



I S E M P R E V E R D E

NICOLA MISASI

— ★ ★ ★ —

L'assedio di Amantea

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

I.

Mentre la Corte di Napoli, all'udire che Giuseppe Bonaparte era stato dal fratello imperatore proclamato Re di Napoli e che da Roma muoveva con buon nerbo di soldati, dei quali era duce Massena il vittorioso, fuggiva per mare in Sicilia, il principe Francesco, erede del trono, percorreva le Calabrie incitando gli animi e sollevando i popoli contro i francesi invasori. Lasciò, nel continuare la via per Palermo, ordinate in centurie le milizie cittadine; ogni centuria era formata di sei squadre, e ogni sei centurie formavano un battaglione. Memore della prodigiosa riconquista del Regno compiuta in pochi giorni dal cardinal Ruffo, il Principe ereditario sperava nell'amore delle fedelissime popolazioni, nel loro tradizionale coraggio, nel loro spirito insofferente di straniera dominazione; e, nominati i centurioni, ognuno dei quali esser doveva il generale di sè stesso, raggiunse la Corte in Sicilia.

In attesa del nemico, come dicono l'Ulloa e il Greco, dai quali storici, oltre che dai documenti che si conservano negli archivi, attingiamo, i fedeli ai Borboni sotto il comando di un tal colonnello Carbone nella Citeriore e di un tal Cancelliere nella Ulteriore Calabria, incominciarono a muoversi e a mostrare qualche proposito di resistenza; ma la sconfitta del Damas a Campistrino e a Campotenasa, ove con cinque mila borbonici, non aspettando, come aveva avuto ordine e come era prudenza, che i po-

poli si sollevassero, aveva impegnato la mischia contro l'agguerrito esercito invasore, aveva intiepiditi gli animi, e consigliò a desistere da una impresa che era incominciata con tristi auspicii. Innanzi agli stranieri fuggivano i soldati, i gentiluomini, i prelati devoti al Governo caduto e riparavano in Sicilia: gli ultimi presidi borbonici anche essi varcavano il Faro, e i generali francesi, Compere, Verdier, Franceschi, dietro ai passi dei fuggitivi procedevano sempre più nella invasione, duce supremo il Reynier, il quale in sulle prime dubbioso, e potremmo dire trepidante perchè ben sapeva quanto indomita fosse la calabra fierezza, confidente poscia divenendo nel veder che il popolo mantenevasi calmo, spinse le schiere fino a Reggio, vagheggiando la conquista della Sicilia. Ma colà vigili e gagliardi stavano gli Inglesi, onde il duce napoleonico fu consigliato a rimandar l'impresa a miglior tempo.

Così, meno le due cittadelle di Gaeta e di Civitella del Tronto, su i cui spaldi sventolavano ancora le insegne borboniche, tutto il reame di qua dal Faro cadde in potere di Francia.

In sulle prime, l'ospitalità calabrese non si smentì, come non si smentì la vaghezza che è di ogni popolo, per ogni novità politica; e ai francesi si fece buona accoglienza e molti se ne fecero partigiani. Ma in breve la soldatesca prepotente, d'indole superba, la boria dei capi, l'ingordigia del conquistatore incominciarono a pesare su i vinti. Quantunque nei loro proclami molte e continue

fossero le lusinghe, le promesse, le proteste di stima e di amorevolezza; quantunque si parlasse in nome della libertà, della fratellanza e uguaglianza, parole che dovevano acclimatarsi tra noi e servire al farabuttismo politico dei nostri tempi, ben altrimenti agivano, ben altrimenti si mostravano coloro che di tali parole facevano pompa. Ai modi cortesi dei primi giorni tenne dietro l'insolenza più oltraggiosa; le tradizionali costumanze furono derise, derisa la religione, derise le pie credenze: e il giogo a poco a poco si aggravò sul collo dei vinti. Questi, se eran di quelli che rassegnati avean piegato la testa e accolto l'invasore con deferente ossequio, erano spregiati come imbelli; se di quelli che avevan mostrato velleità di resistenza, perseguitati, oppressi, tiranneggiati con vessazioni di ogni maniera. I beni sequestrati ai fuorusciti, devastati da ingordi amministratori; le taglie di guerra imposte su amici e su nemici, ed estorte con la violenza boriosa di chi avendo la forza dalla sua, sa far tacere il dritto. Nè i reduci patriotti al seguito dei francesi che pur nelle proprie città e a pro dei propri concittadini avrebbero dovuto render più mite il servaggio, riuscivano men dannosi, chè tornati in patria si eran dati a sfogare in nome della libertà e della fratellanza le più crudeli vendette, e ad impossessarsi dei pingui uffici, delle lucrose sinecure a loro dovute, dicevano, per risarcimento del lungo esilio al quale molti avean ricorso, non per abborrimento del borbonico servaggio, come strombazzavano su per le gazzette, ma per sfug-

gir la pena di turpi delitti. Ed essi rendevano più atroce la straniera dominazione, per la quale parteggiavano, poichè se amare riescono le angarie degli estranei, ai quali nessun vincolo ci lega, amarissime riescono quelle dei concittadini, che pur facendo pompa di mentite virtù civili, solo al proprio tornaconto intendono, pur onestandolo con le lustre dell'amor di patria e dell'amor di libertà.

Nè tanta oppressione infieriva soltanto su la cosa pubblica, chè anche le domestiche pareti se ne risentivano. I soldati, nei borghi, atterrate le porte, entravano nelle case a comandar ricovero e vitto, pretendendo lautí pranzi, soffici letti, e sotto gli occhi dei padri, dei mariti, dei fratelli, amore dalle donne; e se queste, schive e modeste come furon sempre le donne di Calabria, ove l'onore impera, e la gelosia è la più potente delle passioni e il pudore domestico la più caratteristica delle virtù, si rifiutavano, accese di sdegno, come sempre avveniva, insolentivano, chiamando in aiuto i commilitoni, le oltraggiavano innanzi agli occhi dei mariti, dei fratelli, dei padri frementi. Alle chiese predavansi le sacre immagini, se d'oro e di argento: se di cera o dipinte si guastavano, e dalla proterva soldatesca i preti che tentavano opporsi al sacrilegio, venivan derisi, malmenati, fuggati. Nè valeva all'avvicinarsi degli invasori, il nasconder gli ori e gli argenti, chè dai sedicenti patriotti, pullulati in ogni borgo, erano svelati ai capi o per vendetta, o per ingraziarsi, onestando lo spionaggio col vanto del bugiardo amor di patria e della tenerezza per le nuove

istituzioni, liberali nelle parole, liberticidi nel fatto, e così ne avevano in premio le briciole delle spoliazioni.

Onde in breve tempo Calabria tutta incominciò a gemere; la vita ai conquistati divenne insopportabile, e i cuori si infiammavano d'odio feroce. In qualche borgata, soldati e paesani vennero alle armi; presto tali risse divennero frequenti e molte volte con la peggio dei francesi, ciò che valse a sfatare la fama che li rendeva temuti pel loro invincibile valore. A tanta iattura cercò di riparare il Reynier, che era di animo onesto e di indole mite, prevedendo che la superbia, l'ingordigia e la scostumatezza dei soldati avrebbero in breve provocato una guerra civile feroce. Tanto più che non contenti i francesi di infierire con ogni oltraggio, avevan preso il vizzo di ostentare un gran dispregio pei popoli soggetti, ingiuriandoli in ciò che avevan di più sacro, il loro orgoglio, e dicendoli, a confronto di ogni altro popolo d'Europa, vile canaglia, capace solo di ladrerie e di turpitudini, poltroni ai pericoli, traditori e pusilli. Ai francesi tenean bordone nelle parole ingiuriose i patriotti, cioè il fecciume blasonato, o plebeo, che per carezzare la vanità dei conquistatori e per riuscire ad essi bene accetti, non si vergognavano di vilipendere i propri concittadini, di esagerarne i difetti, di calunniarne i costumi, di non riconoscerne le virtù, e parlando dei Principi decaduti e dei loro seguaci, di marchiare d'infamia i propri concittadini, dannandoli al ludibrio; e ciò era patriottismo, ciò era gabellato per amor di patria, mentre era vigliacca piaggiaria, nauseosa adulazione per

personale tornaconto! E molti farabutti così giunsero a crearsi una nomea di patriottismo della quale, come allora avean tratto, doveano in altri tempi a noi più vicini, trarre ricchi compensi. Così certe famiglie nate al delitto, nelle quali l'animo perverso è atavistico carattere, seppero spalmare di patriottismo le proprie turpitudini, ed oggi menan vanto di liberalismo puro che in linea retta fan discendere dall'invasione francese, durante la quale essi, i liberali, i patrioti, furono le spie, le più immonde delle spie, quelle che favorirono lo straniero a danno dei propri concittadini; furono gli alleati i più sacrileghi, che all'invasore straniero ingordo e brutale facilitarono le turpitudini a danno della loro patria. E ben da quei patrioti giudicarono i francesi di noi quando ci dissero vili, traditori, ipocriti, e adulatori come i popoli nati schiavi. Chè se la reazione calabrese non rifulge di gloria come la spagnuola, quantunque non meno eroiche ne fossero state le gesta, devesi appunto a questo, che in Ispagna non uno parteggiò per lo straniero, mentre da noi molti furono che allo straniero vendettero l'anima e il braccio: e se la storia della lotta sostenuta dal valoroso popolo di Spagna è nota anche ai meno colti, mentre pressochè ignorata è la storia della reazione calabrese, deesi appunto al male animo di coloro che oscenamente parteggiarono per gli stranieri, e che giunsero a spandere un velo su quelle epiche imprese, a calunniarle, a vilipenderle, pur sapendo che vilipendevano e calunniavano i propri concittadini. Però ci affrettiamo a dirlo, non pochi furono quelli che parteggiando per le

nuove idee importate dagli stranieri, eran mossi da onestà di propositi e generosità di sentimento: e volevano che la libertà non fosse un vano nome, e il patriottismo non fosse una lustra. Ma tali pochi, che la storia ricorda, si ritrassero dall'arruffio e dal bacchanale, dopo aver tentato, ma invano, di opporsi allo scempio che si faceva di noi.

Il decreto che proibiva di asportar le armi e il sequestro di queste con ogni atto di violenza nelle case ove si penetrava a capriccio, e spesso a turpe scopo, rinfocolò le ire. I fuorusciti, coi messaggi lusingavano le speranze della riscossa, e le navi inglesi che si erano impadronite di Capri, che veleggiavano minacciose a vista delle calabre coste, faceano sperare un formidabile aiuto contro lo straniero, ove gli oppressi ricorressero alle armi. Ma incuranti e spensierati, come era loro indole, attendevano i francesi a gavazzare, nè di possibili rivolte temevano; che se anche ne avessero avuto sospetto, era generale in essi il disprezzo per i vinti, da non poter neanche alla lontana crederli capaci di una disperata impresa. Non le armi, ma lo scudiscio, dicevano, avrebbero adoperato per ricondurli sommessi alla loro ubbidienza.

E la prima scintilla del feroce incendio scoppiar doveva in Soveria, per la baldanzosa scostumatezza di un francese. Era un ufficiale reduce dall'Egitto che si era battuto da valoroso in tutte le battaglie. Innamorato di una donna bellissima e di salda virtù; da prima con le lusinghe, poscia con la violenza cercò di trarla al

voler suo. Un giorno, sapendola sola in casa vi penetra e brutalmente tenta di violentarla. Alle grida di lei accorre il marito Antonio Marasco, e, furibondo alla oltraggiosa vista, si scaglia sul francese che scanna. Poi, uscendo in piazza, brandendo il pugnale rosso di sangue, chiama alle armi i concittadini, i quali diedero addosso ferocemente ai soldati ormai senza capo. Orribile macello ne fecero, e i feriti sepolti vivi, e i morti oltraggiati scontrarono per i primi il fio della ormai insopportabile oppressione.

Cardamone, Gazzeria, S. Biase poscia Conflenti e Martorano levaronsi a rumore alla nuova che in Soveria i francesi eran stati massacrati. Le notizie celeremente riportate, avidamente credute, accesero gli animi già proclivi alla violenza: e in breve in ogni borgata calabrese scoppiava la rivolta. Molti capi accorrevano di Sicilia per disciplinare gli insorti, i quali in sulle prime con stragi molte trionfarono; poi il Reynier, ben dirigendo le sue soldatesche, arse Conflenti, arse Pidati, sconfisse le bande che lo avevano affrontato fra Conflenti e Martorano. Così questi primi ed incomposti moti furono soffocati nel sangue, sicchè re Giuseppe, cui l'imperial fratello aveva consigliato il viaggio in Calabria, potè illudersi, nello attraversare le città e i villaggi, che la fiamma reazionaria fosse spenta, e che ormai nulla aveva a temere per la tranquillità del suo dominio.

Ma nè la Corte di Palermo, nè gli inglesi ristavano dall'ordir congiure e dal mandar messaggi ai più reputati e più fedeli devoti,

i quali quasi tutti da natural propensione alla violenza, da ambiziose mire, ed anche da odio per lo straniero più che d'amore pei Borboni eran risoluti a ritentare le sorti delle armi. Così un *Nicola Gualtieri*, altrimenti detto *Pane di grano* che in molti scontri avevasi procacciato fama di valorosissimo, un *De Michele*, un *Gregorio Musitano*, tutti e tre se non di nobile, di civile famiglia, sdegnosi di servitù e di animo fierissimo. Molti, anche dei patrizi napolitani copertamente soffiavano nel fuoco, non certo per amor di indipendenza, ma perchè abolita la feudalità e quindi presso ad amiserire, speravano coi rivolgimenti tornare nell'antico splendore. Onde si venivano sempre più distendendo le fila della rivolta, e il *Geniality* venuto di Sicilia a dirigerla, e il *Carbone*, che esser ne dovevano i capi, avevano già stabilito il piano: i soldati napoletani e gli inglesi sbarcar dovevano nel cuore della Calabria, presso Cassano cioè e presso Amantea, per chiudere Reynier e Verdier in un cerchio di ferro, mentre le centurie calabresi avrebbero assalito i presidii delle città e dei villaggi.

Così le armi apparecchiavansi, ma tacite eran le mosse e ben custodito il segreto, quantunque le spie borboniche percorressero dì e notte a portar messaggi da un capo all'altro delle Calabrie, perchè i superbi francesi, che sol del naviglio inglese temevano alcun poco, increduli e sdegnosi rispondevano ai loro partigiani, i quali di quel che covava negli animi e della imminente rivolta li avvisavano: nè si davan cura di appurare il vero, intenti come erano a darsi bel tempo. Del resto, maraviglioso fu in quel

tempo l'accordo degli animi se nulla trapelò di tanta e sì vasta congiura, della quale facean parte financo fanciulli e donne, queste non meno dei padri, dei fratelli, dei mariti, accese d'odio per gli stranieri, e non meno feroci esser dovevano nella lotta cruenta che era per impegnarsi.

Finalmente il 30 giugno del 1806, inglesi e napolitani sbarcano sulla spiaggia di S. Eufemia, capitanati dal generale *Stuard* che si era fatto precedere da un proclama, col quale incitava i calabresi alla rivolta. Il 21 di giugno, Reynier giunse a contendergli il passo. Baldanzosi e sicuri mossero i francesi all'assalto, scendendo dalle colline di Maida verso la pianura di S. Eufemia, ove gli inglesi e i napolitani si erano schierati con le spalle al bosco e con la destra al mare. L'urto fu terribile: francesi, svizzeri e polacchi contro inglesi, svizzeri e napolitani per sei ore lottarono disseminando di morti e di feriti la ridente valle per la quale scorre limpido e quieto il Lamato, che in quel giorno portò al mare più sangue che acqua. Finalmente il francese dovette cedere, lasciando due mila soldati, dei sette mila che avevan preso parte alla pugna, sul terreno.

Ma il generale inglese non inseguì il nemico che, sconfortato, ritiravasi verso Catanzaro, perchè, insicuro se al suo proclama fosse scoppiata la rivolta, temeva d'impegnarsi. Onde credette buon consiglio togliere il campo e far vela per Reggio per metter l'assedio a quel castello. Ma intanto l'incendio era divampato, e come un solo uomo i calabresi, alla nuova della vittoria riportata

in S. Eufemia dagli inglesi e dai napolitani, eran corsi alle armi. L'esercito francese in ritirata aveva dietro e dinanzi a sè le bande degli insorti che ne contendevano il passo e gli si rovesciavano addosso. Dapertutto, dalle città ai più umili villaggi, era un suonare di campane a stormo e gli spiriti tutti parevano invasati da una rabbia omicida. Si uccideva ovunque; nei boschi, nei villaggi, nei monti, nei piani, nelle case, nelle chiese. Intorno ai grossi corpi che battevano in ritirata verso Cosenza, come stormi di avvoltoi volitavano gli insorti, ora inseguiti, ora inseguendo, ed ogni passo era segnato da morti e da feriti, su i quali infieriva la selvaggia ferocia dei sollevati. A Parenti, tutto un battaglione francese fu tagliato a pezzi; a S. Pietro presso Cosenza, cinquanta volteggiatori, in men di una ora trucidati; a Corigliano tutto il popolo insorto lottò per più ore contro il Verdier costringendolo alla fuga. Terribili erano le rappresaglie da entrambe le parti; continui gli incendi, e il sangue scorreva a torrenti, e briachi di sangue, francesi ed insorti, spesso per sola vaghezza di dar morte o di morire, impegnavano delle inutili pugne. Tutti gli ordini sociali erano in subbuglio, le campagne echeggiavano di fucilate, i pugnali degli insorti gareggiavano con le sciabole e le baionette dei soldati nel far strage: le artiglierie tuonavano, mentre le campane suonavano a stormo. Tutta Calabria era un orrendo macello in cui si sgozzava inumanamente.

Così l'esercito francese, dopo la rotta di S. Eufemia, si ritirasse

in Cosenza, lasciando lungo la via un terzo di soldati morti. Spaventata, la Corte di re Giuseppe mise le sue speranze in Massena che era bene il figlio della vittoria, ma che in Calabria non fu pari alla sua fama, perchè indegna di sè reputava una tal guerra, anelante di raggiungere l'Imperatore che trionfava su i campi di Alemagna; pur venne, e in breve, ben dirette le schiere, riconquistò molte città ribellate, e si spinse fino a Monteleone, ristabilendo l'autorità del nuovo regno ovunque potè spingere le sue schiere. Ma gl'insorti, grossi su i monti, nei boschi, spiavano l'istante favorevole per ripiombare su i francesi, ma moltissime città, rivendicate ad indipendenza, ancora inalberavano l'insegna borbonica: ma or vinti or vincitori, i sollevati tenevan fermo, spingendo la temerità fino ad assalire i francesi in Cosenza, pur sapendo che quivi era Massena col nerbo dell'esercito. L'assalto dar dovevasi di notte, ma per indugi nel cammino gli insorti, capitanati dal *Geniality* (mentre il *Falsetti*, il *Gualtieri*, il *Parafanti*, l'*Alice*, il *Papasi-dero* capi di altre centurie, che in ardire lo uguagliavano, ma che non volendo riconoscere in lui l'autorità suprema, non si mossero dai loro accampamenti) non giunsero in vista della città che in sul far dell'alba. Aspra fu la lotta; ma la disciplina, congiunta col valore, vinse il valore disordinato. Massena stesso guidò contro il nemico un battaglione di volteggiatori; impavidi i calabresi l'accolsero, e sempre più avanzando, con inauditi prodigi erano per penetrare in città, quando il *Geniality* che combatteva tra i primi cadde colpito al cuore, non da palla francese, ma da un

colpo di pistola trattogli da un capo centuria che per grave infrazione alla disciplina, aveva minacciato di castigo. La sua morte intiepidì gli animi, e gli insorti volsero in ritirata, non inseguiti, perchè Massena che ne aveva dispettosamente ammirato il selvaggio valore, temette di lasciar sguarnita la città, da tale audace impresa giudicando di che fosse capace quella gente fin allora spregiata ed irrisa.

E la nostra storia veridica, studiata nelle cronache del tempo, comincia appunto da tali giorni. Quel che verremo narrando, lo stoicismo feroce, il folle eroismo, le epiche audacie noi le abbiamo tratte appunto dai libri, ahime! da pochi letti, che trattano di quell'orrendo e pure, sì, non temiamo il dirlo, glorioso periodo della storia nostra. Nulla la fantasia vi ha aggiunto, chè il terribile grandioso di certi fatti, così come son narrati dalla Storia fredda e severa, fa d'uopo attenuare per non ferir troppo addentro il delicato gusto moderno che rifugge dall'epica sol perchè gli animi molli non son fatti per comprenderla.

II.

Era una bella mattina di un giorno di settembre 1806, ventisei anni dopo la triste storia che abbiamo raccontato nel prologo.

Il bosco di Santa Eufemia, ben più folto e selvaggio di quel che è oggi, dormiva lievemente sotto il limpido sole autunnale, i cui raggi sulla superficie del mare che si stendeva dopo il bosco, si mutavano in miriadi di atomi lucenti che scintillavano sulle creste delle onde spumose. La gran valle del *Lamato*, la cui conca dal ponte del *Calderaro* si allarga fra i monti di Nicastro e le ondulazioni delle colline, che lontano lontano si protendono nel mare formando così un semicerchio mentre altre salgono fino a Monteleone, erano deserte. Non una voce, non un belato, non un mugghìo, non il lamentoso suono del fischietto pastorale in quel deserto immenso, pur rigoglioso di vegetazione: solo il murmure lieve del fiume, che serpeggiando ora pel greto petroso, or fra i canneti verdeggianti, or lambendo i pinocchi ed i salici del bosco, or formando paludi che rifulgevano al sole come enormi specchi immobili, andava al mare, deserto anche esso di vele fino al lontano orizzonte, sul quale si ergeva, velato dalla lieve nebbia mattinatale, Stromboli col suo pennacchio di fumo bianchiccio.

Pure in quella silenziosa solitudine, sul sentiero tra il bosco ed il fiume, una vegliarda col corpetto rosso, la gonna rossa delle contadine di Marcellinara e i bianchi capelli che a ciocche le scen-

devano su la fronte e per le guance coperte dalla bianca tovagliuola, procedeva curva ed a passi lenti, sostenendo il corpo affralito dagli anni con un ramo sfrondata di quercia. Il volto della vegliarda era tutto una fitta rete di rughe; ma fra le rughe scintillavano vivi gli occhietti che avevano conservato tutto il fuoco della giovinezza.

Di tanto in tanto la vegliarda si arrestava, tenendosi immobile e tendendo l'orecchio, poi come rassicurata si rimetteva in cammino.

Uno stormo di uccelli di rapina che passava stridendo, le fece alzar la testa.

— Chi sa dove avranno scorto il loro cibo! — mormorò la vecchia — Essi, nati nelle terre nostre, si cibano indifferentemente delle nostre e delle carni dei nemici! Già, sono i demoni che van per l'aria così. Non ne ho visto mai tanti in vita mia quanti ne veggo ora andar pel cielo e piombare su i morti.

E scuoteva la grigia testa, mentre le mani scarne si stringevano convulse.

— Ed *essi* l'han portati qui, quegli uccelli di male augurio che si cibano della carne nostra che è carne di cristiani. Maledizione, maledizione!...

S'interruppe: aveva visto a pochi passi da lei un cadavere, vestito del costume calabrese, coi filetti rossi, che era il costume distintivo degli insorti. Orribile a vedersi, quel cadavere aveva le guance rose e da un'apertura del cranio biancheggiava il cervello.

— Figlio mio, figlio mio — gemette la vecchia esprimendo, come è uso da noi, con quell'appellativo la sua commozione — tu forse avevi mamma e tata vecchi come me; tu forse avevi figliuoli piccoletti e belli che da te si aspettavano il pane: tu forse sognavi di morire sul tuo letto dopo una lunga vita di lavoro, col sacerdote al capezzale, sicuro che il corpo avrebbe riposato nel campo benedetto sotto l'occhio di Dio. Ed ora *essì*, ecco che hanno fatto di te, essi, gli assassini, gli eretici! Ma ti sei vendicato almeno, ti sei vendicato? Hai portato almeno in paradiso il dolce conforto d'aver ucciso prima di cadere ucciso, o se sei nel Purgatorio, puoi, come dice il parroco, in compenso dei tuoi peccati vantarti d'averne scannati parecchi dei nostri nemici, che sono anche nemici di Dio? — E la vegliarda, scura in viso, biascicando una preghiera, curva e tentennante vieppiù per la commozione, procedeva oltre, quando di un tratto un lampo di gioia ineffabile le scintillò nella pupilla; si raddrizzò in tutta la persona che era stata grande e forte, e un ghigno sinistro di soddisfazione le torse il labbro.

Fra i rami di un cespuglio a piedi di un albero aveva visto due cadaveri di soldati francesi: uno di essi aveva ancora sul petto conficcato un coltello la cui elsa di acciaio luccicava ai raggi del sole; l'altro con la testa spaccata fino alla nuca giaceva boccone. Sulla enorme e rossa ferita nereggiava un nuvolo di mosche.

— Benedette siano quelle mani che impugnarono quel coltello, benedetta sia quella scure che aprì quella testa — urlò la

vecchia con gioia feroce.

E fattosi all'uno dei cadaveri che era di un giovane e bel fantaccino, il cui volto aveva serbato l'impronta di una crudele agonia, ne sulse ghignando il pugnale.

— Può servire ancora — disse la vecchia forbendolo ai panni del morto — può servire ancora a colpire così come ha colpito.

E riprese il cammino borbottando, stringendo talvolta convulsa l'elsa del pugnale che aveva nascosto sotto il grembiule. Per la gran valle sotto il sole non un belato, non un mugghio, non una voce, non una nota di fischietto pastorale. Solo si sentiva per l'aria un crocidar di corvi e uno stridio di uccello rapace.

In questo nel bosco risuonò lo scalpito di un cavallo e un crepitio di rami infranti e di foglie secche calpeste. La vecchia trasalì e si rivolse verso il luogo donde veniva il rumore.

— Sarà un soldato a cavallo — disse — Prima che mi uccida come sono usi, con un colpo di sciabola, gli conficcherò il pugnale nel cuore appena mi verrà a tiro.

Il cavallo sbucò sbuffando da una fratta: la vecchia respirò; non era un soldato francese quello che lo montava: ai panni appariva un borghese: quando fu vicino, la vecchia vide che il cavaliere era un giovanetto.

Il cavallo pareva assai stanco; era tutto asperso di sudore e i fianchi gli tremavano e il morso gli sanguinava. Curvo in arcione, il cavaliere con la testa volta a guardare indietro come se temesse

d'essere inseguito, lo spronava rabbiosamente, ma dopo un ultimo balzo, il cavallo inciampò in una radice che sporgeva sul suolo, curvossi su i ginocchi, fece uno sforzo per rialzarsi, poi cadde e con lui il cavaliere che andò ruzzoloni.

Tutto ciò era accaduto in un istante: la vecchia, in sulle prime perplessa, vedendo che il caduto giaceva immobile come svenuto, fu vinta da un certo interesse: le era balenato per poco il sospetto che fosse un soldato travestito, ma rievocando il viso gentile e quasi fanciullesco intravisto un istante, non le parve possibile, onde si accostò e inginocchiatasi ne tolse in grembo la testa.

— È una donna, una donna! — esclamò — Gesù, come è bella! Il morbido cappello di panno era caduto e aveva lasciato scoperte le chiome di un biondo fulvo che si erano sparse sul terreno come tanti rigagnoletti d'oro: il volto cereo era una meraviglia di bellezza delicata: tutta la persona, vestita di una giubba di panno nero che le si stringeva ai fianchi, e di un paio di brache fino al ginocchio, e di lunghi stivali di pelle gialla, era, squisitamente modellata, sicchè la vecchia rimase a contemplarla pensosa.

— Era bella così quella poveretta — mormorò proprio così. Son bellezze di signori queste. Povera creatura! certo fugge da un gran pericolo! Ma perchè in quelle vesti?

La svenuta trasse un sospiro ed aprì gli occhi. Mai occhi più grandi, più belli avevano brillato in fronte a giovane donna. In sulle prime mostrò di aver paura vedendosi vicina quella vecchia

che ne sosteneva la testa.

— In nome di Dio, lasciatemi fuggire: *essi* mi inseguono, *essi* mi raggiungeranno.

— Essi? chi? — chiese la vecchia.

La giovane donna le rivolse uno sguardo scrutatore che parve rassicurarla.

— No — disse — tu non puoi appartenere ai carnefici; il tuo accento ti dice qui nata, la tua età, che non puoi venir meno alla fede antica. So che qui le donne sono al par degli uomini forti nell'amore e forti nell'odio. I miei nemici sono anche i tuoi.

— Chi sono i tuoi nemici?

— I francesi.

— Sei dunque dei nostri! — fece la vecchia con gli occhi scintillanti di gioia. E intanto contemplava pensosa la bella creatura che si era alzata e si ricomponeva le vesti. Quanti anni, quanti anni erano scorsi dacchè non aveva più visto una bellezza simile! Sì, nel bosco ne incontrava spesso delle belle contadine; anche lei in giovinezza aveva avuto vanto di beltà, ma per rivedere una leggiadria così luminosa bisognava che tornasse con la memoria indietro di molto, quando la più bella fanciulla di Calabria, che si era nutrita del latte delle sue mammelle era sposa felice del più bel signore che portasse fieramente il cappello calabrese. E la vecchia era rimasta immobile con gli occhi perduti in una visione.

La voce della giovane donna la riscosse:

— Potete indicarmi un luogo ove possa rifugiarmi, zia? —

chiese servendosi dell'appellativo che si dà alle vecchie nelle nostre campagne — Ma presto, chè io corro pericolo di morte.

Il cavallo intanto si era rimesso in piedi e, rinfrancato da quel breve riposo, brucava le erbe.

— Son molti quelli che vi inseguono?

— Molti, ma pare che abbia fatto perdere le mie tracce. Però il guaio è questo, che il mio compagno è rimasto in loro balia.

— L'avranno ucciso — fece la vecchia.

La giovane tremò in tutte le membra; poi, come confortata da un pensiero:

— No — disse — essi vorranno sapere quel che suppongono egli sappia... Ma intanto farebbe d'uopo correre in suo soccorso.

— In soccorso di chi? — chiese la vecchia sorpresa.

— Del mio compagno.

— E chi volete che si arrischi a farsi impiccare per uno sconosciuto? Se a noi oggi è di peso la vita, la diamo per la vendetta, o la conserviamo perchè sia utile alla terra nostra.

— Ma appunto per questo, zia — proruppe la giovine donna — il mio compagno deve esser salvato; infine, mi parete donna di cuore, e se è vero quel che è giunto al nostro orecchio, siete una di quelle che non indugierebbe a dar la vita per la buona causa. Ciò che compirono le donne calabresi ha riempito di stupore il mondo. Orsù, io mi fido di voi. Potreste voi indicarmi chi mi possa esser di guida ai capi della rivolta che stanotte si dovranno radunare in queste vicinanze?

— Io? — fece la vecchia lentamente, mentre fissava con uno sguardo scrutatore la giovane donna — Io? che volete ne sappia io?

La sconosciuta parve assai sconsolata da questa risposta: la preoccupazione, l'ansia, il timore, le si dipingevano nel volto bellissimo; aveva incrociato le braccia sul seno che si delineava lievemente nella giubba e stette assorta in un profondo pensiero.

— Solo — proseguì la vecchia — se avete bisogno di un ricovero ove possiate sfuggire ai pericoli che vi minacciano, non avete che a seguirmi.

— Dove mi condurrete? — chiese la giovane pur senza rimuoversi dai suoi pensieri.

— In un luogo qui vicino... dove forse, chi sa? troverete chi vi possa essere giovevole.

La giovine esitò: guardossi intorno e di certo la paurosa solitudine del bosco, il silenzio profondo che incombeva la fecero risolvere ad accettare l'offerta.

— Andiamo — disse con un gesto energico come se volesse scacciare i dubbi che le sorgevano nell'animo.

Si accostò al cavallo, e presolo per la briglia:

— Andate innanzi, vi seguo.

La vecchia non ristava dal contemplarla; e nel rimettersi in cammino, mormorò:

— Purchè il *Nibbio* non mi rimproveri per la mia imprudenza.

Ma allor che la vedrà, per quanto sia nemico delle donne, comprenderà che non era possibile resistere a quella voce così dolce, a quegli occhi così belli. L'accento non mi è nuovo: la moglie di un marinaio di Sicilia parlava così. Una spia non è possibile... del resto, staremo in guardia.

Procedevano lentamente attraverso i cespugli e gli alberi folti del bosco. Immerse nei loro pensieri, tacevano entrambe, pur entrambe trasalendo ad ogni stormir di foglia, ad ogni eco lontana. La vecchia non si saziava dall'ammirare la svelta ed insieme forte figura della compagna che procedeva con passo sicuro. Aveva ricalcato sulla fulva capellatura il cappello di feltro nero, ma pel collo niveo svolazzavano alcune ciocche ribelli. Gli sforzi per attraversar le fratte e per aprirsi un varco fra i cespugli le avevano arrossato il volto leggiadro.

— Al *Nibbio* non piacciono le donne — pensava sorridendo la vecchia — mentre egli a tutte le donne piace. Vedrò se innanzi a questa qui serberà la sua aria selvaggia e dura.

Il cavallo, tratto per le redini, seguiva col capo basso. L'occhio della vecchia si fissò sulla sella e trasalendo:

— Un cavallo francese! È un cavallo francese questo, o signora? — disse con accento di minaccia e insieme di sorpresa.

— Sì — rispose la giovine senza scomporsi — l'ho ritrovato sul principio del bosco mentre fuggiva. Gli balzai sul dorso e lo spronai a furia. Debbo ad esso la mia salvezza. Se lo sapessero, lo condannerebbero alle forche come traditore.

E rise, mettendo in mostra attraverso il fior di granato della bocca piccioletta i dentini che avevano bagliori bianchi.

La vecchia parve rassicurata e continuò il cammino. Innanzi un gran masso coperto di un cespuglio, dove il bosco saliva per le falde di un colle, si fermò.

— Siamo giunti — disse volgendosi alla compagna — ma badate, questo luogo è sconosciuto a tutti coloro che lo abitano — e in così dire gli occhi le brillarono sinistramente — sanno colpire al cuore i traditori, e non curano se il cuore che tradisce sia di una femmina, anche giovane e bella, o di un uomo, anche coraggioso e forte.

— Precedetemi — fece la sconosciuta, che non parve turbata da quelle parole.

La vecchia non si mosse; continuò a dire:

— Capirete dunque che voi, se vi è cara vita, non dovrete mai svelare il luogo che ora vi offre un ricovero ed un asilo, nè dir nulla mai di coloro che vi abitano. Comprendete?

— Sì, comprendo — rispose la giovane donna che ebbe un fiero lampo negli occhi. — Ma anche io prima di seguirvi ho da dirvi poche parole. Non so chi sia la gente in mezzo alla quale mi conducete: certo per vivere nei sotterranei teme il sole e gli uomini. Ma di ciò non mi importa. Angeli o demoni, io dovrò agli abitanti di questa caverna, perchè lo veggo, è una caverna questa, lo scampo da un gran pericolo, e non lo dimenticherò. Ma dite ai vostri, zia, che io, delicata e sola come mi vedete, non

son donna da farmi recare oltraggio; che ho qui uno stiletto dalla punta assai aguzza, micidiale come il dente della vipera... Ci siamo intesi?...

E ci era tanta fierezza, tanto indomito coraggio nelle parole della sconosciuta, che la vecchia, anzicchè sentirsene offesa, la guardò con uno sguardo profondo di ammirazione.

— Voi siete degna che i forti vi stimino, che gli audaci vi amino — disse lentamente. — Seguitemi, figlia mia.

E si diede a rimuovere i rami fronzuti del cespuglio mentre borbottava:

— Vedremo che dirà il *Nibbio*. Questa volta credo abbia trovato chi gli terrà testa.

— E del cavallo che ne facciamo? — chiese la giovane donna.

— Legatelo a quell'albero: ci sarà chi ne avrà cura.

— Ma il luogo è deserto...

— La vecchia ebbe uno strano sorriso sulle labbra vizzate.

— Da un quarto d'ora due occhi dall'alto, ci guardano. Già qualcuno sa che noi siamo qui. Fate dunque quel che vi dico.

Dopo che ebbe legato il cavallo, la sconosciuta raggiunse la vecchia che l'aspettava all'entrata di un angusto pertugio.

— Ditemi, come debbo chiamarvi? — chiese la vecchia mentre si accingeva ad immettersi nel sotterraneo.

La giovane donna esitò, poi:

— Chiamatemi Selvaggia — disse, mentre si curvava per entrare nel sotterraneo.

III.

In un androne scuro e umido, le cui pareti stillanti formavano una volta alta dal suolo fangoso quanto appena un uomo di ordinaria statura avrebbe potuto mantenersi ritto in piedi, intorno a una tavola di abete, coperta da un mensale bisunto, sedevano due vecchioni, che parevano intenti ad attingere coi cucchiari di stagno in certe larghe ciotole il latte cagliato nel quale erano immerse alcune fette di pane bigio. Una lucerna ad olio infissa al muro rischiarava fiocamente il luogo, ma i suoi raggi non giungevano alla volta, che restava nelle tenebre. Un focherello ardeva in un angolo dell'androne, e la rossa fiamma che si elevava scoppiettante arrossava la parete affumicata.

— Che pensi? — chiese uno di essi all'altro che aveva smesso di mangiare, e coi gomiti sulla tavola, con la testa tra le mani, pareva immerso nei suoi pensieri.

— Penso — rispose con un sospiro il vecchione, elevando la testa tutta bianca di una folta peluria, che lasciava scoperta appena un po' della fronte incisa da rughe profonde, e la sommità degli zigomi — penso che non vale la pena vivere così come viviamo noi due, al lume di questa lucerna, al tepore di quel focolare, eternamente sotto questa volta che mi pesa addosso sia che dorma o che vegli. Penso che ho bisogno d'aria, di sole, di vedere il mare, di vedere il bosco, di muovermi un poco pei sen-

tieri sotto gli alberi fronzuti. Te lo giuro su la nostra santa protettrice la Madonna del Carmine che io invidio i nostri compagni che giacciono qua e là sotto le zolle del bosco. Vorrei essere morto addirittura come essi, anzichè morto a mezzo come ora sono, e per giunta seppellito.

— Sei stato sempre di umor nero, *Faina* — fece l'altro che ancor rimestava nella ciotola per raccogliere le ultime gocce del latte.

— Mi ricordo che ai nostri bei tempi, quando dopo una lunga giornata di fatiche ci era dato di divertirci intorno a un buon fuoco, ben provvisti di cibo e di vino, alternando sorsate e baci con le belle figlie di Gimigliano e le polpute contadine di Garopoli che ci sedevano sulle ginocchia... bei tempi eh, fratello *Faina*! tu trovavi sempre a ridire sul vino che era guasto e sulle belle ragazze che erano brutte! Ora invece di benedire S. Francesco di Paola e la Madonna del Carmine che ci hanno fatto giungere alla vecchiaia dopo tanti e tanti pericoli, dopo tante e tante lotte che ai nostri compagni costarono la vita, brontoli ancora! Tu ne hai peccati sulla coscienza e come e quanti! ma questo, credi a me, è il più grande. Eh, via, mangia, dormi, scaldati al fuoco, chiacchiera col tuo vecchio amico il *Vizzarro* sulle belle imprese compiute insieme, di' tranquillamente il rosario per l'anima degli amici morti, e le avemmarie e i gloriapatri che ci dovranno rendere benigno S. Pietro quando ci presenteremo alle porte del Paradiso, e non volere e non chiedere altro.

— Tu non dici quel che pensi, *Vizzarro* — fece il vecchio scuotendo la lanosa testa — tu non dici quel che pensi. Credi tu non ti abbia inteso masticar bestemmie, e dar dei pugni alle pareti talvolta dopo essere stato lunga ora pensoso?

— Sì, non nego — rispose il *Vizzarro* con un atto di impazienza — che anche a me secca una tale vita al buio, in una sepoltura, dopo aver vissuto cinquanta anni... ho cinquanta anni di buon servizio, sai! all'aria del bosco e della montagna, con l'occhio vigile anche nel sonno, con le gambe sempre in moto, e il dito al grilletto del fucile. Ma poi rifletto e veggo che non ho con chi pigliarmela. Se le gambe si reggono appena, se l'occhio è appannato, se il braccio non ha più forza, a che logorarmi con desideri vani? Un tempo le belle ragazze di Maida venivano apposta nel bosco perchè io le incontrassi e le accarezzassi, e un mio bacio accendeva loro in corpo tutto un vulcano... ma ora? Un tempo non ci era guardiano di bosco per quanto audace e forte, non ci era signore per quanto fiero e temuto che non tremasse al nostro nome, ma ora? ora un ragazzetto moccioso sarebbe buono di schiaffeggiarci. Fuori di qui farei fuggire le ragazze, e dovrei fuggire innanzi ai ragazzi... contentiamoci dunque di vivere qui.

— Come tanti poltroni, come tante femminucce — urlò la *Faina* — No, *Vizzarro*, tu non mi persuadi, tu non sei contento: tu al par di me hai vergogna di questa vita da ghiro chiuso nella sua buca. Tu sai che ovunque, nei boschi, nelle valli, nei monti,

nei piani si uccide, si è uccisi, si incendia, si devasta: tu sai che ora anche coloro che ci perseguitavano si son dati a vivere la nostra vita; che i soldati che un tempo furono nostri nemici ora son nostri alleati: tu sai che è venuto di lontano un nuvolo di stranieri che godono delle nostre donne, che gavazzano nelle nostre case, che incendiano i nostri villaggi, ed io mi sento fremere di ira feroce quando il *Nibbio* mi racconta le loro atrocità. Perchè, sì, noi fummo briganti, io fui un brigante che uccisi, che rubai, che stuprai, ma non fui un traditore, non fui lupo sotto il manto dell'agnello. Essi vennero qui promettendo libertà e giustizia, promettendo d'abolire i soprusi, le tirannie dei prepotenti, dei ricchi, dei signori, ed invece essi si son mostrati più feroci, più prepotenti dei signori, in odio ai quali io, tu, tutti i nostri amici ci demmo alla campagna. Perchè noi fummo briganti, ricordalo, prima per necessità, poscia per gusto. Ora se essi avessero mantenuto ciò che promettevano, libertà per tutti, giustizia pei deboli e pei forti, allora, sì, non ci sarebbero più briganti per le nostre campagne. Ora essi furono traditori perchè non è vero che ci portarono la giustizia; ci portarono invece la schiavitù più vergognosa, la superbia, la violenza, e poichè per questo io mi detti alla campagna, io che ero un buono ed onesto contadino che un padrone ingordo ammisei, che un padrone superbo schiaffeggiò, che un padrone scostumato disonorò violandogli le sorelle, ed io uccisi il padrone ladro, superbo, scostumato e mi detti alla

campagna, e divenni perciò quel che divenni; sento ora divampare tutto il mio odio per questa gente superba, violenta, ingorda che è venuta qui per ammiserirci, per schiaffeggiarci, per violentare le nostre donne, e mi sento brigante ora contro quegli stranieri, come or fan cinquant'anni mi intesi brigante contro il mio padrone.

— Come parli bene — fece il *Vizzarro* che ascoltava con la testa fra le mani e i gomiti sulla mensa — Già mi pare che fosti qualche anno nel Seminario. Che dotto e buon prete saresti stato!

— E sai — continuò il vecchio *Faina*, senza badare alle parole del compagno — sai perchè invidio la giovinezza, il coraggio, la forza del *Nibbio*? Perchè egli può far di grandi cose ora, e vedrai, vedrai di che sarà capace.

— Il *Nibbio* — mormorò il *Vizzarro* con una certa soavità di voce strana in un uomo di quella tempra — il *Nibbio*! Non ti pare, *Faina*, che nell'adottarlo ognun di noi gli abbia ceduto qualche cosa che gli era proprio? *Testa di pietra* il nostro capo, sia pace all'anima sua, gli diede la calma meravigliosa nei pericoli e la risoluzione pronta e sicura; il *Boia* la forza del braccio che può sradicare un giovane pino e far stramazze un torello; tu, *Faina*, quella inarrivabile pieghevolezza del corpo che ti fece meritevole del nome che porti; io, io il mio sguardo acuto di un tempo che distingueva fra le nuvole lo sparviero, quando voi non lo vedevate neanche come un punto. Eravamo dieci, ricordi? e tutti e dieci io veggo in lui. Egli anzi vale di più, assai di più. Ma nessun

di noi gli ha dato quella sua bellezza; tu certo no, vecchia *Faina*, che sei brutto come il diavolo e neanche io... Ma quando lo veggo e mi ricordo di S. Michele, il S. Michele di Cellara, il mio paese, dico che S. Michele non è bello come è bello lui. Che vuoi? sento per quel ragazzo, chè è sempre un ragazzo per noi, talvolta la tenerezza di un padre, tal'altra la riverenza e il rispetto di un servo.

— Sì, sì — fece la *Faina* — andrà lontano assai, se quel che gli predisse la zingara non si avvererà... Egli sarà forte e potente, disse la vecchia strega, finchè non sarà maledetto dal padre suo.

— Il padre suo? e chi è il padre suo? Se è morto prima che egli nascesse?

— Così disse la zingara. L'avevamo incontrata nel bosco ed era pressocchè all'agonia. La portammo qui, e prima di morire rivolse quelle parole al fanciullo. Noi tutti rabbrividimmo. Quelle spesso indovinano!

— Una di esse a me predisse la forca e, come vedi, ho il collo ancora libero dal capestro.

— Chi sa! — fece il vecchio crollando il capo.

— Come chi sa? Io mi son rassegnato a questa vita e non uscirei fuori per tutto l'oro del mondo. Qui si sta bene ed al sicuro: non chieggo altro. Lassù in alto in alto, donde si può scorrere tutto il bosco con l'occhio, il *Nibbio* veglia, e quando è assente ci è chi veglia per lui: non è possibile quindi una sorpresa.

Ed anche sia possibile, ci son tante viuzze, corridoi, uscite, trabocchetti in questo sotterraneo che non sarebbe possibile coglierci neanche a un reggimento di soldati. Io dunque son tranquillo. Nei primi giorni, dacchè ci fu proibito di andar fuori a respirare un po' l'aria del bosco la sera ed il mattino, io ne fui dolente, poi compresi che un tale divieto era imposto dalla prudenza e mi rassegnai. Che ci manca qui ora? Una buona minestra di legumi a desinare e a cena, del latte, del formaggio e del pane bianco; perdio, non tutti i più ricchi massari veggono ogni giorno tanto ben di Dio sulla loro mensa; e aggiungi un buon fiasco di vino. Via, non fare il muso lungo e contentati ancora tu. Alla tua salute, amico *Faina* e alla salute di tutte le belle ragazze, che or saranno delle brutte vecchiacce, di Gimigliano, di Tiriolo, di Garropoli, di Marcellinara, che ci amarono.

Ed il *Vizzarro* vuotò di un fiato il bicchiere ricolmo di vino.

— No, no, di' quel che vuoi, questa vita non fa per me. Te lo giuro su S. Francesco di Paola. Per dieci giorni della vita di un tempo, al sole, libero, con le fettucce del *cervone*¹ al vento, le pistole e il pugnale alla cintola, la carabina ad armacollo, io darei i tre, i quattro, i dieci anni che forse mi toccherà ancora di vivere in questa sepoltura.

— Se non vuoi che questo, *Faina* — disse una voce dal fondo

¹ Cappello a cono

tenebroso dell'androne — non hai che a dirlo.

I due, a quella voce che giungeva inaspettata, trasalirono e fecero atto di alzarsi.

— No, continuate pure a chiacchierare — disse avanzandosi il nuovo venuto.

Era una laida figura di sciancato. Pochi cenci ne coprivano le membra arsicce e bruttate di fango: un cappuccio calcato sul capo ne nascondeva metà del volto: procedeva curvo della persona, la quale, dritta, sarebbe stata alta e poderosa. Camminava saltabeccando a modo degli zoppi, con una gamba ripiegata, appoggiandosi ad una grucciona.

— Il lupo perde il pelo, non il vizio; voi non avete perduto neanche il pelo.

— Lui! ma è il diavolo — mormorarono i due vecchi.

— Sapete che son venuto a dirvi? che se avete voglia di uccidere, e di farvi uccidere, tenetevi pronti. Siete ancora buoni a qualche cosa, se non altro a far da guida.

E lo sciancato attraversò la caverna, e poi disparve per una delle buie aperture del fondo.

IV.

— Narra — disse la straniera che aveva detto di chiamarsi Selvaggia.

E si distese mollemente sul lettuccio nell'angolo dello stambugio. Una torcia di legno resinoso dalla quale si elevava una fiamma fumosa spandeva un rosso chiarore su i pochi mobili dei quali il luogo era arredato. La bella creatura, tuttora in abiti maschili, riversa, poggiando il capo sulle mani incrociate dietro la nuca, non pareva in angustia per la novità del caso. Pure la squisita bellezza, il candore perlaceo delle mani e della fronte, quel non so che di altamente signorile che emanava da tutta la persona, assai era in contrasto con la povertà del luogo e con la condizione della vecchia che, seduta su uno sgabelletto a piè del lettuccio, si intratteneva con lei.

— Narra. In Sicilia è giunta la fama di un giovane detto il *Nibbio* del quale si ignorano i parenti, la patria, e che in diversi scontri coi francesi ha fatto prodigi. Sua maestà la Regina, l'ho inteso io stessa...

S'interruppe ridendo:

— Ma qual nome ho profferito! Non ci badare, zia. Talvolta mi avviene di far nomi a sproposito. Dunque in Sicilia è giunta l'eco della fama di un tal giovane. Altri lo dice bellissimo, altri orribile, tutti, che lui solo vale quanto una centuria. Alla battaglia di S. Eufemia caricò a capo di otto suoi seguaci una compagna

di polacchi e ne fece strage, e li fugò, e son bravi e saldi soldati i polacchi! Si dice che sia il capo più temuto, e pure meno conosciuto degli insorti, esperto nel travestirsi, sicchè neanche sua madre potrebbe riconoscerlo, dotato di tale energia che dieci ore dopo la battaglia di S. Eufemia attaccava alle spalle con un manipolo dei suoi alla porta di Catanzaro i nemici in ritirata. Ne hai inteso mai discorrere zia, di questo audace, di questo eroe? Veggo che gli occhi ti si accendono: narra, orsù, narra.

La vecchia volgeva gli occhi verso un angolo della grotta e sorrideva stranamente. Infine, con quella voce cadenzata con la quale le donnicciuole della campagna, mentre sul focolare arde la vampa e le fanciulle sedute intorno filano, con le orecchie intente, narrano le storie delle fate, prese a dire:

— C'era una volta...

— Ma tu mi narri una *romanza*, zia!

— Ascoltate — rispose la vecchia con un gesto, imponendole di tacere.

— Ma è del *Nibbio* che devi parlarmi.

— Ascoltate — ripeté la vecchia solennemente.

La giovane donna tacque rassegnata; la vegliarda proseguì:

— Dunque, ci era una volta un angioio, bello come voi, biondo come voi e buono... Oh, il Signore Dio aveva detto: Va laggiù tra gli uomini cattivi e mostra quanta sia la tua bontà. Un demone perverso si innamorò del vago angioio biondo, e in un'ora terribile, in cui tutto l'inferno urlò di gioia, l'angioio

biondo fu preda del demone perverso. Dopo nove mesi nacque un fanciullo, figlio del paradiso per parte della madre, e per parte del padre, dell'inferno. L'angiolo, che per grazia del Signore benedetto, non era stato insozzato da una tale unione, avvenuta mentre dormiva, volò a Dio, appena il fanciullo, suo figlio, dette il primo vagito.

— Tu mi conti una storia di demoni, zia; contami invece la storia del *Nibbio*.

— Il fanciullo — continuò la vecchia non badando alle parole della straniera fu portato nel bosco, ed ivi crebbe un giorno per due, come si dice da noi. La madre scendeva spesso dal Paradiso per mettergli nell'animo i germi dei buoni pensieri: il padre saliva spesso dall'inferno per mettergli nell'anima tutte le passioni più turbinose. A venti anni, in cui era stato or demone, ora angioło, la natura del padre la vinse; e poichè in quel bosco molti erano che si contendevano il dominio, molti pei quali l'uccidere era un gioco, e il bruciar case e villaggi un passatempo, egli volle che tutti piegassero al suo volere. Parecchi gli si opposero, ed egli li uccise. Così, a venti anni, gli uomini, la cui barba si era incanutita nelle schioppettate, le cui mani avean fatto il callo al pugnale, il cui cuore di ferro non aveva tremato mai, furon costretti a riconoscere in quel fanciullo di venti anni il loro padrone e signore. Così si seppe che era figlio di un diavolo, come per la bellezza sua e per certe sue bontà coi deboli, con gli oppressi, coi buoni, che era figlio di un angioło.

La voce della vecchia aveva la cadenza lamentosa delle canzoni montanare. Ed invero, ella pareva non narrasse una leggenda, ma recitasse le strofe di una poesia selvaggia. La giovane donna a poco a poco si era lasciata vincere e ascoltava con gli occhi in una visione, tutta data ad un sogno.

— E non amò mai? — chiese mentre la vecchia taceva; — Tutte queste istorie finiscono con un amore.

— No, non amò mai o, meglio, non ha amato ancora — rispose ha vecchia.

— Ma dunque tu non mi conti una fiaba, zia, tu mi conti una storia vera?

— Non amò mai — proseguì la vecchia — quantunque le belle fanciulle scendessero a posta nel bosco per incontrarsi in lui. Egli una volta ne raccolse una fra le braccia, una che, salita su un alto faggio, colta da un capogiro era lì lì per precipitare: egli per caso si trovava colà vicino; al fruscio dei rami infranti dal corpo di lei accorse; fu fortuna che un ramo la sostenesse finchè lui giunse fin sotto all'albero; poi il ramo si spezzò e la fanciulla cadde, ed egli la raccolse nelle sue braccia poderose. La portò sul luogo ove egli alberga e stette a vegliarla, chè la poveretta fu per una notte intera in preda al delirio. E nel delirio diceva che sol per incontrarsi in lui era venuta al bosco, che sol per morire si era lasciata cader giù dall'albero. Egli ascoltava triste e taciturno. Poi andò via. La fanciulla, dopo due giorni tornò ai suoi, e d'allora la poveretta impazzì. Si chiama Rosa; ma or non è più la

bella rosa di maggio, è la povera e tistica campanula dell'autunno.

— Tu conti sempre una storia vera, zia? Or dimmi qualcosa del *Nibbio*.

— Ah, il *Nibbio*! Malaugurata, figliuola mia, quella povera creatura che si innamorerà di lui, malaugurata colei della quale egli s'innamorerà. Una zingara disse che egli morrà quel giorno in cui sarà maledetto da suo padre, e l'istessa zingara disse a me ch'egli morrà di passione, dopo un orribile delitto. Il *Nibbio* porta con sè la mala ventura!

In questo la fiamma della torcia guizzò più viva con un rapido lampo che fece trasalire la giovane donna. La vecchia era rimasta immobile, assorta nei suoi pensieri sinistri.

— Il *Nibbio* porta con sè la mala ventura — mormorò fissando la straniera.

Nella stretta apertura che era come la porta di quella stanza, si intese un lieve rumore, poscia un'ombra si delineò sulla parete.

— Chi è là? chi è là? — fece la giovane sollevandosi a mezzo sul letto.

— Non abbiate paura — disse una voce — Chi è qui ha dritto di esser qui.

L'accento ne era fermo e severo. La straniera appuntando lo sguardo intravide nella penombra una confusa e strana figura. Pareva quella di uno sciancato sordido e mostruoso.

Anche la vecchia si era alzata, ma non era punto sorpresa; pareva aspettasse un ordine.

— Andate via, voi — disse con voce dolce lo sciancato, ma pure con inflessione di comando.

La vecchia si mosse; la giovane la prese pel braccio e con accento risoluto:

— Mi lasciate sola con costui, ma ricordatevi quel che vi ho detto. Se qui vi fosse gente che volesse recarmi offesa, saprei ben difendermi.

— Non temete di nulla, o signora — disse la voce dello sciancato — qui siete fra amici.

E disse queste parole con voce sicura e insieme grave. La vecchia intanto era sparita.

Allora lo sciancato si avvicinò alla giovane donna che era rimasta perplessa:

— Voi siete partita da Palermo col vostro compagno il 20. Il 25 eravate a Messina. La sera istessa vi imbarcaste, il vostro compagno travestito da marinaio, voi con gli abiti che ora vestite. Voi siete una gran signora: il vostro compagno è un generale in servizio di S. M. Ferdinando IV. Il generale sa dove son sepolti i due mila fucili altra volta spediti e che non furono consegnati; sa ove furono nascoste le venti mila piastre che il Re ha mandato agli insorti. Non so come i francesi seppero che la Corte di Sicilia doveva spedire un messo ai capi dei calabresi i quali debbono riunirsi nei pressi del bosco di S. Eufemia, e han disseminato spie e pattuglie per tutto il litorale, da Reggio ad Amantea. Voi ieri lasciaste la nave a vela secondo le istruzioni ricevute, e scendeste

in una barca la quale stamattina approdò vicino alle *Tre croci* due guardacoste vi videro e vi assalirono: il vostro compagno vi gridò di salvarvi mentre egli teneva testa ai nemici. Voi fuggiste, ed ora siete qui aspettando una guida che vi conduca innanzi ai capi della sollevazione.

— Chi siete voi, in nome di Dio, chi siete voi? — chiese la giovane donna sorpresa e sgomenta.

— Un povero sciancato, come vedete, non ad altro buono che a guidarvi presso i capi.

— Ma come sapete quel che solo i capi sanno? Siete dunque un capo?

— Che importa a voi di sapere il perchè io so? Vi ho detto quel che so per ispirarvi fiducia. Non avete chiesto voi a colei che qui vi condusse di voler esser guidata innanzi ai capi delle centurie reali?

— Sì

— Bisogna dunque affidarsi a me, e tenervi pronta a partire.

— A voi? — fece la giovane con un atto di disgusto.

— Sì, a me: per quanto sciancato vedrete che saprò camminare di buon passo.

Quel che aveva stranamente colpito la giovane era la voce di quel contraffatto, una voce forte, sonora. Quantunque recisa, la parola non risentiva della volgarità dialettale: quello sciancato lacero, sordido nei cenci che lo coprivano si esprimeva con correttezza superiore alla sua apparente condizione.

— Bisogna far molto cammino? — chiese lei dopo la pausa di un istante.

— Due ore o tre.

— Va bene — fece la donna con un gesto risoluto — Son pronta.

— Dovete mutar di vesti: coteste, se capitassimo in qualche pattuglia, vi tradirebbero. Coi che qui vi guidò vi darà un abito da contadina, un abito nuovo che par fatto apposta per voi. Lo so, se i signori della Corte di S. M. Siciliana vedessero nelle vesti di una povera campagnuola la contessa di...

— Tacete — fece lei con un gesto di comando — cotesto nome non deve esser mai profferito. Ma è strano, assai strano il sentirlo dalla vostra bocca!

E quei due stettero a fissarsi per un pezzo. Ella non vedeva il volto di quell'essere singolare che pareva così addentro nei segreti della cospirazione, ombreggiato come era da un logoro cappuccio tirato in fin sugli occhi, ma le era parso di veder scintillare nelle ombre di quel volto due occhi fosforescenti ed acuti. Sì, invero, era bene strano che ella, una delle dame più illustri della Corte di Sicilia, si trovasse sola in quel bosco, in quella caverna, in balia di quell'essere misterioso che avrebbe avuto a compagno in un viaggio attraverso i monti e le valli di quelle selvagge contrade. Sì, era ben terribile il pericolo che ella correva, ma il suo spirito avventuroso, vago del nuovo e del romanzesco, che l'aveva messa in quell'impresa, si sentiva come affascinata dal

pericolo istesso, e fino allora il pensiero del compagno caduto in mano dei nemici, ucciso forse, non le aveva lasciato il campo di riflettere su la stranezza del caso in cui si trovava. Un'altra donna si sarebbe disperata, infiacchita nelle lagrime; ella invece, dotata di virile energia, aveva compreso che la salvezza del compagno dipendeva da lei, che i capi della rivolta, quando sapessero di quale importanza era per essi, per la riuscita dell'impresa, la liberazione di colui, l'unico che sapesse dove i fucili che armar dovevano le centurie, e i danari che facilitar dovevano la rivolta erano seppelliti, avrebbero tentato un colpo di mano per liberare il messo di S. M. Siciliana. Ma ora ella comprendeva che nulla di nuovo avrebbe rivelato ai capi degli insorti, poichè quel deforme contadino sapeva quel che ella credeva fosse per tutti un segreto; e certo, per esser a parte di un tal segreto, quantunque le povere vesti lo dicessero un misero contadino, egli doveva essere uno dei capi travestito.

— E si dette a considerarlo attentamente; ma lo sciancato si teneva immobile, con le spalle alla parete, un braccio sulla gruccia.

— Se sapete chi io sono — gli disse — saprete pure chi sia il mio compagno caduto nelle mani dei nemici!

— Vostro marito, o signora — rispose lo sciancato. Ella trassali.

— Come lo sapete, come lo sapete? — balbettò.

— Vostro marito che ha sessanta anni, mentre voi ne avete

appena venticinque. Voi dunque non lo sposaste per amore, quantunque egli vi amasse tanto che quando vi offrì la sua mano e voi la rifiutaste si trasse un colpo di pistola al cuore. La palla deviò e non l'uccise: voi, cui piacque quell'atto di energia sapendo che appena guarito dalla grave ferita si sarebbe fatto saltare le cervella, assentiste alle nozze, mettendo per patto di esser libera in ogni vostra azione. Tutta Palermo, anzi tutta Sicilia narra la storia di questo amore e di queste nozze.

Ella rimase attonita e non seppe trovar parola. Chi era dunque quel contadino deforme, lurido, cencioso che sapeva quel che dicevasi nei signorili ritrovi di Sicilia? Come dall'alto dei palagi ove si accoglie la sovranità del sangue, del censo, del potere era scesa fino a quel fango la storia del suo matrimonio? Come aveva varcato il mare? Come il suo nome, il nome della unica e sola erede dei duchi di Valle Florida, era a conoscenza di quel contadinaccio? Se ne sentiva umiliata, se ne sentiva avvilita, onde, poichè colà dentro, in quella spelonca, in quel bosco, non era più una povera fuggitiva, sconosciuta, ma era la duchessa Tecla di Villa Florida, moglie del conte Francesco di S. Arpino, generale nell'esercito di S. M. Siciliana, non volle più oltre infingersi, ed elevando superbamente la testa, con l'accento aspro e duro onde si parla ai servi, e con un gesto di comando:

— Andate — disse — vi chiamerò quando sarò pronta.

Parve che lo sciancato le leggesse nel pensiero; certo ne notò l'accento e il gesto imperioso, pure non si mosse.

— Non avete inteso? Obbedite — fece lei bruscamente,.

— Qui, un solo ha il dritto di comandare, tutti han l'obbligo di obbedire — rispose lo zoppo con voce lenta e severa.

— Io son la duchessa Tecla di Villa Florida, contessa di S. Arpino — esclamò lei fieramente — e sono usata a veder tutti piegarsi ai miei voleri.

— Ed io sono il *Nibbio*, o signora, e sono usato ad uccidere quelli che non mi obbediscono.

Ella diede un grido di meraviglia e insieme di spavento:

— Voi, voi, il *Nibbio*, quell'audace di cui tanto si parla, quel valoroso che tanto si ammira? Ma allora quei cenci, quell'aspetto deforme? Ma perchè mi apparite in aspetto così diverso da quello che vi danno coloro che vi conoscono?

— Fra un'ora vi aspetterò all'uscita di questa grotta — rispose lui con voce breve e secca. — La vecchia che qui vi condusse vi aiuterà a travestirvi.

E lo sciancato sparve nel buio del corridoio. Ella rimase immobile, intontita, fuor di sè dalla sorpresa. E macchinalmente si toccava il seno.

— Lui, il *Nibbio*? Ed è vero? Ed io che ho qui qualcosa per lui, una coccarda ricamata da S. M. la Regina! Colui che mi parlò, che stette buon pezzo a me dinanzi era proprio quel giovane sì prode, il cui nome il Re proferisce con orgoglio, e Carolina d'Austria ha trapunto di sua mano sulla seta della coccarda; che al ritorno dei Sovrani sarà fatto colonnello e cavaliere; che lascerà

il suo nome nella storia di questa guerra! Nè è possibile che quel deforme contadino abbia mentito. Chi avrebbe osato tanto? Ora comprendo come egli sapesse la storia del mio matrimonio e la missione affidata a mio marito. Egli fu più volte, travestito, in Palermo, e intesi dire che intervenne anche sotto falso nome ad un ballo di Corte.

Era in questi pensieri quando intese uno scalpiccio; si rivolse: era la vecchia che sosteneva a fatica un fagotto.

Ella, pur sempre fantasticando, si lasciò svestire. Le avevano detto che quel prode guerrigliero, che aveva fatto tanto parlar di sè, era il più bello e gagliardo tipo della gagliarda gente calabrese; che gli occhi lanciavano fiamme, che la persona svelta e poderosa poteva somigliarsi al pino dritto e robusto, che nella fronte ampia, nella bocca sdegnosa aveva l'impronta della selvaggia calabra fierezza. Perchè le si era presentato in quelle vesti e in quel deforme aspetto? Nè, ripensandoci, dubitava più oltre che quegli fosse il capo famoso degli insorti: la voce era ben quale a lui si conveniva, e il lampo dello sguardo intravisto nell'ombra che ne velava il viso, bene era lo sguardo fulmineo dell'aquila. E quella notte l'avrebbe avuto a compagno, per monti e per valli, per boschi e per burroni, e non avrebbe potuto vederne il viso, e forse, altero e disdegnoso, non le avrebbe rivolto neanche la parola! Come! lui sapeva chi ella fosse; sapeva che la fama della sua bellezza non era uguagliata che dalla fama del suo carattere bizzarro

il quale aveva delle virili virtù e insieme delle stranezze profondamente femminili, e si era presentato a lei in quell'aspetto deforme, in quei luridi cenci, e le aveva nascosto il suo nome, incurante di destare quell'ammirazione che la fama di sue gesta aveva destato in tutte le dame della Corte di Carolina d'Austria? Era la prima volta che si vedeva così poco apprezzata, lei che a Corte aveva conteso a lady Hamilton il vanto della bellezza. E appunto perchè sovranamente bella, Carolina d'Austria le aveva imposto di accompagnare il marito nella rischiosa missione. Si sapeva che i capi delle centurie calabresi, gelosi gli uni degli altri, mal si piegavano a riconoscere un capo supremo; che i più incrudelivano su i prigionieri, devastavano i villaggi, rendendosi rei delle stesse turpitudini rimproverate ai francesi; che, audaci fino alla temerità, se la vittoria per poco loro sorrideva, si sgomentavano al più lieve rovescio, che accusavano la Corte di Sicilia di irrisolutezza, di ingratitude, e gli inglesi di tradimento. Occorreva dunque chi sapesse dirigerli in un intento unico, chi ne mantenesse alto lo spirito, chi ne attenuasse la selvaggia ferocia, chi li disciplinasse, insomma, finchè non si fosse mandato il capo supremo, che per dignità di grado, di nome, per fama di valore si fosse imposto dando alla insurrezione un più efficace indirizzo. E poichè la mente direttiva di tale impresa era Carolina d'Austria, con la quale i capi corrispondevano, parve a questa buon consiglio lo affidare sì ardua missione a una donna, come ad una donna aveva affidata l'altra di far schiavo della sua politica, dei

suoi odi, della sua passione Nelson, il giovane ed eroico ammiraglio. E Tecla di Villa Florida aveva tutte le doti per riuscire nello intento: la bellezza meravigliosa che affascina i più restii e ingentilisce i cuori più duri; il coraggio, lo spirito avventuroso, la nobiltà del lignaggio, la sapiente arte femminile della seduzione, la parola che è una carezza, lo sguardo che è una promessa, il sorriso che è una lode. Si sapeva che la duchessa Tecla di Villa Florida era l'intima amica di S. M. la Regina; che fra le gran dame della Corte era la più reputata, non solo per la bellezza, ma anche per lo spirito e per la coltura; e, certo, gli ingenui e rozzi montanari che versando il loro sangue avrebbero dovuto ridare il trono alla figlia dei Cesari, sarebbero rimasti soggiogati da quella bellezza, e si sarebbero battuti fino all'ultimo alito della loro vita per meritare uno sguardo di quegli occhi, una lode di quella bocca. Inoltre, la sua presenza in mezzo agli insorti era come un pegno della regale promessa che ben rimeritati sarebbero i servigi resi alla santa causa; che il valore e lo zelo non sarebbero rimasti ignoti.

E perciò ella, nulla potendo negare alla sua amica che era anche la sua Regina, era venuta. Già, non tanto per pietà, come erasi detto, aveva assentito alle nozze col vecchio conte di S. Arpino, ma perchè un tal matrimonio favoriva i progetti della sua Sovrana. Ben sapeva che il conte aveva compreso, dopo pochi giorni delle nozze, in cui lei si era mostrata disdegnosamente

fredda, che neanche la pietà era riuscito a mantener salda nell'animo di lei, che egli per lei era men di un estraneo, e che non alla ferita la quale ne aveva posto in rischio la vita, non al suo proposito di farsi saltare le cervella se ella opponesse un nuovo rifiuto, doveva l'assentimento di lei a quelle nozze, ma alle preghiere di Carolina d'Austria che già aveva stabilito di trar vantaggio da quel matrimonio. E il conte che l'amava col disperato abbandono dei vecchi, che ne era ferocemente geloso, che avrebbe dato la sua vita, il suo onore di soldato per un sol bacio, per una carezza sola che non fosse stata fredda, dovuta soltanto ad una doverosa e pietosa condescendenza, covava nell'animo un dolore atroce, terribile, che ne logorava lentamente il cuore. Ella, fin dal primo giorno delle nozze, aveva continuato a vivere come fino allora aveva vissuto, libera, spensierata, facendosi guidare da tutti i suoi capricci di donna, al cui volere tutti fino allora si erano piegati. Rimasta orfana ancor giovanissima ed erede delle immense ricchezze e del gran nome dei Villa Florida, aveva avuto da prima a tutrice una vecchia zia, la marchesa Arbelli, una testa matta che a Parigi, nella Corte di Luigi XV, era stata fra le più spiritose, le più spregiudicate e insieme le più belle dame di quell'epoca, sicchè la nipote si era educata a tale scuola. Ma a salvarla erano valsi il suo orgoglio e una fierezza indomita che l'avevan resa la più stimata fra quante giovani dame rifulgessero nelle Corti, e le erano stati di salvaguardia alla sua riputazione. Cavalcava, cacciava in compagnia di giovani signori, ma nessuno

mai aveva osato di alzar su lei lo sguardo o di rivolgerle parola men che rispettosa. Si diceva di lei che aveva risposto con un colpo di scudiscio ad un insolente che le aveva rivolto non so quale ardito madrigale; onde la sua fama di vergine pura ed intemerata era rimasta intatta.

Pure il conte ne era geloso, della più terribile delle gelosie: quella che non ha per obbietto un rivale, che in tal caso un colpo di spada o di pistola risolve la questione; ma di una gelosia indeterminata che si adombra di tutto e di tutti. Un giorno in cui ella era uscita a cavallo di buon mattino e solo la sera era rientrata nel suo palazzo, il conte, che tutto il giorno era stato in preda ad una angosciosa inquietudine, l'aveva accolta con un mal garbo.

Ella, senza smettere dal togliersi i guanti, guardandolo freddamente gli aveva detto:

— Son quindici giorni che siamo sposi e avete dimenticato i nostri patti: non vi ho sposato per amore, ma per ubbidire alla preghiera di un'amica cui nulla posso e debbo rifiutare. Ora io vi ho permesso di amarvi, ma non mi sono obbligata nè ad amarvi nè ad ubbidirvi.

Il conte a tali parole aveva impallidito, ed ella, senza degnarlo di uno sguardo, si era ritirata nel suo appartamento, nè per quanto vive fossero state le preghiere ne fece aprire le porte al marito per più giorni. Il conte a poco a poco si era rassegnato, pur covando nel cuore un dolore ineffabile. Come si sentiva vile innanzi a quella giovane creatura, egli, che come soldato aveva

fama di valorosissimo; che in Calabria, investito di pieni poteri, aveva con energia crudele talvolta represso il brigantaggio; egli violento, superbo, imperioso con tutti, egli che lungo la sua vita aveva visto i più ribelli cedere alla sua volontà, e che nulla aveva mai negato alle sue passioni. anche quando il soddisfacimento di esse costar dovevano alle vittime lagrime e sangue. Logorato dunque da un tal sordo e profondo dolore, aveva accettato con lieto animo la pericolosa missione, tanto più quando seppe che sarebbe stato seguito dalla moglie. Forse, pensava, in mezzo ai mortali pericoli quotidiani, la loro unione si sarebbe cementata, e nel cuore di lei sarebbe sbocciato l'amore; o per lo meno la grave impresa cui andava incontro l'avrebbe in qualche modo distratto dalla sua tristezza; colà, almeno, in Calabria, ove il sangue scorreva a torrenti, egli avrebbe trovato una morte gloriosa, morte che spesso invocava pur non osando, come altra volta aveva osato, di darsela con le sue mani, perocchè ora che possedeva se non l'anima, il corpo di quella creatura, si ostinava a vivere sperando che ella anche per un istante, anche se un tale istante esser doveva quello estremo della vita, sentisse per lui un palpito d'amore.

E questo che noi abbiain narrato rapidamente, più rapidamente ancora era passato per lo spirito della bellissima Tecla di Villa Florida contessa di S. Arpino, mentre la vecchia l'andava vestendo degli abiti che aveva portato. La sua missione cominciava da quella notte: fra poche ore li avrebbe conosciuti quei

capi famosi, dei quali, tanto aveva inteso scorrere in Sicilia, dai quali come prima prova della sua influenza su essi, ottener doveva la liberazione di suo marito caduto in mano dei francesi.

Ella intanto sentiva nel cervello un turbinio; da prima il pensiero più persistente era stato appunto la liberazione del marito e la incertezza in cui viveva sulla sorte di lui; pure, sentendosi pressochè tranquilla, era giunta a rimproverarsi quella freddezza che dipendeva forse, diceva a sè stessa, per giustificarsi, dalla stranezza di quella sua condizione, dal trovarsi in una contrada ove inferiva con tutti i suoi orrori la guerra civile, sola da prima in un bosco, poscia in una spelonca, nell'incertezza paurosa del destino che le sarebbe toccato. Perocchè quantunque di forte animo e vago di avventure, non si dissimulava che i pericoli ai quali andava incontro erano superiori alla energia di una donna, e perciò forse, diceva a sè stessa, la sorte toccata al marito non la impensieriva tanto quanto forse avrebbe dovuto. Poi quel finto zoppo che si era rivelato pel *Nibbio*, il famoso capo del quale Carolina d'Austria, una Regina, le aveva vantato le prodezze, e che la fama diceva bello quanto audace, aveva turbato vieppiù lo spirito di lei percosso da tante varie e forti emozioni.

Onde, col pensiero vagante, si lasciava vestire: solo si riscosse quando intese la vecchia che diceva:

— Ecco: chi nel vedervi non cade in ginocchi, vuol dire che non è uomo.

Infatti era meravigliosamente bella. Il corpetto fiammante ne

delineava il seno che era scoperto al sommo e luceva con la candidezza della neve: la tovagliuola bianca orlata di trine ne copriva le fulve chiome le cui ciocche scappavan fuori lucenti e le scendevano in anella pel collo eburneo e rotondo: la gonna rossa stretta alla vita dal nastro azzurro di un grembiule di seta, ne scolpiva le forme fidiache. Ella, vinta dalla naturale civetteria, si curvava per guardarsi i piedini calzati dalle scarpe traforate.

— Sembra che debba andare ad un ballo in maschera — disse sorridendo.

— Avvolgetevi in questa *manta* — le disse la vecchia porgendole una di quelle coperte variopinte intessute di stracci che usano per garantirsi dal freddo le nostre contadine — sento che la tramontana urla pel bosco.

E uscirono. La vecchia andava innanzi rischiarendo l'angusto corridoio con una lanterna che teneva in alto. La duchessa Tecla di Villa Florida era assai preoccupata, pensando che fra pochi istanti sarebbe rimasta sola in compagnia di quell'audace avventuriero. Pure se avesse potuto vederlo in volto, forse ne sarebbe rimasta rassicurata, ma quantunque ne avesse intravisto lo sguardo fierissimo, la contraffazione della persona, i cenci luridi, l'ombra del cappuccio che ne velava il volto, lo lasciavano pur sempre nel mistero. Il vedersi delusa in una sua voglia, ella che fino allora le aveva appagate tutte le voglie non sconvenienti al suo grado e al suo sesso, le aveva fatto porre in obbligo e la sua missione presso i capi degli insorti calabresi, e il pericolo che

correva in quell'ora il conte di S. Arpino, e il pericolo che correva lei stessa in balia di quella gente, in quel bosco, in quella solitudine. Tuttavia, appena egli le si svelò, le era balenato il pensiero di imporgli di mostrarsi nel suo vero aspetto, ma non sapeva spiegarsi il perchè s'era intesa dominata, perplessa come mai era stata. E nel suo interno sorrideva confessando a sè stessa che appunto la fama della bellezza di lui l'aveva resa timida ed incerta.

Un soffio d'aria fredda che fece vacillare la rossa fiammella della lanterna, fu indizio che si era per uscir fuori all'aperto. Infatti vide in fondo un lembo di cielo azzurrino con qualche stella scintillante, e dopo un altro breve tratto nereggiare il bosco con gli alberi giganti storditi alla tramontana.

— Spegni la lanterna, mamma — disse una voce che la fece rabbrivire.

Di un tratto fu buio, pure presso l'uscita del sotterraneo, Tecla di Villa Florida discerneva un'ombra.

— Rimetti a posto il cespuglio — continuò la voce che era quella dell'ombra — e va a dormire, mamma, chè ne hai bisogno.

L'accento ne era dolce quantunque la voce fosse pur sempre la stessa che si era rivolta al lei imperiosa e dura.

— Va, figlio mio — rispose la vecchia — e che l'angelo custode ti accompagni.

Tecla di Villa Florida intese un rimuovere di rami, un rotolar di pietre. Si guardò intorno e nel buio fitto non seppe discernere l'apertura del sotterraneo che aveva attraversato. Innanzi a sè

aveva il bosco, e dietro, la collina che si elevava folta di alberi e cespugli.

Il nitrito di un cavallo echeggiò nel silenzio del bosco.

— È tardi — disse l'ombra — il cavallo si impazienta e i suoi nitriti potrebbero tradirci.

— Io son pronta — mormorò lei.

— Montate dunque.

S'intese prendere per la mano; ella rabbrividì a quel contatto e si sciolse.

— Monterò da me — disse, avvicinandosi al cavallo. E agile e svelta, mettendo un piede su la staffa, balzò in sella e sedette in modo dei contadini.

— Il cavallo è usato a questi sentieri: io vi precederò. Tenetevi bene in sella.

E l'ombra con passo spedito si immise pel bosco. Sotto le zampe ferrate del cavallo scricchiolavano i rami, stridevano le erbe secche; talvolta un uccello svegliato, a mezzo il sonno, coi frulli dell'ali rompeva il silenzio; tal'altra il grido di una civetta o l'urlo del gufo risuonava su la loro testa. Veniva da lontano il rombo del mare, e il fischio acuto della tramontana correva come un gemito lungo pel bosco.

L'ombra, di un tratto, si arrestò: il cavallo preso al morso si arrestò anch'esso.

— Che è stato? — fece Tecla di Villa Florida trasalendo.

— Parlate sommesso: una pattuglia è passata or fa un'ora pel

bosco.

— Come lo sapete? — non potè trattenersi lei dal chiedere.

— Vedete quel mucchio di pietre? Son le nostre spie che ci indicano così il pericolo.

— Che bisogna fare?

— Proceder guardinghi: non ci è che questo sentiero: il pericolo è qui: dopo il bosco le vie son più sicure perchè più facili ad essere esplorate con l'occhio.

Il cavallo, guidato pel morso, camminava lentamente. Fecero così buon pezzo di strada. Di un tratto si intese un grido:

— Chi vive?

— Ci hanno colti — gridò lui balzando al lato della giovane. Nell'istesso istante rimbombarono tre e quattro schioppettate: il cavallo emise un lungo nitrito di dolore e cadde.

— Abbandonatevi a me, e non temete di nulla.

Ella si intese strappata dalla sella da due braccia vigorose e trasportata velocemente pel bosco, mentre istintivamente aveva cinto delle sue braccia il collo del compagno. Al lampo di una schioppettata ne aveva finalmente intravisto il viso non più nascosto dell'ampio cappuccio che gli era cascato sulle spalle; oh, la bellezza di quel viso che la vampa per poco aveva arrossato, che era uscito dalle tenebre per rientrar nelle tenebre, era appunto quale la sua fantasia gliel'aveva dipinta! Ed ella si sentiva tratta fra le braccia di quel giovane e sul suo volto sentiva l'alito di lui ansante e sul petto il petto di lui che batteva concitato per

l'impeto della corsa. Ma pareva che ella pesasse per lui meno di un fanciullo; e in quel correre precipitoso attraverso gli alberi e i cespugli del bosco spesso le guance di lei si appoggiavano alle sue, e fra le braccia che lo stringevano convulse, ella ne sentiva tutta la persona poderosa e gagliarda.

— Abbandonatevi tutta, così, così — le mormorava lui ansante.

Dietro a loro udivano voci, grida, calpestii, cui univasi di tratto in tratto lo scoppio di una fucilata che pareva divampare il bosco. Sentendola tremare sul suo petto egli, pur non interrompendo la corsa precipitosa, le diceva:

— Non temete: non cadremo vivi nelle loro mani, non temete.

Ad una nuova schioppettata ella lo intese sussultare, poi fermarsi un istante.

— Siete ferito? — balbettò lei.

— Nulla... una scalfittura... alla spalla... È la prima volta che son ferito alle spalle. Me la pagheranno...

E con maggior lena riprese la corsa. Di un tratto sostò:

— Sì, è l'unico mezzo — mormorò poi.

Eran giunti presso un grande albero il cui fusto poderoso si biforcava in alto. Aprì le braccia e lasciò che la donna scivolasse a terra.

— Tacete ed ubbidite — disse con voce sibilante per l'orgasmo.

S'inerpicò pel fusto, mentre ella restava immobile addossata

ad esso: quando fu in alto sulla biforcazione, si mise boccone e sostenendosi con una mano mentre porgeva l'altra alla donna:

— Su, presto, venite — disse.

Ella ai sentì tratta in su afferrata ai polsi: in breve fu tra le fronde adagiata su un ramo.

In quel mentre il bosco risuonava di grida e di calpestii che sempre più appressavano.

— Verso il mare, verso il mare — urlava una voce — son certo due degli sbarcati che tornano alle navi.

I due in alto videro passare fra gli alberi alcune ombre fuggenti; poi il calpestio e le voci si allontanarono; il lampo lontano di una schioppettata squarciava di tratto in tratto le tenebre; man mano seguirono più lunghi silenzi. Infine il bosco tornò muto.

Ella, che si sentiva retta in sul ramo dalle braccia di lui, il quale in ginocchio sulla biforcazione del fusto si teneva in bilico con uno sforzo supremo, comprese che eran salvi.

— Vi debbo la vita — mormorò.

— Scendiamo ora: dalla parte opposta il bosco è libero: tutte le pattuglie corrono verso il mare. Tenetevi salda finchè non sia giunto al basso.

Sdruciolò lungo l'albero, poi, con voce sommessa:

— Scendete ora, e non temete.

Quantunque impacciata nelle gonne, assicurata dalle tenebre fitte pel suo pudore, si lasciò andar giù. A mezzo la discesa incontrò le braccia di lui che la strinsero alla vita. Quando toccò

terra non seppe trattenersi dal riflettere ai suoi casi.

— Che direbbe S. M. la Regina se mi vedesse in questo stato?

— disse con voce abbastanza alta perchè egli la sentisse.

— Direbbe — rispose lui con voce grave — che a nessun altro meglio che a voi avrebbe potuto affidare una missione così ardua.

Si intese lusingata da quelle parole: mai una lode non l'aveva così dolcemente commossa. Per un fenomeno strano, quantunque quel suo compagno le fosse apparso in luridi cenci ed in deforme aspetto, ella lo vedeva bello e magnifico come il più elegante e superbo cavaliere della Corte siciliana. Era quel volto intravisto, così maravigliosamente bello, che le parlava, era a quella visione che ella rispondeva.

— Non avete tremato mentre quei maledetti ci bersagliavano di colpi. Meritereste d'esser nata in Calabria!

— Io son nata in Sicilia — rispose lei fieramente.

— Orsù, andiamo — fece lui — appoggiatevi al mio braccio se siete stanca.

— No — rispose — andate innanzi, vi seguo.

E si immersero per il bosco, dalla parte opposta a quella che avevano percorsa fino allora.

V.

A poche miglia dal mare e dal bosco di S. Eufemia, a destra del sentiero che saliva verso le colline del Pizzo e di Monteleone, era un caseggiato, ove i mulattieri e i viandanti facean sosta per rifocillarsi. Dopo che fu costruita la strada maestra da Napoli a Reggio, decretata sotto il regno di Gioacchino Murat, quel caseggiato fu un fondaco, il fondaco *Del Giudice*, ove tenevasi, come tuttora tengonsi, i ricambi pel servizio delle diligenze.

A un chilometro dal fondaco scorre il *Lamato* la cui valle sale in alto in alto fino a quella del *Coraci*. È la parte più angusta d'Italia. Dai colli di Tiriolo vedesi nell'albe serene elevarsi il sole dal Jonio e i raggi guizzar sul mare, attraversar l'angusta valle e infrangersi sul terso azzurro dell'opposto Tirreno. Dalla brulla vetta del monte di Tiriolo, che è un vulcano spento, l'occhio scerne lontano le cime nevose dell'Aspromonte a mezzogiorno, e a tramontana le cime brune della Sila.

Un ponte in legno detto *del Calderaro* sormonta il *Lamato*. Vi si giunge dopo una ripida strada tagliata in un monte, che fu covo come nei vicini, così nei lontani tempi, di ladri e di banditi. In fondo alla discesa, la strada si biforca: va verso Pizzo l'una, va verso Nicastro l'altra. Nell'epoca in cui accaddero i fatti che raccontiamo, il fiume si passava a guado o con le lettighe che servivano ai signori, o coi carri, e il monte e la valle non avevano strade, ma sentieri, tra le ginestre e le felci, i canneti e gli arbusti.

In quella notte la taverna di *Ciccio il guercio* era rischiarata fiocamente da una lucernetta appesa in un gancio presso il banco, su cui era ammucchiato del pane, del cacio, del salame. Dietro il banco era una scansia su le cui tavole erano bottiglie di liquori e biscotti, gomitoli di rete e fettucce, bottoni e cinte di cuoio, tutte insomma le mercanzie di un rivendugliolo. Alle pareti erano appesi un lurido imbuto e alcune caraffe: nel mezzo e in alto della scansia delle corna di bue, nere dal fumo, protendevano le loro punte.

Ciccio il guercio era seduto dietro il banco: in fondo alla stanza due mulattieri sonnacchiavano col capo sulla tavola ancora ingombra degli avanzi della cena. *Ciccio il guercio* vigilava la porta di entrata e di tanto in tanto si volgeva con impazienza verso i due mulattieri, l'uno dei quali russava saporitamente. Infine, come se non ne potesse più dal sonno, si alzò stirando le braccia e sbadigliando, e fattosi presso ai due dormienti li scosse fortemente per le spalle.

— Ohè, qui non si dorme; in istalla si sta più caldi.

— Lasciaci stare — grugnì uno di essi.

— Ma io debbo chiudere bottega, avete capito?

— Bene, chiudete, — bofonchiò l'altro — e poi si diede a canticchiare una oscena canzone:

Come son belle le donne di Luzzi

— Insomma — fece *Ciccio il guercio* — se non volete andar via,

vi prenderò a calci, capite?

— «Come son belle le donne di Luzzi» — continuava a canticchiare l'ubbbriaco.

In questo un'ombra apparve sull'uscio; poi, perchè la porta era aperta a metà, sull'imposta chiusa si udì come lo strisciar di un ferro. L'oste corse fuori, e nelle tenebre, a voce sommessa, l'oste e l'ombra parlarono.

— Che volete? — chiese il primo.

— Voglio Iddio, il Re e la casa — rispose l'ombra.

— Come vi chiamate?

— Mi chiamo l'elsa del pugnale.

— Sapete il luogo?

— Oltrepassato il dietrostanza havvi una botola. Sulla botola è un cesto, bisogna rimuovere il cesto, premer la molla della botola che si aprirà, e poi discendere.

— Va bene, siete dei nostri. Entrate.

— Ci è nessuno?

— Due ubbbriachi.

— Male: potrebbero esser due spie.

— Li garentisco per ubbbriachi. Han bevuto ciascuno tre caraffe, e col mio vino non si scherza.

— Male, ti dico.

Intanto uno degli ubbbriachi aveva alzato la testa e tendeva le orecchie dando di gomito all'altro.

Poco dopo entrò l'oste seguito da un monaco.

— Su, su, andate a dormire nella stalla — disse scuotendoli di nuovo.

I due mulattieri avevano ripiegato il capo su i gomiti e russavano. Il monaco si fermò a guardarli, poi si chinò per vederli meglio in viso.

Nel rialzarsi si mise un dito in bocca, indi pian piano si avviò verso l'uscio. L'oste lo raggiunse.

— Spie — mormorò il monaco.

— Li avete riconosciuti?

— Ne so anche i nomi.

— Che fare?

— Hai il coltello?

— Sì.

— Spegni il lume: al mio fischio, tu all'uno, io all'altro un colpo di coltello...

— Va bene.

L'uno degli ubbriachi intanto senza muoversi sussurrava all'altro:

— Siamo in trappola.

— Non mi pare.

— Quel monaco...

— Ebbene?

— L'ho riconosciuto: è Papasidero, il prete.

— Andiamo via: ne sappiamo quanto basta.

L'oste e il monaco erano rientrati. Di un tratto con un soffio

poderoso l'oste sparse la lanterna. Si intese un fischio nel buio. Poi due gridi soffocati, indi una lotta, il rumore di una tavola rovesciata, delle bestemmie, dei rantoli, poscia silenzio.

— *Ciccio il guercio!* — disse la voce del monaco.

— Maledetti, stavano in guardia: son ferito al petto, ma non è nulla. Lo tengo ancora sotto, ma non si muove più.

— Il mio si muove ancora. Te l'aveva detto, *Ciccio il guercio*, tu ti fidi troppo.

— Avete ragione. Che facciamo ora?

— Hai un luogo dove trascinarli?

— Nel fienile.

— Andiamo.

Si udì lo strascinar di due corpi pesanti e inerti. La taverna che era buia, poco dopo tornò silenziosa. Trascorse così buona pezza; poi un lumicino brillò. Era l'oste che tornava seguito dal monaco.

Entrando nella taverna, l'oste che portava il lume si chinò per osservare il luogo dove era avvenuta la lotta: il raggio della lanterna traeva scintille da una vasta pozza di sangue.

— Bisogna farlo sparire — mormorò l'oste.

— Ed anche le tracce che han lasciato per via da qui al fienile. Dimani essi ne faran ricerca e se capitano qui ti appiccheranno...

Dal petto dell'oste scorreva un rivolo rosso, la camicia e la giacca erano bruttate di sangue.

— È meglio che me la batta — fece l'oste — Potrò far sparire

il sangue, ma come occultare la mia ferita?

— Verrai con me: ci ho appunto una squadra senza caporale: me lo impiccarono ieri.

— Sì, verrò con voi. Voi siete Papasidero il prete, non è vero?

— Sì.

— Me l'avevan detto che avete il braccio pronto e la mano sicura. Perdio, che bel colpo! Dritto al cuore. Ci vedete anche al buio voi. E come avete fatto a riconoscerli? Io avrei giurato che erano ubbriachi. Tre caraffe del mio vino che stordirebbe un bue!

— Non ci perdiamo in chiacchiere. Gli altri non tarderanno a giungere. Laggiù è tutto in ordine?

— Sì. La stanza è illuminata come per una festa, con le panche disposte in bell'ordine.

— Io vado dunque e... attento.

Il monaco, come se fosse pratico della casa, si diresse verso il dietrobottega. L'oste rimase solo. Mentre stringeva al petto ferito un tovagliuolo perchè il sangue si arrestasse:

— In verità, mi son messo in un brutto impiccio — disse — Avrei preferito di continuare a far l'oste: ci era da guadagnare sugli uni e sugli altri. Domani *essi* troveranno chiusa la taverna e ne faranno andare in pezzi la porta, e tutto questo po' di ben di Dio se ne andrà al diavolo. E diranno: Perchè *Ciccio il quercio* è sparito? Poi, frugando nel fienile, troveranno i due cadaveri e comprenderanno come andò la faccenda. Poi, con quel dannato di Papasidero che mena le mani per niente e per nulla non mi

piace d'andare. Che importa a me del Re, della Regina, di Dio e del diavolo? Importano a me i miei affari; e in questo affare, se seguo il consiglio di quel maledetto prete, ci rimetterò tutto quel poco che ho accumulato in cinquanta anni di vita dando a bere l'istesso vino ai briganti ed ai soldati, ai francesi ed ai borbonici. La casa non è mia, ma è mio quel che contiene: io metterò da parte tutto il buono e poi appiccherò fuoco alla casa; così brucerà il fienile e quel che ci è nel fienile ed io non cadrò in sospetto. Anzi, ora che ci penso, un buon colpo sarebbe se dessi fuoco mentre essi confabulano in cantina. Davvero un bel colpo: andrei poi a Nicastro e i patrioti mi porterebbero in trionfo. Che bell'arrosto di sanfedisti! Quel diavolo di prete mi ha costretto ad un omicidio... è il terzo in vita mia, quantunque non mi piaccia il far scorrere del sangue. Ma ho ucciso sempre per assoluta necessità. La prima volta si trattava di un merciaiuolo cui diedi alloggio: mi aveva mostrato nell'andare a letto venti monetine d'oro che erano una bellezza... La seconda volta mi ci costrinse il mio compare *Testa di pietra*. Ma a me piacerebbe di fare gli affari senza colpi di pugnale o di pistola. Pure, stasera, come avrei fatto a rifiutarmi? Quel monaco maledetto, che è poi un prete il quale ha tanti assassinii sulla coscienza quanti ho io bicchieri di vino nello stomaco, avrebbe fatto la festa anche a me. Già, poco è mancato che a quest'ora non fossi all'inferno con quei due.

Aveva finito di coprire la ferita che era poi una scalfittura, e con viso tranquillo, da uomo usato a non turbarsi per cosa al

mondo, essendo stato attore spesso e testimone sempre dei turpi fatti che si compivano in quella taverna, ove la notte si davano la posta i malfattori del dintorno, sedette presso la porta con l'orecchio intento.

A un nuovo segno uscì fuori: era questa volta un pecoraio che alle domande dell'oste rispose nel modo istesso che aveva risposto il monaco: passò per il dietro — bottega e disparve. Poi con l'intervallo di pochi minuti altri si seguirono, figure alte e poderose dalle lunghe barbe, dagli atti guardinghi, e ognuno, come pratico della casa, spariva nel buio del dietro — bottega. Egli li contava man mano che entravano: eran quindici in tutto.

— Pare che siano al completo — borbottò tornando al suo posto. Ma si riscosse a un nuovo segnale: questa volta uscì fuori seccato, chè il sonno cominciava a vincerlo. Rimase sorpreso intravedendo nelle tenebre, dietro un'ombra che si era avanzata per scambiare le parole di riconoscimento, una figura di donna.

— Oh, oh — esclamò — una donna! Ma io non posso far entrare una donna.

— Taci, ed obbedisci — fece l'ombra con voce di comando.

— Provatemi che è un uomo travestito. Mi si è parlato di uomini, non di donne. Le donne son pettegole, ed io ho sempre fatto cattivi affari fidandomi di esse.

— Lasciami il passo, ti dico.

Ma l'oste non si muoveva: di un tratto si sentì preso alla gola e spinto così che ne andò ruzzoloni.

Nel rialzarsi si vide solo: l'uomo e la donna erano spariti come gli altri nel buio del dietro — bottega.

— Bah, — fece l'oste impavido — bruceranno anche essi fra poco, appena avrò messo in salvo le cosuccie mie.

VI.

Sedeva in fondo, con le spalle alla porta, e innanzi una rozza tavola, un uomo, maturo negli anni, di signorile aspetto, cui la barba fluente e già brizzolata conferiva dignità austera. Fieri ed eloquenti aveva gli occhi che scintillavano nell'ombra del largo cappello di feltro. Di rimpetto a lui, seduti su le rozze panche dell'osteria, si tenevano immobili e silenziosi i convenuti al ritrovo. Eran figure maschie e gagliarde: *Parafante*, tozzo e grosso, colla fronte rotta da una cicatrice; *De Michele*, alto e snello, coi tratti di vecchia volpe e gli occhi fuggevoli; *Gualtieri*, meglio conosciuto col nome di guerra di *Francatrippa*, con ampie spalle, con torace ampio su cui si muoveva irrequieto il capo sproporzionatamente piccolo, senza peli sul labbro, con un cerchio di barba rada e bianchiccia; *Falsetti*, rozzo nelle membra e nei modi; *Alice*, un mingherlino dalla barba a punta e dal muso sporgente; *Santoro*, gobbo di una spalla, che torceva il labbro ad un ghigno perenne.

Erano questi i capi più famosi della insurrezione calabrese. Ognuno di essi, provato alle armi ed alle audaci imprese, comandava a parecchie centurie ordinate secondo le istruzioni impartite dalla Corte di Sicilia, e aveva grado di colonnello, riconosciuto con decreto reale di Ferdinando IV. I capi minori sedevano in fondo alla stanza che era fiocamente rischiarata da una lucerna a tre becchi pendente dal soffitto.

Solo il prete *Papasidero*, travestito da monaco, sedeva in disparte torvo ed accigliato.

— Siamo tutti? — chiese *Mirabelli* di Amantea che presiedeva alla riunione.

— Manca ancora qualcuno — rispose una voce.

— Chi manca?

— Il *Nibbio*.

— Chi è il *Nibbio*? — domandò *De Michele*, il quale affettava un gran disdegno per tutti.

— Vi fa torto il non sapere chi sia il *Nibbio* — disse *Mirabelli* con accento di rimprovero — Chiedetelo ai francesi: vi diranno che è il più formidabile dei loro nemici; chiedetelo agli inglesi: vi diranno che a S. Eufemia fu un eroe.

— Grazie — disse una voce dal fondo della stanza.

Tutti si voltarono: allora allora erano entrati un uomo ed una donna. L'uomo nel cappuccio, la donna nascondeva il viso coi lembi di una *manta* contadinesca che ne copriva anche la persona.

— Chi è quella contadina, chi è quel pezzente, chiesero alcune voci.

— Chi è qui, ha dritto di essere qui, io me ne fo garante — rispose con voce grave colui che presiedeva.

Vi fu un istante di silenzio, infine *Francatrippa* disse:

— Prima che ci intratteniamo negli affari che riguardano la nostra causa, voglio sapere se noi qui siamo al sicuro. Siamo circondati dai nemici: a Maida giunse ier sera una compagna, in

Nicastro è tutto un reggimento, nel fondaco di *Marcellinara* son due squadroni di cavalleggieri. Che essi sappiano o sospettino che qui siam noi, e in men di un'ora Giuseppe Buonaparte potrà dire d'aver trionfato. Chi ha scelto un tal luogo pel nostro ritrovo?

Nessuno rispose a tale domanda: il *Mirabelli* fu il primo a prender la parola:

— L'invito ci venne da Palermo: nell'invito era indicato il luogo.

— A Palermo dunque si ignorava che l'oste è un traditore — disse con voce ferma e tranquilla *Franca trippa*.

— Un traditore! — esclamarono parecchie voci.

— Sì, un uomo capace di venderci per pochi ducati. In altri tempi questa taverna era un rifugio di ladri e di banditi, altra volta fu trappola dei banditi e dei ladri. Se già non ci ha venduti, *Ciccio il guercio* ci venderà.

— Non oserà farlo — disse il prete *Papasidero* con voce sicura.

— Perchè?

— Perchè io giunsi pel primo e trovai due mulattieri che sonnechiavano col capo su una tavola della taverna. Riconobbi in essi due spie che altra volta mi erano sfuggite. Io ne uccisi una, l'altra fu uccisa dall'oste.

— Bene — fecero più voci.

Pel nobile ed austero volto del *Mirabelli* passò come un fremito.

— Tanto più, se è un traditore, temerà di compromettersi, e

ci giuocherà qualche brutto tiro.

— Risolvete dunque, che bisogna fare?

— Stando le cose in questi termini, non ci è da indugiare. Un colpo di coltello ci metterà l'anima in pace.

— Me ne incarico io — fece *De Michele* alzandosi.

— Un momento, amici, un momento, non ricorriamo così facilmente all'assassinio — esclamò il *Mirabelli* — Di questo appunto volevo parlarvi stasera. Questa guerra disgraziata che molti di noi combattono in nome di una fede, di un principio, per difesa dei nostri dritti, della nostra indipendenza, per l'onore delle nostre famiglie, con acuto dolore il dico, par che si volga a brigantaggio: tanto sono le efferatezze che i nostri commettono. La storia narrerà un giorno i casi miserandi di questa lotta sanguinosa; fate che il nostro nome non sia infamato su quelle pagine; fate che tanto eroismo e tanta abnegazione non siano resi nefandi dagli assassinii, dalle stragi, dalle ferocie, dalle turpitudini. Noi diamo il sangue, noi diamo la vita per questa terra che ci è madre e che ora lo straniero calpesta; ma badate, noi invece la condanniamo all'infamia, e la storia che dovrebbe magnificarci come un popolo di eroi, ci macchierà di vergogna, chiamandoci un popolo di briganti.

Mentre il *Mirabelli* che si era levato in piedi parlava con accento commosso sgorgante dall'anima, il *De Michele* che aveva alzato le spalle con disdegno era uscito. Il prete *Papasidero*, il quale aveva ascoltato con un ghigno di ironia, rispose:

— Tutte queste son belle parole, son frasi bellissime, ma nè con le frasi, nè con le parole si vince nella lotta che abbiamo impegnata. Son criteri da femminucce questi; gli uomini invece rispondono alla strage con la strage, agli assassinii con gli assassinii, agli incendi e alle rapine con le rapine e gli incendi. Voi testè avete parlato in nome di una fede, di un principio: di quale fede, di quale principio parlate voi? Io vi avverto che non ne ho nessuno, se io combatto, combatto per me, perchè mi piace la lotta, perchè mi piace il fare alle schioppettate. Già l'abbiamo compreso il giuoco della Corte di Sicilia: essa vuole, come suol dirsi, trarre la castagna dal fuoco con lo zampino altrui. Dove sono gli aiuti promessi, dove le armi, dove i danari, dove i reggimenti inglesi che sbarcar dovevano in più punti delle nostre coste? È vero: vennero, vinsero, ma quando, dopo S. Eufemia, avrebbero dovuto inseguire il nemico, lasciarono che si ritirasse inoffeso, ed essi tornarono alle navi, e noi rimanemmo soli a tener testa al comune nemico.

— E la colpa fu vostra — gridò il *Falsetti* alzandosi di botto.

— Mia?

— Sì, vostra: il generale inglese vi scrisse di accorrere, e voi faceste il sordo!

— Già, perchè pretendeva che io mi mettessi agli ordini del colonnello *Carbone*. Io ho preso le armi non per ubbidire, ma per comandare, nè intendo riconoscere autorità alcuna.

— Nè noi intendiamo riconoscere la vostra — saltò su il *Parafante* cui lucevano gli occhi di selvaggio furore.

Era un tumulto di voci e di grida: il *Mirabelli* si era seduto e pallido in volto, con la testa fra le mani, pareva triste assai. In questo entrò il *De Michele*.

— È fatto — disse.

— Che cosa? — scattò su il *Mirabelli*.

— Nulla — rispose l'altro sorridendo — Ora possiamo discorrere tranquilli e scannarci, se fa d'uopo, perchè capisco che così andrà a finire, senza tema d'essere sorpresi.

Una voce dal fondo della stanza risuonò grave e calma.

— È vero, colonnello *Mirabelli*, è questa una riunione di banditi e di assassini, non di militi prodi ed onorati di una causa onorata.

A tali parole gli astanti tutti balzarono in piedi.

— Chi osa insultarci così? — gridarono parecchi portando la mano ai pugnali — si faccia innanzi se ha cuore.

— Eccomi — rispose la voce.

E facendosi largo fra gli astanti, un contadino dalle vesti lacerate, dal volto chiuso in un cappuccio, si mise ritto innanzi alla tavola presso alla quale era seduto il *Mirabelli*. L'audacia dell'atto e insieme la tranquilla sicurezza di quell'uomo, imposero ai capi che rimasero percossi di meraviglia.

— Sì, non mi disdico: voi siete ladri ed assassini, ed ha ragione questo prode e nobile signore nel dir che la causa santa per la

quale combattiamo è per molti di voi non altro che un pretesto a commettere le più inaudite turpitudini. Voi, *Parafanti*, eravate in S. Eufemia, ove, lo riconosco, combatteste da valoroso, ma poi vi deste a spogliare i cadaveri degli amici e dei nemici; voi, *De Michele*, in Longobardi assaliste la casa di un vostro nemico e ne sgozzaste le donne, i fanciulli, gli infermi, e bruciaste coloro che avevano cercato resistervi; voi, *Santoro*, saccheggiaste Soveria, e l'oro vi parve buono, sia se lo prendevate nelle case degli amici, sia in quelle dei francesi; voi, *Mele*, tagliaste le mani, poi piedi, poi svelleste le viscere di alcuni nemici della vostra famiglia. Ecco quel che siete voi come uomini. Volete or sapere quel che siete come partigiani? *Geniality* vi scrisse invitandovi ad unirvi a lui per dare l'assalto a Cosenza.

«Bella e grande impresa sarebbe stata, come fu, ma al certo, col vostro concorso la vittoria ci avrebbe arriso. Voi promettevate, ma perchè invitati da lui, gelosi di lui, non uno si fece trovare nel luogo stabilito; e quel generoso invano vi attese per più ore, sicchè quando si mise in marcia, l'ora era tarda, e fu presso Cosenza in sull'alba, mentre avrebbe voluto, per sorprendere il nemico, dar l'assalto in sulla mezzanotte. E l'impresa, ripeto, era nobile e bella. Cosenza, ove era il generalissimo dei francesi, colui che la faceva con il suo valore invincibile; Cosenza, ove il nemico ha i suoi magazzini, il governo, le artiglierie; Cosenza, dichiarata la capitale delle conquistate contrade, venuta in nostre mani, era già un fierissimo colpo portato allo straniero. Voi lo comprendeste;

ma perchè ne sarebbe venuta gloria al generoso *Geniality*, lo tradiste vigliaccamente. Io non vi accuso, come altri vi accusa, di averlo fatto uccidere; certo egli non morì di mano francese, ma di calabra mano, e questo forse cruccerà in eterno l'anima di quel prode. Io non vi accuso di esser pusillanimi, ma d'esser invidi, ingordi e sol bramosi di dominio. Io so bene, *Parafranti*, che il cuore non vi trema in petto: vi ho visto alle prese con quattro cavalleggieri; ne uccideste due, e fugaste gli altri: inglesi vi videro stupiti affrontar la mitraglia francese. Voi, *Falsetti*, aspettaste imperterrito che un cannone vi lanciasse quasi a bruciapelo tutta la tremenda sua carica, poi, rimasto incolume, balzaste addosso agli artiglieri e ne faceste macello. Voi, *Francatrippa*, disarmato e con l'omero rotto da una palla, prendeste alla gola un francese e lo strangolaste. Vi ho visto al fuoco, voi ed i vostri, *Papasidero*, che mi ascoltate fremente d'ira: non erano delle vostre centurie quei feroci che si voltavano per aspettare a piè fermo i cavalieri nemici, e, armati di pugnale, balzavano loro addosso, e se l'una mano era trunca da un colpo di sciabola, imbrandivano con l'altra il pugnale e lo conficcavano nel cuore del nemico? Ma, è ben doloroso il dirlo, con tanto sovrumano coraggio, con tanta adamantina fermezza, con tanto eroico disdegno della vita, lo straniero che ci insulta, che ci spregia, che ci vilipende, finirà per vincere e per ribadirci il giogo sul collo; e tanta virtù di valore e di stoicismo, non gloria ma vergogna frutterà al nostro nome e alla patria nostra!... »

Gli astanti, come schiaffeggiati dalle fiere parole dello sconosciuto, fremevano con gli occhi accesi di rabbia e le mani, convulse, alle armi che nascondevano sotto i panni; poi a poco a poco l'eloquenza del giovane li vinse e si guardavano incerti se assentir dovevano alle parole del temerario o se cacciargliele in gola con la punta del coltello. Quand'egli tacque, il colonnello *Mirabelli*, che lo aveva ascoltato con stupore e insieme con gioia profonda, gli mise le braccia al collo:

— Hai tu parlato come parlano i valorosi che han per guida l'onore: tu sei nato a grandi cose, figlio mio.

— Io non voglio dir come ha parlato: — soggiunse sdegnoso il *De Michele* — molte cose son vere di quel che ha dette, ma molte altre sono calunnie. Però mostri la faccia, se non ha paura di noi.

— Io non ho paura — rispose il *Nibbio* facendo con un gesto del capo ricader sulle spalle il cappuccio.

E allora apparve in tutta la sua maschia bellezza la testa di lui, e gli occhi fieri e belli si fissarono sugli astanti.

— Anche io voglio ammettere che in parte sia vero, che la Corte di Sicilia, la quale ci aveva promesso mari e monti, ci ha lasciati in balia di noi stessi. Dove sono le armi, dove i danari, dove il generale che avrebbe dovuto assumere il comando delle centurie?

— Una voce femminile dolce e ferma insieme rispose dal fondo della stanza:

— Se i capi vorranno ascoltarmi, io son venuta per dire ad essi dove è il generale promesso dalla Corte di Sicilia.

Tutti si rivolsero maravigliati. Tecla di Villa Florida, che aveva con un gesto fatto cader la *manta* nella quale era avvolta, si avanzò verso i capi delle centurie, i quali si erano alzati dai loro posti. Incedeva con dignità fiera e semplice: quando la sua meravigliosa bellezza fu tutta in luce, un mormorio di ammirazione corse fra gli astanti. Le vesti di lei eran bensì di contadina, ma il viso, ma gli occhi, ma il sorriso la dicevano nata fra i grandi. Quei rozzi volti, quelle truci figure furono come rischiarati dalla bellezza di lei. La affissavano intontiti, vinti da una ammirazione profonda; quella stupenda perfezione di forme non eccitava i loro istinti brutali, li rendeva anzi timidi come se innanzi ai loro occhi avessero in tutta la maestà di donna e di regina Carolina d'Austria in persona. Anche il *Nibbio* pareva fortemente colpito da quella apparizione, come se solo in quell'istante ella gli si fosse rivelata in tutto il fascino formidabile della sua beltà e del suo nome. E in mezzo a quei brutti ceffi, induriti nella strage, cui l'aspra vita vissuta nelle imboscate, nelle fughe, negli assalti aveva dato una sinistra impronta, uno sguardo sinistro, un sinistro sorriso, Tecla di Villa Florida e il *Nibbio*, giovani entrambi, entrambi bellissimi, lui slanciato e bruno come un pino silano, lei flessuosa e bianca come il giglio tenerello, con una strana corrispondenza, lui quale uomo, lei quale donna, mostravano a pieno il tipo delle due razze generose. Nella persona di lui c'era la flessuosa e pur

gagliarda mollezza che il sole di Sicilia matura all'amore; ci era in fondo in fondo ai grandi occhi soavissimi il baleno velato di quel fuoco che arde occulto nelle viscere dei monti e che scoppia poi di un tratto devastatore e terribile: c'era nel sorriso il languore voluttuoso di un tramonto sul mare, ci era in tutta la persona come un acuto profumo di zagare, e nella voce suonava la musica di un canto saraceno.

C'era nel volto di lui tutta la tempestosa bellezza silana, e nei grandi occhi neri come la notte dei boschi, or la dolcezza di un cielo stellato che nei tepori dell'aprile brilla su la foresta, ora i foschi e minacciosi baleni delle silane tempeste.

E nel ritrovarsi colà insieme innanzi agli sguardi di quegli uomini feroci che avevano per entrambi l'ammirazione istessa, essi si sentivano come accomunati. Per la prima volta, essa in tutta la forza della sua bellezza, egli in tutta la bellezza della sua forza, pensavano che poche ore innanzi erano stati l'una nelle braccia dell'altro, fuggenti l'istesso pericolo; che colti, quantunque sconosciuti fino allora, quantunque lei fosse una gran dama e lui un povero figlio dei boschi, sarebbero stati uccisi, nell'istante istesso, e le anime loro si sarebbero confuse con l'ultimo respiro; e che ora, salvi da quel pericolo mortale, ricominciavano, per dir così, a vivere da quell'istesso istante accomunando le loro esistenze. A lei parve essere stata dal destino trascinata colà per lui, e quantunque rivolgesse la parola agli astanti, era a lui che parlava, era per venire in soccorso di lui, a cui forse, vinto il primo istante di

sorpresa con la sua temerità generosa, quei capi feroci e superbi avrebbero fatto pagare il fio delle roventi accuse scagliate loro sul viso, che ella si era rivelata con quelle parole che avevano tanto sorpreso i convenuti.

— Sì — continuò lei per questo son qui venuta. Chi io mi sia, leggete in questa carta che porta il nome e il suggello di S. M. Carolina d'Austria.

— Lo sappiamo — disse il *Mirabelli* — ne ricevetti avviso or fan due giorni: voi siete la duchessa Tecla di Villa Florida.

Un mormorio corse fra i capi: financo il prete *Papasidero* che si era tenuto fino allora in disparte, si scosse. Era un grande onore che la Corte di Sicilia concedeva loro.

— Sedete — disse il presidente ai congiurati — e voi, signora, parlate.

— Tutti sedettero: ella rimase ritta in piedi. Il *Nibbio* con le braccia conserte si era addossato alla porta e pareva assorto nella contemplazione di quella stupenda creatura.

— Io son venuta per dirvi che S. M. il Re, che S. M. la Regina seguono con cuore trepidante le eroiche gesta che compiono qui i loro fedeli calabresi: che nessuno dei grandi fatti di valore è a loro sconosciuto. Se colui che ha ricordato le prove di coraggio non mi avesse preceduta, le avrei ricordate io ad una ad una. Quel che operaste a S. Eufemia, a Longobucco, a Parenti, al *Passo del Gatto*, quel che operaste a S. Pietro, a Pedace, a Soveria va per la bocca di tutti in Sicilia che è una terra di valorosi ed ama ed

apprezza i valorosi. A suo tempo il Re saprà ricompensare la vostra devozione e il vostro valore. Ma per riuscire nell'intento fa d'uopo essere concordi, uniti, e sacrificare le proprie passioni al bene comune e al trionfo del dritto.

— Ma fa d'uopo anche, o signora, delle armi e del danaro — interruppe il *Papasidero*, mentre gli altri, affascinati e lusingati dolcemente dalla voce e dalle lodi ascoltavano rapiti.

— Le armi son qui, i danari son qui — rispose lei.

— Qui? dove?

— Or fan due mesi, una nave ne sbarcò circa duemila presso il bosco di S. Eufemia. Coloro cui erano affidate, non trovando nessuno, al contrario di quel che si era convenuto, le seppellirono in una parte del bosco, e con le armi ben ventimila piastre. Avevano appena coperta di terra la buca scavata, quando furono assaliti dai francesi. Un solo dei nostri scampò, quantunque ferito, e giunse a far perdere le sue tracce. Gli venne fatto di tornare in Sicilia a rendere conto della sua missione, ma dopo poco morì della ferita. Prima di morire però, ebbe tempo di svelare il luogo preciso ove son sepolti i fucili a mio marito, il conte di S. Arpino.

— Il conte di S. Arpino? Voi siete la moglie del conte di S. Arpino? — si intese una voce esclamare dal mezzo dei capi. Ed un uomo che fino allora si era tenuto in silenzio balzò in piedi.

— Sì — rispose lei — io son la contessa Tecla di S. Arpino.

— Ma voi siete giovane — rispose l'incognito con voce tremante — e il conte di S. Arpino, quello che io conosco, deve

essere oramai un vecchio.

Ella arrossì leggermente; venne a trarla d'imbarazzo la voce di *Mirabelli*.

— *Barone Guiscardi*, lasciate che la duchessa finisca.

Il *barone Guiscardi*, pallido, immobile, pareva non avesse inteso: era un uomo presso alla sessantina, con la fronte solcata da rughe profonde, con gli occhi infossati nell'orbita. Rimase ritto, con gli occhi stranamente accesi e fissi sulla giovane donna.

— È il conte che conosce i luoghi, lei soggiunse, perchè altra volta fu qui, or fan molti anni, per la repressione del brigantaggio...

— È lui dunque, è lui! fece il barone Guiscardi la cui bocca si torse ad un terribile ghigno.

— Il conte — proseguì la giovane donna — ebbe l'ordine di venir qui per abboccarsi con voi, per disepellire i fucili ed i danari, e per prendere in nome del Re la suprema direzione dell'impresa.

— È qui, è qui dunque! — esclamò il *Guiscardi* con un accento che passò inosservato, ma che era come lo scoppio di una gioia feroce. — E perchè non è ora in mezzo a noi?

La livida figura del barone pareva convulsa: gli astanti ne erano maravigliati. Egli comprese che doveva dar ragione del suo strano contegno, e con voce calma, facendo uno sforzo per dissimulare la feroce esultanza onde si sentiva invaso, quantunque l'accento che aveva inflessioni di selvaggia ironia tradisse i moti

del suo animo:

— Non vi maravigliate del mio interesse. Or fan ventisei anni, io, accusato d'aver celato alle ricerche della giustizia una banda di masnadieri, fui arrestato e tratto in Cosenza, ove risiedeva appunto il colonnello di S. Arpino, venuto per la repressione del brigantaggio, e... e fu lui che mi salvò.

Le parole gli uscivano dai denti come se fossero irte di spine. Tecla di Villa Florida ascoltava senza saper comprendere lo sgo-mento del quale si sentiva assalita all'aspetto, alle parole del barone.

— Perciò — disse questi — ho chiesto con premura in qual modo egli, che è venuto per noi, non si trovi in mezzo a noi.

— Perchè — rispose lei — ieri nello sbarcare fummo assaliti dai guardacosta al servizio dei francesi: il conte cadde in mano degli assalitori; a me riuscì di fuggire.

— Ah! — fece il barone, che parve stranamente colpito.

— Sì, ho inteso dire che un messo di Sicilia era caduto in mano dei francesi — disse *De Michele* — lo intesi nel passar per Nicastro, ove, si dice, dimani sarà appiccato.

Tecla di Villa Florida impallidì: poi dominando la sua emozione:

— Ed io son venuta innanzi a voi per chiedervi anche di tentare un colpo di mano per salvare il conte. Pensate che lui solo sa dove son seppelliti i fucili ed il danaro; che egli è venuto qui per consacrare al riscatto di questa terra la sua spada, la sua

mente, la sua vita. Se voi vi rifiutate, andrò io sola, intendete? io sola a tentar di sottrarlo alla morte o a morir con lui. E una donna di Sicilia saprà compiere ciò che non osarono gli uomini di Calabria.

I capi la guardavano stupiti; tanta bellezza squisita, tanta delicata leggiadria unita con tanta fierezza, con tanto coraggio li avevano resi come estatici innanzi a quella giovane donna. Essa contrastava con quanto fino allora avevano creduto delle signore delle città, e in particolar modo delle dame della Corte: con disprezzo profondo si parlava dei loro vizi, della loro corruzione, della loro vita spregiudicata. Usi a considerar le donne più come cose che come persone, a stimarle quanto più fossero mansuete e timide, l'energia di quella giovane creatura, l'audacia di quella nobile dama li sbalordiva.

Ben è vero che le loro donne, per difendere i figli, i mariti, i fratelli o il proprio onore erano state capaci di eroiche azioni; ma in esse quella virtù di abnegazione non sorprende, come non sorprende il coraggio e la tenacità della tigre nel difendere i propri nati ed il proprio covo. Ma una donna che lascia gli agi della sua casa, il lusso, gli onori, gli splendori della Corte, che in quelle rozze menti prendevano favolose proporzioni, e, travestita, passava il mare, sola col marito e sbarcava in Calabria ove si combatteva la più feroce delle guerre, e di notte, nelle tenebre, attraversando boschi e burroni, affrontando la morte o la prigionia si presentava ai capi e parlava loro un fiero linguaggio, ecco ciò che

pareva sovrumano a quei rozzi montanari. Onde rimasero per un tratto senza parola: infine fu il *De Michele* che parlò pel primo:

— Voi dite bene, signora, voi dite bene; ma credete che sia facile impresa il ritogliere vostro marito dalle mani in cui è caduto? Io non mi rifiuterei, ma chi non mi conosce in Nicastro? Come fare per entrare in città con gli uomini che occorrerebbero per un colpo di mano? Invece di un corpo, non si correrebbe il rischio di farne penzolare due, dimani, dalla forca?

Tutti gli altri tacevano impensieriti, ma si vedeva bene che dividevano il parere del *De Michele*; solo il *Mirabelli*, battendo sulla tavola per richiamare l'attenzione, disse:

— Comprendo la difficoltà dell'impresa, ma comprendo la necessità che il conte sia salvo. La sua salvezza è una questione di onore e insieme d'interesse per noi. Che si direbbe se non accorressimo in suo aiuto, come egli e questa giovine signora sono accorsi nel nostro? Che si direbbe della vantata generosità, gratitudine, fede calabrese? Chi vorrebbe venirci in soccorso se noi ci mostrassimo così incuranti dei nostri amici, così tentennanti nell'accorrere in loro difesa quando essi sono in pericolo, in un pericolo affrontato per noi? E poi, è tempo oramai di tentare un supremo sforzo per cacciare lo straniero, che per le nostre discordie, solo per esse, continua, con infinita nostra vergogna, a starci sul collo. Ma occorrono le armi, e il conte sa dove sono; occorrono danari, e il conte sa dove trovarli; occorre un capo, perchè noi, finora, non ne abbiamo alcuno, ed è per questo

che le misere Calabrie quantunque abbiano versato tanto sangue, son tuttora oppresse dallo straniero, e il conte è appunto un tal capo. Egli per senno, per valore, per tenacità di propositi, io lo conosco, non è secondo a nessuno, e possiede quel che a noi manca: l'arte della guerra, senza la quale ogni sforzo è vano, ogni valore inutile, ogni eroismo infruttuoso. Oh, se il valore, se l'eroismo bastassero, noi da quanto tempo avremmo ricacciato l'invasore! Io dunque sostengo che è nostro dovere, che è nostro obbligo, che è nostro interesse il tentar di salvarlo, si dovesse per questo muovere con tutte le nostre centurie a dar l'assalto a Nicastro.

— Io non mi rifiuto — rispose il *Papasidero* quando il *Mirabelli* ebbe finito il suo dire — ho cinquecento uomini accampati su i piani di Campolongo, e non mi rifiuto in omaggio alla signora che mostra di avere cuore in petto quanto il più valoroso fra noi; non mi rifiuto di piombar su Nicastro, ma...

— E non mi rifiuto neanche io — interruppe *Francatrippa* — ho quattrocento uomini sulla montagna del *Calderaro* che ardono dal desiderio di menar le mani. All'alba si potrebbe tentare il colpo.

Gli altri capi ascoltavano irresoluti.

— *Francatrippa* non mi ha lasciato finire — fece il prete *Papasidero* — io ho detto che son pronto ad assalir Nicastro coi miei cinquecento uomini; ma ci è un ma...

— Dite dunque tutto il vostro pensiero.

— Ma chi ci assicura che alle prime schioppettate i francesi, e noi sappiamo che essi van per le spicce, non caceranno tre dita di coltello nella gola del conte?

— Occorrerebbero dunque quattro, cinque uomini risoluti che potessero senza destar sospetti penetrare in Nicastro e tentare di liberare il conte prima che sia condotto al patibolo. Ma occorrono degli uomini che non siano conosciuti, che siano disposti a dar la vita per tale impresa. Ora, dove trovarli? diciamolo francamente: se noi capi siamo sfiduciati, più sfiduciati ancora sono i nostri seguaci. Ognuno di essi ebbe o la casa incendiata o il poderetto confiscato, o il padre, o un fratello, o la moglie uccisi; ognuno di essi ha toccato più di una ferita in questa lotta terribile; e sono scalzi, cenciosi, affamati, e già parlano d'esser vittime della Corte di Sicilia, che dopo averli incoraggiati ad insorgere e aver loro promesso armi, danaro, vesti, vettovaglie, è venuta meno ad ogni impegno. Chi volete dunque che rischi la vita per uno sconosciuto? Perchè se a coloro che tentar debbono l'impresa si cela la vera condizione del conte, essi diranno che non vale la pena di porre a repentaglio la vita per salvar la vita di un miserabile contadino; e ad essi, che han visto morire il padre, i fratelli, la moglie sgozzati, che hanno ucciso, che han visto scorrere il sangue a fiotti, poco importa se uno sconosciuto sconti sulla forca la colpa d'essersi lasciato far prigioniero. Se invece si dirà loro che trattasi di liberare un conte, un inviato del Re, un gran signore della Corte, il malumore che essi covano nell'animo

si sfogherà col dire che essi han sparso purtroppo il loro sangue per quei signori per sentire il bisogno di spargere dell'altro. Vedete bene dunque che la cosa non è facile e che innanzi a queste verità non basta il dire si tenti l'impresa.

E il prete *Papasidero* sedette volgendo lo sguardo interrogatore agli astanti.

— Il prete parla bene — mormorarono parecchi.

— Se è così, o signori — disse avanzandosi il barone *Guiscardi* — io che non sono conosciuto, io che da poco fo parte della Lega, io son pronto a tentare il colpo.

— Voi? — gridarono tutti, maravigliati.

— Sì, io. Non vi ho detto che il conte, or fan venti anni mi salvò? E un Calabrese non dimentica nè le offese, nè i benefizi.

Tecla di Villa Florida che fin allora aveva ascoltato immobile senza che dal suo viso trasparissero i moti dell'anima, come risoluta a seguire un proposito, qualunque fosse stata la decisione dei capi, alzò la testa e con nobile atto, stendendo la mano al barone:

— Grazie — disse — non dubitavo che fra voi fossero dei generosi.

— Ma il barone non toccò la mano che ella gli stendeva. Rispose con un movimento delle labbra, che era un ghigno più che un sorriso, e con voce che aveva una strana inflessione d'ironia aggiunse:

— Non ve l'ho detto, o signori, che il conte mi salvò la vita,

come io domani salverò la sua?

— Voi vi perderete inutilmente — disse una voce. Era la voce del *Nibbio* che si avanzò uscendo dall'ombra.

— Voi vi perderete, ripeto, perchè è impossibile rapire un uomo in mezzo a due compagnie di soldati, se più che la forza non si usa l'astuzia. Io solo posso salvare il conte, io solo. Già, mentre voi vi intrattenevate in chiacchiere, io meditavo il piano, e l'ho già bello e stabilito. Il boia è una mia conoscenza... Nè più vi dico. Solo, poichè il barone ha in animo di rendere un servizio al conte, prenderò i due cavalli che ho visto venendo qui, attaccati al salice dinanzi la porta. Sulla mia parola, il Conte domani sarà salvo.

I convenuti avevano ascoltato con meraviglia quel gagliardo e bel giovane che parlava sicuro e baldo. Pochi lo conoscevano di persona, molti per fama. È certo che aveva preso parte a molti scontri; ma se il suo nome di guerra, il *Nibbio*, era da tutti conosciuto, la sua figura era pressochè ignorata. *Santoro, Alice, Papasidero, Parafanti, De Michele, Francatrippa*, i capi, cioè, rinomati degli insorti, ricordavano quella sua voce per averla intesa altre volte, ma ora era la voce di un contadino, ora quella di un prete, ora quella di un pezzente che era giunto nei loro accampamenti o per prevenirli di un agguato, o per avvisarli di una marcia del nemico: e poi, quando si era assaliti o si assaliva, quel prete, quel pezzente, quel contadino combatteva lui solo come dieci dei più prodi.

Era stato lui che in nome di *Genialità* era andato, coi cenci di uno sciancato, attraversando le colonne francesi, a proporre di prender d'assalto Cosenza. Pure il suo nome, pur tanto famoso, non era quello di un capo riconosciuto, nè si sapeva che avesse seguito; ma di certo esser doveva in intimi rapporti con la Corte di Sicilia, perchè egli sapeva quel che gli altri ignoravano. Quei capi dunque lo guardavano con meraviglia: solo il *Mirabelli*: pareva lo conoscesse più da vicino.

Il barone *Guiscardi* parve cedesse a malincuore.

— Se dunque io non posso far nulla pel conte, mi sia dato almeno di essere utile a questa nobile signora. La mia casa è sicura; gli abitanti del villaggio mi son devoti; essa è posta fuori la via battuta dai francesi. Mi sia concesso almeno di offrire l'ospitalità della mia casa a questa dama eccelsa a suo marito, se, come ne ho fede, uscirà salvo dal che corre.

Tecla di Villa Florida parve esitasse, ma il *Mirabelli* vinse ogni dubbio.

— L'offerta del nostro amico, il barone *Guiscardi*, giunge opportuna. Infatti, vi occorre, o signora, un ricovero che sia degno di voi. Casa *Guiscardi* merita un tanto onore. Se il generoso giovane che si è offerto, riuscirà nell'intento, è in casa del barone che ci riuniremo per intenderci sul modo come condurre questa guerra, la quale finora tanto sangue ci ha costato senza che il sangue sparso abbia giovato a nulla. Propongo dunque di separarci per riunirci di nuovo in casa del barone *Guiscardi*.

— Grazie — disse il barone cui gli occhi sfavillavano di gioia — grazie della vostra fiducia; ma la contessa di S. Arpino non ha ancora accettato il mio invito, non ha ancora assentito a concedermi il grande onore di ospitarla.

Tecla di Villa Florida, la quale pareva assai turbata, alzò gli occhi in viso al *Nibbio*: questi, con le braccia consorte, col capo chino era come assorto in un pensiero: alla voce di lei alzò la testa e i loro sguardi si incontrarono: l'uno e l'altra trasalirono.

— La contessa di S. Arpino — disse il *Nibbio* con voce lenta — se per questa notte fu costretta ad accettare la misera ospitalità di un povero figlio dei boschi, non potrebbe più oltre vivere in quel selvaggio covo non degno di lei. Ella dunque accetta con grato animo la offerta generosa del barone *Guiscardi*.

— Sì, accetto — rispose lei non distogliendo gli occhi da quelli del giovane, come se ubbidisse, non al proprio volere, ma alla volontà di lui.

— Partiamo dunque, è tardi — fece il *Mirabelli*.

Tutti i capi si alzarono.

— Un momento, o signori — disse Tecla di Villa Florida, stendendo la mano per trattenerli.

Sostarono, curiosi del nuovo incidente annunziato dalla solennità della voce e del gesto di lei. Ella riprese:

— Il generale inglese che S. M. il Re ha nominato conte di Maida, in memoria della gloriosa battaglia vinta nei pressi di

quella città, che la storia ricorderà col nome di battaglia di S. Eufemia, nel segnalare le azioni di valore della sua gente, ha parlato con ammirazione grandissima di un giovane calabrese che era partito con lui da Palermo per esser guida dell'esercito anglo-napolitano. Ai consigli di un tal giovane egli si attenne nel disporre le schiere per ricevere l'urto del nemico e per la scelta delle posizioni, alla quale scelta oltre che al valore dei soldati, si deve il trionfo di quel giovane, il quale mostrò non esser vero che le milizie francesi siano invincibili come finora fu detto. A capo di alcuni prodi volontari venuti di ogni contrada calabrese, egli, in quella ammirabile battaglia, e sotto gli occhi del generale inglese operò prodigi tali che l'esercito tutto ne restò pieno di maraviglia. S. M. il Re ne parla come del suo più valoroso e fedele suddito e si propone di compensarne i servigi con premio pari al valore; ma S. M. la Regina non ha voluto porre indugio a dimostrargli la sua benevolenza di sovrana, e mi ha ordinato di dirgli che tutte le dame della Corte, che tutte le donne di Sicilia ne ripetono il nome con ammirazione profonda; e mi ha ordinato di dargli questa coccarda trapunta dalle sue mani regali.

E in ciò dire, mentre un mormorio correva pei capi, che era di invidia e di approvazione insieme, Tecla di Villa Florida si trasse dal petto una coccarda di seta rossa e bianca, e movendo verso il giovane, il quale con le braccia conserte, addossato al muro, non pareva punto inorgoglito nè dalle lodi, nè dall'ammirazione onde si vedeva fatto segno, contemplava fissamente la

giovine dama. Trasalì come si svegliasse bruscamente da un sogno quando ella gli fu da presso, quando le belle picciolette mani di lei, le quali dalle maniche rosse della veste contadinesca uscivano come due carnosì gigli, toccarono i cenci onde egli era rivestito per appuntargli la coccarda sul petto.

Di un tratto, come se cedesse ad un impeto irresistibile, baciò le mani che si indugiavano nel fermar la coccarda.

Ella diede un grido e si ritrasse pallida, fremente: con un fiero moto della testa alzò gli occhi che incontrarono gli occhi di lui. Allora, vinto, non osando sostenerne lo sfolgorio, si chinò ritraendosi come smarrito presso la tavola, innanzi alla quale, ritto in piedi era il presidente *Mirabelli*.

— La prova che i nostri servigi — disse questi rivolgendosi alla giovane dama — son conosciuti e apprezzati dai Sovrani, è la sola ricompensa che noi calabresi ambiamo, con quella maggiore di veder presto libera la patria nostra dall'invasore. Ciò sia anche di incitamento a questi nobili capi, la cui fiducia fu per venir meno quando si credettero non curati, e lasciati soli a sostenere l'immane lotta. Ora nessun dubbio più che la sorte ci arriderà e rinascerà in noi la fiducia senza la quale il valore non giova, e più disciplinati ed uniti ritorneremo con maggior lena alla impresa. Si attenda dunque a liberare il conte; vada questa giovane signora la cui beltà è pari al coraggio, in casa del nobile barone che si è offerto di ospitarla, ed ove noi ci riuniremo per risolvere il da farsi appena il conte sarà libero, o per vendicarlo

con più tenace ed ostinato proposito, se questo giovane generoso non riuscisse nell'impresa.

— Venite, duchessa — disse avanzandosi il barone *Guiscardi*.

Ella prese il braccio che questi gli offriva, e con un cenno di testa salutandoli i convenuti, mosse per andar via. Quando fu presso al *Nibbio*, che non si era tolto dal suo atteggiamento pensoso e raccolto, sostò e mosse le labbra per rivolgergli la parola. Ma fu notato che dovette fare uno sforzo, come dominata da una inesplicabile emozione.

— S. M. il Re saprà ricompensarvi se il conte sarà salvo per voi, ed il conte di S. Arpino non sarà ingrato.

Egli non rispose: continuò a contemplarla con gli occhi accesi e le braccia conserte. E quando ella passò oltre, il giovane non si mosse, non volse gli occhi, come se affissasse una visione.

— Ho aspettato ventisei anni — diceva il barone tra sè e sè, ghignando, mentre sentiva sul braccio premere il braccio di Tecla di Villa Florida, contessa di S. Arpino — ho aspettato ventisei anni la vendetta ed oramai disperavo. Ho cercato ovunque, in questi atroci ventisei anni, l'infame che disonorò la mia casa, ma le sue missioni alle Corti straniere lo sottrassero alla mia vendetta. Sarei morto dannato se Dio non avesse esaudita l'unica prece che da ventisei anni gli rivolgo. Che egli sia salvo, ora, è questo il mio voto, perchè io possa a lungo a lungo voluttuosamente vendicarmi di lui. E quel giovane? Oh, se i miei sospetti daranno nel vero, quale atroce pensiero Satana fa ora balenare alla mia mente!

VII.

A poche miglia dal mare, tra il monte e la valle per la quale scorre il *Canna*, si estende Nicastro, dominato da un castello che sostenne vari assedi nella lunga guerra combattuta in Calabria tra gli Aragonesi e gli Angioini. Con dolce declivio alle spalle della città si elevano i monti boscosi dietro ai quali è Serrastretta: biancheggia a sinistra fra i castagni Feroletto e tra le vigne verdeggianti a destra S. Biase; in alto, presso il mare, nella curva del lito, l'antica Falerno, celebrata nei bacchici canti pel suo vino. Dirimpetto si estende tutto il piano boscoso di S. Eufemia, e lontano, dopo la valle del *Lamato*, sulle colline che chiudono l'orizzonte, Maida, Filadelfia e come una punta nel mare il Pizzo, e poi in alto in alto il monte che ha la forma di un leone che posa, Monteleone.

Il Canna e il Piazza, due torrenti quasi sempre umili e miti inaffiano gli orti e i giardini che cingono la ubertosa Nicastro, bagnano i vigneti che la inghirlandano. Ma nell'autunno o nel finir dell'inverno con furia devastatrice scendono talvolta dalla montagna e non vi è argine o diga che li trattenga; di un tratto dilagano pei giardini e per gli orti, travolgono le viti, sradicano gli alberi, diroccano le case che incontrano lungo il loro greto e penetrano in città allagando e devastando le vie. Spesso, un'ora innanzi essi scorrevano come due sottili fili d'argento pel letto bianchiccio, sotto un cielo tutto azzurro e tutto sole. Soltanto sulle cime del *Reventino*, il monte alle cui falde Nicastro si adagia,

nereggiava un fiocco di nuvola.

Il giorno appresso agli avvenimenti che abbiamo narrati, in una celletta delle carceri, le quali grigie e tristi si elevavano nel bel mezzo del letto dei due torrenti, fra gli orti e i giardini, un prigioniero lacero, inzaccherato, giaceva su poca paglia nell'angolo buio, sotto un finestrino praticato in alto chiuso da cancellata di ferro. Immobile, con la testa sulla mano, col gomito sul giaciglio, pareva assorto in un angoscioso pensiero. La fisionomia di lui era in contrasto coi cenciosi abiti contadineschi onde era vestito: non aveva barba, ma i capelli bianchi e folti coprivano l'ampia fronte e una peluria bianca le gote ancor fiorenti. Quantunque la calvizie lo dicesse inoltrato negli anni, gli occhi fiammeggianti, le carni fresche e turgide di sangue rivelavano in lui una natura ancor gagliarda, e il temperamento sanguigno dei violenti. Nobile ne era l'aspetto, vibrato ne era il gesto, da uomo usato al comando, ciò che aveva posto in sospetto sul suo vero essere. Sorpreso da due guardacosta mentre da una barchetta, in compagnia di un giovane, sbarcava sul lido nel limitare del bosco di S. Eufemia, aveva opposto una fiera resistenza finchè non aveva visto in salvo il compagno cui aveva gridato di fuggire. Ed erano state quelle le uniche parole proferite da lui; poscia, quando si era visto sopraffatto da altri guardacosta sopraggiunti, si era lasciato avvicinare, si era lasciato trascinare fino a Nicastro innanzi al comandante delle milizie francesi, che in quella città avevano messo presidio.

— Chi siete? — gli aveva chiesto il comandante, messo in sospetto dal contrasto delle poveri vesti contadinesche con l'aspetto signorile del prigioniero.

— Un contadino — aveva risposto.

— Un contadino, voi? Voi siete un emissario di quegli inglesi maledetti e di quella femminaccia di Carolina d'Austria.

Il prigioniero era rimasto impassibile.

— Via, confessate, — continuava il francese. — Già vi si aspettava. Anche noi abbiamo i nostri emissari in Sicilia, e sappiamo che questi briganti di calabresi aspettano il capo supremo che deve, come essi dicono, far trionfare il Trono e l'Altare. Siete voi quel desso? Voi avete l'aspetto di uomo ben pasciuto, più usato a vestir la seta ed il velluto che il fustagno contadinesco. Al vostro fianco non farebbe cattiva mostra una spada... Insomma, volete dire chi siete?

— Un contadino — aveva ripetuto il prigioniero impassibile.

— Ah, un contadino! E, ditemi, donde venivate col vostro compagno? I guardacosta che vi arrestarono dicono di aver visto in alto mare una nave, donde forse la barca che vi portò in riva si era staccata. Donde venivate dunque?

Il prigioniero non aveva risposto.

— Donde venivate? — gridò il francese facendo un gesto come per percuoterlo.

Il prigioniero avvampò nel viso e fece un atto come per cercare un'arma al fianco, atto che non isfuggì al francese.

— Oh, se veggo bene tu sei usato ad avere un'arma al fianco! A che dunque ingferti più oltre? Orsù, dimmi chi sei e donde vieni!

Ma il prigioniero era tornato impassibile. Il comandante, vedendo che non poteva ottenerne risposta, ricorse ad un'astuzia: si rivolse ad un giovane sergente che su un registro scriveva le risposte del contadino, e gli disse, in francese:

— Questo qui è una volpe vecchia e non dirà nulla; parlerà bene il compagno che hanno arrestato or ora.

Il prigioniero non seppe trattenersi dal trasalire; impallidì e mosse le labbra per parlare. Il comandante che non l'aveva perduto d'occhio gridò:

— Ah, mentitore, e sosterrai più oltre che sei un semplice contadino? Tu intendi la nostra lingua, sei uno dei magnati di queste selvagge contrade ove non si sa neanche leggere la propria. Animo, di' dunque, chi sei e donde vieni!

Il prigioniero si era ricomposto e se ne stava immobile.

Al comandante scappò la pazienza:

— Potrei farti fucilare sul momento come spia, ma preferisco darti tempo fino a domani. Se dimani non avrai confessato quel che ci preme di sapere, la forza che abbiamo alzata in riva al fiume dimani avrà un nuovo pendolo. Va dunque e medita su quel che ti ho detto.

E fece un segno per ordinare ai quattro soldati che eran rimasti in fondo alla sala di condurre in carcere il prigioniero. Appena

fu solo col sergente, sedette visibilmente indispettito.

— Quel vecchio è un soldato. Hai notato, sergente, come si teneva su ritto della persona? Di certo è un ufficiale. Il lampo che ebbe negli occhi e il gesto che fece quando io alzai la mano, ne sono indizio sicuro. Forse è proprio lui il capo che si aspetta. Ho ordinato che due secondini, dei più fidi, stiano tutta la notte ad origliare dietro la porta della sua cella. Del suo compagno non si sa nulla?

— Nulla.

— Del resto, capo o no, soldato o no, dimani mostrerà i denti e la lingua dall'alto di una forca. Bisogna esser senza pietà con cotesta gente. A Parenti, me ne è giunto ora l'avviso, hanno massacrato un battaglione dei nostri; a Longobucco un intero reggimento è stato decimato. Gli insorti, che parevano avviliti, risorgono più audaci. Amantea sarà un osso duro da rodere, ed è quello, pare, il quartier generale dei rivoltosi. Bisogna, ripeto star vigili e non risparmiar gli esempi. I cittadini di Nicastro che viso fanno?

— I patriotti gongolano, i sanfedisti sembrano dimessi. Se per poco ci allontaniamo si divoreranno tra loro.

— Ed è appunto questa la politica che bisognerebbe seguire: mettere alle prese calabresi con calabresi. Questi sedicenti patriotti non sono meno farabutti degli altri.

Mentre così i due francesi discorrevano, il prigioniero veniva tratto nelle carceri. Attraversando la città, la vide deserta, non

osando gli abitanti uscir fuori dalle loro case per non esporsi alle insolenze della soldatesca ed alle ingiurie di coloro che parteggiavano per l'invasore. Questi neanche reputavano esser prudente d'andar per le vie, perchè i soldati ubbriachi non badavano tanto pel sottile a nemici o ad amici. Per un nonnulla si ricorreva alle armi, nè, in quel disordine, i capi delle milizie regolari avevano autorità alcuna su la soldatesca che si reputava in paese di conquista, ove tutto era lecito.

Chiuso in una angusta e buia celletta, il prigioniero si era lasciato cadere sulla lurida paglia e non aveva profferito parola alcuna. Invano i secondini avevano origliato tutta la notte; si sarebbe detto che fosse addormentato profondamente, se di tanto in tanto un lieve scricchiolio delle tarlate tavole su cui era distesa la paglia, e il fruscio di questa non fossero stati indizio che egli vegliava.

Vegliava, ma la mente di lui era offuscata in un sol pensiero, acuto come la punta di un pugnale che sempre più gli perforava il cervello. Che ne era divenuto di lei? Era questa la dimanda che si rivolgeva, mentre l'accesa fantasia dipingevagli tutti i pericoli di quella fuga. Che ne era divenuto di lei? Sola, inesperta dei luoghi, ignara financo dei nomi di quei capi, che giusto il convegno avrebbero dovuto trovar sulla riva ove erano sbarcati; come avrebbe potuto sfuggire alle pattuglie francesi, le quali come aveva inteso dire dai guardacosta, percorrevano il bosco per lungo e per largo? Poteva ella, delicata e fragile creatura, forte di

animo, ma non certo di corpo, usata a tutte le mollezze del vivere signorile, sfuggire alle pattuglie nemiche e procurarsi un ricovero in quelle contrade ove la strage era continua, ove la ferocia degli uni e degli altri non dava quartiere, ove ogni individuo sospetto, uomo o donna, era ucciso nei più barbari modi, e se donna e giovane e bella, oltraggiata oscenamente? Ed era questo, questo il dubbio atroce che perforava il cervello di lui, mentre la fantasia gli dipingeva le scene più sozze, più brutali, in cui lei veniva nei più nefandi modi vilipesa. L'avessero uccisa almeno! Oh, quale gioia profonda avrebbe inteso se fosse stato sicuro che ella era morta; con quale magnanima indifferenza avrebbe affrontato il patibolo se almeno ne avesse avuto il cadavere dinanzi. Ma no, no, non era possibile che quei feroci soldati, dei quali certo ella era caduta prigioniera, riconoscendo in lei una donna, e dal viso e dalle carni delicate, e dalla bellezza singolare riconoscendo in lei una dama, e dall'accento una dama di Sicilia, non si sentissero accesi dalle più turpi voglie... e forse in quell'istante stesso ne facevano strazio!

Che ne era divenuto di lei? Ed era stata la sua gelosia, la sua bieca gelosia di vecchio che gli aveva fatto accogliere con compiacenza, anzi con gioia profonda, i voleri sovrani. Oh, sconsigliato, che per non saper vivere lontano da lei senza allibir dallo sgomento al più lieve dubbio che in assenza sua altri avrebbe potuto ottenerne anche il più onesto sorriso, aveva assentito che ella lo seguisse, lusingandosi di poterne essere vigile custode. Oh,

disgraziato, che a sessant'anni era stato come fulminato da quell'amore che non gli dava pace, che era acre, spasmodico come un odio, da quell'amore sempre insoddisfatto, irrequieto, dubbioso! E dove era lei, dove era? E se anche ella fosse in salvo, che ne sarebbe nell'avvenire, in un avvenire ben vicino, dimani, quando lui penzolerebbe cadavere orribile dall'alto di una forca?

E tutta la notte stette così, con questo pensiero che come un ferro arroventato gli bruciava il cervello. Egli non pensava più nè alla missione che gli era stata affidata, nè a quella guerra della quale esser doveva il capo. Che importava a lui di re Ferdinando e di Carolina d'Austria? Che importava a lui del mondo intero? In quell'intontimento di ogni facoltà, una sola era rimasta viva: la fantasia che gli dipingeva con tutti i più raccapriccianti particolari lei oltraggiata dalla brutale soldatesca.

Così passò la notte che esser doveva l'ultima della sua vita. Bene il pensiero talvolta si distraeva da quella terribile visione, per riandare sul passato, e mille ricordi gli si delineavano rapidi dinanzi. Oh sì, aveva goduto assai abusando del suo nome, del favore della Corte, del suo potere, alle sue voglie violenti e prepotenti sacrificando l'altrui onore, talvolta anche l'altrui vita. Molti, molti erano i peccati dei quali avrebbe dovuto pagare il fio; ed in espiazione di tali peccati, alcuni assai orribili, egli nel pieno vigore della forza, egli il favorito, il consigliere di un Re, egli uno dei più illustri del Regno, egli che aveva esercitato altra volta poteri e attribuzioni regie, che era stato arbitro della vita e

della morte dei cittadini di una intera regione, in vesti di contadino giaceva sulla paglia fradicia di un carcere e fra poche ore, come il più volgare dei paltonieri sarebbe stato strozzato dal laccio infame di una forca! Pure non lo crucciava tanto un tal pensiero quanto il dubbio su la sorte di lei. Su tal dubbio ricadeva incessante il suo pensiero, ed egli se ne sentiva roso sordamente, sordamente come dai denti di un rettile.

Il giorno appresso, allorchè l'alba mise un po' di luce nella celletta, dal cigolio dei catenacci comprese che si veniva per lui. No, non avrebbe confessato il vero esser suo, tanto non avrebbe evitato la vergognosa fine; era meglio si credesse che il suppliziato fosse un povero villano, e non che il laccio di quella forca sozza dal lungo orrendo uso avesse strozzato uno dei più nobili e grandi signori del Regno Due Sicilie, il generale conte Francesco di S. Arpino, aiutante di campo di Ferdinando IV.

Si aprì lo stretto sportello della porta, e strisciando quasi carpona passò per primo l'ufficiale che il giorno innanzi lo aveva interrogato sull'esser suo. Poi due altri ufficiali, indi il sergente che faceva da segretario della commissione militare. In breve la cella si riempì di gente, chè dietro agli uomini in divisa il prigioniero vide ritto presso la porta una sinistra figura, dalle braccia villose nude fino al gomito, dal viso barbuto e feroce, con un berretto rosso in testa, e vestito di una giubba stretta alla vita da una sudicia cinta di cuoio nella quale era infilzato un lungo pugnale.

— Via, non abbiamo tempo da perdere: ieri la retata dei tuoi pari fu grossa, e stamane li avrai a compagni se ti ostini a non rispondere. Dicci chi sei e donde vieni.

— Sono un contadino — rispose il prigioniero bruscamente.

— Il tuo nome?

— Francesco.

— Null'altro?

— Null'altro.

— Pensaci.

— Ci ho pensato.

— Va bene — disse l'ufficiale mordendosi le labbra pel dispetto — Allora non ho più nulla da fare con te. Quel compare là in fondo ti scioglierà la lingua con un buon capestro.

E, fatto un segno agli altri del seguito, andò via. Rimase l'uomo barbuto e un suo compagno dall'aspetto non meno feroce.

— Orsù — disse il boia avvicinandosi e spingendo il prigioniero col piede — alzati.

Questi a quella spinta brutale balzò dal giaciglio, come per avventarsi sul boia, ma si sentì stretto da due braccia vigorose che gl'impedirono di muoversi.

— Le corde — fece il boia all'assistente che si era avvicinato al prigioniero.

— Io non ne ho: ne portai cinque capi e li ho esauriti tutti; credevo che voi ne aveste.

— Andate a chiederne al custode, e un'altra volta siate più previdente.

— Che ci ho colpa io? Se ne consumano tante in questi giorni! Vado, ma, se libero questo vecchio indiavolato, come farete a contenerlo?

— Si conterrà da sè, per il suo meglio — rispose il boia.

E fissò con tale uno sguardo eloquente il prigioniero che questi a mezzo gli sforzi che faceva per divincolarsi rimase interdetto. Gli era parso di comprendere nella frase, gli era parso di leggere nello sguardo che il boia continuava a tenergli fiso addosso, un certo significato che lo aveva fatto sussultare di gioia. E rapido gli balenò nella mente che i capi della insurrezione calabrese, i quali avrebbero dovuto riceverlo al suo sbarco sul lido di S. Eufemia, sapendolo prigioniero, si fossero intesi col boia per salvarlo. Invero il boia, dall'accento aspro e stridente, pareva nato in Calabria. Del resto, calmato il primo impeto, aveva compreso che in ogni modo inutile sarebbe stato l'opporvi. Onde allorchè s'intese libero cadde a sedere sul giaciglio.

— Torno subito — disse l'assistente del boia — ma tenetelo ben d'occhio; l'amico, quantunque vecchio, è di fibra gagliarda.

— Va, va in ogni caso abbrevio la faccenda e gli conficco cinque dita di coltello nel cuore.

L'assistente uscì: allora il boia rapidamente si chinò sul prigioniero, e con gli occhi volti alla porta per non esser sorpreso in quell'atto gli disse:

— I vostri amici vegliano: tenetevi disposto a tutto. Prima di voi dovrò appiccarne altri. Una vecchia, vi si appresserà tra la folla e taglierà le corde che io avrò già segato a mezzo. Nascondete questo pugnale; al grido: «La piena, la piena» fate uno sforzo, e vi troverete slegato; a colpi di pugnale vi farete largo mentre i vostri amici irrompevano sui soldati. Non una parola, non un gesto fino a quell'ora.

Egli sentì tutte le viscere sussultare di gioia ineffabile. Chi aveva potuto avvisare i capi che egli era prigioniero, se non lei? Lei dunque era salva, lei dunque era riuscita a giungere fin presso i capi, dai quali certo era stata accolta coi riguardi dovuti al suo grado e al suo nome? Questo vide, questo comprese soltanto; per questo, solo per questo si sentì invaso di una gioia profonda. Ora poteva morire anche se gli amici non fossero riusciti a liberarlo.

— Ecco, ecco la corda, compare — disse l'assistente entrando. Il prigioniero si lasciò avvincere senza far parola.

— L'avete ben frugato addosso? — diceva l'assistente. — Non vorrei nascondesse qualche arma, come quel monaco che impiccammo ieri che era riuscito a nascondere una lama bene aguzza per quanto piccola nelle calze, e mentre io, con tutti i riguardi dovuti, e in questo nessuno mi supera, l'aiutavo a montare per la scala in capo alla quale voi l'aspettavate, me la conficcò in una spalla. Vi si ruppe e fu buon per me, ma ne sento ancora un gran dolore.

Diceva ciò mentre si affaccendava attorno al prigioniero per stringere i nodi della corda.

— Questa è faccenda che tocca a me — disse il boia respingendolo bruscamente.

— Il prigioniero comprese che se l'assistente gli avesse messo le mani addosso, avrebbe scoperto il pugnale che il boia gli aveva nascosto tra la camicia e le carni.

— Su, cammina — fece il boia.

Il prigioniero andò innanzi, si curvò strisciando par l'angusto sportello. Dietro a lui passarono il boia e il suo assistente.

VIII.

L'aria era afosa: il sole bruciava velato di vapori rossastri. I due torrenti fino al giorno innanzi limpidi e sottili, scorrevano torbidi e minacciosi. Sulla vetta del *Reventino* fin dall'alba una nuvola nera si era tenuta immobile.

Dirimpetto alle carceri, a duecento passi, su un rialzo nel mezzo il greto si elevavano cinque forche nere e sinistre, dalle quali pendevano come sottili fili neri i capestri. Poco discosto dal piede delle forche scorrevano i torrenti che a poco a poco andavan mutando in rombo il loro murmure. Intorno alle forche si era schierata una compagna di soldati.

Quel giorno nessuna delle cinque forche sarebbe rimasta inoperosa. Ci erano dieci spie o volute spie in carcere, che aspettavano il supplizio. Altre volte si era andato un po' più per le spicce; le spie, o le credute spie, si fucilavano appena arrestate, ma eran giunti ordini severissimi da Napoli per procedere con un po' più di ordine e insieme di legalità, tanto da far mostra di rispettare la procedura penale. Con ciò si era ottenuto una sostituzione nel genere del supplizio, e maggiore pubblicità del supplizio istesso, ed era appunto questo che ci voleva. Le fucilazioni rimanevano occulte, onde non erano credute efficaci, mentre gli impiccamenti al sole, dinanzi una folla di curiosi forse avrebbero atterrito di più, anche perchè si lasciavano a lungo esposti i cadaveri, anzi non si toglievano che quando occorreva far posto ad altri

condannati; e spesso i, cadaveri eran ridotti scheletri spolpati e putridi. Ma anche le forche parvero inefficaci, tanto più che ben pochi erano i curiosi che accorrevano a sì nefando spettacolo.

Pure quel giorno, presso i soldati, vedevasi, qualche spettatore e fra essi anche una vecchia mendicante curiosa e lurida, come curiosi e luridi erano coloro che aspettavano il lugubre corteo. La vecchia pareva istupidita dagli anni e dalla miseria, e si era fatta respingere più volte dai soldati, ai quali senza far parola, ma con persistenza da mentecatta stendeva la mano scarna e tremante.

— Che vecchia strega! — disse un giovane soldato dandole uno spintone.

La vecchia tentennò, poi si lasciò cadere ai piedi di una forca e parve non potesse più rialzarsi.

— Esci di lì — gridò un caporale — vecchiaccia maledetta; meriteresti che ti sollevassimo in alto per veder le tue smorfie appesa a quel cappio.

— La vecchia non si muoveva, mugolando sommessamente. Un soldato la spinse col piede, ella non parve risentirsene, continuava a mugolare stendendo la scarna mano.

— Lasciala lì — disse un soldato impietosito — non vedi che non può rialzarsi?

Intanto altri curiosi si erano avvicinati; eran vecchi tremanti che si appoggiavano ai bastoni e pareano anche essi dei pezzenti attirati dalla speranza di un'elemosina.

— Non si vede un solo dei cittadini, non un giovane, non una donna, neanche un monello. Eppure nel mio paese, quando vi è uno spettacolo simile si fa a pugni per guadagnare il miglior posto. Solo pare che si sian dati convegno qui tutti i più luridi e più vecchi mendicanti del dintorno.

— I cittadini non vogliono compromettersi — fece un altro — non vogliono correre il rischio di qualche brutto tiro!

— Che intendi dire?

— Immaginati per poco che le spie, le quali fra non molto penzoleranno dall'alto di quelle forche, riconoscano fra i curiosi qualche amicone, di quelli che lavorano all'ombra per liberarsi di noi, e per vendicarsi che essi non si sono levati in loro soccorso, li denuncino.

— Io credo invece che sia una protesta pel modo spiccio come si procede.

— Modo spiccio che abbiamo imitato da questi maledetti calabresi. Quando possono, non ci mandano in modo spiccio all'altro mondo?

Un rullo lontano di tamburi interruppe il dialogo.

— Silenzio nelle file — gridò il sergente.

Dalla porta delle carceri, si vide uscire un corteo. Precedevano alcuni soldati, poscia, fiancheggiati dai secondini, cinque poveri contadini con le mani avvinte dietro la schiena, lividi, intontiti, con a lato alcuni sacerdoti che borbottavano le preci dei

moribondi e sollevavano un crocifisso sotto gli occhi dei condannati. Insomma, quella volta la Commissione militare aveva fatto le cose in regola e aveva voluto che allo spettacolo non mancasse il prete, perchè non si dicesse che se avevano abbattuto il trono, intendevano abbattere anche l'altare.

Il vecchio veniva in ultimo; ma mentre gli altri pareva procedessero macchinalmente, egli, quantunque stretto nei ceppi e con le braccia avvinte dietro la schiena, procedeva dritto della persona, con gli occhi sfavillanti che erravano come in cerca di qualcuno o di qualche cosa. Dietro veniva il boia con l'assistente.

— Il terribile è in questo — diceva un soldato al compagno — che mentre si appicca l'uno, gli altri debbono stare a vedere.

— Sarà più proficuo l'esempio per quanto più cruda è la pena. Pensa che furono queste malnate spie che a Longobucco, a Pedaci, a Parenti riferirono su le nostre mosse e perciò quei cani poterono piombarci addosso e far strage di noi.

— Sì, ma un boia non basta, vi è troppo lavoro.

— E dove vuoi pescarli gli altri? Bisogna convenire che questi selvaggi, tanto feroci con noi, son tra loro legati a doppia catena.

— Nessuno degli insorti caduti nelle nostre mani ha voluto far da boia quantunque assai tentatrici siano state le offerte. Questo qui e il suo assistente erano due banditi condannati al capo dai tribunali del Borbone e che noi trovammo in carcere. Accettarono il brutto ufficio ed ebbero salva la vita.

— Silenzio nelle file — ripetè il sergente.

L'esecuzione era incominciata; già dall'alto di una forca penzolava inerte col capo ripiegato, gli occhi schizzanti dall'orbita, la lingua pendente, uno dei condannati. Il vecchio prigioniero aspettava la sua volta presso l'ultima delle forche, ma nessuno badava a lui quantunque fosse nel mezzo dei soldati, i quali attratti dal terribile spettacolo non sapevano rimuovere lo sguardo dall'alto ove si compiva l'eccidio. Essi parevano affatto dimentichi della vecchia mendicante che, quasi non potesse muoversi, giaceva poco discosta dal vecchio prigioniero.

Il quale d'un tratto intese come un lieve soffregamento nelle corde che gli avvincevano le braccia dietro la schiena; slargando le mani si accorse che le corde cadevano. Si guardò intorno presso il gruppo dei soldati, vedeva qua e là alcuni vecchi contadini che parevano anche essi intenti al terribile spettacolo. Intanto il sole si era abbuiato: grossi goccioloni cadevano dalle nubi. La nuvola nera sul *Riventino* si era man mano dilatata, sicchè copriva tutta la montagna, e un rombo dapprima sordo, poscia più fragoroso si udiva lontano misto all'incessante brontolio del tuono.

— I diavoli fanno festa — disse un soldato.

— Stamane una donnicciuola mi ha detto che tutta questa valle fra poco sarà tutta un orrendo agitarsi di flutti. La nuvola nera su quel monte ne dà l'avviso.

— Sono diavoli, ti dico, in festa per nuove anime che vanno all'inferno.

— Non scherzare con queste cose. Ti confesso che ho paura.

Lo spettacolo era in vero pauroso. Già tre dei condannati penzolavano dalle forche, e i lampi che divampavano con bagliori sanguigni ne mostravano di tratto in tratto i volti lividi e deformati. Pareva che sol per essi scoccassero le lingue di fuoco dalle viscere delle nuvole nere che si spandevano lentamente, e crepitavano lingueggiando intorno ai penzoli corpi lambendo con le fiamme i visi fatti di porpora degli impiccati. A quella luce sinistra — che si riverberava di un tratto su le orrende figure, quegli occhi sbarrati e vitrei lucevano, quelle bocche sgangherate sprizzavano fiamme.

Di un tratto una voce gridò:

— La piena, la piena.

Invero, dal fondo augusto della vallata che poi saliva come una profonda fessura della montagna i due torrenti *Canna* e *Piazza* si avanzavano gonfi, spumeggianti, rombanti, congiungendosi a pie' del monte e sempre più invadendo la valle. I soldati miravano stupefatti quell'ondeggiante e fragorosa montagna di acqua che rotolava devastando.

— Indietro, indietro — gridò il sergente.

In quel trambusto s'intese un grido:

— Il prigioniero, il prigioniero.

Il vecchio aveva dato un balzo e con le braccia sciolte correva verso la campagna.

— Fuoco — gridò il sergente.

— Rimbombarono alcune fucilate, ma già la piena sopraggiungeva investendo le forche. Innanzi a quel turbine, i soldati si sbandarono, fuggendo affannosamente verso la città. Si vide uno spettacolo orribile: sorpresi dalla piena nel punto in cui il boia curvo sulla trave orizzontale della forca metteva il capestro al collo del quarto condannato, sostenuto in alto dalla scala dell'assistente, ognuno di essi cercò di salvar la propria vita avvinghiansi alla trave. Le ondate scuotevano la forca come se fosse un virgulto: il condannato, che pareva avesse recuperato le forze con la speranza, diede un calcio poderoso all'assistente che precipitò nelle acque gorgoglianti, sicchè rimasero in due appollaiati sul nero patibolo.

Di un tratto il boia se ne spiccò con un salto; aveva visto rotolare travolto dalla corrente un albero enorme; cadde vicino ed ebbe tempo di afferrarvisi: il condannato lo imitò, e quei due accomunati nello stesso pericolo, l'un presso all'altro, correvano incontro alla stessa morte o alla salvezza istessa.

Il vecchio aveva inteso fischiare alle orecchie le palle dei soldati; poi, raggiunto dalle acque, era stato travolto. Per un istante si vide perduto: aveva raccolto tutte le forze per mantenersi a galla e scorrendo con l'occhio per sopra le acque non vedeva punto alcuno che esser gli potesse di rifugio. Solo su un rialzo lontano ove le acque non erano giunte, vide ritta in piedi, immobile, una donna. Riconobbe la vecchia mendicante, quella, che mentre i soldati erano intenti al supplizio degli altri condannati,

aveva segato le corde che gli avvincevano le mani.

Ma tale visione fu un lampo: sopraffatto da una ondata andò giù, stordito dal fragore, infiacchito dalle percosse dei massi rotolanti.

— Sono perduto — mormorò sentendosi affogare.

Poi intese un dolore acuto al capo come se gli strappassero i capelli; tornò di nuovo a galla, e tuttora intontito per l'acqua ingoiata che gli intorbidiva la vista, intese una voce a lui vicino.

— Su, tenetevi a me stretto e siete salvo.

Intravide un uomo che nuotava a lui vicino, il quale certo lo aveva tratto prendendolo per i capelli: egli si afferrò alla vita di quell'uomo, il quale pareva dotato di una forza prodigiosa, lottando con la furiosa corrente e cercando di attraversarla. Con destrezza mirabile e mirabile agilità di movimenti evitava l'urto dei massi e dei corpi rotolanti; e quantunque grave fosse il peso del vecchio che lo stringeva alla vita, si manteneva a galla guadagnando sempre più il mezzo del torrente.

Intanto, sulla riva apparivano alcuni soldati, e al rombo dei tuoni e al fragore delle onde si unì lo scoppio delle fucilate, le cui palle sibilavano sul capo dei due nuotatori. Il vecchio, che aveva riacquistato con la lena la coscienza, poté guardare in viso il suo salvatore. Era un giovane dalle forme erculee, dalla testa bellissima improntata di una fiera e maschia energia.

— Animo — diceva il giovane — un altro istante e saremo salvi.

— Chi vi ha mandato, ditemi chi vi ha mandato? — diceva il vecchio anelante.

— Nessuno, son venuto da me.

— Ma chi vi ha detto del pericolo che correvo?

— Vostra moglie che è salva. Ma, silenzio.

— Grazie, mio Dio — mormorò il vecchio.

E si diede con maggiore lena a rompere la corrente, seguendo il giovane che si dirigeva verso un boschetto, i cui alberi, scossi dal vento, si agitavano in fondo alla vallata. Infine vi giunsero; il vecchio alzando gli occhi vide una capanna tra il fitto fogliame e presso alla capanna alcuni uomini e due cavalli.

— Siamo salvi, ora — disse il giovane alzandosi sulle acque che gli giungevano al ginocchio. Era tutto impiasticciato di un fango rossiccio, ma era pur sempre forte e gagliardo come se la fatica durata non ne avesse punto diminuito il vigore. Era nudo fino alla cintola. Il vecchio si levò anch'esso in piedi e seguendo il suo salvatore si trasse fuori dalle acque salendo l'argine dopo il quale si stendeva il boschetto.

Alcuni uomini, pressochè nudi anche essi, anche essi lordi di fango come se uscissero al par dei due sopraggiunti dalle stesse acque fangose, li aspettavano sull'argine.

— Presto — disse uno di essi — una compagnia di soldati, non osando attraversare a nuoto il fiume, è scesa di corsa per attraversarlo dal ponte.

In quell'istante si intese un grido: si vide a un trar di pietra un

albero immane rotolar sulle acque e su quell'albero due uomini lottare ferocemente: l'albero non sopportando il peso di quei due, era per sommergersi. Poi tornò la galla, ma dei due uomini un solo vi era rimasto avvinghiato: l'altro aveva fatto un tonfo, si era affondato, poi era ricomparso travolto dalla corrente con la testa e le gambe sommerse e il dorso fuori dell'acqua.

Quella scena aveva per poco distratto coloro che erano in salvo, i quali nell'uomo immoto sull'albero riconobbero il boia.

— Era destino — mormorò uno di essi — l'uno doveva uccidere, l'altro doveva morire.

Il boia si alzò, appena l'albero fu presso all'argine, nell'acque, e presto ne fu fuori.

— Non era possibile sostenerci in due — disse per scusarsi — tanto, a quest'ora penderebbe, dall'alto di una forca.

Poi vedendo il giovane:

— Vi ho ubbidito; ora sta a voi mettermi in salvo.

— Aspettate qui la vecchia; vi guiderà presso due vostri amici. Quando avrò bisogno vi avviserò.

Il vecchio guardava meravigliato il suo salvatore che pareva avesse tanto dominio e tanta autorità su quegli uomini, i cui visi foschi e gli sguardi feroci erano indizio dell'animo torvo e indomito. Poi gli si accostò:

— Ditemi almeno il vostro nome perchè io sappia a chi debbo la vita.

— Il mio nome? — rispose il giovane impallidendo — io non

ho nome. Son conosciuto con quello di un uccello di rapina. Mi chiamano il *Nibbio*.

— Il *Nibbio*, voi! — esclamò il vecchio stupefatto.

Era dunque quel giovane l'audace ribelle che aveva fatto tante prove di valore, sicchè d'altro non si parlava alla Corte e S. M. la Regina lo additava ad esempio? Ed era lui, proprio lui che lo aveva salvato da una morte certa ed obbrobriosa? E non cessava dal contemplarne i tratti del viso nobili e fieri e gli occhi sfolgoranti. Una strana simpatia oramai lo avvinceva a lui, ma non pertanto si sentì punto da un vago timore, inesplicabile come la sua simpatia. Egli dunque aveva visto Tecla di Villa Florida, le aveva parlato: e quella giovane donna, entusiasta per tutto ciò che è bello, sensibile a tutte le virtù, non aveva subito anche lei quel fascino che lui subiva, non si era intesa attratta anche lei dalla bellezza, dal valore, da quel non so che di romanzesco che aleggiava intorno al giovane, se lui vecchio e quindi riflessivo, soldato e quindi non facile all'ammirazione pel valore altrui, era rimasto così compreso di ammirazione pel valore di quel giovane cui doveva la vita?

L'abbiamo detto, il pensiero persistente, che era come il fondo di ogni altro pensiero in quel vecchio, era l'amore per la giovane moglie, dal quale originava una angosciata e folle gelosia.

— Via, su, troppo si è indugiato — disse il *Nibbio*. — In quella capanna troverete degli abiti; copritevi alla lesta e partiamo. Fra pochi istanti saremo accerchiati.

Il vecchio lo seguì nella capanna. Rapidamente indossò una giacca e un mantello che il giovane gli porse con due pistole e una corta carabina. Anche il *Nibbio* attese a vestirsi; quando apparve col severo costume di montanaro, il cappello a cono di velluto coi nastri svolazzanti, la giacca rilucente di borchie d'argento nei passamani e nelle risvolte e di bottoni dorati; quando strinse ai fianchi la cartucciera di cuoio ricamata a fili d'oro, il pittoresco costume diede maggiore spicco alla gagliarda figura di lui. Certo, mai giovane più bello e più forte non aveva portato il cappello a cono su la chioma nera e ricciuta, nè occhio calabrese più fiero aveva brillato sotto l'ampia e bruna fronte, nè viso più maschio, cui un par di baffi neri e folti accresceva virile bellezza, avean visto in sogno le silane fanciulle.

Il vecchio lo guardava ammirando; poi la voce vibrata del suo salvatore lo riscosse.

— A cavallo, e presto.

Fuori la capanna trovarono due cavalli tenuti per la briglia da un montanaro. Il vecchio e il *Nibbio* balzarono in sella. In questo mentre, una donna che sedeva presso un cespuglio si alzò e il vecchio riconobbe in lei la mendicante che aveva segato le corde onde era stato avvinto. Pallida, tremante, con gli occhi nell'orbita profonda accesi come due punte d'aghi roventi, ella lo guardava mormorando come se parlasse in sogno non so che parole. Quando li vide in sella, corse al giovane e lo afferrò pei ginocchi.

— Dove vai? — gli chiese con voce rauca e con lo sguardo

smarrito.

— Ci rivedremo dimani, non ho tempo da perdere, mamma
— rispose il *Nibbio*.

— Tu vai con quell'uomo... è quello l'uomo che io ho salvato, che tu hai salvato! Dove vai con lui? dimmelo, lo voglio.

Il vecchio ascoltava assai meravigliato che una mendicante osasse tenere un linguaggio sì imperioso ad un giovane, al quale ubbidivano ciecamente gli uomini più feroci.

— Vuol forse una ricompensa per l'opera sua? — chiese al giovane che era rimasto interdetto.

— No — rispose lui: poi volgendosi alla vecchia, con accento dolcissimo — Va, mamma, ci rivedremo dimani.

E spronò il cavallo gridando al compagno:

— Seguitemi!

La vecchia diede un grido e contorcendosi con dolor disperato le mani:

— Egli va a morire, egli va a morire! — si dette a gemere, mentre, curva sulla persona, seguiva con gli occhi torbidi e accesi i due cavalli che correvano veloci sorpassando siepi e burroni.

Una mano che le si posò sulla spalla la trasse da quella angosciosa contemplazione. Si rivolse: era il boia che le diceva:

— Dopo dieci anni, ecco come ci ritroviamo. Non ti ricordi, zia Carmela?

Ella trasalì: ebbe un lampo negli occhietti affossati.

— Sei tu, *Muso di volpe*? Ti riconosco. Ove sei stato finora? I

tuoï compagni giacciono sotterra chi con una palla in fronte, chi con una pugnalata al cuore. Ove fosti finora?

— Zia Carmela, è inutile che me lo chiedi. Quel che feci fu bene. Senza di me quel vecchio, che pare un gran signore, la cui vita sta molto a cuore del nostro figlioccio, penzolerebbe a quest'ora dall'alto di una forca.

— E sei tu che l'hai salvato?

— Cioè, feci la mia parte come tu facesti la tua. Ieri il nostro figlioccio mi mandò a dire che voleva parlarmi. Andai, perchè quantunque io non appartenga più ai fratelli del bosco, anzi sono io che li mando ora bel bello all'altro mondo, mi ricordo pur sempre del giuramento che ci lega, e non seppi rifiutarmi, tanto più che egli mi promise che mi avrebbe fatto accogliere e perdonare. Ora vuol che ti segua ...

La vecchia retrocesse con un grido di orrore.

— Sei tu dunque il boia, sei tu? — gridò facendosi il segno della croce.

— Sì, sono io — rispose l'altro sorridendo per dissimulare l'imbarazzo — ma ascoltami, zia. È vero, fui vile, lo confesso non avrei dovuto accettare quando mi si offrì la vita per far ... quel che ho fatto; ma non so come avvenne, non lo so. Fui vile, lo confesso, e certe volte son preso da una rabbia tale contro me stesso da essere tentato a conficcarmi un coltello nel cuore. Ma chi non fu vile almeno una volta in vita sua? Ed io fui vile quando accettai... poi, si capisce, non si ha più il modo di tornare indietro.

Ma ora eccomi qui: son vecchio ora, mentre un tempo, ti ricordi, zia? ero il più giovane e il più allegro dei nostri compagni. Ebbene, ora voglio ritornare qual fui, e vedrai se non saprò rifarmi. Insomma, guidami dove lui ha detto, e se si darà l'occasione, tu stessa, tu stessa dovrai dire: Bravo, *Muso di volpe*.

— Sei tu dunque che l'hai salvato, tu, il boia! Ci voleva appunto una mano maledetta che cominciasse l'opera maledetta!

— Io non ti intendo.

— Orsù, vieni. Se è questo il destino, nè Dio nè il Diavolo potrà far che non sia. Andiamo.

Eran rimasti soli, chè gli altri si erano dileguati. Si immisero taciti pel bosco, e in breve disparvero.

Aveva spiovuto. Per l'ampia vallata rombavano le acque che avevan sommerso orti e giardini.

IX.

— Ma insomma, dove mi conducete? — chiedeva il conte di S. Arpino al suo giovane compagno.

— Non è tempo da perdersi in parole finchè non saremo fuori di ogni pericolo.

E curvi su i vigorosi cavalli dopo aver galoppato pel bosco della pianura, si eran dati a salire un aspro monte che non era segnato da nessun sentiero. Ma i cavalli, usi alle alpestre regioni, saltavano fossi e burroni, si inerpicavano per le ripide chine attraverso gli alberi e i cespugli senza mai porre il piede in fallo e avvicinandosi sempre più alla cima del monte.

Dopo due ore di quella corsa sfrenata, giunsero finalmente su un altipiano donde si dominava tutta la ondulata distesa che va da Nicastro fino ai colli del Pizzo e di Monteleone, donde appare la curva del lido tirreno fino alla punta di Briatico. Il giovane fermò il suo cavallo e attese il vecchio che era rimasto un po' indietro.

— Insomma — disse questi, quando gli fu vicino — mi è dato sapere adesso dove mi conducete?

— In casa il barone Guiscardi, ove è ospitata vostra moglie.

Il conte di S. Arpino rimase un istante perplesso come se il suono di quelle parole gli avesse dal profondo delle viscere ridestato un ricordo confuso.

— Il barone Guiscardi? — disse parlando con sè stesso —

un tal nome non mi è nuovo, ma non so come e quando l'intesi. È un giovane, è un vecchio, è uno dei capi?

— È un signore della vostra età, che visse finora solitario nella sua casa. Dicesi che porti il lutto ancora della sua giovane moglie morta, or fanno molti anni, nel dare alla luce un bambino. Io non lo conoscevo, ma or fan cinque o sei mesi mi incontrai con lui nel bosco di S. Eufemia; era con me una donna, quella che mi ha allevato, quella che ha segato le vostre corde, e parve che entrambi si riconoscessero perchè si corsero incontro. Non so che si dissero. Da quel giorno lo incontrai spesso. Stanotte faceva parte della riunione alla quale io guidai vostra moglie.

— E come vi imbatteste in lei? — chiese il conte che queste parole distrassero da ogni altro pensiero.

Il giovane si diede a narrare brevemente l'accaduto; quando finì il suo dire, il conte si era rasserenato.

— Dunque il barone Guiscardi sa che ospita la duchessa Tecla di Villa Florida, contessa di S. Arpino?

— Sì, lo sa.

— E sa che colui il quale, caduto in mano ai francesi doveva morire sulle forche, era il generale, conte di S. Arpino, aiutante di campo di S. M. il Re Ferdinando IV?

— Sì, e si offerse di salvarvi.

— Il conte fece il gesto di colui che scaccia un ultimo dubbio.

— Non può esser lui, non può esser lui — mormorò con visibile compiacenza.

Poi rivoltosi al giovane:

— Perchè tardar più oltre? Partiamo.

— I cavalli avevano bisogno di un po' di riposo. Ora han ripreso lena, spronate dunque.

E si dettero a discendere per l'opposta china verso un'ondulata pianura, dopo la quale si ergevano altri monti boscosi. Lontano lontano, alle falde di un colle biancheggiava un villaggio.

— È quella la casa del barone — disse il giovane stendendo il braccio — fra un'ora saremo giunti.

E spronava anche lui con impazienza il cavallo, seguito dal vecchio che non sapeva distogliere lo sguardo dal punto bianco additatogli dal giovine.

Il barone Pietro Guiscardì, dalla finestra della sua casa, guardava con occhi avidi verso la campagna che appariva deserta, e intanto pensava:

— Riuscirà nel pericoloso intento quel giovane? Che sia lui, quel giovane, il figlio di quella disgraziata, il figlio di questo conte di S. Arpino? E se lo salva, è lui stesso, il figlio istesso che me lo condurrà perchè io appaghi il suo odio, perchè io mi vendichi di quell'infame! La vecchia Carmela non volle dirmi nulla quando io la incontrai, ma io intesi in me alla vista di quel giovane avvampare tutto l'odio, e insieme... sì, perche negarlo? intesi come una tenerezza ineffabile... E quale, quale vendetta potrà compensarmi dei tanti dolori che ho sofferto per ventisei lunghissimi anni? Ecco, se è salvo, fra poco me lo vedrò dinanzi: mi vedrò

dinanzi il mio nemico che cercai, che invocai per tanti anni. E avrò la forza di dissimulare, avrò la forza di contenermi? E lui, sentendo il mio nome, si ricorderà di me, lui, si ricorderà della sua vittima? No, non è possibile, se egli accetta di venire in casa mia, che egli ricordi l'infamia sua.

E stette per poco immobile affissando il sentiero che scendeva giù dal monte dirimpetto la sua abitazione, ma il sentiero era deserto ed egli riprese il suo monologo.

— Come vendicarmi di lui? Ora egli è sacro alla causa per la quale noi tutti abbiamo consacrato la vita. Ho il diritto io di sacrificare una vita necessaria al pubblico bene, al mio odio, alla mia vendetta? Sì, sì, ne ho il dritto. Fu appunto in nome di quel Re, i cui dritti noi sosteniamo contro lo straniero, che quel vile portò il disonore nella mia casa. Ben malvagio esser deve quel Re che si affida a simili difensori! Egli segnò la rovina della mia casa: dovrò dunque per uno sciocco scrupolo, or che il destino lo mette in mio potere, rifiutar la riparazione che mi offre il destino? Ma quale vendetta, che valga tutti i dolori che ho sofferti in questi ventisei anni, che mi compensi del mio cuore spezzato, di una secolare famiglia che per lui in me si spegne, delle torture, degli spasimi, della rabbia per la impotenza di raggiungerlo, quale vendetta prenderò di lui? Ucciderlo? Che cosa è infine la morte? Un istante e poi o il nulla o l'oblio di questa vita con le passioni sue, i suoi odi. Tanto sarebbe valso allora che egli fosse morto

strozzato dal capestro. No, no, a saziarmi mi occorre uno spassimo lungo, lungo, lungo come quello che ho sofferto io. Quale demone vorrà ispirarmi una vendetta pari all'odio mio?

E intanto scrutava l'orizzonte; ma quella mattina un temporale aveva imperversato sulle campagne, e i contadini se ne stavano accanto al focolare. Le case del villaggio sottostante avevano quella sottile striscia di fumo che hanno sull'imbrunire quando si appresta la cena.

— E nulla, nulla ancora — pensava il barone — Ella aspetta al par di me. Mi han detto che lui l'ha sposata per amore, ma lei lo ha sposato per far cosa grata alla Regina. L'ama egli dunque, e in lei dovrò colpirlo, in lei. Ma come? La fierezza, l'orgoglio, il coraggio di quella giovane donna la rendono invulnerabile. Ella come ne ha la bellezza, ha insieme l'alterezza di una Regina, la calma nei pericoli quanto un uomo, più di un uomo. Fui a visitarla nelle stanze che ho destinato a lei e mi accolse con dignità semplice e garbata, come se il mio omaggio le fosse dovuto. Servirmi di lei, per vendicarmi di lui... Ah, sì, havvi un modo, l'istesso usato da quel vile: la violenza, l'inganno, sì. Quel vecchio l'ama, quel vecchio, ho inteso dire stanotte dai capi che discorrevano di un tal matrimonio, ne è ferocemente geloso. Io dovessi per questo perder la vita, la metterò in grado che non possa resistermi, appunto come lui fece, e come lui fece la possederò; poi vorrò deliziarmi gittandogli in viso la mia infamia come prima di morire quella povera creatura mi denunciò quella di lui.

Sì, è questa, è questa la vendetta, la sola degna di me, le poi accada quel vuol accadere, lo scopo della mia vita fu raggiunto. Ma che esca salvo dalle mani dei nemici, che esca salvo! Oh, darei tutta la mia vita, tutto il mio sangue a goccia a goccia: al demone che me lo conducesse darei l'anima mia in eterno, se potessi vederlo qui, vicino a me, in casa mia, sotto l'istesso tetto che vide morire di disperazione quel povero angelo, che vide vivere me di disperazione per ventisei interminabili anni.

S'interruppe con un grido di gioia sovrumana. Dal sentiero lungo la china della montagna aveva visto discendere due cavalieri.

— Son dessi, son dessi — esclamò il barone facendo visiera della mano per scernerli meglio.

E stette immobile con l'anima negli occhi, temendo quella sua certezza non venisse smentita. Quando i due cavalieri furono giunti al basso della montagna, colui che precedeva si fermò per dar tempo all'altro di raggiungerlo, e il barone vide che stendeva il braccio verso la sua casa.

— No, Dio mio, non esser crudele — mormorò il barone — non togliermi questa gioia per aspettare la quale ho vissuto. Fa che sian dessi, e mi confermerai che tu esisti per punire e per premiare.

I due cavalieri avevano ripreso la via e già entravano nel villaggio, sicchè, quantunque in confuso, se ne discernevano le figure. L'uno era un vecchio dai capelli e dai baffi bianchi, l'altro

un giovane poderoso e bruno.

— Li riconosco, li riconosco — diceva il barone anelante — riconosco anche i cavalli, sono i miei. Come avrà fatto quel giovane a salvarlo? Ed è lui che me lo riconduce! Ma è Satana o è Dio che ha permesso che il figlio conduca il padre alla sua rovina?

Mentre i due cavalieri sempre più si appressavano; il viso del barone si andava rasserenando. Solo, dell'orgasmo che lo aveva fino allora agitato, rimase un lieve tremore del labbro e della mano.

— Orsù, calma e simulazione: che egli non sospetti nulla: anche se un ricordo dovesse attraversargli lo spirito, il mio contegno dovrà farlo dileguare.

E chiuse la finestra, poscia si diresse verso le stanze che aveva assegnato a Tecla di Villa Florida perchè riposasse dalle durate fatiche.

— Duchessa — gridò entrando — vostro marito è salvo.

— Salvo? — esclamò lei balzando in piedi.

Aveva smesso l'abito contadinesco e vestiva da signora. Il barone aveva voluto che scegliesse nel guardaroba di famiglia le sete e i velluti che al suo grado si convenivano, onde ella appariva ora in tutto il fasto della sua regale bellezza, cui l'abbigliamento signorile dava maggior vaghezza. Il barone ne parve assai ammirato, e come vinto dal fascino di lei, si chinò non tralasciando dal contemplarla con occhio cupido.

— Salvo?... come lo sapete? — chiese lei tremante dall'emozione.

— Essi giungono: li ho visti or ora che attraversavano il villaggio.

— Essi? — Dunque quel giovane è riuscito nella audace impresa! Ma davvero che se S. M. la Regina avesse molti servitori come questo gagliardo, di cui si conosce solo il nome di guerra, riacquisterebbe ben presto il suo trono.

Il barone notò che non tanto la salvezza del marito quanto l'audacia dell'impresa compiuta l'aveva messa in orgasmo: certo non il vecchio consorte ma il giovane salvatore era primo nel pensiero di lei, e se ne sentì turbato pur senza saperne il perchè.

— È vero, sì — rispose con un fine sorriso sulle labbra — quel giovane senza nome ha compiuto finora tali imprese che, nei tempi della cavalleria, gli avrebbero meritato l'amore delle più belle e delle più fiere castellane.

Ella si rivolse come punta e lanciò al barone una disdegnosa occhiata. Non avrebbe potuto dire perchè si sentisse offesa da quelle parole, ma certo il barone le aveva profferite con una maligna intenzione.

In questo si intese giù al basso presso la casa lo scalpitar di due cavalli che sempre più si avvicinavano.

— Eccoli, son essi. Fra poco il conte di S. Arpino sarà nelle vostre braccia. Io vado ad accoglierlo come si conviene, e a dargli il benvenuto in casa mia.

E moveva per uscire: era pallido, ma calmo: solo un impercettibile moto del labbro che esser poteva un ghigno era indizio dell'interno orgasmo. Ma, arrivato presso la porta, intese dei passi precipitosi. Si arrestò di botto.

Incontro a lui veniva un vecchio, seguito da un giovane. Il vecchio affannava, ma aveva lo sguardo acceso, come acceso ne era il volto.

— Sono in casa del barone D. Pietro di Roccanera? — fece il vecchio stendendo le due mani al barone.

— E voi siete — rispose questi calmo, freddo, con voce lenta, senza toccar la mano che il vecchio gli porgeva — il conte Francesco di S. Arpino, aiutante di campo di S. M. Ferdinando IV?

Ma il conte di S. Arpino non rispose: aveva visto dietro il barone avanzarsi sorridente la duchessa Tecla di Villa Florida.

— Tecla — gridò lui — Tecla!

E le corse incontro con le braccia aperte. Ella si lasciò stringere, si lasciò carezzare dal marito, che interrompeva i baci e le carezze per contemplarla con occhi insaziati, mentre, come attratta da un inesplicabile fascino, gli occhi di lei fissavano colui che era entrato in quella stanza insieme col marito; il giovane che da prima le era apparso nei cenci di lurido sciancato, e che ora rivedeva dritto, forte, gagliardo, nel pittoresco, severo e pur ricco abito montanaro, con le spalle alla porta, con le braccia conserte, con gli occhi non più accesi come altra volta li aveva visti, ma velati da una profonda tristezza che accresceva beltà a quel volto

così maschio, così fiero.

Anche il barone, che era rimasto in fondo la stanza, taceva contemplando il vecchio conte, e fremendo impercettibilmente. I suoi sguardi si ritraevano talvolta per fissarli sul giovane, il quale pareva tutto assorto in un suo fosco pensiero. Fu il conte infine che ruppe il silenzio, e volgendosi al barone:

— Perdonate al mio amore se, sopraffatto dalla gioia nel riveder colei che io credeva per sempre perduta per me, io non ebbi, come avrei dovuto, parole di grazie per l'ospitalità che concedeste a lei e che ora concedete a me. Sì, io sono il conte di S. Arpino, e poichè parlo ad un suddito fedele di S. M. posso ben dire esser qui venuto con un'alta missione; sicchè il servizio reso a me ed a mia moglie, è un servizio anche reso alla santa causa per la quale i generosi calabresi han messo mano alle armi.

— Non è la prima volta che S. M. il Re ha affidato a voi in Calabria missioni d'alta importanza — disse il barone con un lieve tremito nella voce.

Il conte rimase perplesso: stette un pezzo a guardare il suo ospite, poi rispose:

— Infatti, ventisei anni or sono fui qui inviato con *l'alter ego...* anzi, parmi, ma di certo si tratta di una somiglianza di nomi... che in quella occasione dovetti giudicare un barone Guiscardi di Roccanera.

— Era un mio lontano parente — rispose il barone che si conteneva a stento, ma che, meno il pallore del volto, era riuscito

ad apparir tranquillo — un mio parente ... che è morto... da gran tempo.

Il conte respirò, poi a scacciare un ultimo dubbio, con voce sensibilmente ansiosa:

— Parmi avesse moglie... una bella e giovane signora...

— È morta — rispose il barone — è morta anche essa.

Ma questa volta la voce era cupa, ma questa volta il barcone aveva trasalito come punto da una spina nel cuore, e da pallido era divenuto livido. Certo il conte se ne sarebbe impensierito, se a distoglierlo dal prestare attenzione al turbamento del suo ospite, non avesse inteso la voce della moglie.

— Ma il vostro salvatore, conte, merita anche esso una parola di lode — disse Tecla di Villa Florida. — Io debbo a lui se, smarrita in un bosco e in procinto di cader nelle mani dei nemici, che certo non avrebbero rispettato in me nè il sesso, nè la condizione, fui ricoverata, protetta e poi guidata da questo valoroso con rischio della sua vita innanzi ai capi della Lega, innanzi a quei capi che avrebbero dovuto accoglierci appena sbarcati. E fu lui che si offerse a salvarvi, lui il cui nome di guerra è già noto alla Regina, che si degnò di mandargli per mio mezzo un segno della sua benevolenza.

Il conte fu quasi indispettito dal calore che Tecla di Villa Florida metteva nell'enumerare i meriti di quel giovane, una preoccupazione vaga, confusa, si faceva strada a poco a poco nell'animo suo: pure comprese che doveva rispondere all'invito, onde

si avvicinò al giovane che se ne stava raccolto, indifferente, come se quelle parole non lo riguardassero.

— Voi vi chiamate il *Nibbio*, lo so, come lo sanno i nemici che vi temono, gli amici che vi ammirano. Ma voi dovete avere un altro nome, e l'altro nome io voglio sapere perchè lo ricordi come il nome di colui che mi salvò la vita.

— Mi chiamo Giorgio — rispose il giovane con gli occhi fissi negli occhi di Tecla di Villa Florida.

— Giorgio, Giorgio soltanto? non basta.

— Non ne ho altri.

— Siete dunque un bastardo?

Un urlo di belva ferita rispose a queste parole: Tecla di Villa Florida e il conte di S. Arpino retrocessero, chè viso più feroce, nè sguardo più truce mai non avean visto: la mano del giovane con rapido gesto era corsa al pugnale; poi di un tratto il viso si ricompose alla calma, si spense il lampo feroce degli occhi, la mano ricadde e il giovane rispose con voce lenta e sicura, mentre in disparte il barone Pietro Guiscard di Roccanera ghignava in silenzio:

— Mi chiamo Giorgio pei pochi che mi amano; mi chiamo il *Nibbio* pei molti che mi temono. Per chi mi offende mi chiamo la morte, se è giovane e gagliardo; mi chiamo il disprezzo, se è vecchio ed impotente.

— Voi avete torto, conte — disse con voce alta e solenne Tecla di Villa Florida.

— Io non ho inteso di offendervi — fece il conte indispettito con sè stesso per aver trasceso senza volerlo, mosso da quella strana preoccupazione che gli si era infiltrata nel cuore. — Del resto, voi avete reso ben famoso il vostro nome di guerra perchè ve ne occorra un altro. Io vi debbo la vita, vi debbo anche forse la vita di questa giovane donna che val per me più della vita. Chiedete quel che è in mio potere ed io volentieri mi sdebiterò.

— Vi siete già sdebitato — rispose il giovane.

— Come?

— Sì, voi nulla mi dovete, io nulla vi debbo. Su me e su voi non vi è che il destino.

— Io non vi intendo.

— È questo il linguaggio immaginoso dei figli del bosco — interruppe il barone. — Conte, voi certo avete bisogno di riposo. Seguitemi, vi guiderò nelle stanze che ho assegnate per voi e per la vostra giovane sposa. Seguitemi anche voi, Giorgio ... Ecco, voglio essere io il primo a chiamarvi col vostro nome di battesimo... avrò bisogno di voi.

E il barone uscì precedendo i suoi ospiti. Tecla di Villa Florida lo seguì; nel passar vicino al *Nibbio*, che pareva perduto in un sogno, lo guardò, ma non seppe sostenerne la vista e passò oltre mormorando con dolcezza ineffabile:

— Giorgio, Giorgio, Giorgio...

Il conte di S. Arpino le si mise a lato e si diede a narrarle in

qual modo era stato tratto a salvamento. Il *Nibbio* li seguiva lentamente, poi, come sopraffatto da un bisogno irresistibile, anche lui mormorò un nome.

— Che è questo, che è questo che sento per la prima volta? — diceva tra sè allorchè il suono di quel nome come se fosse profferito da altri fu inteso da lui — che è questa spina che da ieri mi punge il cuore, che è questa gioia che tutto mi invade?

Attraversarono così parecchie stanze. Sull'uscio dell'ultima di esse li aspettava il barone Pietro Guiscard di Roccanera, pallido, con un ghigno sinistro sulle labbra. Si fece da parte, e con un gesto solenne, disse:

— Era questa la mia stanza nuziale; su quel letto nuziale morì mia moglie. Entrate, conte di S. Arpino.

PARTE SECONDA

I.

La rivolta oramai non si limitava più a questo o a quella città calabrese. Gli emissari mandati di Sicilia, alcuni dei quali erano di chiara fama nelle armi della politica, avevano poderosamente soffiato nel fuoco che oramai pareva inestinguibile. Saccheggi, ruine, incendi, devastazioni dappertutto e nei villaggi specialmente, ove le passioni più ardono, ben poche famiglie erano rimaste immuni dal tributo di morti, di feriti, di fuggiaschi, di giustiziati in quella guerra ad oltranza. Ben è vero che dei francesi ben diecimila mancavano nelle file e con questi alcuni capi di specchiato valore come il generale *Sams* e il colonnello *Bruyere*. Il generale *Clary*, nipote di re Giuseppe, che poi doveva morire in America, campò la vita solo perchè in quel di Catanzaro cadde in mano del Mandarini, un partigiano dei Borboni, fra i pochi che fosse di indole mite e al sangue avverso.

Al Massena si era affidato il civile, al Renyer il militare ordinamento. Il primo che aveva messa sede in Monteleone attendeva a conservare l'acquistato riformando le leggi, e bandendo il perdono delle colpe, sperando così di far cessare l'atroce guerra; e ciò non tanto per il benessere dei popoli soggiogati quanto perchè giungendo a lui rumore d'armi dalla Germania, temeva, se le cose volgessero alla peggio, fossero costretti i francesi a risalire l'Italia e a lasciar lui senza speranza di soccorso. Onde si

rivolse financo al clero perchè persuadesse le popolazioni a rientrar tranquille nei loro villaggi. Ma niuno prestava orecchio, niuno aveva fidanza nei proclami perchè ben si sapeva a prova quanto fossero mendaci. A tante sciagure si aggiunsero i tribunali militari che giudicavano sommariamente della vita e della fortuna, ed in poche ore alla condanna seguiva il supplizio. I casi di reità erano infiniti: attentati contro il Governo, rivolta, porto di armi, corrispondenza con la Sicilia, spionaggio; e accusato voleva dir condannato. I giudici che eran francesi non comprendevano l'italiano, e meno il rude dialetto, sicchè le accuse e le testimonianze erano fatte dagli interpreti, i quali spesso o per ignoranza o per malvagità fraintendeva le discolpe. Così si disfogavano gli odii privati ed intere famiglie colpite di denunce erano tratte al patibolo, nè valeva difesa, nè valevano ragioni.

In un paesello presso Cosenza, raccontiamo questo episodio a saggio del come procedeva la giustizia nel giudicare, giunse sul far dell'alba una compagnia di soldati francesi che si attendò innanzi la chiesa. Il capitano all'unico fornaio ordinò di cuocere il pane per i suoi soldati. Il fornaio si mise all'opera coadiuvato da una sua figliuola, bellissima così che i giovanotti del paese ne spasimavano. Ma uno di essi o perchè più audace o perchè più fieramente morso dalla passione, quantunque ella non volesse saperne perchè superba della sua bellezza e secondo il suo stato di una certa agiatezza, vagheggiava ben altre nozze, ed infatti da due anni era promessa a un giovane contadino assai benestante

che viveva la maggior parte dell'anno sulla Sila ove aveva pecore e buoni. Il fornaio era un gagliardo in su i 50, assai temuto per l'erculeo forza e il coraggio grandissimo, sicchè il giovane fidanzato che star doveva lontano dalla sua promessa, viveva sicuro che ella era ben custodita nella casa paterna. E davvero che nessuno osava alzare gli occhi con sfrontatezza alla finestretta ove tra una pianta di garofano e una di basilico compariva spesso il viso luminoso e dolce della giovane fornarina; solo Peppe Goni faceva udire spesso la notte gli accordi della chitarra *battente* e la sua voce appassionata, ma la finestra restava chiusa e Peppe Goni invano si sgolava col canto. Solo Peppe Goni osava mettersi ritto presso la pila dell'acqua benedetta la domenica quando la fornarina entrava in chiesa. Ma con Peppe Goni ci era un altro cui la bellezza di Filomena Scervo, la fornaia, faceva vivere in un continuo tumulto di desiderii, D. Giovanni Calogero, un *galantuomo* assai ricco, e perciò Sindaco del suo paesello, non amato, nè rispettato, ma assai temuto perchè capace di ogni più turpe azione, pel quale il far uccidere un uomo era una bazzecola. D. Giovanni Calogero, alla venuta dei francesi, da borbonico sfegatato era diventato liberale di tre cotte e parlava di libertà, di uguaglianza e di fratellanza, mentre con lo scudiscio nella mano percorreva le vie del paesello per romper la faccia, come egli diceva, a chi non si fosse ritratto a tempo o non lo avesse salutato umilmente: parlava dunque di libertà, di uguaglianza e di fratellanza come se ne fosse stato mai sempre l'apostolo.

Ora avvenne che Mico Falco, il fornaio, seccato delle importunità di Peppe Goni, il quale non voleva smettere dal gironzolare intorno la figliuola, una notte, mentre Peppe Goni con altri giovinastri cantava sotto le finestre della Filomena, uscì fuori con un buon randello e ruppe con le chitarre *battenti* la testa di Peppe Goni e degli altri giovinastri. Da ciò un odio mortale fra il Goni ed il Falco; ciò non pertanto il primo non smise punto il proposito di godersi o col buono o col triste la bella Filomena.

Correva voce che Peppe Goni fosse figlio bastardo di D. Giovanni Calogero, ed invero questi gli veniva spesso in soccorso, tanto più che, previdente come era, poteva un giorno o l'altro aver bisogno per qualche losca impresa di quel giovinastro che certo gli era figliuolo perchè aveva di lui l'indole malvagia e i vizi più turpi. D. Giovanni Calogero quando seppe che un vile fornaio aveva osato porre le mani addosso al suo bastardo, arse di sdegno, non certo per tenerezza paterna, ma perchè essendo ben noto che Peppe Goni era nato da una druda, una offesa fatta a Peppe Goni era una offesa fatta a lui, D. Giovanni Calogero, sindaco e amico dei francesi. Eppoi ci era anche un altro motivo di odio tra il fornaio ed il Calogero: questi per una donnicciuola aveva mandato ad offrire al fornaio duecento ducati per una notte d'amore con la Filomena, e il fornaio aveva risposto che egli ne darebbe trecento per una notte d'amore con la moglie di don Giovanni. Peppe Goni dunque che voleva vendicarsi, si abboccò con don Giovanni Calogero, e poichè nessuno di essi

osava affrontare il formidabile fornaio, sicuri di riportarne la peggio, stabilirono di vendicarsi appieno in modo più sicuro.

Quella mattina dunque Mico Falco il fornaio attendeva a cuocere il pane per i soldati francesi allora giunti. Innanzi alla porta del forno il capitano don Giovanni Calogero che presieder dovevano alla distribuzione, discorrevano di politica. Don Giovanni Calogero diceva:

— La libertà dei popoli: ecco l'ideale dell'umanità. E il povero popolo finalmente l'ha compreso e non vuole più tiranni sul trono, anzi non vuole più troni, se non quelli innalzati dal vostro, anzi dal nostro glorioso imperatore. Tutti fratelli, tutti eguali innanzi la legge, il ricco come il povero, il nobile come il plebeo. Io, capitano, li ho professati sempre questi sacrosanti principii: il rispetto agli altrui dritti, alla donna altrui.

— Eh, eh — fece il capitano ammiccando — sul rispetto per la donna altrui si può passar di sopra ...

— E passiamoci pure — rispose Don Giovanni dando in uno scroscio di risa — ma sul resto no. La virtù anzi tutto. Io l'ho detto a questi rozzi e ignoranti contadini: i nostri fratelli di Francia sono venuti appunto per liberarci dal secolare giogo della tirannide, per farci liberi e uguali, per inaugurare il regno delle virtù cittadine.

Il capitano nicchiava: in questo mentre Peppe Goni fece un segno a Don Giovanni Calogero che, chiesto permesso, si staccò dal capitano.

— Beh, che hai conchiuso? — Chiese a Peppe Goni quando furono in luogo appartato.

— Tutto. Il servo di quel maledetto fornaio ha voluto due piastre per mettere l'arsenico nella pasta, ma sono danari bene spesi.

— In tutta la pasta?

— No: l'arsenico era appena un pizzico, non potei procurarne di più; lo mise in un solo pane.

D. Giovanni Calogero parve scontento.

— Sei un imbecille: faceva d'uopo pensarci a tempo: se tutti i pani fossero avvelenati la cosa verrebbe a galla da sè: ma essendo un solo, anche che muoia colui cui toccherà, come provare l'intenzione dell'avvelenamento se gli altri pani non produrranno male?

— Fui in Cosenza, ma i farmacisti non vollero vendermene senza la ricetta del medico: quel pizzico l'avevo in casa, doveva servire pei topi.

— Almeno hai messo un segno sul pane avvelenato?

— Sì, una piccola croce nel mezzo.

— Va bene, lascia fare a me, forse riparerò. Prendi il tuo cane e vieni in piazza.

E col viso scuro, con fisionomia preoccupata tornò presso il francese che al vederlo, poichè ci era sempre da stare in sospetto, gli chiese:

— Che avete? Sembrate assai turbato.

— Zitto — fece Don Giovanni Calogero, mettendosi un dito tra la bocca e il naso — venite un po' più in là.

Quando furono lontani dal forno Don Giovanni disse:

— Ho saputo di una terribile congiura. Il fornaio è uno dei più efferrati briganti: ha avvelenato il pane che deve distribuire ai soldati.

— Come lo sapete? — gridò il francese.

— Mi fu detto or ora... ma silenzio... naturalmente occorre una prova. Procureremo un cane, daremo ad esso un pezzo di pane e ne vedremo gli effetti.

Il capitano era rimasto colpito d'orrore: soldato valoroso e leale, egli comprendeva la guerra, per quanto feroce, combattuta petto contro petto sotto il sole, ma quell'avvelenamento a sangue freddo di tutta una compagnia di soldati gli pareva qualcosa di orribile.

— Vili — bofonchiava — assassini ... ma la pena sarà orrenda come orrendo è il meditato delitto.

Don Giovanni Calogero era contento: nel forno il pane fumante era disposto sulle tavole. Mico Falco non badò al suo nemico; egli era sindaco ed aveva quindi il dritto e insieme l'obbligo di invigilare su la distribuzione delle vettovaglie ai soldati di passaggio, nè mise attenzione al rifrugar del Calogero sulle tavole dei pani.

— Oh — fece il Calogero che aveva trovato finalmente il pane crocesegnato. E uscì.

— Ecco — disse al capitano che non ancora si era rimesso dal turbamento — ecco, ora ne faremo la prova. Veggo là un mio conoscente con un cane.

E fece un segno a Peppe Goni che conduceva un grosso mastino legato con una cordicella.

Peppe Goni si avvicinò seguito dal cane.

— Questo tuo cane — disse con voce solenne — oggi deve essere sacrificato sull'altare della patria: esso è destinato a salvar la vita dei nostri liberatori.

E rompendo il pane porse i pezzi al mastino che li abboccò avidamente.

Il mastino in breve fu visto tremare e contorcersi, indi morì. Allora accadde quel che Peppe Goni e D. Giovanni Calogero avevano preveduto: la bottega di Mico Falco fu assalita dai soldati furibondi; e Mico Falco, trascinato in piazza sanguinante per le ferite, fu dagli ufficiali della compagnia, preseduti dal capitano, condannato alle forche. Egli in sulle prime pregò, supplicò, chiese che si esaminassero gli altri pani, che si soprassedesse alla ingiusta condanna, perchè un più equo, un più ponderato giudizio avrebbe fatto trionfare la sua innocenza. Tutto fu indarno: alle sue parole di discolpa e di difesa si rispondeva con le percosse, e il corpo del povero fornaio stretto nei ceppi gemeva sangue da innumeri ferite. Allora egli, gagliardo di animo come di corpo, poichè riusciva vana ogni difesa tacque e con occhio sereno vide sorgere la forza tra il clamore dei soldati impazienti

di vendetta.

Ma intanto la figliuola, cui il servo, vinto dal rimorso e dalla pietà, aveva svelato la orrenda trama, smarrita, scarmigliata, scomposta nelle vesti correva verso la piazza ove si era tenuto il giudizio ed ove già la forza sorgeva; ma nel giungere vide tratto su dal capestro il suo povero padre e poscia ne vide il cadavere penzolare orribilmente. Allora ella, che da quella vista trasse forza ed ardire, giudicando dover suo di figlia pietosa non di infiacchirsi in vani pianti, ma di vendicare quello innocente, si diè a correre di casa in casa per svelare la trama della quale il padre suo era stato vittima. In breve, la sua bellezza, l'eloquenza del suo dolore, il caso miserando incitarono gli animi; da prima sordi mormorii, indi parole più alte e sicure di vendetta risuonarono; poi dalle vie che sboccavano alla piazza ove i soldati ubbriachi riddavano intorno al penzolante cadavere, scese la folla dei contadini armata di scuri, di carabine, di coltelli, di pistole.

— Che cosa volete? — Chiese il capitano avanzandosi.

— Consegnateci quell'assassino di don Giovanni Calogero e quel bastardo di Peppe Goni, e noi non vi faremo alcun male — gridò la folla.

Don Giovanni Calogero e Peppe Goni si erano riparati in mezzo ai soldati e battevano i denti dalla paura.

— Andate via — gridò il capitano — altrimenti sarò costretto a disperdervi con la forza.

In questo si intese un grido; Filomena, che non era più la

dolce fanciulla, ma era una tigre ferita, si era slanciata in mezzo alla soldatesca che faceva cerchio intorno a Peppe Goni e a don Giovanni Calogero. I soldati facevano sforzi per respingerla, ma essa brandendo in alto un coltellaccio minacciava ruggendo i traditori di suo padre: già i soldati, stanchi dal respingerla, le si erano stretti addosso per impedirle ogni atto, quando la folla irruppe con grandi urli: rimbombarono le prime fucilate; alcuni soldati caddero. In breve si impegnò una lotta feroce. La giovinetta, nella confusione, aveva potuto farsi strada fin presso don Giovanni Calogero che cadde con la gola tagliata. Peppe Goni aveva tentato di correre in soccorso di lui, ma tra lui e il padre caduto trovò la fanciulla, la quale come invasata da furia infernale, quasi le forze e il coraggio le si fossero centuplicati, colpiva di punta e di taglio, e Peppe Goni cade anche esso colpito al cuore, sotto il cadavere penzolante di Mico Falco il fornaio.

Ben pochi si salvarono dei soldati di quella Compagnia: Filomena cadde crivellata di colpi. Il giorno appresso il villaggio fu incendiato da un reggimento accorso da Cosenza.

Intanto Massena viveva in gran trepidanza: già le sue genti divenivano assai scarse e invano ne aveva chieste a Napoli. Aveva sperato che, partiti gli inglesi, i sollevati a poco a poco sarebbero tornati all'ubbidienza del conquistatore. Ed ora invece vedeva gli uomini più coraggiosi che provvidi, cacciarsi a qualunque rischio, soffrir qualunque miseria, preferendo morire, anzichè sottoporsi. Non pertanto Massena procedeva con lentezza, o perchè non

atto a simil guerra, o perchè la reputasse indegna di sè. Pure scriveva al Verdier che distruggesse quel covo di insorti che era Longobucco, più volte fatale alle armi di Francia; al Reynier di scacciare gli inglesi da Scilla; al Franceschi di assalir Gasperina, a tutti di non porre indugio alcuno e di muovere nel tempo istesso perchè di un sol tratto si spegnesse l'incendio. Sarebbe rimasta soltanto Amantea, cinta di mura, ben munita, governata da un prode e generoso soldato, il Mirabelli, che comandava a cittadini risoluti a seppellirsi sotto i ruderi fumanti della loro città, anzichè arrendersi all'odiato straniero, e a regi soldati non nuovi alle armi, che il prestato giuramento legava ancora alla borbonica bandiera. Difendeva Longobucco il Santoro, nato di povera gente, ignorante e superstizioso, ma d'imperturbabile coraggio, il quale si era levato in arme e proclamato capo di centurie dopo la rotta dei francesi a S. Eufemia. Aveva raccolto a furia e in folla montanari ferocissimi, ma non più di lui, e si era dato a devastare, a rapinare, a taglieggiare non solo i nemici, ma anche gli amici. In breve si fece riconoscere come padrone e signore, ed ebbe adulatori e cortigiani che lo dicevano serbato a principeschi destini appena i francesi fossero espulsi, ed egli con sussiego grottesco si atteggiava a sovrano, bandendo leggi e decreti. Con uno di questi ordinò ai cittadini di portare in piazza tutti i libri che avessero in casa per farne un falò e impedire così che il male, onde quelli erano cagione, si propagasse. E così fu fatto. Giudicava e condannava secondo il suo capriccio, o secondo il consiglio di

una vecchia strega in fama di santa che lo incitava al sangue perchè Gesù Cristo, che in sogno le appariva ogni notte e l'amava così le suggeriva: voleva che molto sangue si spargesse, anche di innocenti, come egli aveva sparso il suo dall'alto della croce.

Sapendo che Verdier si avvicinava per assalirlo con mille soldati tra francesi, corsi e napolitani provati alle armi, risolse di affrontarli movendo loro all'incontro, sperando di giungere in tempo per insignorirsi di Acri, i cui abitanti parteggiavano per i francesi, i quali, addossati in quella città, sicuri alle spalle, avrebbero potuto fronteggiare gagliardamente il nemico. Ma prima di muovere con i suoi per Acri e di lasciare sguarnita Longobucco, da buon generale volle che per ogni evento non rimanesse indifesa, onde si diede a girare per le chiese, e armò di fucili di pugnali e di pistole le statue dei santi. Non par vero, e pure è certo, e le cronache tutte registrano questa balorda superstizione del duca sanfedista. Ed era sconcio e risibile insieme il vedere una Madonna con uno schioppo ad armacollo, un S. Francesco di Paola che, non il tradizionale bastoncello, ma aveva tra mani una affilata scure, e nella corda che stringeva l'abito alla vita infilzati due pistoloni! Poscia, sicuro di avere affidato ad invitti difensori la sua Longobucco, muoveva con la sua gente verso Acri. Gli abitanti, appena ne ebbero sentore, sapendo che i francesi si appressavano a gran passi, suonarono le campane a stormo, e gli uomini validi alle armi mossero per combattere il Santoro, del quale temevano ben più degli stranieri. Il 16 d'ottobre del 1806,

alle otto del mattino la pugna si impegnò ferocissima tra gli Acresi e quei di Longobucco, pugna disordinata, e perciò più atroce in cui, più che dal coraggio animati erano i combattenti dal furore. Combatteasi da uomo a uomo con le scuri, con i pugnali, con le mazze, con le pietre. Il Santoro che aveva fatto incavare alcuni ceppi di quercine, cerchiandoli di ferro e adattandoli sopra un carretto a mo' dei cannoni, si serviva di quella primitiva artiglieria per trarre a mitraglia su i nemici, ma il legno ai primi colpi scoppiò e le schegge molti ferirono, molti uccisero.

Di un tratto, mentre più gagliarda ferveva la pugna tra montanari e montanari, fu udito un rullar di tamburi, poscia un vivo crepitare di fucileria: erano i francesi che giungevano, i quali si precipitarono su i santoriani già scemati di numero, sicchè non a lungo resistettero al furente assalto. Santoro, che aveva fatto prodigi di valore, perocchè se in lui, come abbiamo detto, era grande l'ignoranza e la ferocia, grandissimo era il coraggio, spintosi con pochi dei suoi fin dove buona mano di francesi custodiva le munizioni, non si sa come un barile di polvere divampò, e molti dei francesi ne furono carbonizzati. Ma il valore a nulla valeva omai, onde il Santoro, facendosi largo tra i nemici che lo avevano preso alle spalle, per sentieri a lui sol noti giunge trafelato in Longobucco e annunzia avere alle calcagna i francesi. Molti fuggirono: i possidenti, le donne, i fanciulli, i vecchi rimasero. Il Santoro, raccolti i fuggiaschi della rotta di Acri, riparò con essi sulla montagna, in parte, per ispaventevoli dirupi, inaccessibile.

In questo giunsero i francesi. Giace Longobucco in una stretta e profonda valle attraversata da due torrenti, e fiancheggiata da montagne rotte da voragini e da burroni ed irte di massi informi di acutissime pietre. L'aspetto del paese è selvaggio, anzi lugubre. Verdier appena visto dall'alto del monte su cui giunse, il grosso borgo che pareva disabitato, non sentendo alcun rumore, sostò, temendo un agguato, onde divise le schiere in due parti: l'una restar doveva in aspettazione, l'altra piombar su Longobucco e devastarla. Scesero a furia i francesi e incontratisi in alcuni inermi ne fecero strage, poscia assalirono il villaggio, le cui vie erano deserte: solo nelle case le timide donne, i deboli fanciulli, i vecchi tremanti aspettavano esterrefatti di vedersi in balia del vincitore furibondo. Il quale penetrato nelle chiese per depredarne i ricchi arredi, e i vasi d'oro e d'argento, arretrò intontito innanzi alle statue dei santi e delle madonne, in grottesco modo armate quale di spade, quale di ronche, quale di lance; saputo lo intento, la meraviglia si mutò in derisione, e i soldati si diedero oscenamente a far gazzarra, deridendo le immagini, deturpandole, sformandole, costringendo gli abitanti inorriditi per tanto sacrilegio a vituperare le venerate effigie.

Con questi atti, nota l'Ulloa, dal quale abbiamo largamente attinto, nel suo libro *Della sollevazione delle Calabrie contro ai Francesi*, la stolidezza di chi aveva armate le statue, superava, accrescendo sempre più l'ira dei popolani che vedevano vilipesa ed oltraggiata la loro religione. Ma già l'incendio qua e là divampava, finchè

tutto avvolto il disgraziato luogo, Verdier, a frenare la soldatesca, fece suonare a raccolta, ma ormai più non si poteva evitar la ruina. Santoro, dai burroni ove erasi nascosto, vedeva con i suoi il rosseggiar fumoso delle fiamme, e rinnovando il giuramento di vendicarsi con atrocità pari, si partì.

Come già si è detto, il generale Franceschi ebbe ordine da Massena di muovere contro Gasperina, ove avevano il covo le bande che minacciavano Catanzaro, ove i sollevati avevano la principale sede e ove giungevano di continuo gli emissari di Carolina d'Austria, la quale, come abbiamo visto nella prima parte di questo lavoro, che se ha la forma di un romanzo si attiene alla più scrupolosa verità storica, era la più fiera fomentatrice di tanta sanguinosa guerra. Il 4 di ottobre il Franceschi con mille fra fanti e cavalieri fece impeto all'improvviso, ma ben pochi gli si opposero, perocchè, i sollevati, o che ne avessero avuto sentore, o, come pare più probabile, perchè intendendo risalir Squillace, eran partiti per quella volta, avevano lasciato, come era comune imprevidenza, sguarnito il villaggio. E fu gran danno pei capi della rivolta, poichè molte scritture e lettere donde si conobbero molti segreti maneggiamenti della Corte di Sicilia, caddero in mano degli assalitori.

Ma già il Franceschi muoveva verso la banda degli insorti che aveva lasciato Gasperina per assalir Squillace, quando un messo giungendo a spronbattuto da Catanzaro gli fece mutar pensiero. Seppe dal messo che uno dei capi degli insorti, un tal *Sorbo*, aveva

incitato alle armi tutti i contadini dei dintorni, che a lui si erano uniti, risoluti ad assalir la città non tanto in odio al nuovo Governo ed agli stranieri conquistatori, quanto in odio ai possidenti, i quali dalla loro miseria avevano spremuto le loro ricchezze, antica querula della plebe questa e, segnatamente in Calabria, incitatrice del brigantaggio. Con tal parola il *Sorbo* trovò volenterosi aderenti, onde triplicati i suoi seguaci, prese d'assalto il convento dei Cappuccini posto su una collinetta di contro alla città, e asserragliatisi con due cannoni a stento tratti infin lassù, munito il luogo, si proponevano con reiterati assalti vincere la resistenza dei cittadini che a lungo durar non poteva senza l'aiuto dei francesi occupati a forzar Gasperina. I catanzaresi, nobili e popolani, liberali e borbonici, innanzi al comune pericolo smisero l'odio di parte e di casta; e quanti erano atti alle armi le imbrandirono, mentre le donne, i vecchi e i fanciulli, con le masserizie, gli ori e gli argenti riparavano nei monasteri e nei conventi. Già le prime case più dappresso al convento dei Cappuccini tenuto dagli insorti, bruciavano, ma perchè imbruniva, questi smisero dalle offese per darsi alle gozzoviglie e impromettendosi pel giorno appresso la totale rovina della città, ed intanto tripudiavano perchè giunta l'ora della vendetta.

A notte, il Franceschi con le soldatesche giunse in città, e gli animi tutti si riaprirono la speranza; comandò si spegnessero i fuochi e si guardassero bene le porte onde nessuno avviso trapelasse di sua venuta; vietava alle scolte le solite voci di vigilanza;

sicchè la città nelle tenebre profonde parve muta come un sepolcro. Ma la collina opposta fiammeggiava di fuochi intorno ai quali g' insorti ridevano oscenamente con le allegre comari di Gugliano, di Pentone, di Tiriolo; scorreva a torrenti il vino dalle botti predate nelle circostanti case di campagna, gonfio di cibo e di vino quel contadinume assaporava per la prima volta la gioia del sentirsi padrone dei suoi padroni di ieri, e di quella città che esso coi suoi sudori arricchiva, ornava di palagi e teatri, alla quale esso dava in tributo per pochi danari l'onore delle figlie e delle mogli. E da quelle rosse e sinistre fiamme giungevano alla città, che taceva esterrefatta nelle tenebre, gli urli, le bestemmie, le minacce degli insorti ubbriachi di ira e di vino.

Prima dell'alba, secondo aveva disposto il Franceschi, favorita dalla fitta nebbia, una squadra di possidenti, partigiani non tanto dei francesi quanto dell'ordine e dei privilegi della loro casta, uscì chetamente dalla *Porta di mare* e giunta alla *Fiumarella* si diede a salir l'opposta collina per riuscire alle spalle degli insorti. Il Franceschi, che tutta notte aveva vegliato in armi, al segnale che la squadra aveva già guadagnato l'opposta collina, irrompere doveva per la *Porta S. Giovanni* e dar dentro diritto ai nemici. Ed ecco si ode un improvviso rullar di tamburi: erano gli insorti che chiamavano a raccolta per la distribuzione del cibo prima di avventarsi all'assalto. Il Franceschi, credendo fosse quello il convenuto segnale, si precipitò fuori *Porta S. Giovanni* coi francesi e i catanzaresi e diede sugli insorti che erano senza armi e senza

ordini. Pure la mischia che si impegnò fu sanguinosa, e gli assalitori erano per dar le spalle; ma, sopraggiunta la cavalleria, un terzo dei sollevati fu fatto a pezzi; il resto cercò scampo sui monti e nei boschi.

Ma il Franceschi non si addormì sugli allori: sapea che terribile gente era quella che mai non sbigottiva per subiti disastri, e abbenchè i villaggi fumassero per gli incendi, e di sangue rosseggiasse ogni terra, i sollevati, vinti oggi, risorgevano più gagliardi dimani. Combattuto in uno stesso luogo si era più volte, più volte era stato messo a sacco ed a fuoco, e quello stesso luogo si preparava ad essere teatro di nuova strage. Sgombravano i francesi e ritornavano di bel nuovo i sollevati: rotta qui una banda, più in là si rannidava e tornava più feroce all'assalto; i feriti stessi, se a morte, non cessavano dal combattere che dopo l'ultimo respiro; se men gravemente, si ritraevano per riprendere nuove forze e tornavano ancora con le piaghe sanguinanti alla mischia. Era una guerra ben nuova nella storia che mai non ebbe a registrare tenacità simile, pari ferocia, pari volontà indomabile, che però riusciva inefficace per la ignoranza e l'imprevidenza dei capi, per l'indisciplinatezza e l'indole triste dei seguaci.

Ma di tali successi il Massena non si reputava pago, ben giudicando che pei fatti di Germania gli Inglesi si sveglierebbero; ed infatti fra il Fiumefreddo ed Amantea gli insorti si raccoglievano a massa e il naviglio inglese li muniva di quanto occorreva a quella guerra; e già gli animi dei ribelli si allietavano perchè molte

nuove di gravi danni subìti dai francesi arrecavano gli emissari di Sicilia. Ma in breve si seppe il vero; della battaglia di Jecco e della Prussia caduta in mano dei Francesi in minor tempo del Reame di Napoli, onde grandissimo fu il tripudio dei francesi e dei loro partigiani. Intanto Massena, che mal volentieri conduceva quella guerra nella quale nessun alloro aveva colto, e che forse avrebbe potuto offuscare la sua gloria militare, fu richiamato, con suo gaudio immenso, dalle Calabrie e nominato duce dell'esercito che dal Friuli con quello della Dalmazia scender doveva nella valle del Danubio per minacciar l'Austria; e in Germania nella gran guerra ritornò, qual era stato, capitano invitto, quale certo dal suo operato in Calabria non potea dirsi. Torbido, increscioso, chiaro vedevasi che ben altre cose volgeva in mente, e sì poco prendeva parte alle militari fazioni che gli inglesi, i quali ne sapevano a prova la gagliardia dell'animo e della mente, dubitavano della sua presenza nelle fila dell'esercito francese. Onde, di sua incuria non solo il militare, ma anche il civile governo si risentiva. Partì, senza por tempo in mezzo, l'istesso giorno che gli giunse la lettera di richiamo, e seco condusse il Franceschi e molti ufficiali bravi e sperimentati.

Il Reynier dunque che a lui successe e che fino allora aveva militato sotto i suoi ordini, ebbe tutto il pondo della difficile impresa, resa più dubbia dall'inerzia del Massena, alla quale egli, pur deplorandola, in modo alcuno, perchè non capo ma esecutore

d'ordini, non aveva potuto porre riparo. Ora occorreva affrettarsi e domare in breve la rivolta, se non si voleva che, essendo l'inverno imminente, e quindi impraticabili divenendo i monti e le boscaglie, gli insorti sicuri non si rafforzassero ed ingrossassero. Reggio da un lato, ed Amantea dall'altro, erangli una spina nell'occhio, perocchè quei due punti in mano dei nemici, erano le basi delle loro operazioni. Ma prima che si resolvesse ad un partito, comprendeva che gli era d'uopo riordinare l'amministrazione e accumular vettovaglie; pure scrisse a Verdier in Cosenza, che si apparecchiasse a muovere contro Amantea, perchè come aveva sedato la rivolta sulle spiagge jonie, conquistasse al dominio francese le spiagge tirrene.

Così stavano le cose al punto in cui siamo giunti col nostro racconto, che ripigliamo per non più interromperlo.

II.

Era trascorso un mese dacchè il conte di S. Arpino aveva preso stanza nella casa del barone Guiscardi, ove i capi delle centurie convenivano per fissare un piano secondo il quale riuscir potessero a scacciare lo straniero. Il conte con febbrile energia aveva atteso a rinvigorire gli ordinamenti delle centurie, a provveder vettovaglie per approvvigionar Amantea che si voleva rendere baluardo inespugnabile: aveva indicato ove le armi, i due mila fucili cioè, erano seppelliti, ove erano seppellite le ventimila piastre, sicchè i militi avean preso bell'aspetto, tanto più che il conte aveva voluto che nel vestire essi serbassero una certa uniformità se non nel taglio dell'abito, nel filetto rosso, il quale segnar doveva i soldati del Re legittimo

Il Mirabelli avrebbe voluto che il conte di S. Arpino stabilisse sua dimora in Amantea, perchè potesse più da vicino invigilare su l'organamento delle centurie, e perchè lui, soldato leale e gentiluomo, sperava che la presenza di un aiutante di campo del Re e di una dama di Corte della Regina sarebbe valsa a tenere a freno le masse e a dare a quella guerra di partigiani maggior decoro e dignità maggiore, ma i suggerimenti di lui erano combattuti dal barone Guiscardi, il quale per segrete sue mire non voleva che il conte si allontanasse dalla sua casa. Era meglio, diceva, che si trovasse discosto dai capi se voleva mantenere saldo il suo prestigio; essere in casa sua il conte sicuro dal tradimento, perocchè

si sapeva che di tutto eran capaci i partigiani dei francesi, e un colpo di pugnale è presto dato. Così seppe tanto ben dire che il conte si convinse della necessità di non mettersi in mostra, fino al giorno in cui fosse giunto il sussidio d'inglesi che si aspettava per muovere ordinatamente su Cosenza, il conquisto della quale città avrebbe, tagliando la ritirata ai francesi di Catanzaro e di Monteleone che verrebbero assaliti alle spalle dai borbonici di Reggio, ricondotta la Calabria alla legittima signoria.

Era questo il disegno maturato nei consigli coi capi delle masse insorte; ma, per attuarlo, come abbiamo detto, si aspettava lo sbarco degli inglesi con le munizioni e le artiglierie. Però il conte non se ne stava inoperoso: in compagnia del Mirabelli, il quale per modi cortesi, per elevatezza di animo, per onestà di intenti prediligeva su gli altri, or si portava in Amantea per sorvegliare i lavori che compir dovevano le fortificazioni, ora in Belmonte, ora in Fiumefreddo, ove stanziavano con le loro genti il De Michele, il Pellegrini, il Mele, il Dipegnano, questi di indomabile ardore, di coraggio senza pari ma, feroce, brutale, che aveva ucciso più volte per libidine di sangue, mal sopportato dal Mirabelli e dal Pellegrini, che erano fiori di galantuomini, ma da necessità costretti a dissimulare e a fargli buon viso.

Tecla di Villa Florida accompagnava a cavallo il marito nelle perigliose escursioni. Appariva nel suo lungo abito nero d'amazzone, con la sua fiorente bellezza siciliana dai grandi occhi profondi e neri, in contrasto con la fulva capellatura, la quale spesso

nell'impeto della corsa, cui compiacevasi di abbandonarsi attraversando valli e burroni, le scendeva sotto il nero cappello di feltro alla calabrese, ondeggiante come una criniera. Un'ammirazione superstiziosa aveva conquiso i rozzi montanari, che pur nella loro ferocia avevano ingenuità di fanciulli, e già intorno a lei si formava la leggenda che di bocca in bocca diveniva vieppiù fantasiosa. Come dubitar della vittoria oramai che per la causa del Re e della Religione avrebbe combattuto quella beltà, che aveva negli occhi il lampo folgorante di S. Michele e nella bocca il sorriso di Maria? Ma un giorno in cui una spia calabrese al servizio delle soldatesche straniere, caduta in mano degli insorti era stata fucilata, lei presente, quei rozzi montanari stupirono che ella non si fosse mutata nel viso quando il malcapitato era caduto crivellato di ferite, come stupivano nel vederla così salda a cavallo, saltar fossi e dirupi e volar per le balze colla capellatura d'oro al vento.

Più volte si era incontrata con Giorgio, ma entrambi avevano chinato gli occhi simulando indifferenza, il giovane montanaro impallidiva, ma non osava avvicinarsi a lei. Sapeva che gli uomini da lui raccolti erano i più forti e i più audaci; e quantunque parecchi di fama non buona, erano non pertanto i più disciplinati. Ella era un po' indispettita che lui si tenesse in disparte, in quel giorno in cui era tornato in compagnia del conte; era indispettita con sè stessa che tanto pensiero si prendeva di quel giovane, il quale non era infine che un contadino, e per di più, come egli

stesso si era rivelato, bastardo. Bastardo di chi? Di un signore certo, perocchè in tutta la persona egli aveva un non so che di nobile che lo diceva rampollo di una non volgare razza. Ella cercava di giustificarsi il suo interesse coi servigi che quel giovane aveva reso alla causa del Re e della Religione, a suo marito, a lei stessa. Del resto nella sua fierezza era lungi dal temere che quello interesse potesse riuscirle pericoloso. Pure un giorno non seppe trattenersi dal trasalire e arrossì tutta in viso quando, in occasione di una rivista che il conte di S. Arpino col Mirabelli avevano ordinata su i lidi di Amantea, ella fra i capi accorsi colle loro genti, aveva visto lui, Giorgio (per lei oramai questo era il suo nome, mentre gli altri non lo conoscevano che col nome di *Nibbio*) il quale portava al petto la coccarda trapunta dalle mani di S. M. Carolina d'Austria, e che in quella memorabile notte in cui l'aveva salvata, in cui gli era giaciuta fra le braccia, ella stessa gli aveva appuntata. Come era bello e fiero e gagliardo a capo della sua gente, e come appariva diverso dagli altri capi, le cui figure angolose e rozze accusavano la volgarità della nascita!

Alla curiosità puerile di donna contribuì anche l'interesse, che invano cercava di nascondere, ispiratole dal giovane guerriero, curiosità di saperne i casi della vita, i sentimenti, le aspirazioni. Quel che le aveva narrato la vecchia quella notte nella spelunca le aveva acuito vieppiù la voglia di leggere bene addentro nella vita di quel giovane; ma le pareva ben difficile che l'indole di lui chiusa e ombrosa si aprisse con lei, con una straniera. Ben

è vero che ella esercitava su lui un fascino, al quale forse il superbo guerrigliero mirava di ribellarsi, come ella cercava di ribellarsi al pensiero persistente di quel giovane; non pertanto, quantunque fosse già scorso un mese, il desiderio di saper da lui i casi e i sentimenti della sua vita diveniva sempre più vivo; e poichè egli si teneva lontano e sfuggiva non di incontrarsi, ma di intrattenersi con lei, risolvette, appena ne avesse il destro, di invitarlo ad andare da lei. Il suo grado non solo le permetteva, ma anche le imponeva di non tener conto delle convenienze; ciò che sarebbe stato una improntitudine, o peggio, una degradazione per tutt'altra donna, era ben permesso a lei Tecla, duchessa di Villa Florida, contessa di S. Arpino.

Di questo pensiero, di un tale interesse della sua giovane consorte il conte non si era accorto. Alla sua gelosia bastava il vedersela sempre vicino, nè quei rozzi montanari poteano ispirargli diffidenza alcuna. Onde, tutto dato alla sua missione, spendendo tutta la giornata nel tenere carteggio con la Corte di Palermo, nell'abboccarsi coi capi, nel provvedere ai bisogni delle masse insorte, nello studiare sulla carta il piano per liberar dallo straniero le Calabrie, egli si sentiva felice perchè tranquillo che nessuno pensasse a rapirgli, non l'amore, ben comprendendo che non gliene avrebbe mai ispirato, ma quel poco di benevolenza che bastava alla sua fervida passione; il pensiero che se il cuore di Tecla di Villa Florida non era suo, non era di altri, gli faceva sopportare con affanno minore la certezza amara di non

essere amato.

Ma in disparte, e comunque in casa sua, come un estraneo, un uomo vegliava su lei, un uomo vegliava su lui. Pietro Guiscardi, barone di Roccanera.

Tutto il suo odio in quel mese si era, per dir così, ringiovanito: egli sentiva in ogni ora, in ogni istante gli stessi impeti, l'istessa brama feroce di vendetta che aveva inteso quel giorno in cui la moglie morente gli aveva svelato il tradimento orribile del quale era stata vittima. E da un mese il suo nemico era in casa sua, dormiva sotto l'istesso tetto, nella camera ove era morta Lucia, morta uccisa dall'onta, uccisa dal brutale capriccio di quell'uomo. Non è vero dunque che i morti conservano i dolori e le passioni della vita, se l'ombra della povera defunta aveva permesso che il conte di S. Arpino dormisse tranquillo nell'istesso letto ove Lucia Guiscardi aveva, maledicendolo, chiuso gli occhi per sempre? Non è vero che l'anima sopravvive alla morte, se i suoi avi che avean vissuto in quella casa incontaminata, permettevano un tal sacrilegio, e non turbavano, la notte, i sonni, di quell'unico uomo che dopo tanti secoli di onoratezza aveva portato la vergogna in quella casa? Forse l'ombra di lei, forse l'ombra dei padri suoi gli leggevano nel cuore e sapevano che indugiava a vendicarsi, non per infiacchimento del suo odio, ma perchè egli era incerto ancora sul modo; perocchè al suo odio non bastava una comune vendetta, ma la voleva atroce come atroce era stata l'offesa, come atroce era stato il dolore. Nè dei tanti disegni che volgeva in

mente un solo gli pareva corrispondente all'ingiuria, della quale dopo ventisei anni la piaga era ancor sanguinante. Bene avrebbe potuto una notte destarlo nel sonno, e facendogli balenare negli occhi la punta di un pugnale, dirgli che era lui, proprio lui, il marito di quella povera Lucia Guiscardi violata, ficcargli e rificcargli il pugnale nel cuore; ma avrebbe sofferto lui quanto egli aveva sofferto? Ben gli era balenato il pensiero di rendergli la pariglia, possedendo Tecla di Villa Florida, come il conte di S. Arpino aveva fatto della povera Lucia, o con la forza o con un narcotico; ma perchè la vendetta fosse stata completa avrebbe dovuto vantarsene col conte, e poscia ucciderlo, ma avrebbe ucciso anche il dolore, ed egli, denunciato ai capi da lei sarebbe stato appiccato come un traditore venduto ai francesi. Gli era d'uopo dunque uccidere anche lei, ma allora ben meschina sarebbe stata la sua vendetta compiuta con due assassinii. No, no, ei non voleva uccidere il corpo di quell'uomo, voleva ucciderne l'anima, voleva avvelenargli di onta e di dolore l'esistenza, e dopo avrebbe dato tutto il suo sangue a goccia a goccia per prolungargliela, perchè ei vivesse come lui aveva vissuto per ventisei anni in un inferno di disperazione. Bisognava dunque aspettare, meditare, riflettere: tanto oramai non gli sarebbe sfuggito più, ed era questa la sua gioia profonda quando si intratteneva in apparenza cortese e benevola con lui, questa era la sua gioia che egli assaporava ogni giorno, ogni ora, mentre adempiva scrupolosamente a tutti gli obblighi della ospitalità più cordiale, mentre egli era là, a portata

della sua mano, del suo odio, e se la covava con gli occhi, pregustando il piacere ineffabile del giorno in cui lo avrebbe visto piangere lagrime di sangue.

Una sera il conte, in compagnia del Mirabelli e di pochi fidi armati, partì per un punto del litorale per aspettarvi una barca siciliana che portar doveva munizioni ed artiglierie. La contessa rimase in casa, affidata al barone, il quale aveva messo stanza in un angolo remoto del palazzo, e ben raramente si lasciava vedere nell'appartamento assegnato al conte. La casa era custodita da guardiani del barone, uomini d'armi provati per la fede e pel valore, perchè, quantunque si fosse sicuri in quell'angolo remoto sulle montagne, non sospetto ai francesi, pure era prudenza starsi ben guardinghi.

La campanella del villaggio aveva da un pezzo suonato l'Ave-maria, e le ombre della notte già avvolgevano le cose. Tecla di Villa Florida leggeva sdraiata a mezzo su una sedia a braccioli presso una tavola su cui ardeva un candeliere a due becchi. Due donne che il barone aveva messo ai suoi servigi agucchiavano nella sala precedente a quella della giovine donna. Ella aveva nella persona, che un abito di velluto nero delineava in tutta la squisita bellezza, un non so che di stanco e di morbido che dava maggior fascino alla sua leggiadria. Leggeva una lettera giunta al mattino da Palermo di una dama della Corte, che le parlava di feste e di balli, e delle dame e dei gentiluomini i quali invidiavano l'alta missione che a lei era stata affidata, pur sapendo che gravi

pericoli correva per essa. La lettera scherzava su i rozzi montanari coi quali ella, una Villa Florida, era costretta di vivere a contatto, e conchiudeva facetamente con avvisarla di star bene in guardia e di non lasciarsi rapire quel cuore, che aveva con tanta fierezza difeso dagli assalti dei più prestanti e più nobili signori della Corte, da qualche brutale guerrigliero dal cappello a cono e dalla giacca di velluto.

Giunta a un tal passo ella gettò la lettera sulla tavola e rimase assorta.

A che pensava? Non avrebbe saputo dirlo: nulla del presente, molto, ma in confuso, del passato. Sì, era ben vero che ella era giunta a venticinque anni ignara della tenerezza, ignara degli struggimenti dell'amore, nè mai ne aveva inteso il bisogno, che anzi le pareva ben miserevole cosa se l'amore era in tutti quale era in quel vecchio di cui era sposa. Pure capiva che se come tutte le donne si fosse destata all'amore, in lei sarebbe stato fatale, perchè ne sarebbe avvampata tutta, non comportando la sua indole le cose a mezzo, sentendo in fondo al cuore un bisogno confuso di darsi, ma anche di possedere nella più assoluta signoria e fosse anche una tirannide. Ora nessuno di quei frolli cavalieri della Corte le pareva capace di ciò, ed ella sentivasi offesa financo dell'ammirazione che destava in coloro che stimava così inferiori a lei. L'amore, diceva a sè stessa, è un suicidio. Ora ella intorno a sè non vedeva nessuno degno che ella gli si desse abbandonata come alla morte, non vedeva nessuno capace di

amarla fino l'annientamento completo del suo essere. Ben è vero che profondo e di ogni sacrificio capace era l'amore del conte di S. Arpino per lei, ma ella ben sapeva che non era stata l'unica nel cuore di quell'uomo, il quale d'altre passioni aveva arso e delle più turpi, nè quel vecchio a sessanta anni era l'ideale di bellezza e di gagliardia che ella vagheggiava nell'uomo al quale, incontrandolo, si sarebbe abbandonata. E supponendo che non fosse possibile imbattersi in un tale essere, ella aveva, per dir così, rinunciato ad esser donna, pur condiscendendo, per deferenza alla sua amica e sovrana, a divenir moglie del conte di S. Arpino, con indifferenza accettando il nuovo stato.

Ma mentre si abbandonava a tali pensieri per effetto della lettera della sua amica, dal fondo del suo spirito sorgeva una visione che quasi le dava dispetto, non sapendo e non volendo spiegarsi il perchè le comparisse in quell'ora e mentre era assorta in quei pensieri. Che aveva che fare Giorgio l'avventuriero, conosciuto con un sinistro nome di guerra, bastardo e forse bandito, solo per la necessità dei tempi benviso alla Corte, con i suoi più intimi sogni e le sue più alte aspirazioni? Che aveva che fare Giorgio, lo scorridore dei boschi cui in altri tempi si sarebbe dato la caccia, come a pericoloso malvivente, con lei, Tecla duchessa di Villa Florida, contessa di S. Arpino, dama di onore di S. M. Carolina d'Austria?

E mentre era in questi pensieri un calpestio frettoloso che

sempre più si appressava la riscosse; alzò la testa e intese nell'anticamera un vocìo; poi sull'uscio apparve una donna.

— Signora — disse — è giunto un messo al barone, e il barone l'ha inviato a lei.

— Un messo? che entri — rispose la giovane donna alzandosi a sedere.

Comparve un contadino lacero e inzaccherato. Anelava come chi ha percorso un lungo cammino.

— Donde venite? — chiese lei.

— Da Cosenza.

— Chi vi manda?

— Uno dei capi. Siamo partiti cinque corrieri con lo stesso plico; io son giunto il primo... con una schioppettata in un braccio.

— Ma è dunque un affar grave? — gridò lei.

— Ecco il plico, ma ho ordine di non darlo che a colui il quale mi ripeta il motto che il capo mi ha detto.

— Datelo a me — fece lei stendendo la mano — vale lo stesso.

— Sapete il motto?

Ella rimase perplessa.

— No — rispose — ma sono autorizzata a leggere le lettere dei capi.

— Se non sapete il motto, non vi darò la lettera. Chi mi manda mi ha detto: cinquanta ducati se la consegnerai nelle mani

di colui cui è diretta e che ti dirà la parola che sai; una palla in fronte se tradirai la consegna. Ed io di palle ne ho già buscata una al braccio dalle sentinelle francesi, gli altri partiti con me forse son morti.

Ella si alzò impaziente: capiva bene che era vano l'ostinarsi a vincere la caparbietà del contadino.

In questo comparve sulla porta il barone.

— Vengo — disse — per mettermi ai vostri ordini. Da quel che ho potuto comprendere un grave pericolo ci minaccia: la lettera che costui porta al conte ci rivelerebbe il vero. Ma intanto ov'è il conte? Ove fargli pervenire la lettera?

In tal momento si intese lo scalpito di un cavallo.

— Chi giunge? — disse il barone dirigendosi verso la finestra.

— Forse un messo di mio marito.

— Senza dubbio. Ecco che balza dal cavallo. Forse ci toglierà di imbarazzo.

Ed attesero trepidanti. Entrambi sentivano che si maturava qualche terribile avvenimento. Il contadino impassibile, si era lasciato sdrucchiolare lungo il muro e si era seduto come affranto dalla lunga corsa.

Ella di un tratto diede un grido; in fondo, attraverso l'uscio, aveva visto avanzarsi lui, Giorgio.

— Dove è il conte? — chiese entrando e rivolgendosi al barone, mentre volgeva un rapido sguardo alla duchessa Tecla di Villa Florida.

A quello sguardo sfolgorante come un baleno, Tecla di Villa Florida trasalì, come se il cuore di quell'uomo si fosse squarciato e di un subito racchiuso, sicchè ben poco avesse lasciato scorgere di quel che vi era dentro, pure quel che vi aveva scorto in confuso l'aveva fatta rabbrivire.

Al barone non era sfuggito nè il rapido sguardo di lui, nè il turbamento di lei, onde anche egli rimase perplesso. Una idea strana, bizzarra, che altra volta gli era balenata, ma che aveva respinto come insensata, tornò ad attraversargli il cervello.

— Se fosse vero, se fosse vero — mormorò — quale vendetta terribile!

E rapidamente vide quel che il suo odio avrebbe potuto mettere a profitto se quel che gli era balenato non fosse una illusione.

— Dove è il conte? — tornò a chiedere il giovane impaziente.

— È partito stamane: forse pernoverà in Amantea. Ma anche voi, parmi, rechiate qualche grave notizia?

— Sì, gravissima. Verdier si apparecchia a muovere contro Amantea: questo so, ma ignoro per quali vie, con quanti uomini, e quale sia il piano.

— Ah — esclamò lei — è quel che ci direbbe la lettera di quel contadino, e che non vuol consegnare.

— Perchè non la vuol consegnare? — chiese il *Nibbio* con voce tra la meraviglia e la minaccia.

— Perchè nessuno di noi sa la parola d'ordine.

— È giusto — fece il *Nibbio* — è giusto: se egli ha una consegna, fa d'uopo che la esegua. Io ne feci fucilare due perchè la trasgredirono.

— Che fare dunque? — chiese il barone.

— Correre senza indugio ad Amantea. Io conduco centocinquanta uomini. Quel contadino verrà con me. Non ci è tempo da perdere. Io vado.

E muoveva per uscire.

— Aspettate — disse Tecla di Villa Florida — anche io verrò con voi.

III.

Egli sussultò voltandosi a guardare fissamente la giovane donna. Anche il barone non aveva saputo trattenersi da un atto di sorpresa.

— Sì — aggiunse lei — verrò con voi. Non son venuta qui per abbandonarmi ad un ozio imbelle: ove si combatte, è quello il mio posto.

— Pensateci bene — disse il barone — è notte, minaccia un temporale, le strade sono disagevoli. Vi esporrete a mille rischi.

— Ci ho già pensato — rispose lei con voce calma e risoluta. — Fate insellare un cavallo.

Era quello un ordine cui era vano l'opporsi. Il barone uscì. Giorgio e Tecla di Villa Florida rimasero soli.

— Mi verrete vicino — disse lei dopo un istante di silenzio in cui entrambi avevano chinato gli occhi.

— Io penso — fece lui — che occorrerà far alto sulla montagna. I miei uomini sono stanchi, e forse dimani ci toccherà combattere.

— Ebbene?

— Ebbene penso che la notte è fredda, che sulla montagna troveremo la neve.

— Che importa ciò?

— Per noi non importa, ma per voi?

— Accenderemo il fuoco, voi mi starete vicino, e mi narrerete

i casi della vostra vita.

— Non vale la pena che li racconti — rispose lui scrollando le spalle — Quale interesse possono destare in una vostra pari?

— Più di quel che supponete — disse Tecla di Villa Florida, con voce che tradiva la sua emozione.

Egli non rispose, ma lentamente alzò i suoi grandi e fieri occhi, che ebbero uno sguardo di profonda dolcezza.

— Sì — continuò lei — è un desiderio vivissimo che si è destato in me. Perchè non avete cercato di avvicinarmi? Perchè quasi finora mi sfuggiste? Eppure io non posso essere una estranea per voi, voi non potete essere un estraneo per me. Debbo a voi la vita, anzi più della vita... la mia riconoscenza...

— La vostra riconoscenza — interruppe il giovane sorridendo con amarezza — se è un peso per voi, confortatevi, chè in verità non me ne dovete... Feci per voi quel che avrei fatto per ogni altro.

Ella si intese indispettita contro di lui. Pur ammirandone la fierezza ombrosa e selvatica, si rammaricava di non poterla domare, chè essa rimbalzava ogni qualvolta pareva vicina a cadere.

— Siete ben superbo, Giorgio — gli disse.

Egli impallidì, poi fissandola con uno sguardo di profonda tristezza:

— Son solo al mondo — rispose — e chi è solo è superbo.

— Non avete un amico, una... amica?

— No.

— Una madre, una sorella?

— No.

— Perchè non volete dunque che io sappia le vostre pene?

— Perchè voi siete una gran signora, e io... sono un bastardo
— rispose con voce cupa.

In questo entrò il barone che volse su essi uno sguardo scrutatore, e notandone l'imbarazzo e il turbamento:

— La vendetta, la vendetta, ecco che sorge spontanea dalle viscere dell'inferno — disse tra sè — Non bisogna perderli d'occhio. Forse in questa notte si matureranno terribili destini.

Poi, volgendosi a Tecla di Villa Florida:

— Il cavallo è sellato, il morello da voi preferito. Ma pensateci bene: fra poco avremo la neve.

— Io non torno indietro mai — rispose lei.

— Permettete però che venga anche io coi miei guardiani. Voi siete affidata a me: se vi incorresse un sinistro sarebbe una macchia pel mio nome. Anzi, vi precederò per evitarvi cattivi incontri. Farò insomma l'avanguardia.

— Vi ringrazio, barone, ma, credete, vorrei risparmiarvi tanta pena.

— Ci aspetterete sulla montagna — disse il *Nibbio* — anzi vi sarò grato, poichè voi ci precederete di circa un'ora facendo la via a cavallo, se i vostri guardiani ci faran trovare acceso un buon fuoco. I miei uomini giungeranno stanchi ed assiderati.

— Va bene, sarà fatto. Ed ora, poichè così volete, contessa,

in sella, chè è tardi e non dobbiamo farci sorprendere dall'alba. Su, compare — disse poi al contadino che aveva portato il plico, e che si era addormentato. — Su, se vuoi guadagnare i cinquanta ducati, dovrai metterti di nuovo la via tra le gambe.

Il contadino, scosso dal piede del barone, si svegliò e sfregandosi gli occhi levossi in piedi.

— Son pronto — disse, quando comprese che era d'uopo partire.

Tecla di Villa Florida si era allontanata: poco dopo tornò avvolta in un grande mantello con un cappello di feltro a larghe tese sulla folta capellatura. Era così bella e insieme di aspetto così virilmente gagliardo, che il barone la guardava pensoso, quasi quell'energia in quel corpo fidiacamente formoso lo avesse per poco distratto dai suoi pensieri di vendetta; e senza saper come, il suo sguardo si fissò con una vaga espressione di rimpianto su Giorgio, che pareva anche esso colpito da una strana emozione.

Era pallido, immobile, con lo sguardo fiso sulla stupenda creatura. Il barone trasalì: nel volger gli occhi attorno avea visto alla parete, coperto da un velo nero un ritratto di donna: era il ritratto di Lucia, così, come otto giorni, dopo le nozze l'aveva dipinta un pittore di passaggio. Attraverso gli arabeschi del velo gli parve che dagli occhi di Lucia uno sguardo di ineffabile pietà avvolgesse entrambi i giovani. Quello sguardo, che per una strana illusione gli pareva vivo e vero, lo scosse, e invece di attutire ne riaccese l'odio che per un istante aveva taciuto.

— Se è suo figlio — mormorò — se è suo figlio, mi venderò più che non avessi mai sperato.

Tecla di Villa Florida si rivolse al barone ed a Giorgio:

— Partiamo — disse — son pronta.

Ed uscì dalla stanza preceduta dai due in silenzio, chè entrambi parevano compresi da una folla di pensieri.

Giunti al largo, trovarono rischiarato lo spiazzo innanzi il cortile da alcune lanterne. Nell'ombra, in fondo si intravedeva una massa confusa di uomini e cavalli; i raggi delle lanterne traevano bagliori dalle canne delle carabine e dall'else di argento dei pugnali. Alcuni servi tenevano a mano due cavalli che scalpitavano.

— Io andrò innanzi da esploratore — disse il barone — Come bene ha detto Giorgio, avrò su voi un'ora di vantaggio. Sulla montagna troverete un buon fuoco, e forse un ricovero per voi, contessa.

— Andate — fece lei con la voce sicura di chi ha il dritto di comandare.

Il barone balzò in sella: si intese un ordine dato a bassa voce, poscia la massa confusa di uomini e di cavalli si mosse. Uno scalpitio risuonò pel silenzio della notte.

— Su, via, a cavallo — disse Giorgio accostandosi al suo.

Tecla di Villa Florida fu presto in sella: i servi erano rientrati con le lanterne nel cortile. I due giovani rimasero al buio.

— Dove sono i vostri uomini? — chiese lei.

— Qui vicino — rispose il *Nibbio* — Attendono un mio segno per mettersi in via.

— Andiamo, chè forse da noi dipende lo scongiurare un grave pericolo.

Un fischio acuto risuonò per le tenebre. Di un tratto, ella intese intorno a sè come l'agitarsi di una folla, voci sommesse, brevi contrasti, tintinnir d'armi, poi un calpestio ai due lati del sentiero che scendeva verso il villaggio.

— Bisogna andar di passo — disse Giorgio, che ella vedeva stagliarsi a cavallo confusamente nel buio. — Per giungere in tempo qui, ove credevo trovare il conte, i miei han camminato per otto ore. Del resto, con un breve riposo, giungeremo alla marina di Amantea prima dell'alba.

Ella aveva allentato le briglie e si lasciava portare dal generoso morello, che sbuffava impaziente. La notte era fonda, senza stelle, e un vento freddo e tagliente correva asportando fiocchi di neve. Ella si sentiva avvolta nelle tenebre, pure le pareva che le fosse rimasta ancora della luce negli occhi, perchè netta e precisa vedeva a sè dinanzi la fiera e bella figura di Giorgio. Era quello un sogno, ma allorchè se ne svegliava, lo scalpito del cavallo di lui che le camminava al fianco, l'ombra di lui che intravedeva a lei vicino davano a quel sogno tutto l'acre fascino della realtà. A che pensava lui mentre avvolto nel suo mantello, col cappello calato su gli occhi, la mano al calcio delle pistole, per esser pronto ad ogni incontro, le cavalcava d'accanto e certo vedeva la figura di

lei nelle tenebre, come ella vedeva la figura di lui. Pensava a quella notte terribile in cui l'aveva presa in braccio, tenendola stretta mentre fuggiva pel bosco, sicchè i loro sospiri si confondevano, i loro cuori palpitavano all'unisono, l'anime loro accomunate dal pericolo vivevano, per dir così, di una esistenza sola? Ed era possibile che nulla nel cuore di lui fosse rimasto di quella comunanza, breve sì, ma intera, che per tutta una notte, quantunque ella fosse una gran signora, ed egli un povero figlio dei boschi, ne aveva fatto pari il destino? E se ella fosse morta allora fra le braccia di lui colpita da una palla francese, se lui fosse morto per difenderla o per vendicarla, l'anime loro si sarebbero mai disgiunte nella eternità? E perchè ora esser dovevano così estranei l'uno all'altra? E perchè se il destino aveva voluto che ella in una notte, che senza l'aiuto di quel giovane sarebbe stata l'ultima della sua vita, ne dividesse i mortali pericoli, ora mantener si dovevano in un distacco così strano? E ben più che la vita doveva a quel giovane. Se fosse caduta viva in mano dei suoi nemici, quale orribile sorte sarebbe stata la sua? Ebbene, un tanto servizio reso a lei avrebbe dovuto renderla un po' più umana con quel giovane, come anche il conte, salvato da lui da certa morte, avrebbe dovuto mostrarsi più riconoscente.

Ora, perchè il conte aveva un tal quale ritegno a parlarle, di lui, e perchè lui non si era lasciato più vedere che in mezzo alla sua gente, nei giorni delle riviste, quando non le era dato volgergli la parola per non far invidi gli altri capi? Dunque il conte era

geloso, dunque lui la sfuggiva perchè forse nel suo cuore selvaggio e solitario aveva inteso pungere una spina?

A tal pensiero ella trasalì. No, non ci aveva pensato fino allora, o almeno non era venuta a questa conclusione. Il conte geloso, lui preoccupato! Dunque entrambi avevano un vago sospetto che fra il suo cuore e quello di Giorgio fosse possibile una segreta simpatia? Fosse possibile un amore fra lei, Tecla, duchessa di Villa Florida che aveva sangue regale nelle vene, e un umile guerrigliero valoroso sì, assai più forte dei suoi compagni d'armi ma non meno spregevole per nascita e per costumi? Ma perchè si chiedeva, ma perchè dunque ne era in lei così persistente la visione? E rifletteva a un'altra stranezza del destino. Da circa un anno prima di imbattersi in lui, ella ne conosceva il nome, le prodezze, ella aveva inteso vanterne la beltà maschia e fiera: era stata lei incaricata dalla sua regale amica di consegnare a quel famoso campione del regio dritto un segno della sovrana benevolenza; ed ecco che al primo giungere nelle calabre contrade ella doveva a lui la vita, ella doveva a lui l'onore, e la causa del Re gli doveva la salvezza del conte! Così dunque voleva il destino: e che cosa il destino le serbava per l'avvenire, che cosa le serbava? E lui che le cavalcava in silenzio d'accanto, non rifletteva forse, costretto da quel cumulo di fatalità, alla fatalità del loro incontro e su i ricordi di quella notte che oramai ne tenevano avvinte le anime? Ci era dunque un punto in cui i loro pensieri convergevano; ci era dunque un punto, in quello istesso istante, in cui entrambi i

loro spiriti si fondevano; pur procedendo discosti nelle tenebre, essi si vedevano, si contemplavano, l'uno scrutava nelle più intime pieghe dell'altra, e forse nell'istesso istante egli mormorava il nome di lei, come ella carezzevolmente mormorava il nome di lui!

Di un tratto, per un bisogno irrefrenabile, di sentirne la voce, gli si rivolse.

— Ditemi — gli disse — da chi avete appreso a leggere?

Certo l'accento di lei dovette inaspettatamente distoglierlo dai suoi pensieri, perchè il cavallo diede un balzo come se egli senza volerlo ne avesse scrollato le redini.

— Fu un buon sacerdote — rispose — il parroco di S. Eufemia. Voleva fare di me un prete.

— E foste lungo tempo alla sua scuola?

— Fino a venti anni: m'insegnò anche il latino. Amava assai i poeti che leggevamo insieme la sera. Era povero assai perchè dava tutto il suo. Io gli portavo ogni sera o dei pesci pescati all'amo o degli uccelli cacciati nel bosco.

— E poi, dopo i venti anni?

— Morì.

Tacquero entrambi. Il vento era cessato, ma il cielo era nero: nevicava lentamente.

— E solo — ripigliò lei con voce incerta — senza, amici, senza parenti, non pensaste mai a prender moglie?

— Moglie — fece lui con voce sorda — una contadina!.....

Eppoi no..... una donna esser dovrebbe ben misera per unire al mio il suo destino. Chi può dire se dimani, in questa ora istessa, non giacerò con una palla al petto in fondo a un dirupo? lo son nato per questo.

Ella fremette: la voce di lui aveva un lugubre accento che le si ripercosse nel cuore.

— Non avete mai amato? — gli chiese dopo un istante di silenzio.

— No, mai — rispose lui bruscamente.

— Non è vero che foste in Palermo, in un ballo di Corte con la divisa di ufficiale, come ne corse voce?

— È vero.

— Ma in qual modo vi si conobbe? Chi vi additò ai Principi?

— Il parroco di S. Eufemia. Nel novantanove, or fanno sette anni, ero ben giovane allora, feci da guida all'esercito del Cardinale Ruffo; fu appunto questi che parlò di me a S. M. la Regina. Nel ritorno dei Sovrani in Napoli fui dimenticato. Quando, or fa un anno, il principe ereditario venne da noi per organizzare le centurie, si ricordò di me. Così fui destinato ad intermediarlo tra i capi calabresi e la Corte.

— Vedeste dunque le belle dame di Palermo?

— Sì.

— E..... vi piacquero?

Egli non rispose.

— Certo — continuò lei, che oramai voleva appagare il vivo

desiderio di leggere nel cuore di quel giovane — certo le trovaste ben diverse dalle volgari contadine che fino allora avevate conosciute. Voi mi sembrate per indole e anche per educazione capace di ammirarne con la bellezza lo spirito. Non mi avete detto che leggevate i poeti?

— Sì, lessi i poeti, ma in nessuna di quelle dame io trovai il mio sogno.

— Voi dunque sognate?

— Un sogno senza fine dal quale mi sveglierà il pugnale che mi trapasserà il cuore, o la palla che mi bucherà la fronte.

— Perchè non lo narrate a me un tal sogno, voi? Deve essere assai strano il sogno di un cuor solitario come il vostro. Dite, mi volete voi per amica, mi volete voi per confidente?

L'ombra si fermò: il cavallo, arrestato di un tratto, si inalberò, poi ricadde. E allora ella intese che lui le diceva con voce cupa e lenta:

— Tu sei giovane e bella, tu sei possente e felice: va, va, dolce creatura, per la tua via che mena alla gioia. Guai a chi voglia per poco confondere il suo col mio destino, condannato a travolgere nell'abisso me con quanti a me son legati anche con deboli fili! Chi mi sorride, pagherà con mille tormenti il suo sorriso; chi ebbe pietà di me sarà condannato aver le viscere squarciate dal dolore, e colei che io amerò e che mi amerà, se giovane e bella e felice e possente, vedrà di un tratto spalancarsi l'abisso nel quale entrambi saremo trascinati.

— Che importa? — rispose lei che provava un fascino strano a quelle sinistre parole, e si sentiva come inebriata di una lugubre poesia — se una donna dovesse amarvi, che importa l'abisso se vi cadesse con voi?

— Un tale amore sarebbe un suicidio — mormorò lui.

— E l'amore esser deve un suicidio: un essere che volontariamente muore nell'altro essere: ecco l'amore.

— Andiamo — fece lui dando di sprone al cavallo.

Ma la mano di lei l'arrestò per la briglia.

— Volete dunque che io sia la vostra confidente, la vostra amica? — gli chiese con voce dolce e ferma insieme.

— Sì — rispose lui con un impeto di voce che risuonò come un gemito per la notte.

— Verrete più tardi a narrarmi le vostre pene, verrete? Mentre i vostri uomini riposeranno, noi due vagheremo soli nelle tenebre di questa notte senza stelle.

— Sì, senza stelle come il mio avvenire..... Verrò.

— E andiamo dunque.

Ed entrambi nell'istesso istante spronarono i cavalli che si rimisero in via.

Percossi dalle zampe ferrate i ciottoli del sentiero risuonavano cupamente, mentre ai lati si udiva il sordo calpestio degli uomini d'armi che procedevano in due file silenziose. Già erano al piè della montagna che si ergeva come un'enorme massa di ombre. Qualche lumicino che si spegnava di un subito brillava qua e là

nelle tenebre: veniva da lungi l'ululato di un cane o il canto acuto di un gallo, con qualche lontano nitrito. Tecla di Villa Florida procedeva come assorta in un sogno in cui si sentiva ben diversa da quella che era stata fino allora. Quale impegno con le sue parole, che ella ricordava appena, aveva stretto con quel giovane? Quale demone nelle tenebre di quella notte, nella quale forse si maturava il suo destino, le aveva sconvolto la mente sicchè era uscita in parole che avrebbero pesato come una fatalità inesorabile sulla sua vita? Che cosa era quello che or sentiva nel cuore, e come di un tratto era scoppiato, e come di un tratto ella si era intesa vinta? Ella non si sentiva più padrona di sè; ella, come se allora allora nascesse alla vita, sentiva nel cuore, nel sangue, nel cervello struggimenti, desiderii, tenerezze, impeti non mai provati per lo innanzi. Non era lei Tecla di Villa Florida? Non era lei la contessa di S. Arpino! Sì, fino a pochi istanti prima di quell'istante, ma ora no, era un'altra. Come era avvenuto ciò? Come era avvenuto che ella si sentisse scendere per un declivio in fondo al quale non osava posar lo sguardo, ben certa di discernere lui, Giorgio, quel guerrigliero figlio dei boschi, senza nome e senza avvenire?

E intanto saliva portata dal cavallo per l'erta in cima alla quale vedeva fiammeggiare alcuni fuochi. Dal rotolar dei sassi, dal sordo calpestio ai due lati del sentiero, comprendeva che era in mezzo alla banda degli insorti, i quali come fantasimi intravedea nelle tenebre. Dietro al suo cavallo sentiva lo scalpito di un altro

cavallo, e talvolta ne vedeva l'ombra a sè vicino, e se ne sentiva sgomenta come se oramai la sua vita fosse inesorabilmente legata a quell'ombra. Era questo, era questo dunque il destino che l'era serbato? Aveva vissuto per venticinque anni adulata, carezzata, guardando dall'alto del suo stallo presso al trono la turba dei mortali e le loro passioni, come se la sua natura di dea la rendesse immune dalla fatalità che suole trascinar negli abissi, ed ora anche ella si sentiva vinta mal suo grado, mal suo grado si sentiva costretta a chinare la testa all'appressar della tempesta che quantunque ancor lontana, prevedeva terribile.

Ma già intorno ai fuochi che ardevano qua e là per la spianata del colle, le cui rosse fiammate lingueggiavano scoppiettando, vide alcuni uomini. Eran certo i guardiani del barone che avevano ubbidito ai comandi di Giorgio. Poi un lungo fischio modulato in guisa strana risuonò acutissimo, e il calpestio cessò. Nel profondo silenzio delle tenebre profonde null'altro si udì che lo stridere sordo delle vampe scoppiettanti.

Ella fermò il cavallo.

— Che è stato? — chiese con voce sommessa e un po' tremante alla nera ombra che la seguiva.

— Ho ordinato di far sosta. Ora ordinerò il riposo intorno ai fuochi.

E un altro fischio risuonò diverso dal primo ma acuto del pari, cui rispose un disordinato calpestio. S'intravedevano i fantasimi

degli insorti guadagnar correndo l'altipiano, poi attraverso il rosiccio bagliore delle fiamme si videro affollarsi intorno ai fuochi.

— Seguitemi — disse una voce — il barone ha fatto costruire una capannetta per la signora, ove potrà dormire a suo agio.

Ella che agiva come in sogno, rallentò le briglie e il cavallo si incamminò. Giunsero in breve dinanzi un fuoco ardente di rami secchi, che rischiarava una capannetta di frasche.

— Scendete — disse l'istessa voce — Il barone vi prega di scusarlo. Esso con alquanti guardiani è andato ad esplorare in fondo alla vallata. Certi pastori gli han fatto sorgere dei sospetti.

— Di un balzo scese da cavallo, e poichè si sentiva stanca e assiderata andò a sedere presso la capanna, nella quale trovò distesi alcuni mantelli che formavano un letto soffice e caldo. Nel guardarsi intorno scorse un'ombra presso al fuoco che le parve una donna.

— Chi siete voi? — chiese Tecla di Villa Florida.

L'ombra si alzò.

— Son qui per i vostri servigi. Non è questa la prima volta che ci incontriamo. Forse il destino avrebbe fatto meglio per voi, meglio per gli altri se mi avesse fatto morire quel giorno in cui meco vi condussi.

Ella trasalì riconoscendola. Sì, era appunto la vecchia che aveva incontrata nel bosco e che l'aveva ricoverata nella spelunca del *Nibbio*. Era scorso più di un mese ormai, ma la riconosceva alla figura scarna e nervosa, agli occhi piccoli e profondi, accesi

sinistramente dalla rossa fiammata.

— Siete voi, zia, siete voi?

— Mi riconoscete? Ci è qualcosa in fondo che parla ed è il destino a cui nessuno può sottrarsi. Voi siete una gran signora. Ho inteso dire che la Regina, la quale mangia pane d'oro e dorme su piume di farfalle, vi è amica e vi parla come io parlavo un tempo alle mie comari che filavano sull'uscio aspettando i mariti. E perchè vi ha qui mandata, perchè, se è vostra amica?

— Mi ha mandata, zia, onde io dica a coloro che combattono per lei che ella presto o tardi premierà i valorosi.

— Quali? quelli che son morti? quelli che morranno? Ieri vidi una gran distesa di corvi su pel cielo, e ivano, ivano gracidando allegri. Chi sa in qual luogo su dall'alto avevan visto i moribondi fra i cespugli e le fratte aspettar la morte e con essa i loro becchi! Son ben pasciuti i corvi questo anno; non ne ho visto mai di così grassi, e non mancherà loro il cibo.

— Perchè parli così, zia? — fece Tecla di Villa Florida rabbrivendo a quella voce lenta e cadenzata che, in quell'ora della notte, in quella solitudine, si elevava da quel fuoco fiammeggiante, rompende di un cerchio rosso le tenebre, dense, come la voce di uno spettro.

— Perchè parlo così? Senti, io voglio darti un consiglio. Dimani quando sarai presso al mare, se il destino non vorrà che dimani si compia il suo decreto, parti, ritorna alla tua Regina che mangia pane d'oro, che dorme su piume di farfalle, che abita in

palazzi di cristallo. E se tu parti, noi la vinceremo questa guerra per la quale tanto sangue fu versato e tanto sangue ancora si verserà, e lui tornerà impavido e forte come fu finora.

— Lui? chi? — esclamò Tecla trasalendo.

— Sì, lui — continuò la vecchia — Un tempo, quando egli tornava stanco dalla caccia o dalla pesca dormiva di un fiato come il ghio del bosco; poscia, quando errava per la montagna o per la foresta, a capo dei suoi uomini e tornava dopo la strage, beveva accanto al fuoco la sua carafa di vino, mangiava un buon cosciotto di agnello, e si addormentava coi piedi alla brace e il capo sul carniere e per la fronte non gli passava un pensiero nè un brivido. Venivano da lungi a consigliarsi con lui molti signori di quelli che vestono la seta ed il velluto ed hanno servi e cavalli; e gli parlavano riverenti come a un loro uguale; spesso egli vestiva da signore e appariva bello come un S. Michele, e partiva pel palazzo dei Re, e quando ne tornava dormiva tranquillo come un bimbo sul suo letto di pelli, accanto al fuoco, dopo aver traccannato una carafa di vino e mangiato un cosciotto di castrato..... Ora...

— Ora? — chiese lei anelante.

— Ora sussulta a mezzo il sonno e sulla fronte gli passano strani pensieri. Ora sussulta come il cane che sogna il fagiano dalle penne di fuoco e dagli occhi luminosi; come la volpe che sogna la tortora che sfugge alle sue brame col rapido volo. Le belle fanciulle di Gimigliano e di Marcellinara che scendevano

nel bosco solo per incontrarsi con lui, non ne ebbero mai nè un pensiero nè sorriso; egli era nato per l'odio, non per l'amore, perchè bene gliel'avevan detto che per l'amore sarebbe morto... Ora ... maledizione, maledizione!

Ella rabbriviva contemplando la vecchia che coi gomiti sulle ginocchia, la testa fra le mani, fissava le fiamme lingueggianti dimenando la testa e mormorando quelle sinistre parole. Pure nel terrore onde si sentiva tutta compresa qualcosa di ineffabile le si dilatava nel cuore: certo la vecchia parlava di lui, Giorgio, di lei, Tecla, che lo aveva reso ben diverso di quello che era un giorno. Dunque Giorgio l'amava? Oh, era arrivata a pensarla finalmente la terribile parola, quella parola che separava nettamente la sua vita in due, come la lama di un affilato coltello: l'una, quella che fino allora aveva vissuto, l'altra, quella che le si presentava dinanzi sotto il peso di tale fatalità terribile. Ed era vero? O non era un sogno della sua esaltata fantasia in orgasmo per la esistenza che menava in quella selvaggia contrada, in mezzo ad uomini selvaggi, esposta ai più grandi pericoli, sentendo intorno a sè la strage, e incerta del domani? Era vero dunque che ella era amata da uno di quei guerriglieri, eroe di tante storie sanguinose, che avevano richiamato su di lui lo sguardo di una Regina e l'ammirazione di una Corte, le cui imprese si narravano con orgoglio e insieme con raccapriccio!

E a ciò pensando, Tecla di Villa Florida si guardava intorno. Uno strano fenomeno avveniva in lei; come se fosse dotata di

due coscienze, di due esseri, l'uno estraneo all'altro. Il primo rapportava il presente al passato e si maravigliava di quel che avveniva, di quella vita fantasiosa, in mezzo a boschi, di notte, sola, nelle tenebre, fra uomini che andavano alla strage, che uccidevano e che morivano bestemmiando e sghignazzando. E pensava a quel che era lei nei palazzi di marmo custoditi dalle guardie, coi valletti alle porte, fra dame vestite di seta, di piume, di trine, di velluti, fra gentiluomini scintillanti di dorature e di decorazioni, nei saloni della Corte, nei teatri, nelle cene, fra lo sfolgorio del lusso più raffinato. Si guardava intorno e l'altro suo essere si sentiva come nato per quella vita sinistra, nel cupo tenebrore delle montagne che vieppiù fitto appariva intorno la breve cerchia dei fuochi crepitanti; in mezzo a quegli uomini armati fino ai denti, pronti ad uccidere ed a morire, e spingendo lo sguardo nel buio, sentiva là in fondo rumoreggiare i torrenti nei burroni, e più in là, più in là, rumoreggiare il mare su cui veleggiavano forse le navi di Sicilia portanti nuova esca per la guerra atroce che si combatteva in ogni angolo di quelle contrade, sotto le tenebre e sotto il sole.

E a lei vicino, più sinistro per lei di quelle tenebre, lui, Giorgio la cui bellezza ora, evocata con la fantasia sconvolta, le appariva sinistra anche essa e minacciosa.

Ma una voce la riscosse: era la sua.

— Mamma — disse alla vecchia che era rimasta immobile con le mani al fuoco e gli occhi alle vampe — va a coricarti. Sei

stanca, e fra poco dovremo rimetterci in via. Troverai un buon letto di paglia presso la squadra del *Vizzarro*.

Quantunque l'accento ne fosse assai dolce, pure le parole erano un comando. La vecchia si alzò, stette un istante a fissare i due giovani, scrollò il capo, poi spari nelle tenebre.

— Eccomi — disse Giorgio.

— Credevo non veniste — mormorò lei, che sentiva il cuore stretto da un'ignota paura.

— Vi avevo detto che sarei venuto, e quel che dico mantengo.

— Sedete qui; non ho sonno. Parlatemi di qualche cosa — fece lei che si sentiva oppressa da un malessere inesplicabile.

Il silenzio era profondo, profonde erano le tenebre, rotte qua e là dai fuochi intorno ai quali giacevano gli insorti. In fondo si intravedeva una nera distesa, su cui una stella, l'unica di quella notte che forava una nube, mandava gli incerti suoi raggi.

— Parlatemi di qualche cosa — ripeté lei che mollemente seduta su un soffice ammasso di mantelli nel mezzo della capannetta come in una nicchia, aveva il corpo nell'ombra; solo il bel viso, rischiarato appieno dalla rossa fiammata, appariva quale una visione. Egli, seduto accanto al fuoco, ne traeva scintille dalle borchie d'argento del suo abito di montanaro, ed era tutto nell'ombra. Solo i suoi occhi scintillavano nelle tenebre.

— Quel che potrei dirvi — rispose con voce grave e lenta — riuscirebbe bene aspro alle vostre orecchie di signora.

— No: io amo i bei racconti, le belle avventure, le audaci imprese. Voi mi diceste che avete letto i poeti, anche io li ho letti, i dolci poeti della mia Sicilia.

— Io ho letto i poeti, ma da essi nulla o ben poco appresi. Quel che so l'appresi da me, sia che affidato a una leggierra barchetta vogassi sui flutti tempestosi, sia che dall'alto di un monte vedessi giù nella vallata imperversar la bufera, e sentissi intorno a me muggire il vento e scoppiare la folgore. Non credete, voi, o signora che si possa sentir tutto l'universo nello spirito con le sue calme e con le sue tempeste?

— Quali sono le tempeste del vostro spirito?

— Quali? non lo so: so che il mare non ne ha di più furiose nè il cielo di più devastatrici. Quando io ero un bimbo mille voglie strane mi tenevano inquieto, mille ardenti e indefiniti bisogni mi facevano indocile; uomo, ora, sento che ad appagar questo desiderio di un indefinito, nulla ha per me l'universo, nulla ha la vita per me.

— Nulla? Eppure avete consacrato la vita a una nobile causa.

— Sì, per odio a chi opprime, come dimani, se coloro pei quali ora do la vita riguadagnassero il trono, insorgerò contro essi, se essi se ne mostrassero indegni.

— Dunque nulla finora trovaste che vi appagasse, nulla?

— Nulla. Un giorno, ero giovinetto allora, credetti che l'esser forte più di ogni altro bastasse al desiderio di un uomo; l'esser destro nelle armi bastasse all'orgoglio di una esistenza, ed ebbi

un sol pensiero, quello di divenire forte e destro. E il divenni. Ho sfidato il pericolo, ho lottato contro i più i più forti e i più destri, e vinsi. Sei tu contento? mi chiesi. No, mi risposi. Poichè faceva d'uopo dominare per non esser dominato, mi misi a capo di una banda dei più gagliardi, dei più audaci figli dei boschi e imposi il mio volere, sicchè presto divenni l'arbitro in queste contrade senza leggi nè governo. Sei tu contento ora? mi chiesi. No, mi risposi. Una Regina mi volle ai suoi servigi e mi fece campione della sua causa: povero ed oscuro guerrigliero, senza nome, senza famiglia, ebbi i sorrisi di quella Regina, ebbi le lodi dei grandi, e un giorno in una segreta stanza di un reale palazzo il Re disse che al ritorno nei suoi Stati mi avrebbe dato un nome, mi avrebbe dato un grado. Ed anche allora mi chiesi se ero contento, ma nel profondo dell'anima mia restava pur sempre, pur sempre pungente e inappagato, un desiderio ineffabile. Ed io penso, o signora, che il destino mi ha condannato a vivere con questa acuta spina nel cuore: che io dovrò morire quel giorno in cui la luce si farà nelle tenebre del mio cuore, quel giorno in cui per la prima volta il grido di dolore che or mi strazia le viscere, sordo, ignoto a tutti, da me solo ascoltato, si muterà in un grido di gioia; dovrò morire quel giorno in cui ciò che l'anima mia cerca, ciò che l'anima mia brama, l'avrò ritrovato alfine.

Ella ascoltava pensosa coi gomiti sulle ginocchia, con la testa sulle mani, immobile, come data tutta ad un sogno.

— Che cosa cerca l'anima vostra, che cosa brama l'anima vostra? — chiese dopo un istante di silenzio.

— Non so — rispose lui — non so.

— E non avete nulla, nè un amico, nè una amica, nè un ricordo, nè una religione che vi calmi, che vi conforti?

— Sì, un ricordo, sì, una religione... mia madre.

— Vostra madre? Ma non è quella vecchia che testè...

— No, quella mi ha allevato: essa mi ama come un figlio, ma mi ubbidisce come una schiava. Mia madre è là. Vedete voi quella luce fra lo strappo di quella nebbia? Ebbene, quella luce è mia madre. Mia madre era bella come una santa, nobile come una regina. Ci ho qui sul petto una croce d'oro che fu sua: quando io la bacio, sento che le sue labbra mi bacino, quando io l'accarezzo sento che una mano mi accarezza. Voi diceste che io do la vita per la causa del Re, ma non è gran cosa. Chi avesse la croce che porto qui sul petto, avrebbe ben più della vita, avrebbe l'anima mia nella eternità.

— La vedeste dunque la madre vostra, se dite che era bella?

— No, mai con gli occhi del corpo, ma sempre la veggio con gli occhi del cuore. Certe volte penso che forse ho pregato nella chiesa ove è sepolta, che forse il suo nome proferito dai vecchi ha suonato al mio orecchio e che io ho inteso nulla; pure mia madre io la veggio, io ne so il volto, ne so il portamento, ne so il sorriso, ne so lo sguardo.

— E nessuna altra immagine venne a fraporsi mai fra voi e

lei? — chiese Tecla anelante.

L'ombra di lui trasalì: ella vide che gli occhi ardenti la fissavano forando le tenebre come due scintille.

— Oh — fece lui lentamente, tristemente — perchè mi chiedete questo, se questo appunto da un mese è la tortura mia?

Non dissero più parole: la vampa era scemata, ed anche Tecla ora restava nell'ombra: ma l'ombra nera di lei, l'ombra nera di lui si fissavano ardentemente, immobili, anelanti.

Pian pianino a passi di lupo un'altra ombra che fin'allora si era tenuta acquattata dietro la capannetta, carponi si allontanò verso i fuochi che ancora ardevano. Quando fu sicuro di non esser visto, si alzò in piedi.

— Ah, finalmente — disse il barone Pietro Guiscard — finalmente! Conte di S. Arpino, tuo figlio mi suggerisce la vendetta.

E dileguò nelle tenebre.

IV.

In questo rimbombò una schioppettata, cupa, fragorosa nel fondo della valle.

Il primo a balzare in piedi fu Giorgio, come svegliato di soprassalto a quello scoppio.

— I nemici — gridò — alle armi!

Aveva mutato viso e voce. Tecla di Villa Florida, rimasta per poco interdetta, si era alzata anche essa. Un fischio risuonò: intorno ai fuochi si videro sorgere le ombre dei giacenti, le cui armi mandavano guizzi di fuoco ai bagliori della brace.

— Restate qui — fece il *Nibbio*, con la sua voce breve e secca di comando — ora vedremo il da farsi.

Intanto altre schioppettate tenevan dietro alla prima; nella sottoposta vallata se ne vedevano guizzare i lampi sanguigni.

— Qui tutti intorno a me — gridava il *Nibbio* — qui *Faina*, qui *Vizzarro*, qui i caporali tutti.

Si era posto in mezzo alla spianata fra due fuochi tuttora divampanti, ed appariva in tutta la forte snellezza della persona. In breve al rumor di voci e di armi, al confuso agitarsi di quei centocinquanta uomini, tenne dietro un silenzio profondo. Le squadre si eran formate, i caporali avevano imposto di tenersi immobili e silenziosi, ed erano accorsi intorno al *Nibbio*.

— Fui ben consigliato — disse questi — a_ far guardare l'entrata del sentiero da dieci dei nostri. Sentite, essi tengon fermo e

terran fermo un buon pezzo, ma il nemico è assai numeroso. È la compagnia di Polacchi che giusta gli ordini ricevuti marcia per riunirsi al corpo principale. Non è il caso di accettare il combattimento, è necessario il nostro rinforzo ai difensori di Amantea che sarà fra giorni assalita. Or dunque restino qui dieci con me per portar soccorso ai dieci che combattono giù in fondo. Basteremo a trattenere i nemici per un paio d'ore, quanto occorre perchè non vi molestino e non vi inseguano. Spegnete i fuochi.

— Spegnete i fuochi — ripeterono i caporali.

Si vide un agitarsi d'ombre intorno alle braci, che in breve non brillarono più.

Intanto al basso continuava lo schioppettio delle fucilate misto a urli e a voci di comando.

— Dove è il barone Guiscardi? — chiese il *Nibbio*, che oramai per le tenebre profonde più non si discerneva.

— Eccomi, son qui — rispose una voce.

— Affido a voi il comando dei miei uomini: partite subito e di gran passo.

— E voi? — chiese una voce a lui vicino.

Era la voce di Tecla: si era avvolta nel mantello ed era accorsa anche essa.

— Io resto — rispose lui — resto per evitare il pericolo d'esser presi alle spalle. Via, montate a cavallo, e partite. Vi raggiungerò dimani.

In questo sentì che una mano morbida e calda cercava la sua.

— Grazie, Giorgio, — disse la voce di Tecla di Villa Florida.

Gli altri, occupati ad ordinare le squadre per la partenza non badavano a quei due. Solo un po' discosto, ritto nelle tenebre, Pietro Guiscard si teneva immobile.

— Grazie, Giorgio — ripeté lei sommessa mentre la mano stringeva febbrilmente quella del guerrigliero.

— Se stasera in sull'imbrunire non mi vedete in Amantea, vorrà dire che sarò morto, e allora...

— E allora?

— Tenete — mormorò concitato il giovane — è questa la crocetta di mia madre, me la restituirete stasera... o la porterete per mia memoria. Addio.

E balzando in sella fece udire il suo grido di guerra.

— A me, figli dei boschi, a me, compagni del *Nibbio*, carabina in pugno e pugnale fra i denti.

I dieci scelti a sostenere i loro compagni che difendevano l'entrata del sentiero ai piedi del monte, risposero con grandi grida precipitandosi per la china.

— Sparpagliatevi fra i castagni — gridava il *Nibbio*.

In breve la schioppettata rimbombò lungo tutto il fianco del monte: gli ordini erano stati eseguiti con la caratteristica celerità degli scorridori: garantiti dai castagni, tiratori pressochè infallibili, era certo che l'accesso del monte sarebbe stato validamente difeso infino al nuovo giorno.

— Su, contessa, a cavallo — gridò il barone.

Tecla di Villa Florida era rimasta perplessa stringendo la crocetta che Giorgio le aveva data. Così dunque nel mezzo di quelle tenebre solcate a quando a quando dai lampi sanguigni delle schioppettate, il destino si compiva: ella accettava in eterno l'anima di lui, mentre la strage incominciava, mentre si moriva e si uccideva. Quale demone dunque la spingeva in quell'abisso, poichè ella sentiva che non la sua volontà, ma una mano fatale la trascinava a quell'uomo, che forse in quell'istesso istante cadeva colpito a morte per lei? Per lei, sì, chè ella ben comprendeva che solo per salvarla egli non aveva voluto affidare ad altri la cura di contendere il passaggio al nemico, pur sicuro di soccombere in quella impari lotta di venti contro duecento. No, non era lei che a lui si dava, perocchè ella non aveva dimenticato di essere una Villa Florida, non aveva dimenticato di portare il nome dei conti di S. Arpino che la passione di un vecchio le aveva affidato, non aveva dimenticato di essere l'amica di una Regina, e ben sapeva che lui era quasi un bandito, sol dalla necessità elevato a capo-parte. Pure era lei che lo aveva incoraggiato, lusingato, era lei che nelle tenebre di quella notte, mentre egli si apparecchiava a sostenere l'eroica lotta, gli aveva stretto la mano e lo aveva quasi costretto a quel dono che la legava in eterno, come egli si legava in eterno. Qual demone dunque le suggeriva gli atti, le parole, i sentimenti?

— A cavallo, su, presto — ripeteva il barone.

Ella montò in sella e diede di sprone, incosciente di quel che

si facesse. Mossero con lei le bande degli insorti discendendo per l'opposta china del monte. E intant sentiva rombar la schioppettata giù alla valle che mano mano, come essa procedeva innanzi, diveniva meno fragorosa. Ma pensava che in quell'istante tante povere vite si spegnevano per lei e per quella causa che difendevano, senza speranza di adeguato compenso, che forse in quel momento lui cadeva colpito al cuore, morto, o ferito: che nella atroce agonia fra le tenebre invocasse il suo nome, che morisse con la gioia suprema di essere amato da lei. Non glielo aveva detto che egli sarebbe morto quel giorno in cui il desiderio del suo cuore fosse appagato? E forse quel desiderio senza nome che fino allora aveva torturato la giovane vita di lui era appunto un amore, e lei un amore gli aveva offerto, il suo amore, accettando di esser depositaria di quella croce che legava eternamente l'anima di lui alla sua! Oh, strano, ben strano era quell'amore nato fra le stragi, rivelato nelle tenebre, nell'istante in cui si moriva e si uccideva.

Per un buon tratto intesero ancora le grida dei combattenti e il rombo delle schioppettate: era chiaro che il nemico non riusciva a forzare il passo, perchè come essi si allontanavano, più fioco diveniva il rumore della lotta, finchè, dopo aver disceso il versante opposto della collina, dopo essersi internati in un fitto bosco, cessò del tutto. Oramai potean dirsi sicuri di non esser raggiunti.

Il silenzio tornò profondo, rotto dal fruscio dei rami secchi,

dal passo degli uomini armati e, di tratto in tratto, dal nitrito dei cavalli. Al fianco suo cavalcava il barone Pietro Guiscardi che si teneva in silenzio. Anche ella non trovava parola; pur dinanzi agli occhi non si dipartiva l'immagine di lui che ella vedeva alle prese coi nemici. Talvolta per le tenebre correva un lungo grido di uccello rapace, ed ella rabbriviva come se fosse quello il gemito di un moribondo, come se quello fosse la voce di lui morente.

Infine per le cime degli alberi, mentre al basso continuavano le tenebre fitte, apparve come un incerto bagliore che man mano andò sempre più avvivandosi. Si udiva già qualche pispiglio fra i cespugli, qualche frullo d'ali tra le fronde, infine una lieve tinta rosea si sparse per la sommità del bosco, e attraverso i rami, dei sottili raggi azzurrini filtrando diradavano le tenebre. Si discernevano attraverso i tronchi le squadre degli insorti con le facce barbute sotto cappelli a cono, livide dal freddo, e le carabine ad armacollo e le else dei pugnali che uscivano fuori dalla tasca destra delle brache scintillando alla nuova luce.

Tecla si volse a guardare il barone: procedeva curvo sul cavallo, tutto chiuso nel tabarro, col cappello sugli occhi. Dopo di lui venivano i guardiani con gli occhi vaganti a scrutar il bosco e la mano alla carabina.

Il barone taceva come immerso in foschi pensieri: ella non vedeva che gli occhi tra il lembo del tabarro e la falda del cappello, e quegli occhi pareva la fisassero minacciosi, sicchè ne rabbrivì. E non era la prima volta quella che il barone Guiscardi le aveva

destato repulsione, che il suo sguardo l'aveva fatta rabbrivire.

— È strano, è strano quel che mi avviene — mormorò lei — inesplicabili odi, inesplicabili fascino. Davvero non mi riconosco.

Veramente, nel partire per le Calabrie, ubbidendo ai voleri della sua regale amica, pur sapendo che si sarebbe trovata in mezzo ad una lotta sanguinosa, aveva creduto, che ella avrebbe potuto continuare a vivere da gran signora e come si conveniva al suo grado, nei ricchi palagi, e servita da valletti e camerieri; che mentre le fazioni battagliaivano essa potesse mantenersi lontana, se non dai pericoli, dai disagi. Pure trovava un certo fascino in quella vita oramai, tanto più che per essa sentiva che un nuovo essere era nato in lei, ed il fascino che esercitava su lei quel giovane, fascino che non poteva risolversi a credere ancora, pur confessando che dell'amore aveva in confuso i caratteri, e che un giorno, forse non lontano, se continuava a procedere con pari veemenza come aveva proceduto fino allora, avrebbe avuto tutti gli impeti e gli struggimenti della passione, quel fascino la teneva oramai sconvolta come mai era stata in venticinque anni della sua vita. Ella non incontrava che lui nel suo pensiero, lui nel suo cuore, lui nella sua fantasia; e la missione politica e i doveri di moglie i doveri di casta cedevano innanzi a lui. Per vincere un tal fascino non ci era che un sol mezzo, partire. Partire? E come avrebbe fatto ritorno alla sua Palermo, come avrebbe giustificato l'abbandono del marito nei pericoli, come, senza esporsi allo scherno, al disprezzo della Corte, avrebbe potuto ritrarsi da una

impresa, proprio nel bel principio? Che si sarebbe detto di lei?

D'altra parte conveniva seco stessa che ella si sentiva ben debole innanzi a quel guerrigliero; che essa, se da lontano volgeva in mente propositi di sfuggirgli, appena vicina a lui se ne sentiva vinta. Sì, confessava rabbrivendo a sè stessa che se egli fosse così audace da forzarla ad esser sua, sarebbe stata sua, macchiando così, lei, l'ultima dei Villa Florida, l'immacolato splendore del nome, mentendo così alla sua razza, al suo grado, ai suoi doveri di moglie.

Così, perduta in tali pensieri, era giunta in sul finir del bosco. La viva luce del mattino che si spandeva per la campagna scintillando su l'azzurra distesa del mare discosto un trar di fucile ferrendola negli occhi, la trasse di un tratto da tali pensieri. Ella vide sbucar da ogni lato gli insorti che si riordinarono in due fila dirigendosi presso il lido.

— Fra un'ora saremo in Amantea — disse il barone.

Ella nel rivolgersi lasciò cadere il mantello.

— Oh! — fece il barone spingendo il cavallo innanzi per accostarsi vieppiù — che vi riluce, contessa, sul petto?

Ella diede un grido, impallidì, portò con sùbito atto la mano al seno su cui da una catenella che le cingeva la gola scendeva la croce datale da Giorgio.

— Lasciate che vegga — fece il barone che era livido, ma che pure giungeva a dissimulare l'orgasmo — è un gioiello di famiglia, non è vero?

— Sì — balbettò lei — sì, un gioiello di famiglia.

Il barone vi fissava gli occhi accesi, mentre illividiva sempre più; poi contorcendo la bocca ad un ghigno infernale, diede di sprone. Il cavallo fece un balzo e lo portò via di galoppo, lontano. Ella rimase interdetta stringendo con mano tremante la croce.

— Dio mio, Dio mio! — mormorò — Quali uomini, quali misteri son questi in mezzo ai quali io vivo?

V.

In quell'ora istessa, in un pagliaio nascosto ad ogni sguardo da un gran macigno, giaceva un vecchio su poca paglia resa già una poltiglia dal sangue, che in gran copia quell'uomo aveva sparso da una ferita al braccio. Presso a lui era seduto un altro vecchio che di tanto in tanto tendeva le orecchie, e attraverso gli spiragli del pagliaio spingeva lo sguardo al di fuori.

— Nessuno? — fece il ferito con voce fievole.

— No. Nessuno. Te l'ho detto, qui siamo al sicuro, soltanto ora morremo di fame.

— Tu di fame, io vi lascerò tutto il sangue delle vene. Lega un po' più stretta la fascia.

E il vecchio sporse il braccio denudato, che aveva presso al gomito due buchi larghi, profondi, donde il sangue sgorgava a fiotti.

— È inutile *Faina*, è inutile. Che vuoi che legghi più stretto? Tu sai che me ne intendo di queste cose, quantunque senza esercizio da dieci anni. Pel tuo braccio ci vorrebbe un buon colpo di scure.

— Vedremo poi, *Vizzarro*; intanto per ora cerca di stringere un po' più la fascia.

Il *Vizzarro* borbottando fra i denti si accostò all'amico, e preso i due capi della legaccia che il suo compagno aveva intorno al braccio, al disopra della ferita, li annodò fortemente: il sangue scorre meno copioso.

— È inutile, credi a me — fece il *Vizzarro* — fra poco torneremo da capo.

— L'osso è rotto?

— L'osso, la vena, la carne: insomma a che illuderti? Tu eri un buon tiratore di carabina: se campi, d'ora innanzi dovrai contentarti di essere un buon tiratore di pistola.

— Non sai dirmi altro per confortarmi?

— Che vuoi che ti dica? del resto, tu l'hai voluto: si stava grassi e tondi come monaci: buon vino, carne, pane bianco, salame, un buon letto, una allegra fiammata sul focolare... Infine, ce la eravamo meritata quella po' di quiete, dopo cinquanta anni di una vita da cani. Gnornò, torniamo da capo, al vento, al freddo, alla pioggia, alla neve; torniamo da capo con settanta anni sul groppone a correre i boschi come a venti anni, a fare alle schioppettate, alle pistolettate, a ferire, e ad essere feriti... Ed ecco quel che ne abbiamo ricavato.

— Ma tu non sei fuggito, tu: ti ho visto menar le mani con tale un gusto! — disse il ferito mentre stringeva il braccio denudato donde scendevano due rivoli di sangue.

— Poichè ero nel ballo, mi conveniva ballare. Eppoi, quel nostro figlioccio ha la potenza di accendermi il sangue con un solo sguardo, con una sola parola. Ero vicino a lui: sangue di Gesù Cristo, che leone! Quando ci raccolse perchè tutti insieme, facessimo impeto e ci aprissimo il varco, Satanasso in persona

avrebbe dato indietro, come dette indietro quella canaglia. Pistola in pugno, coltellaccio fra i denti, e giù, tutti uniti addosso. Tu non l'hai visto come l'ho visto io, che gli ero vicino, rotear la daga fra un gruppo di francesi! Gli cadevano intorno come canne schiantate.

— Che ne sarà avvenuto? Io lo vidi sparire fra i castagni con cinque o sei dei nostri, inseguiti da un centinaio di nemici.

— Son certo che è salvo; se non l'han preso allo scoperto, non l'avran preso neanche nel bosco. Preso, cioè, ucciso; quello lì non si lascia prendere.

— Dei nostri chi è rimasto?

— Il *Peluso* morto, il mio compare *Ianni* morto, *Orecchiemozzè* morto: altri cinque o sei giacevano in fondo al vallone.

— E dei loro?

— Assai: ce ne era tutto un mucchio di sgozzati nel limite del bosco: altri son disseminati qua e là... Se non temessi qualche cattivo incontro.

— Che faresti?

— Ma... debbono avere ben piena la cartocciera e le saccoccie di oro e di argento: han saccheggiato tante chiese e tanti palazzi.

— Tu non ne farai nulla — gridò il ferito.

— Perchè?

— Perchè noi non siamo briganti ora; noi siamo soldati, combattiamo pel Re che, buono o cattivo, è nato fra noi.

Il *Vizzarro* lo guardò sorpreso.

— Hai degli scrupoli!

— No, ma non voglio che tu tocchi quei morti, capisci?

— Ma se son morti? Che bisogno hanno essi dell'oro e dell'argento, ormai? Eppoi è oro nostro; è mio come è tuo... essi l'hanno tolto alle nostre chiese, ai nostri signori... Del resto, sta tranquillo, io non mi muovo... Ti pare, *Faina*? ti ho portato qui con tanto stento, perchè tu pesi, oh, se pesi! Dieci anni di vita monacale ti han fatto divenire grasso come un porco... Ma, zitto!

Il *Vizzarro* mise il dito alla bocca, e col viso sformato dall'ansia si trascinò carponi verso l'uscita del pagliaio; allungò il collo fino a raggiungere con la testa l'angusta fessura del masso per la quale lo sguardo poteva scoprire la valle sottoposta.

— Che è stato? — fece il ferito cui l'ignoto pericolo faceva dimenticare di stringere il braccio grondante di sangue.

L'altro fece un gesto per dirgli che non si movesse. Stettero così entrambi immobili; poi il *Vizzarro* strisciando carpone e a ritroso rientrò nella capanna.

— Francesi — disse con un soffio di voce — son venuti per raccogliere i morti ed i feriti. Come si fa ora ad andar via?

— Se non avrò presto un medico che mi soccorra perderò tutto il mio sangue, e sarà finita — bofonchiò l'altro. — Già mi sento venir meno.

Infatti la capanna era tutta una pozzanghera rosso cupo nella quale guazzavano i piedi di quei due. Il vecchio *Faina* diveniva sempre più bianco in viso.

— Ho un velo agli occhi — disse — se non ricorro a un mezzo energico sarà questo l'ultimo mio giorno.

Poi, come se avesse preso una risoluzione.

— Hai il coltellaccio? — dimandò.

— Sì, che vuoi farne?

— Poichè manca il chirurgo, farai tu da chirurgo. Con un paio di colpi tagliami il braccio.

— Sei pazzo? — gridò il *Vizzarro*.

— No: perchè son pazzo? Un giorno nella Sila resi un tal servizio ad un mio compagno.

— Ma il sangue, come l'arresteremo?

— Hai della polvere?

— Sì.

— Vi metterò sopra la piaga che resterà al braccio troncato e vi appiccherai il fuoco. È un rimedio infallibile.

Il *Vizzarro*, non nuovo agli orrori, inorridì.

— Ma tu morrai dal dolore! — balbettò.

— Dal dolore, io? Son dunque una femminuccia? Su, non più indugio, chè già mi sento vuote le vene. Mano al coltello.

E in ciò dire si mise boccone estendendo il braccio su una pietra che ivi era:

— Taglia — disse con voce tranquilla.

Il *Vizzarro* restò un istante perplesso, poi scrollando le spalle come chi è costretto a far cosa che gli ripugni, trasse il coltellaccio.

— Taglia — ripeté *Faina*.

Il *Vizzarro* alzò il coltello, impugnato con ambo le mani, poi con tutta la forza delle sue braccia diede un colpo al disopra della ferita.

Il colpito non si mosse.

— Ancora — disse con un leggiadro tremito nella voce — e bada di colpire nell'istesso punto.

Il *Vizzarro* colpì di nuovo; e questa volta il braccio tagliato presso all'omero per la violenza del colpo balzò lontano. Dalla orrenda piaga il sangue sgorgò con violenza.

— Presto la polvere — gridò il ferito.

Febbrilmente il *Vizzarro* vuotò la sua fiaschetta su un lato della pietra non bagnata di sangue. Il ferito vi accostò il moncherino.

— Fuoco ora — bofonchiò digrignando i denti.

Il *Vizzarro*, quasi incosciente, ma dominato dalla volontà del ferito, battè l'acciarino: l'esca si accese, e l'esca accesa lasciò cadere sulla polvere, la quale divampò.²

La capanna fu tutta una nuvola di fumo: con l'acre odor della

²Questa scena è storica in tutti i suoi particolari. Così la narra Pietro Ulloa nel suo libro oggi divenuto assai raro: *Della sollevazione delle Calabrie* scritta nel 1823, pubblicata in Roma nel 1871.

polvere si sparse un cattivo odore di carne bruciata.

Quando il fumo si diradò, il *Vizzarro* vide disteso a terra il suo vecchio compagno che si mordeva le labbra, pur mantenendosi in vista impassibile.

— Ora fasciami la ferita, e sta sicuro, vecchio mio, che camperò altri settanta anni. Dà un calcio a quel pezzo di carne che mi turba la vista.

Il *Vizzarro* mise fuori col piede il braccio troncato, poi con una pezzuola che si era tolta dal fondo del cappello fasciò il nero moncherino che non dava più sangue.

— Grazie — fece la *Faina* — Chi doveva dire quel giorno in cui ci incontrammo la prima volta, cinquanta anni or sono, ti ricordi? che saresti stato il mio chirurgo!

— Dimmi un po' — disse il *Vizzarro* — credi tu che me lo darebbero un posto di chirurgo negli eserciti di S. M. il Re? In ogni caso, se mi salta in testa di farne la dimanda, ti prego di testimoniare che in due colpi me la sbrigo, e siano braccia, cosce o gambe. Perdio è una cosa assai facile!

— Ma intanto ho una fame da lupo — fece il ferito — Ci hai qualcosa nello zaino?

— Un po' di pane e un po' di lardo con una fiaschetta di vino: ne vuoi?

— Se ne voglio! Ti dico che ho una fame da lupo.

Il *Vizzarro* trasse il pane e il lardo dallo zaino di pelle di capra che portava a tracolla, poi forbendo alla paglia della capanna il

coltellaccio ancora striato di sangue, si diede tagliare a fette il lardo ed il pane che porse al compagno.

— To, mangia: alla faccia dei nostri nemici. A proposito, vediamo se han finito di trasportare i loro morti.

Si mise carpone e uscì. Nel rientrare vide che il compagno con la mano che gli era rimasta portava alla bocca il pane ed il lardo mordendo alternativamente. Era tranquillo e sicuro come se riposasse merendando dopo un lungo lavoro.

— Perdio, che mucchio! — disse il *Vizzarro* — Ne hanno pieni due carri.

— Ma intanto come faremo ad uscire di qui?

— Aspettiamo la notte, poi ci incammineremo verso Aman-tea ove son tutti i nostri riuniti.

Gli sedette vicino e si mise anche esso a far merenda. Di un tratto *Faina* smise da mangiare e stette con gli occhi fisi all'entrata della capanna, donde sporgeva la mano del braccio reciso.

— A che pensi? — chiese il *Vizzarro*, non cessando dall'ad-dentare il pane ed il lardo.

— Penso a quella mano che sporge dalla porta come per dirmi addio.

Il *Vizzarro* si alzò e con un calcio fece rotolare dietro al masso il braccio troncato.

— Non pensarci più — disse tornando a sedere — To, invece bevi un sorso di vino.

E gli porse la fiaschetta che il compagno deponendo il pane

ed il lardo prese e portò alla bocca.

— Si ha un bel dire — disse nel restituirla — ma pure si prova un certo dispiacere nel separarsi da una parte del nostro corpo. Quante belle e quante brutte cose mi ricorda quella mano! Allorchè ero fanciullo e andavo in chiesa per apprendere la dottrina cristiana nelle domeniche, dopo la campana del vespero, quante sferzate non mi dette il parroco, ed era in quel tempo una manina piccola piccola, non usa ancora ad impugnare il coltello, non usa ancora ad afferrare alla gola i nemici. Poi a venti anni sul dito di quella mano brillò un anellino d'oro, perocchè, vedi, anche io ho amato una donna che quel braccio da te gittato via con un calcio come una immondizia strinse più volte al cuore inebriato, e fu per quella donna che... Basta, non voglio ricordare quel che poi fece quel braccio per vendicarla, ma la vendicò a colpi di pugnale, la vendicò. E dimani forse, gli uccelli di rapina beccheranno, mentre ancora son vivo, la mia carne.

— Lasciamo andare, lasciamo andare — disse il *Vizzarro* — A che questi pensieri oramai? Sei vivo, e questo è l'importante.

— Sì, son vivo, per la Madonna, e me lo dovranno pagare il braccio che mi hanno ferito, e questi dolori che sopporto, perchè io soffro, soffro assai.

— Cerca di dormire; tanto fino a notte non ci possiamo muovere da questo ricovero. Io veglierò.

— Mettimi qui da presso la pistola: vedi prima se v'è polvere nello scodellino, metti anche qui il coltellaccio: se il diavolo vorrà

farci sorprendere, bada a svegliarmi in tempo. Non cadrò vivo in mano di quella canaglia. Pensa che debbo vendicare il mio povero braccio.

— Sta sicuro... Già non ci hanno scoperto finora, non hanno avuto finora il sospetto che noi siamo qui, possiamo dunque star tranquilli.

— In ogni modo mi affido a te... Un po' di sonno mi farà bene.

— Dormi, vecchio mio, dormi e non aver pensiero d'altro.

Il ferito si sdraiò in un cantuccio, si raggomitò e facendo origliere dello zaino si trasse fin sul mento il mantello, si calò fin sugli occhi il cervone e stette immobile.

Il *Vizzarro* lo guardò pensoso per pochi istanti; poi di un tratto, come ubbidisse ad un pensiero che da parecchio aveva in mente, sguainò il coltellaccio ed uscì fuori il pagliaio.

— Carne di cristiano — mormorò — è sempre carne di cristiano, ho fatto finora il chirurgo, vo' fare ora il becchino.

Si chinò e a piedi del macigno che nascondeva l'entrata del pagliaio si diede a scavare una buca. Quando gli parve che fosse abbastanza ampia e profonda prese il braccio tagliato e ve lo depose, ricoprendolo poscia della terra che aveva tratta nello scavare la buca.

— Il braccio qui, il corpo chi sa dove, ma non fa nulla: saprà ritrovarlo nel giorno del giudizio.

VI.

Nel mezzo di una collina che va con dolce declivio fino al mare, dietro le mura ora dirute che la cingevano bianche e massicce, Amantea ammuccia i suoi palagi e i suoi tuguri, fra i quali si elevano dritti al sole i campanili delle chiese. Le case salgono fin sopra la cima del colle, poi dopo un buon tratto arido e petroso, si erge il castello donde lo sguardo spazia per un vasto orizzonte. Dinanzi, come in una conca enorme, il Tirreno distende le azzurre sue acque, fra le quali lontano si eleva lo Stromboli col suo perenne pennacchio di fumo, e in fondo, allorchè l'aria è limpida, nereggiata, confusa come una nuvola nel mare, la Sicilia. A dritta va quasi in linea retta il lido verso Paola, a sinistra invece or si incurva, or si protende, or si appunta, serpeggiando pel bosco di S. Eufemia, poscia per i poggi che si stendono sul mare, dietro i quali ondeggiavano i monti biancheggianti di paeselli fino al monte leonino, che ha dato nome ad una nobile città, Monteleone.

A destra della città, venendo giù dalle colline fronteggianti il castello scorre un fiume, il Catocastro, che ha ivi presso la sua foce, e vicino tanto alla città che un lato di essa ne è bagnato. Terra di antica generosa fama, tra le più civili delle Calabrie, cospicua per ricchezza di suolo, per numero di nobili famiglie, contro le scorrerie barbaresche, tenne alto il calabro valore, e nella storia calabrese segnò più volte gloriosamente il suo nome.

Nel centro quasi del calabro tirreno lido, con facile approdo, vicino alla Sicilia, e quindi in rapida e sicura comunicazione con essa, vicina ai centri più importanti caduti in mano degli insorti, facile ad essere difesa perchè cinta di mura, perchè forte di un castello ben armato, essa offriva un luogo adatto per esser la base della sollevazione calabrese contro gli stranieri. Non mancavano i cannoni, nè buona quantità di polveri e di proiettili, come non mancava il coraggio e la costanza nei suoi difensori. Molti dei suoi cittadini si erano segnalati altrove per virtù militari, fra questi il Mirabelli, che si era tenuto fedele ai Borboni; e il D'amato, che come colonnello del Genio era ai servigi dei francesi e che poi doveva condurre l'assedio lottando di valore e di scienza contro il suo concittadino, il Mirabelli, entrambi un tempo condiscipoli, che pur militando l'un contro l'altro serbavano vivissima la memoria dell'antico affetto.

La città era affollata dalle bande insorte, quivi convenute ad invito del Mirabelli e degli altri capi, allorchè si seppe che Verdier si apparecchiava a marciare contro la città la conquista della quale avrebbe di un sol colpo schiacciato la rivolta. Tremila uomini capitanava il duce francese, fra i quali le guardie civiche sotto il comando dei calabresi Abate e Ferreo; e il napoletano Montemayor, colonnello del Genio, avrebbe diretto i lavori d'assedio. Un amanteoto, Gaspare Cozzi, ufficiale di gendarmi, di animo ardito, esperto del luogo, guidava la spedizione, che portava con sè una batteria di quattro cannoni.

Questo si sapeva dagli insorti, e febbrilmente si apparecchiavano a sostenere l'assalto che venir doveva dalla parte di terra, perocchè i francesi partendo da Cosenza avrebber percorso il piano del Lago, e dalla strada che da Lago mette ad Amantea aspettar dovevansi gli invasori. Alice, Mele, Gualtieri, il cappuccino Michele Ala, da Fiumefreddo, da Belmonte, da Longobardi, si erano con le loro bande ripiegati su Amantea ove era maggiore il pericolo, anelanti di combattere non più alla spicciolata, ma sotto le mura di essa in una battaglia campale.

Il Mirabelli aveva dato ordine che tutti li amanteoti atti alle armi si raccogliessero in isquadre, che ogni famiglia si fornisse di vettovaglie. Il monastero di S. Chiara, le cui mura sovrastano la rupe in fondo alla quale scorre il Catocastro, accolse le donne e le fanciulle delle nobili e delle civili famiglie, per sottrarle ai pericoli di un possibile saccheggio da parte dei francesi, se la città fosse caduta nelle loro mani. Munito di porte di ferro era il monastero, solide ne erano le mura, e per più giorni avrebbe potuto opporre una passiva ma solida resistenza. Del resto, era tanta la fede in loro stessi, che gli insorti non pensavano neanche ad un possibile rovescio. Però, per non venir meno alle precauzioni necessarie, si erano tratti prigionieri tutti coloro in sospetto di parteggiar per gli stranieri e, piedi e mani legati, si ammucchiarono in una buca profonda nelle carceri del castello, nella quale si calava loro il cibo in luridi mastelli e in luridi mastelli l'acqua, che essi si contendevano rabbiosamente.

Nè si pensava meno a rendere la difesa formidabile. I vecchi cannoni del castello furono forbiti, assicurati sugli affusti, restaurate le cannoniere. Si elevarono batterie coi cannoni mandati dal Governo di Sicilia dirimpetto gli sbocchi dei sentieri, dai quali si sapeva che sarebbe venuto l'assalto. Notte e dì i forni ardevano per cuocere il pane che servir doveva alle centurie: furono distribuiti fucili, pistole, pugnali a coloro che ne mancavano, e il Consiglio di Guerra, presieduto dal Mirabelli e composto dai capi degli insorti, sedeva in permanenza nel castello per stabilire il piano di difesa secondo le mosse del nemico e le notizie delle spie.

La cittadinanza si mostrava accesa di ardimento e risoluta a perire sotto le rovine, anzicchè arrendersi all'esecrato straniero, del quale quei della Giunta di difesa con pubblici manifesti avevano esagerato la ferocia. Anche le donne si mostravano disposte a sopportar tutto e a combattere disperatamente. Negli insorti, che la ferrea disciplina militare, imposta dal Mirabelli, teneva in soggezione, non briganti, ma fedeli e valorosi sudditi del Re vedevano, che con le armi in pugno difendevano lealmente non solo l'indipendenza delle loro contrade, ma l'onore delle donne, la fede degli avi, gli averi, le famiglie. Era quella la lotta del dritto contro la forza, e perciò l'entusiasmo era nobile e schietto. Onde non pianti, non rammarichi, non querimonie: bisogna vincere o morire: era questo il proposito di ogni cuore, era questa la risoluzione inflessibile, non solo delle caste privilegiate,

ma anche del popolo.

Il popolo non comprendeva la parola libertà importata di Francia, della quale stranieri e indigeni avean fatto un turpe uso, snaturandola: della quale stranieri e indigeni si eran serviti, come in tempi più vicini a noi, per onestare la sete di illeciti guadagni, di dominio e di prepotenza, il popolo non comprendeva che una sola parola immacolata, che parlava direttamente e concretamente al suo spirito: la parola indipendenza.

Ed era questo l'ideale di quella guerra. Ohimè, si accusa di borbonismo i pochi storici di quell'epico periodo, ma a confutare quelle cronache o quelle storie non un solo sorse con documenti nuovi; anzi, o a bella posta o per ignoranza, si confonde col brigantaggio che infierì dopo la resa di Amantea, quando gl'insorti si sbandarono e non riconobbero nè capi nè disciplina, la guerra gloriosa combattuta in nome di un sacro dritto: e quelli stessi che esaltano il valore degli spagnuoli combattenti in nome del dritto contro gli eserciti francesi, stigmatizzano gli insorti calabresi che al pari degli spagnuoli, e forse con maggior valore, certo in più disperate condizioni, combatterono contro lo straniero. Oh liberali d'oggi, togliamo di mezzo a quell'eroica lotta l'esecrato Borbone (del quale se vi fa comodo per mantenervi al potere, per impinguar voi ed i vostri, per spadroneggiare, per corrompere, per abbindolare, per mistificare, ricorrete quotidianamente alle mali arti, alla ferocia, alla prepotenza, all'inganno, al turpe giogo

in odio al quale strombazzate e fate strombazzare di avere affrontato il patibolo e d'aver sopportato l'esilio) togliamo di mezzo l'esecrato Borbone, e convenite, se non vi acceca l'invidia o l'odio di parte, che quella fu guerra nobilissima, nella quale chi pugnò compì eroicamente il suo dovere di cittadino.

Così, dunque, la città si apprestava a ricevere il nemico.

Tecla di Villa Florida aveva preso albergo nel castello, in una delle torrette che sovrastavano alla città. Il conte di S. Arpino la aveva accolta con piacevole sorpresa, rimproverandola dolcemente pel pericolo cui si era esposta, ma aveva notato la preoccupazione di lei, naturale in una donna, per quanto forte e ardita di animo, all'appressarsi di un pericolo. Ella aveva impallidito allorchè lui aveva aperto le braccia per stringerla al petto; e togliendo a scusa il malessere causato dal viaggio, dall'emozione, dal freddo della notte, aveva voluto ritirarsi nelle sue stanze.

Era giunta di buon mattino, e poco aveva visto della città, perchè il barone Guiscardi, lasciando che gli insorti si accampassero presso le mura, l'aveva guidata direttamente al castello ove si era incontrato col conte, che in quel punto usciva, perchè la notte altri messi erano giunti ad avvisare che il nemico già si apparecchiava a marciare su Amantea.

— Barone — disse il generale di S. Arpino porgendogli la mano allorchè furon soli — contate in eterno su la mia gratitudine per le cure che prodigaste alla contessa.

Il barone Guiscardi sorrise lievemente, ma non toccò la mano

che il conte gli porgeva; poi con una inflessione di voce della quale invano cercava dissimulare l'ironia:

— Oh — rispose — di ben altri servigi spero mi dovrete esser grato!

In questo, furono interrotti da un gruppo di uomini che aveva varcato il recinto del castello custodito da alcuni insorti.

— Fra poco terremo consiglio: i vostri lumi, barone, ci son necessari: vi prego di intervenirevi.

Era il Mirabelli che si avanzava col Gualtieri, altrimenti detto *Panedigrano*, il Mele, l'Alice e il cappuccino Michele Ala, che non aveva smesso la tonaca, stretta alle reni da una corda con un crocifisso pendente fino al ginocchio; ma nella corda portava infilati due pistoloni e un corto e largo coltellaccio. La gran barba nera gli fluiva sul petto, e tutto il viso era una foresta di peli neri fra i quali brillavano due occhietti vivi e mobilissimi. Il Mele, tozzo, nodoso nelle membra, aveva il viso circondato da una striscia di barbetta che infoltiva sotto la gola fino a formare come un ciuffo di caprone. Non meno truci e sinistre erano le figure dell'Alice e del Gualtieri; non pertanto il contatto del Mirabelli, natura eletta di gentiluomo e di soldato, ne avea, almeno in apparenza, radolcito i modi, coi quali mostravano in quanta deferenza tenessero il Mirabelli e come lo riconoscessero per loro capo supremo.

Questi, entrando nell'ampio recinto, volse gli occhi intorno, e parve soddisfatto. Dagli insorti di guardia era stato salutato con militare contegno, e con militare contegno le scolte si tenevano

immobili sugli spalti. Nell'avvicinarsi al conte, salutò militarmente, mentre gli altri capi si tenevano discosti.

— Vengo — disse — non solo pel Consiglio di guerra indetto per stamane; ma anche a far palesi i voti della cittadinanza e dei capi delle centurie ai quali si unisce vivissimo il mio, perchè voi, signor generale, assumiate il comando in capo delle nostre squadre. Noi tutti, ed io pel primo, ci terremo onorati di combattere agli ordini di un soldato valoroso ed esperto qual voi siete.

— Io vi ringrazio, colonnello — rispose il conte — ma non son qui con dichiarata missione militare, nè gli ordini ricevuti da S.M. il Re mi consentono di accettare un tale onore. La difesa di Amantea è bene affidata ad un capo del vostro valore. Voi conoscete i luoghi, i bisogni, e le indoli, e nessuno vi supera in ardire ed in prudenza. I calabresi debbono combattere sotto un capo calabrese: essi incominciarono, essi finir debbono l'eroica e santa impresa di scacciar lo straniero dalle loro terre; anzi, perchè tutti vi ubbidiscano, quantunque a voi superiore di grado, vi ubbidirò anche io, considerandomi come un semplice soldato.

Il viso del Mirabelli si rischiarò, perchè quantunque la sua modestia gli avesse suggerito quella offerta della quale era stato il propugnatore presso gli altri capi, pure se il conte avesse accettato, vivo sarebbe stato il suo rammarico, poichè non per superbia, ma per giusta estimazione di sè, per conoscenza dell'indole riottosa degli altri capi, i quali malvolentieri avrebbero ubbidito ad un estraneo, si credeva, come era, il solo capace del

comando supremo. Anche nei visi impassibili di quei del suo seguito, un attento osservatore avrebbe notato un sentimento di soddisfazione al rifiuto del conte.

— Grazie, conte — rispose. — In ogni modo fo assegnamento su voi per quei consigli che la vostra esperienza militare vi suggerisce, che l'imminenza del pericolo richiede. Stasera il nemico sarà a Lago; dimani in sull'alba saremo assaliti. Bisogna disporre per riceverlo degnamente. Ora farò suonare a raccolta perchè i capi delle centurie vengano a ricevere gli ordini.

E fece un segno verso la porta. Si intese un rullio di tamburi, cui altri tamburi risposero. In breve il suono cupo di essi echeggiò per le vie della città e per le campagne ove erano attendate le bande.

— Il barone Guiscardi ha qui condotto centocinquanta uomini — disse il conte di S. Arpino.

— Sia il benvenuto — rispose il Mirabelli — il barone è un valoroso, discendente di valorosi che ebbero sempre per religione l'onore.

— Io con me non condussi che venti guardiani a cavallo ed armati: gli altri fan parte della banda del *Nibbio*, il quale me ne affidò il comando. Egli rimase per fronteggiare il nemico.

— Sarà morto — rispose bruscamente il dipignanese Mele. — Peccato! lui solo ne vale cento. Mi han detto coloro che giunsero col barone che fu lasciato con pochi compagni alle prese contro due compagnie di francesi, e ciò per dar campo ad una

signora di fuggire.

— Voi mentite come un villano che siete — gridò una fiera voce femminile.

Era Tecla di Villa Florida, che punta da una strana irrequietudine era scesa dalla sua stanza ed aveva ascoltato le parole del Mele.

Questi, mentre gli altri si eran rivolti sorpresi a quella voce, si era fatto di porpora: pure con voce che si sforzava di serbar calma:

— Non raccolgo le parole di una donna, per quanto sia una gran signora. Del resto, non ho inteso di offender chicchessia.

Il conte, pallido d'ira, aveva fatto un passo innanzi, ma il Mirabelli gli si rivolse con occhi supplichevoli:

— Perdonate alla rozzezza del capitano Mele — disse — tanto più che egli mostra di esser pentito e ritira le inconsulte parole.

Ma Tecla di Villa Florida si avanzò superbamente sdegnosa fin presso il guerrigliero, che la guardava sorpreso; poi gli mise le mani sulla spalla e, guardandolo negli occhi, gli disse con voce lenta:

— Dimani i francesi ci assaliranno; dimani vedremo chi di noi due muoverà più prontamente loro incontro.

E si ritrasse senza volger lo sguardo intorno, mentre gli astanti la contemplavano interdetti.

Il conte sorrise.

— Capitano Mele — disse con l'intenzione di spegnere l'incendio che una imprudente parola avrebbe ridestato — vedrete che sarà capace di gareggiare con voi in ardimento.

— Per Gesù Cristo, lo credo — rispose il Mele. Poi volgendosi agli altri — Caspita, amici, temetti per poco che quei suoi occhi mi incenerissero.

Intanto, salutati dalle sentinelle, entravano nella corte i capi delle squadre appellati al Consiglio dal suono dei tamburi.

— Orsù, non più indugi: andiamo — disse il Mirabelli.

Tecla di Villa Florida saliva la scala che conduceva alla sua stanza così assorta nei suoi pensieri, da non rispondere al saluto degli uomini d'armi che incontrava negli androni. Che ne era infatti di lui, di Giorgio? Come aveva potuto uscire salvo da quella mischia disperata? Non aveva ragione il Mele di rimproverarle la morte di lui, perocchè, ben lo comprendeva, per garantirla da ogni pericolo egli si era sacrificato? Dunque nell'animo di quel giovane ella contava vieppiù della vita, vieppiù della sua ambizione, vieppiù della memoria di sua madre, se le aveva affidato, nel separarsi da lei per correre alla pugna, quel santo ricordo che ella ora custodiva sul seno, al cui contatto si sentiva tutta fremere di una ebrezza dolcissima? E lei, come corrispondeva lei a tanto sacrificio? Se egli visse, se egli, come le aveva promesso, la raggiungesse, non sarebbe stata costretta o ad allontanarsi da lui, o darglisi intera? Darsi a lui, lei, una Villa Florida? Quale demone le suggeriva un tal pensiero? Lei, che aveva giurato innanzi a Dio

se non amore, fede a quell'uomo del quale portava il nome? Sì, ma intanto non era stata lei ad incoraggiare quel giovane, non era stata lei ad attirarlo a sè, non era stata lei a dimostrargli per cento indizi che un fascino ineffabile la vinceva tutta vicino a lui?

Era rientrata nella sua stanza che aveva un lettuccio in fondo, e pochi arredi, e quasi incosciente si fece all'angusta finestretta che si apriva di rimpetto al mare, il quale in quella mattina di dicembre nereggiava striato qua e là di spuma. Chinando lo sguardo vedeva, adagiata sul fianco della collina, la città coi suoi tetti rossi, e fra i tetti i campanili innalzarsi acuminati. Sentiva il rullio dei tamburi, le voci di comando delle squadre, il mormorio della città ingombra di uomini d'armi, ma nulla valeva a distrarla dal pensiero di lui; e in mezzo alla luce del giorno aveva negli occhi le tenebre della notte in cui egli l'aveva lasciata con quella stretta di mano; sentiva lo scoppio delle fucilate che le rimbombavano nel cuore, indizio che intorno a lui si era impegnata orrenda e sanguinosa la mischia.

E mentre era in questi pensieri, un'altra visione la fece di un tratto inesplicabilmente rabbrivire, quella del barone Guiscard. Una intima voce le diceva che era quello un nemico, che quell'uomo pallido e sorridente, il quale l'aveva ospitata per un mese prodigandole ogni cura, doveva esserle fatale. Perchè, nel vedere ai primi raggi dell'alba rilucere sul seno di lei quella crocetta d'oro, egli era diventato così livido come se tutto il sangue

fosse scaturito dalle sue vene? Perchè si era allontanato sprofondando il cavallo, come per nascondere l'orgasmo onde era in preda? Ben è vero che dopo era tornato calmo e tranquillo, col suo sorriso, che era un ghigno sulle labbra, e le aveva chiesto scusa del suo strano contegno; ma ella sentiva che quell'uomo avrebbe influito sinistramente sul suo destino.

Quando il conte di S. Arpino entrò nella stanza di lei, la trovò alla finestra con gli occhi all'orizzonte lontano, e così assorta che non si accorse del marito.

— Tecla, a che pensi? — le disse questi dopo averla contemplata per un istante.

Ella trasalì.

— A nulla — rispose scrollando infastidita le spalle.

— Tecla, tu mi nascondi un qualche pensiero: qualcosa ci è nel tuo pensiero, nel tuo cuore che tu mi nascondi. Sei forse stanca di questa vita randagia, disagiata, esposta a mille pericoli? Parla, che io sappia almeno la cagione del tuo cruccio. Io, vedi, quantunque i gravi affari che qui mi trattengono mi diano assai pensiero, anche da te lontano, anche quando mi occupo di questa lotta il cui esito non so prevedere, ti ho sempre a me dinanzi, e il mio amore per te è tale che esso non s'inganna nel giudicare dello stato del tuo spirito e del tuo cuore. Via, confidati a me: purchè io vegga ricomparire il sorriso sulle tue labbra, non ci è cosa che non darei, non ci è cosa che non farei. Che hai, dimmi, che hai?

— Nulla, ve l'ho detto, nulla.

— Hai paura, di, hai paura ora che si avvicina l'ora del cimento? Si sa, sei una donna, infine, e non sarebbe vergogna se confessassi di aver paura.

Ella si volse fieramente, e con gli occhi scintillanti di disdegno e insieme di ardire:

— Conte di S. Arpino — gridò — ordinate che mi si tenga pronto un cavallo: stanotte, dimani, quando sarà segnalato il nemico e i tamburi batteranno per chiamare i nostri soldati a raccolta, io sarò con essi fra le prime schiere. Testè quel marrano, ora siete voi che mi accusate di viltà: vò mostrare a entrambi che ho dell'antico sangue di Sicilia nelle vene.

— Io non permetterò mai, contessa, che voi vi esponiate — balbettò il conte.

— Sareste voi dunque un traditore, un mancator di parola? Non vi ricordate gli ordini di S. M. la Regina e le nostre promesse? Non promettemmo di non risparmiarci per tener alti lo spirito e l'ardire di questa gente? Perciò, io, donna, qui venni; perchè col mio esempio spronassi i più tardi, incuorassi i più timidi. E certo avevamo preveduto di dover lottare contro il nemico con le armi. Che si direbbe di me se nell'ora del pericolo mi chiudessi tremebonda e smarrita fra le mura di questo castello? Che ne direbbe S. M. la Regina, che ne direbbe il Re, che ne direbbero i nemici che avete in Corte, che ne direbbero gli stessi capi degli insorti?

— Ebbene, sì, tu hai ragione, ma non sei tu che hai paura;

sono io invece, io che ho paura di qualche sinistro che potrebbe incoglierti, Tecla, perchè io ti amo, comprendi tu, io ti amo!

Si guardò intorno, eran soli in quella remota stanzetta nell'alto di una torre: veniva dal basso un confuso vocio, vedevansi ire e venire le squadre degli insorti e le sentinelle dietro gli spalti, su i terrapieni delle cannoniere si tenevano immobili, scintillanti al sole, i cannoni che stendevano le loro gole di bronzo, e su in alto nel *maschio* donde sventolava una bianca bandiera cinguettavano i passerì lietamente. Il sole aveva diradato le nubi, e il mare ormai si distendeva azzurro fino al lontano orizzonte, velato di vapori, con lo Stromboli che fumava.

Ella si era fatta pallida e aveva chinato gli occhi alle parole del vecchio, il cui sguardo era acceso, come acceso ne era il viso.

— Sì — proseguiva — io ti amo, e non so in questa ora solenne, l'ultima che forse mi è data passar vicino a te, mentre dimani potrò cadere ucciso, non so tenere il terribile patto che tu volesti da me, di non parlarti mai della passione mia.

«Oh, non credere che il fuoco sia spento sol perchè tu non ne vedi le fiamme: quanto più sereno tu mi vedi in viso tanto più mi struggo nelle viscere; quanto più ti parlo tranquillo tanto più mi tortura il dolore. Io so che tu non mi ami, lo so che tu mi ascolti ora fremente d'ira, ma comprendilo almeno quanto sia orrendo il mio stato, mostra almeno d'aver pietà di me. Ecco, per tutti tu sei mia moglie, negli occhi di tutti leggo l'ammirazione per le bellezze tue, l'invidia per la mia fortuna; io vecchio, io negli

anni in cui più non sorride l'amore, son possessore della più bella, della più eletta creatura... Così dicono, così van mormorando i giovani, e intanto, tu lo sai, che io non posseggo di te neanche l'aria che respiri. Di orrendi peccati è forse questa l'espiazione. Che cosa non ho fatto per strapparti una parola, un sorriso, uno sguardo nel quale l'anima mia avesse scorto qualcosa che non fosse la freddezza e il disdegno? Che cosa ti ho fatto io per essere da te così tribolato?

— Conte — rispose lei fredda e calma — io non merito nessun rimprovero: io non venni meno ai miei obblighi, siete voi che venite meno ai vostri.

— E non sapete dirmi altro, e la pietà non vi suggerisce altra parola più dolce? Voi non comprenderete mai di quale terribile passione io arda. Il solo pensiero che se domani cadessi ucciso, voi un giorno passar potreste ad altre nozze, mi rende folle di disperazione. Eppure quante volte ho invocato la morte per finirla con questa tortura! Eppure io mi sento così saturo di questa passione che anco le ossa mie fremeranno sotterra. Quante volte... sì, ve lo confesso, avrei voluto vedervi morta! Morta, vi avrei custodita così gelosamente che nulla il soffio distruggitore avrebbe involato a me di voi; non pertanto, pensando che domani affrontar volete un mortale pericolo, io sento il cuore agonizzare dallo spavento. Lo so, potrei avvalermi del mio dritto e imporvi di restare in questa stanza in attesa degli eventi, ma è da voi che voglio ottenerne la promessa, non in nome dell'amore

che vi porto, in nome della pietà che vi ispiro.

Ella rispose con inflessibile accento.

— Ho detto che domani, col primo muovere delle schiere, monterò a cavallo. Se la vostra premura per me vi suggerisse di farmi qui rinchiudere, salterei da questa finestra. Andate ora.

Il conte illividi, mosse le labbra per rispondere, ma l'orgasmo gli soffocò la parola. Quando fu fuori si arrestò pensoso nell'angolo di un androne.

— Ella vuol morire — mormorò con un gesto risoluto di assenso — Ebbene, sì, sarebbe meglio che morisse, così la possederei tutta e per sempre.

VII.

Cadeva la notte, e la città parve con le tenebre cessar dalle opre. Un silenzio solenne tenne dietro al tumulto di armi e di armati; solo di tanto in tanto le scolte lungo le mura facevano udire la voce che correva tutta la cinta, alla quale rispondevano le altre voci delle schiere attendate nei fianchi della collina dirimpetto a quella donde i francesi avrebber dovuto giungere.

Tecla di Villa Florida sedeva presso la finestra donde non si era ritratta fin dal mattino.

— Se non mi vedrete in Amantea stasera all'imbrunire vorrà dire che sarò morto. Così mi disse nel darmi quella croce: ed egli è morto chè altrimenti avrebbe mantenuto la sua promessa. Or dunque io posso pensare a lui senza rimorso. Ma qual destino ha voluto che l'immagine di lui fino dal primo istante mi si fissasse negli occhi e nel cuore? Quale destino ha, con un seguito di strani casi, guidato me a lui, e lui a me? E si è spezzato ora con la sua morte un tale destino, si è spezzato il fascino dal quale mi sentivo inesorabilmente presa, posso dunque tornar quel che fui, io che a poco a poco mi sentivo mutata nel cuore, nel sangue, nello spirito? È stato un sogno il mio nel quale ho intravisto quel che avrebbe potuto esser di me sotto la fatalità della passione: il colpo di fucile che ha ucciso lui, ha destato me. Chi sa ora dove giace il suo cadavere? Così egli rientra nell'ombra donde era

uscito. Donde veniva? Chi era sua madre della quale ora io custodisco il ricordo? E chi sa se l'ombra di lei non si aggiri a me d'intorno, poichè a lei mi unì suo figlio con le sue ultime parole! E quale triste storia di passione in quella madre, in quel figlio, confusa nell'ombra, ove lui è forse rientrato dopo aver vissuto così stranamente, così luminosamente come un lampo che si sprigiona dalle tenebre!

Fantasticava così, mentre la notte scendeva a confondere le cose: qua e là per le case e i palazzi vedea guizzar qualche luce, qua e là per le campagne vedea rosseggiare i fuochi del bivacco, e pensava che al dimani molta di quella gente che dormiva, per riposar dalle durate fatiche, sarebbe morta nella mischia che prevedeva terribile.

Un lieve rumore la riscosse: era il conte.

— Dimani all'alba partiremo per studiare il terreno. Poichè volete prender parte alla battaglia che sarà data sotto queste mura, ho disposto che si tenga sellato un cavallo. Verrete con noi.

— Verrò con voi — rispose lei.

— Andate a letto, ora: è tardi. Io son chiamato in Consiglio dai capi. Vi avverto che la faccenda sarà seria. Son tremila i francesi che si avanzano, oltre le squadriglie delle guardie civiche che fan la guerra da briganti, con quattro cannoni. Il Montemayor che dirige le operazioni è un traditore che fu altre volte sotto i miei ordini. Ma è un bravo ed intelligente ufficiale.

— Perchè mi dite ciò?

— Per persuadervi che la battaglia sarà micidiale. Noi disponiamo di duemila uomini, dei quali il Mirabelli garentisce il valore, ma non la disciplina. I capi son discordi. Si batteranno da leoni, ma il difficile è nel tenerli uniti. Quei di Belmonte ci han promesso il loro aiuto, ma le nostre spie ci dicono che altri cinquecento francesi son in via da Monteleone per riunirsi agli assalitori.

— Temete dunque di un rovescio?

— No, per l'errore del nemico. Il nostro lato debole è dalla parte del mare; essi ci assaliranno invece dalla parte di terra, da quella collina che prospetta il castello. Per fortuna il colonnello D'Amato, un altro traditore ai servigi degli stranieri, è in Napoli. Egli non avrebbe commesso un tale errore.

— Perchè?

— Perchè è qui nato: conosce i luoghi, conosce i lati deboli della piazza. Fu compagno di scuola, poscia commilitone del Mirabelli. Sarebbe un nemico terribile.

— Chi sono i capi degli insorti?

— Parafante, Mele, *Pane di grano*, Michele Ala.

— Nessun altro? — chiese lei anelante.

— Il barone Guiscardi che guida le schiere del *Nibbio*.

— E il *Nibbio*?

— Non si sa quel che ne sia avvenuto. Lo dicono morto. Quel giovane prometteva assai. Il barone Guiscardi non sa darsene pace. Dice che si è sacrificato per impedire che foste assaliti alle spalle.

— È vero — balbettò lei — Il barone Guiscardì lo ama molto dunque?

— Pare, giudicando dalla premura onde ne chiede. L'ho incontrato testè, era scuro in viso e rispose al mio saluto volgendomi uno sguardo assai strano, come se covasse astio perchè il *Nibbio* si è sacrificato per voi.

— Per me?

— Sì, per voi. Del resto, ha fatto il suo dovere, se è così. A proposito, non mi fu dato trovar nessuna donna per metterla ai vostri servigi. Solo una vecchia si è offerta. È quella alla quale voi ed io dobbiamo molto: io la vita, voi il ricovero in quel giorno in cui vi eravate dispersa pel bosco.

Ella trasalì.

— Fate che venga... voglio rivederla... Sì, infatti, ho bisogno dei servigi di una donna.

— Del resto, è l'unica che abbia accesso in questo castello. Sembra che sia nota a tutti e amata e temuta da tutti. Le scolte le han dato il passo. Farò che venga per tenervi compagnia.

— Sì, andate, che venga presto.

— Tenetevi pronta per l'alba.

— All'alba mi troverete pronta.

— Buonanotte, Tecla.

— Buonanotte.

— E... siete ancora in collera con me?

— In collera con voi... io?... No.

— Perchè io vi amo, vedete, vi amo.

— Non una parola di più, conte. L'ora è tarda e dimani sarà una ben faticosa giornata.

Il conte si morse le labbra.

— Volete che vada via? — chiese con voce lenta dalla quale traspariva l'orgasmo.

— Sì: ho bisogno di riposo. Fate che venga la vecchia.

— Buonanotte.

— Buonanotte.

Il conte indugiava a partire, poi si decise ed uscì.

Rimase al buio, ma dalla finestretta penetravano smorti i raggi della luna. Uno scalpiccio la fece trasalire: vide un rossastro chiarore avanzarsi, infine nel vano della porta apparve una vecchia che portava una lucerna di ferro a tre becchi.

Ella la riconobbe:

— Siete voi, zia, sempre voi — esclamò.

— Sì, sempre io.

L'afferrò per le braccia e fissandola negli occhi:

— Ditemi, voi che il sapete, se egli è morto.

— Mi han detto — rispose la vecchia deponendo la lucerna su una tavola — che avete bisogno dei miei servigi. Io sono qui per questo.

— Ma ditemi se è morto, voi, che egli chiamava madre.

— Dormite: io veglierò i vostri sonni. Ora è la vecchiaia che deve proteggere la giovinezza. Ma la vecchiaia è derisa, e nessuno

le presta ascolto. Andate a letto. Dimani molti dormiranno per sempre, molti si sveglieranno per addormentarsi nell'eternità.

— Ma che ne è di lui, che ne è di lui?

— Il padre non l'ha ancora maledetto, egli non ha ancora commesso il terribile delitto che esser deve la sua morte. Il suo cuore si è schiuso, ma non ne è sbalzato fuori il demone che dovrà trascinarlo al sepolcro.

— Dunque egli è vivo?

— Donde siete venuta voi? — gridò la vecchia — chi vi ha qui mandato? Forse senza di voi sarebbe stato men forte il nostro braccio, meno ardente di odio il nostro cuore?

La vegliarda pareva vaneggiasse. Tecla ebbe paura, paura di quegli occhietti profondi donde sprizzavano due vive scintille. Pure dalle sue parole aveva compreso che Giorgio non era morto, ma parlava la vecchia per la sua credenza superstiziosa nel vaticinio o sapeva di certo che egli era uscito salvo dalla mischia? E se la vecchia era là, con lei, non era segno certo che a Giorgio non era toccata nessuna sventura, si era oramai usata a considerare quella vegliarda come così strettamente legata alle sorti del giovine guerrigliero che il vedersela d'innanzi era come una indiscutibile prova della esistenza di lui. Un terrore superstizioso la invase; nelle strane parole di quella vegliarda comprendeva in confuso qualcosa, che allo stato del suo cuore si riferiva: certo quegli occhietti sfavillanti avevano letto nel suo cuore, ed ella sentiva che era in lei qualcosa dell'anima di lui. Onde mossa da

un impeto irresistibile, prese per le braccia la vecchia, ne cercò gli occhi con gli occhi, e quando la vide intenta alla dimanda che era per muoverle, le disse:

— Ditemi, voi mi odiate, non è vero, zia, voi mi odiate?

La vegliarda tentò di liberarsi dalla stretta, di stornar lo sguardo, ma Tecla la scrollava fissandola in faccia.

— Mi odiate, orsù, ditemelo, mi odiate?

— Io? — bofonchiò la vecchia — io no, non vi odio, ma amo lui, intendete? amo lui più che se fosse mio figlio.

— Ma anche io l'amo — gridò Tecla di Villa Florida con uno scoppio di passione, del quale si pentì d'un subito.

— Maledizione, allora, maledizione — mormorò la vecchia accosciandosi presso alla tavola su cui ardeva fiocamente la lucerna.

Tecla si guardò intorno smarrita. L'eco delle sue parole le ronzava ancora nelle orecchie, ella le aveva intese, ma era rimasta intontita come se un altro le avesse proferite. Quale grido infernale le era uscito dalle viscere che per l'eternità decideva dell'anima sua! Lei lo amava, lei, Tecla di Villa Florida, contessa di S. Arpino, che aveva giurato ad un nobile signore, fra i più illustri del Regno, se non amore, fedeltà; e aveva giurato non soltanto in suo nome, ma nel nome intemerato degli avi suoi, del quale ella esser doveva custode, mantener doveva l'illibatezza? Oh, certo, da quella triste terra di Calabria fumante di sangue, il germe del male era salito a lei, ne aveva avvelenato il sangue, ne

aveva sconvolto la fantasia, ne aveva deturpato il cuore.

E cadde sul letto riversa, ma quantunque turbata da tanti sinistri pensieri che eran rimorsi, trepidanze, ire contro sè stessa, l'immagine di lui non le si dipartiva dinanzi agli occhi. Non avrebbe saputo dire quanto stette perduta in quella visione, dalla quale si distraeva talvolta per guardar la vecchia rannicchiata ai piedi del letto, immobile, che la contemplava anche essa.

Di un tratto un rombo cupo ruppe il silenzio della notte.

Ella sussultò e tese le orecchie. Un altro rombo echeggiò. Riconosceva quella voce: era la voce del cannone.

La vecchia non si era mossa, pareva non avesse inteso.

— Si battono — disse Tecla — si battono poco discosto da noi.

In questo, sordo prima, man mano più forte, si elevò un vocio dalla città sottoposta.

— Zia, non senti, si battono — gridò lei scendendo dal letto e scrollando la vecchia.

— Sì — rispose questa — ma che importa? L'ora in cui dovrò accorrere non è suonata.

Il castello anch'esso si era destato e risuonava di un confuso calpestio. La porta della stanza si spalancò e il conte apparve.

— Il nemico è alle prese con i nostri di Belmonte — disse entrando — Ma temo che il grosso dei francesi sia in via per attaccarci. All'alba potrebbe essere in vista. Io corro agli avamposti.

— Vengo con voi — disse lei risolutamente.

— Ma aspettate almeno...

— Vengo con voi. Ordinate che si inselli un cavallo. Mise il cappello di feltro, si avvolse nell'ampio ferrauiolo e mosse per uscire.

— Lo volete assolutamente? — chiese il conte.

— Sì.

— Ebbene venite.

Ella vide in fondo al corridoio un gruppo di uomini. Riconobbe fra essi il Mirabelli in vesti militari e i capi delle centurie.

— Perdio, non ischerzava ieri, — disse una voce quando Tecla apparve.

Intanto i rombi lontani continuavano. Nello scendere seguita dagli altri la scala che metteva al cortile, Tecla vide un agitarsi di uomini, un guizzare di lanterne, udì un tintinnar d'armi, indizio che gli insorti si apparecchiavano alla difesa.

— Il Presta ha giurato di tener fermo — disse il Mirabelli.

— Non ha sotto i suoi ordini che trecento uomini — fece il Mele — si dovrebbe correre in suo soccorso.

— Fra poco saremo noi gli assaliti. Come sguarnire la piazza? L'assalto di Belmonte è forse uno stratagemma per farci credere, al rimbombo dei colpi, che il nemico è tutto impegnato colà, e coglierci quindi alla sprovvista.

Erano giunti nel cortile, ove alcuni uomini tenevano per le briglie i cavalli.

— In sella — disse il conte.

E la cavalcata si avviò con la giovane donna in mezzo. Il ponte levatoio risuonò cupamente sotto le zampe ferrate dei cavalli, tra le fila di due centurie di insorti che si tenevano attelate per esser pronte ad accorrere. La città rumoreggiava: si intravedeva nelle tenebre ancor fitte un correr di lumi e di ombre per le vie, udivasi uno sbatacchiar di porte e di finestre, voci di paura, un chiedere, un dimandare, un rumor d'armi e un calpestio di gente in marcia.

Il rombo lontano continuava.

La cavalcata giunse presso le mura dalla parte che guardava i monti dai quali scender doveva il nemico.

— Chi vive? — gridò una voce.

Era la scolta della porta di terra.

— La Giunta di difesa — rispose il Mirabelli.

— Oh, siete voi? Avete inteso? Pare che il ballo, sia incominciato. Fra poco toccherà a noi.

— Siete voi, capitano Alice?

— Sì, io.

— Avete nuove del capitano Ala?

— Il fratacchione se la dorme forse in braccio a una bella ragazza. Nel suo campo non una voce per quanto fu lunga questa notte. Ho mandato a chiedere se ha bisogno di rinforzi.

— Fateci aprir la porta; andremo noi a vedere come ha disposto i suoi uomini.

— Aprite la porta — gridò capitano Alice.

S'intese un sordo stridere di ferramenta: la gran porta ferrata e inchiodata si aperse.

— A rivederci.

— A rivederci.

E la cavalcata uscì di galoppo fuori le mura. Intanto i primi albori biancheggiavano sulla curva lontana dei monti e le cose incominciavano a scernersi. La strada battuta dai cavalli scendeva verso la vallata ove il cappuccino Michele Ala coi suoi seicento uomini custodiva gli sbocchi dei sentieri, dai quali avrebbe dovuto sbucare il nemico.

Tecla si lasciava portare dal cavallo, incurante del pericolo cui andava incontro, ma con un persistente pensiero. Dove era dunque lui, se, come aveva compreso dalle parole della vecchia, non era morto, dove era? L'avrebbe più mai riveduto? O era sprofondato nelle tenebre donde era emerso, lasciandole nel cuore una striscia di passione, come il fulmine lascia talvolta una lieve impronta senza infrangerle su le rupi?

In questo una voce gridò:

— Chi viva?

— Calabria e Sicilia — rispose il Mirabelli.

La cavalcata era giunta nel campo degli insorti comandati dal cappuccino Michele Ala.

VIII.

Non aveva deposto la tonaca, che questa volta era stretta alla vita da una fascia rossa la quale sosteneva pistole e coltello e una lunga draghinassa. Per garentirsi dal freddo aveva il cappuccio calato sul volto.

— Non pare S. Francesco di Paola? — disse ridendo *Panedi-grano* chinandosi all'orecchio di capitan Mele.

— Non bestemmiare S. Francesco — rispose il Mele crucciato. — Il Padre Eterno con tutti i santi e le madonne quante vuoi, ma S. Francesco no, chè altrimenti la guastiamo.

Intanto il frate discorreva con gli altri capi ragguagliandoli su le disposizioni prese.

— Guarda un po', Mele, come il fratacchione adocchia la contessa.

— Non è carne pei suoi denti. Io me ne intendo. Dal modo come mi rispose ieri mi accorsi che se è tenera e bianca come un agnellino, ha denti da lupacchiotto.

— Ma di, mi pare che quel vecchio del marito non sia quel che ci vuole per lei...

— Eh, certo, tu, io o quel frataccio faremmo meglio al caso suo. Ma senti, voglio vederla ai fatti, come ieri ne intesi le parole, e su S. Francesco di Paola, se davvero la vedrò imperterrita fra le schioppettate sarò io il primo a rispettarla, e vorrò che tutti la rispettino come una Madonna. Se le sue furon vanterie, un bel

giorno me la piglio in groppa e me la porto in un certo luogo a me noto per spassarmela. Sarà la mia vendetta, della quale mi sarà grata, sta sicuro. Ma zitto... Oh, santissimo santo diavolo, ci siamo.

E capitano Mele, dopo aver fatto visiera della mano agli occhi per ripararsi dai primi raggi del mattino, era rimasto immobile fissando l'alture. Gli altri capi, intesi a discorrere, non si erano accorti di nulla.

— Che vedi? — chiese *Panedigrano* appuntando anche esso lo sguardo in alto.

— Francesi, come è vero Dio, francesi. È la loro avanguardia. Vedi tra quei cespugli rilucere le canne dei fucili? Perdio, che fanno i nostri avamposti? Già son a tiro di carabina. Ah, per Gesù Cristo!

E tolto la carabina che aveva ad armacollo mirò e fece fuoco.

Nell'istesso istante anche gli altri capi si erano accorti della comparsa del nemico. Il cappuccino Michele Ala sguainò la spada e diede un urlo che rimbombò per la vallata.

— All'armi, all'armi, all'armi!

Anche in alto, tra gli avamposti e l'avanguardia si era impegnata la mischia, ma il nemico era tuttora invisibile perchè nascosto dagli alberi. Di un tratto sbucò con grande impeto: tutta la collina fu una nuvola di fumo, ma gli insorti non si perdettero di animo. Con buon consiglio, capitano Ala li aveva disposti in imboscata lungo gli sbocchi dei sentieri; due compagnie avean

l'ordine di inerpicarsi per le balze, quasi inaccessibili ai non usati, e di stringersi addosso ai nemici. Era meraviglioso il veder salire carponi quegli audaci, che il nemico non poteva scorgere, e strisciare su pei dirupati fianchi. Ma le voci, gli urli, le schioppettate si facevano sempre più vivi; appena un trecento passi dividevano assaliti ed assalitori.

Il gruppo dei capi non impegnati direttamente nell'azione stava immobile contemplando la mischia. Poi il Mirabelli gridò:

— In Amantea, signori, in Amantea: credo che questa sia una diversione del nemico per nascondere l'assalto principale.

E diede di sprone, imitato dagli altri. Sulle loro teste passavano fischiando le palle, ma incuranti del pericolo, dritti in arcione si avvicinavano di gran trotto alla città, e già sugli spalti si discernevano le nere scolte. Quando, Tecla di Villa Florida diede un grido, e fermò il cavallo.

— Il nemico è per prender alle spalle i nostri — gridò col braccio teso e con gli occhi volti verso un punto della montagna dirimpetto. Infatti, da un angusto burrone, che era come una profonda fessura della montagna, scendeva una lunga fila di soldati. Ella nel voltarsi per darsi conto del combattimento, aveva per caso scorto quei soldati, e aveva compreso quale ne era l'intento.

Gli altri si erano fermati anch'essi.

— Non ci è più dubbio: il nemico cerca di prendere i nostri di fianco. Deve avere una guida assai pratica.

— Oh, capitano Cozzi, capitano Cozzi! — mormorò Mirabelli.

— Bisogna che al più presto si accorra con buon numero di uomini per impedire che si avanzino.

— Andate voi, capitano Mele.

— Andrei volentieri, ma i miei guardano la parte del mare. Quanto tempo non si perderebbe a far loro risalire la città?

— È vero.

— Chi è di guardia alla porta di terra? — chiese di un tratto il Mirabelli.

— Il barone Guiscardi con gli uomini del *Nibbio*.

— Sono essi i più vicini, essi dovrebbero accorrere.

— Ma non ricevono ordini che o dal loro capo o dal Mirabelli.

— Andrò io — fece il conte — voi, colonnello, siete necessario in città, che fra poco temo sarà assalita.

E il conte spronò il cavallo, e seguito dalla moglie accorse verso la porta custodita dal barone Guiscardi, mentre gli altri capi volgevano a destra, dirigendosi verso le mura che guardavano il mare.

— Se compare Michele sapesse che appunto gli occhi della bella signora hanno sventato il mal gioco che gli tendeva il nemico...

— Perdio — disse il capitano Mele mentre galoppava al seguito del Mirabelli — perdio, che occhio acuto e che mente perspicace. Davvero ha reso un gran servizio. Comincio a credere

che non son vanterie le sue.

Intanto il conte era giunto presso la porta che trovò chiusa, onde a gran voce si diede a chiamare gente.

Il barone Guiscardi comparve da una feritoia.

— Occorrono almeno cento uomini — gridò il conte — per evitare che il nemico compia la sua manovra.

— Io non abbandono il mio posto — rispose il Guiscardi.

— Li guiderò io... Presto.

Il barone disparve. Tecla e il conte si rodevano dall'impazienza seguendo con ansioso sguardo i movimenti dei francesi. Michele Ala faceva bene il suo dovere; i francesi non avevano guadagnato di un passo, ma a quell'assalto improvviso forse non avrebbe potuto reggere. Intanto crepitava vivissima la schioppettata, che riusciva di certo assai micidiale.

La porta si aperse e una compagnia di cento uomini uscì di gran passo.

— Seguitemi, amici, seguitemi — gridò il conte — si tratta di liberare da un terribile pericolo i nostri compagni.

— So di che si tratta — disse un giovane avanzandosi — anche io guardando dalle mura ho compreso il pericolo. Bisogna tagliar la via a quella colonna. Voi siete straniero e non sapete i luoghi e...

— Fate voi da guida, ma presto.

— Vi chiamo in testimonio — fece il giovane volgendosi ai suoi uomini — che solo la necessità mi costringe a prendere il

vostro comando.

— Perchè una tale protesta? — chiese il conte.

— Per non incorrere nella collera del nostro capo, il *Nibbio*.

— Vive egli dunque?

— Se vive? certo. È uscito incolume da ben altri pericoli. Se non è qui ora, chi vi dice che fra pochi istanti non lo vedremo in mezzo a noi con la daga in pugno!

— Si corra, si corra — fece il conte — Non più indugio.

— Avanti — gridò il giovane.

E quei cento uomini si slanciarono di corsa.

Il conte, voltosi a Tecla, che ascoltava pallida carezzando la criniera del cavallo:

— Contessa, tornate in città, ve ne scongiuro — le disse.

Ma ella non l'intese: spronò il cavallo dietro la squadra e presto l'oltrepassò, mettendosi a pari col giovine che ne aveva assunto il comando. Il conte l'aveva raggiunta, ma non le volse più la parola, rassegnato a subirne il volere.

Intanto in fondo alla vallata il combattimento continuava: agli intermittenti soffi del vento che diradava la nube di fumo apparivano qua e là gruppi di insorti e gruppi di soldati, ma nè gli uni nè gli altri osavano ancora oltrepassare la loro linea: in mezzo al fragore delle schioppettate udivansi talora degli squilli di tromba, cui rispondevano altri squilli. Già i nuovi accorsi eran vicino tanto ai combattenti che qualche palla fischiava acutamente sul loro capo: altri cento passi e sarebbero giunti al principio del

sentiero dal quale sbucar doveva la colonna che, nascosta dal burrone, scendeva per prender di fianco gl'insorti.

— Che sorpresa quando ci troveran pronti a riceverli — disse il giovane che si era tenuto accosto al cavallo di Tecla — Oh, se il *Nibbio* fosse con noi!...

— Ma siete sicuro che è vivo? — dimandò la giovane.

— Nessuno ne dubita. Anzi, come ho detto, chi sa non lo vedremo apparire di un tratto!

Ella si volse a guardare gli uomini che la seguivano: eran quelli i fedeli compagni del giovane guerrigliero, e di certo ognuno di essi aveva fatto le sue prove di valore per meritarsi di combattere sotto un tal capo: e infatti era una maschia e gagliarda gente, dagli occhi fieri, dalle membra svelte, che pareva assai lieta della mischia imminente. Procedevano con la carabina impugnata e la cartucciera sul dinanzi, col cappello a cono, le cui fettucce sventolavano, posto di sbieco sul capo; e l'elsa dei lunghi pugnali che usciva dalla tasca destra delle brache, e il calcio delle pistole rilucenti, mostravano la cura che avevan delle loro armi quegli audaci montanari.

— Fatevi indietro: fra pochi istanti farà assai caldo — le disse il giovane.

— No, io resto — rispose lei, pallida, ma risoluta.

Il conte non parlava, chè innanzi a quei fieri montanari non voleva parer sì debole da lasciarsi vincere dalla tenace volontà della moglie. Non era nuovo alla guerra e non tremava per sè,

ma l'imminenza della lotta lo rendeva trepido sol per lei.

Ella non curava il pericolo: perchè non pensava al pericolo: pensava a lui, a Giorgio, compenetrato dalla fede dei suoi seguaci che tenevan per fermo di vederlo comparire da un istante all'altro: bene avrebbe voluto scacciarne l'immagine dalla mente, ma nol poteva: oramai sentiva che le si era fissata nel cervello, che l'avrebbe vista sempre viva nell'anima sua. Non aveva, per così dire, coscienza del momento fatale che attraversava: fiera l'eco della pugna vicina giungeva alle sue orecchie, e lo scoppio delle fucilate, e le grida, e gli squilli, ma ella rimuginava i suoi pensieri come se fosse nella solitudine del suo salotto.

Intanto, il giovane che aveva sostituito il *Nibbio* nel comando della squadra aveva disposto l'appiattamento dei suoi, seguendo anche i consigli del conte. I francesi, nello sbucar dal sentiero che metteva alla vallata, si sarebbero trovati in mezzo ai fuochi incrociati degli insorti. Il conte quando vide disposti gli uomini, poichè Tecla con le redini abbandonate sul cavallo era rimasta in mezzo la valle, e quindi esposta ai primi colpi, si accostò, e preso per la briglia il cavallo lo trasse dietro un gran masso.

Ella lo lasciò fare.

Il silenzio era solenne: si udiva nel silenzio il rotolar delle pietre giù pel burrone donde la colonna francese scendeva, il calpestio, il tintinnar delle armi e qualche voce di comando. Gl'insorti si tenevano immoti e così ben nascosti nei cespugli, nelle fratte e fra i grandi massi del greto, che si sarebbe detto quel luogo

deserto.

— Pure io temo — disse sottovoce il giovane, che si teneva in piedi presso al cavallo del conte — di qualche sorpresa da parte delle così dette guardie civiche. Esse conoscono i luoghi, sanno il nostro modo di guerreggiare, furono altre volte nelle nostre fila, e non è facile ingannarle.

— Che temete?

— Temo che mentre i francesi scendono per questo sentiero, esse abbiano preso un'altra via, donde abbiano potuto scorgerci, e allora ce le vedremo alle spalle. Le comanda un uomo assai accorto, don Enrico Salandra.

— Ci sono dunque altre vie?

— Sì, un po' più a monte. Ma... silenzio... ecco i primi soldati di avanguardia.

Infatti il sentiero incassato, ma non profondo, lasciava vedere gli shakò dei veliti francesi a un cento passi in alto.

— Quali ordini avete dato?

— Di non tirare che quando il grosso è già nella vallata, e quindi di fare impeto addosso. Gli stessi ordini che avrebbe dato il nostro capo, il *Nibbio*.

Ma il calpestio si faceva sempre più vicino: poi nell'angusto vano tra le due rupi apparvero due soldati che sostarono guardinghi con la carabina spianata. Volsero gli occhi intorno, quindi rassicurati si avanzarono. Dietro a loro altri soldati scesero, poi altri a gruppi, finchè la metà della colonna fu tutta nel principio

della vallata.

In questo si udì un grido:

— Ai francesi, compagni, ai francesi!

Cento colpi di fucile scoppiarono dal semicerchio che gli insorti avevano formato a pochi passi dal sentiero, indi di qua e di là, dai cespugli e dalle fratte balzarono in piedi gli insorti emettendo il loro grido di guerra.

I francesi ebbero un istante di perplessità: dieci o dodici eran caduti mortalmente feriti, ma dopo il rapido istante di sorpresa e di scompiglio, si riordinarono e stendendosi in catena al comando degli ufficiali, impegnarono la zuffa.

— Mano ai coltelli, figliuoli, mano ai coltelli — gridò una voce dal mezzo degli insorti.

A gruppi di cinque o sei gli insorti caricarono: i francesi li ricevettero da par loro, e la mischia infuriò coi coltelli e le baionette. Urla, ruggiti, colpi di pistola risuonavano per la vallata: non era più un combattimento, eran cento duelli in cui si sgozzava atrocemente. Il conte, trascinato dal suo andare e dal suo dovere di soldato, spronando il cavallo, era balzato in mezzo ai nemici roteando la spada. Credendolo il capo, anzi dalle vesti, dall'aspetto, il capo supremo degli insorti, buon numero di soldati si era stretto intorno a lui; egli si difendeva valorosamente, ma già due soldati avevano afferrato il cavallo pel morso ed un altro era per spaccargli il cranio con un fendente, allorchè egli intese due colpi di pistola e vide stramazza i due che tenean

pel morso il cavallo sicchè il colpo dell'altro andò a vuoto; onde egli con un manrovescio lo fè cadere morto o ferito.

Libero omai, si rivolse: a lui vicino vide Tecla che impugnava ancora due fumanti pistole.

— Vi debbo la vita — disse egli.

Tecla non rispose e spronò il cavallo verso il luogo ove più ardeva la mischia. Il mantello le era caduto, il cappello le era stato portato via da una palla, sicchè la gran massa della fulva capellatura ondeggiava al vento. Oh, nella lotta contro i demoni, così bello forse apparve l'angelo vendicatore: francesi e insorti eran rimasti colpiti da quella visione; ella aveva raccolto la spada di un ufficiale ferito, e slanciata nel più folto della pugna colpiva di punta e di taglio con impareggiabile gagliardia³.

— Ah, per la Madonna, lo dicevo — gridò il giovane capo che fino allora aveva combattuto con indomito ardore, e che in quel punto si trovava presso il conte.

— Che cosa?

— Le guardie civiche ci sono alle spalle. Eccole.

Infatti, a un cento passi, un manipolo di armati che alle vesti si riconoscevano per calabresi, accorrevano di gran passo.

— Bisogna ripiegare verso capitano Ala — fece il conte —

³Tutto ciò che ora noi diciamo di Tecla di Villa Florida, gli storici attribuiscono a una gentildonna di Amantea, Laura de Lauro.

Abbiamo fatto il nostro dovere e abbiamo raggiunto lo scopo.

Il giovane capo fece udire un fischio acutissimo seguito da un grido.

— Indietro, figliuoli, indietro.

Gli insorti indietreggiarono pur lottando sempre, ma in questo si udì il rombo di una fucilata. Le guardie civiche eran giunte a tiro e si scagliavano in soccorso dei francesi.

La lotta divenne feroce: gli insorti sostarono poichè compresero che il volger le spalle oramai era peggio, e ricevettero l'urto senza venir meno. La confusione era grande: si sgozzava, si uccideva, si feriva e già rivoli di sangue bagnavano il terreno disseminato di morti e di feriti. I caduti continuavano carponi la lotta, afferrandosi alla gola, lacerandosi coi denti. All'aspra bestemmia calabrese rispondeva la bestemmia francese, e talora il nemico riconosceva nel nemico un suo concittadino e più atroce allora l'odio omicida divampava. Di tanto in tanto, tra il fumo e l'ondeggiar dei lottanti, si intravedeva lei a cavallo balenar come un lampo di luce.

La mischia durava da più di un'ora, disordinata ma gagliarda da entrambe le parti; pure i francesi e le guardie civiche, superiori d'assai in numero, già avevano il sopravvento, quando un colpo di cannone rimbombò dalle mura della città.

— Tenete fermo; è questo un segnale di soccorso, compagni, tenete fermo altri pochi istanti.

Infatti si vedeva da lungi nereggiare una schiera di insorti che

accorreva al soccorso. Anche i francesi se ne accorsero, e fu la loro volta di restare perplessi. Pure, riavutisi, tentarono un ultimo impeto. Di un tratto il conte, che sovrastava gli altri perchè a cavallo, non vide più Tecla; vide invece un cavallo fuggire per la vallata, con un uomo in groppa che sosteneva qualcosa sul dinanzi.

— Caduta, caduta, ferita, morta forse! — gridò.

E scagliossi nel pieno della mischia ove più erano accumulati sul terreno morti e feriti, ma fra i morti e fra i feriti non vide la giovane donna. Si sentì come invaso da un orgasmo senza nome, e mentre le palle gli fischiavano intorno, egli, incurante della strage orrenda che intorno gli infuriava, andava con gli occhi frugando il terreno.

— Oh Dio mio, oh Dio mio — mormorava — che ne è di lei, che ne è di lei?

Non si accorse neanche che la schiera sopraggiunta aveva fatto impeto su i francesi e su le guardie civiche, i quali da prima indietreggiarono tenendo fronte e rispondendo con colpi micidiali ai colpi micidiali, poscia, sentendosi sopraffatti, volsero le spalle dandosi alla fuga inseguiti dagli insorti.

Il conte rimase solo; vedeva intorno a sè il terreno disseminato di morti e di feriti: udiva di questi i gemiti, le preghiere, le bestemmie; ne vedeva le orrende ferite di pugnale e di baionetta, ma il suo spirito non percepiva nulla di quel che vedeva a sè d'in-

torno. Ferito anche esso al braccio e al petto, non sentiva il dolore. Balbettava smarrito percorrendo l'insanguinato terreno:

— Mio Dio, mio Dio, che ne è di lei, che ne è di lei?

Scese da cavallo per veder meglio da vicino i morti ed i feriti: questi gemendo guardavano senza rendersi conto di quel che cercasse quel vecchio, il quale grondava sangue, e livido in viso, con gli occhi inebetiti andava vagando pel campo senza rispondere ai gemiti, alle preghiere dei morenti.

— Un po' di acqua, per carità, un po' di acqua — gli chiese con voce gemente un di quei miseri che aveva il ventre aperto da una orrenda ferita.

Egli passò oltre mormorando:

— Mio Dio, mio Dio, che ne è di lei, che ne è di lei?

Urla di gioia a lui vicino gli fecero alzar la testa.

— Vittoria, signor conte, vittoria.

Era una schiera di insorti che tornava dall'aver inseguito il nemico.

— Il capitano Mele, che in buon punto è venuto in nostro soccorso, non ha voluto spingere più oltre l'inseguimento, perchè Michele Ala ha dato una buona batosta. Per oggi potremo star tranquilli. Ma che avete, signor conte, che avete?

— Dove è lei, dove è lei? — fece il conte come smemorato.

— Lei, quell'angelo terribile, quel S. Michele? Ma non è rimasta qui?

— No, è sparita... Dio mio, Dio mio!

Il giovane guerrigliero fece un gesto di dolorosa sorpresa.

Intanto riedevano le squadre vociando lietamente.

Capitan Mele si avanzò e voltosi al conte:

— Ov'è la signora? Mi han narrato di lei cose grandi. Voglio fare ammenda delle mie sciocche parole di ieri.

Il conte lo guardò con gli occhi vitrei: poi, con gesto solenne, con voce tremante ma da essere intesa da tutti gli astanti che avevano cessato dalle loro grida di gioia:

In mio nome e in nome di S. M. il Re, a chi mi dà nuove di Tecla, duchessa di Villa Florida e contessa di S. Arpino, perchè se in pericolo possa arrecarle soccorso, o me ne porterà, se morta, il corpo, io do su me il dritto di vita e di morte, prometto gradi e onori nelle milizie di S. M. Siciliana, e ricchezze quante ne desidera. Ci è alcuno fra voi che voglia assumere tale impresa?

— Io — rispose una voce.

E Giorgio, altrimenti detto il *Nibbio*, livido anche esso come un cadavere, si fece innanzi.

FINE DEL PRIMO VOLUME

IX.

Sulle alture che prospettavano Amantea, quantunque vittoriosi fossero stati al mattino gli insorti, verso l'imbrunire si accamparono i francesi e incominciarono a trarre cannonate contro la città per aprire una breccia. Con pari tenacità di proposito rispondevano gli amanteoti. Scese la notte, e le fitte tenebre erano solcate sinistramente dalle bombe che pur poco danno producevano, perocchè molta era la distanza, essendo riusciti gli insorti a scacciare il nemico da quelle posizioni che, se occupate stabilmente, molto danno da esse i francesi avrebbero potuto arrecare. Tuonavano nella notte le artiglierie, e Amantea pareva circondata da un cerchio di fuoco: pure gli improvvisati artiglieri, che la città difendevano con pari energia, davan risposta ai colpi coi colpi, sicchè l'aria nera pareva solcata da lampi.

Intanto una colonna di soldati, duce il colonnello Droet, si apparecchiava a dar l'assalto alle prime

case dei sobborghi fuori le mura, dalle quali più da vicino e con maggior sicurezza avrebbesi potuto fulminar la città; ma a respingerli, uscì fuori l'Alice guidando la sua centuria, e il Droet, ferito anche esso, dovette ritirarsi, lasciando non pochi morti e feriti sul terreno. Il Verdier, visto che non si riusciva a nulla con gli assalti parziali, e che la città era ben difesa dal lato dei monti, si risolvette a tentarne l'assalto dal lato del mare; onde lasciando che l'artiglieria traesse contro il castello e le mura ad esso vicine, tentò un nuovo assalto a levante, ma anche questo andò fallito, e i francesi volsero in fuga disordinata. In quel punto giungevano gli aiuti da Monteleone, cinquecento buoni soldati i quali entrarono subito in azione respingendo gli assalti del Mele e del Gualtieri, che tentavano di sloggiare i francesi dalla montagna a destra ed impadronirsi dell'artiglieria; e in questa sanguinosa fazione molti furono i morti, moltissimi i feriti, combattendosi da ambo le parti con furore e con pari ostinatezza, finchè il Mele, e

il Gualtieri furono costretti a dare indietro ed a tornare in città.

La notte si riposò d'ambo le parti, ma all'alba ricominciò la lotta a colpi di cannone, senza danno però, chè di piccolo calibro e di breve portata erano le artiglierie degli assediati, e mal dirette, quantunque più poderose, quelle degli assediati. Ma l'istante che decider doveva delle sorti della città si avvicinava, e gli insorti sentivano che presto avrebbero dovuto sostener l'ultima prova di quella lotta micidiale.

Il cannone tacque per tutto il giorno 7 di dicembre, e qualcuno sperava che i francesi avessero rinunciato all'impresa, la quale già costava loro molto sangue; ma il Mirabelli, che in quei due giorni e in quelle due notti non si era risparmiato un istante, sostenendo con l'esempio, il valore dei suoi, lottando di sagacia col generale nemico, che invano più volte tentò di prendere per inganno la piazza, ben comprendeva che alla calma di quel giorno

avrebbe tenuto dietro la tempesta. Onde non si stette inoperoso, e spese tutta la sua energia nel far riattare le mura offese dai cannoni nemici, nell'accumular munizioni nei luoghi più deboli, che il nemico avrebbe cercato di espugnare in un ultimo ed estremo conato. Era giunto anche a stabilire una certa disciplina fra i capi; e poichè la virtù si impone anche ai più rozzi, il suo disinteresse, la nobiltà della sua fede, ed i suoi principii avevano, per dir così, temperato gli animi dei difensori, tenendoli uniti pel trionfo di un comune ideale.

Le vie intanto erano deserte, perchè tutti i validi alle armi stavano vigili sulle mura. Solo nelle case le donne e i fanciulli atterriti pregavano. Le gentildonne raccolte nelle mura del vecchio convento di S. Chiara avevan passato anch'esse quei due giorni nella preghiera; e quantunque alcune appartenessero a famiglie di sangue francese, il pericolo comune, e forse il comune orgoglio le univa in una aspirazione istessa: ottenere da Dio che alla diletta

città fosse risparmiato il flagello del saccheggio e della devastazione che teneva dietro, sempre, a una vittoria dei francesi. Sicchè alle cannonate che scuotevano le massiccie mura e rompevano i vetri della chiesa ove le pie suore avevano esposto il Sacramento, rispondevano con le salmodie, balbettate, con trepida ansia, perocchè a quelle madri, a quelle spose, a quelle figlie, ad ognuno di quei colpi orrendi pareva di veder cadere col petto rotto i padri, i mariti, i fratelli in armi sulle mura.

Ma, più che per le sue virtù di capo supremo, riflesse e in appresso meglio ancora doveva rifulgere il Mirabelli per la pietà sua nell'impedire che fosse fatto alcun male ai prigionieri. I primi caduti nelle loro mani erano stati dagli insorti trascinati entro le mura con urla di gioia e di minaccia, con parole d'ira e di insulto che i poveretti non comprendevano; ma bene dal truce aspetto dei nemici ne comprendevano l'intenzione, e già appena dentro le mura, la plebe si era fatta loro addosso per massacrarli,

quando il Mirabelli, accorso alle voci, con le preghiere, e con le minacce, con la violenza giunse a sedare il tumulto, e mettendosi innanzi ai poveri soldati che si vedevano già destinati ad una orribile morte:

— E che — gridò — Siamo noi forse degli assassini, siamo noi forse dei banditi? Se più oltre si continua in vigliacchi insulti, nelle vigliacche minacce contro questi poveretti, che la fortuna mise in nostre mani, io mi sentirei disonorato di essere vostro capo, e spezzerei la spada che finora cinsi da leale soldato, non da masnadiere. Se un'ingiuria sola fosse fatta a questi stranieri, che l'altrui sete di dominio arma contro noi, e che forse han lasciato nelle loro case lontane padri e madri piangenti che pregano per essi, come i nostri vecchi, le nostre donne pregano trepidanti per noi, io preferirei seppellirmi sotto le rovine di questa città, nobile e generosa sempre, che ora si macchierebbe di infamia.

Le fiere parole del prode Mirabelli fecero correre

un mormorio per la folla. Ma un insorto più ardito si fece innanzi.

— Con la dovuta riverenza, colonnello, vo' dirvi che queste ragioni son buone e belle, ma non impedirono ai francesi di torturare e di uccidere i nostri che caddero nelle loro mani. Forse fra questi prigionieri ha ognun di noi un personale nemico che gli ha ucciso il padre, il fratello, che ne ha devastato la casa, che ne ha disonorato le donne. Se noi fossimo caduti nelle loro mani, certo non ci avrebbero risparmiati, e in questo momento penzoleremmo dall'alto di una forca.

— È vero, è vero — mormorò la folla.

I prigionieri, con le mani e i piedi legati, ascoltavano senza nulla intendere. Alcuni erano assai giovani, e certo da poco chiamati alle armi: altri erano dei vecchi soldati che avevano fatto le loro prove in più di una campagna, e mostravano sul volto la vergogna e il dispetto della loro prigionia, mentre i primi pareano di null'altro preoccuparsi che della

loro sorte, la quale probabilmente era per decidersi. I vecchi soldati avevano la testa china sul petto e figgevano gli occhi a terra, per non incontrarsi con gli occhi dei minacciosi e sinistramente beffardi dei loro vincitori.

Il Mirabelli comprese che se per poco avesse mostrato imbarazzo nel rispondere, la causa dei prigionieri era perduta; onde alzò fieramente la testa, e disse:

— Per questo appunto la vita dei nostri nemici e la loro sventura debbono essere rispettate. Imparino a conoscerci questi stranieri che ci dicono barbari e selvaggi: sappiano che la forte gente di Calabria è terribile ed invitta con le armi in pugno sui campi di battaglia, a petto a petto contro il nemico, ma che essa mantiene intatta la virtù dei suoi padri. Sappiano che anche fra gli orrori della guerra noi non dimentichiamo i precetti della nostra santa religione che essi vennero qui per distruggere, i quali

ci impongono di essere pietosi e buoni con gli infelici. E questi poveretti quando torneranno alle loro case, nei loro paesi, narreranno di noi non solo il nostro eroico coraggio, ma anche la pietà nostra impostaci da quella religione senza la quale nulla si compie di degno e di grande. Tremendi nella pugna, ma pietosi nella vittoria, ecco qual esser debbono i soldati della nostra causa, ecco quali esser dovete voi... anzi quali siete, perchè già veggo che gli animi vostri volgono a più miti consigli. Orsù, si conducano i prigionieri nel castello, in attesa di una nave che li trasporti in Sicilia, ove essi diranno agli inglesi i quali ci abbandonarono, che gli amanteoti da sè soli fecero quel che essi non seppero fare, che i difensori di Amantea meritano il titolo di prodi non scompagnato dal vanto di generosi.

A tali parole gli astanti si guardarono perplessi; infine, poichè non indarno si parla alla naturale bontà del popolo che solo la passione può render sorda, un grido unanime uscì da quei petti.

— Viva Mirabelli. Al castello i prigionieri, al castello.

La notte sopraggiunse, una notte senza luna e senza stelle, favorevole alle sorprese, onde il Mirabelli che l'apparente inazione del nemico durante il giorno aveva reso diffidente, fece un giro sui bastioni raccomandando che si stesse vigilante.

Giunto ove le mura prospettano il mare ed ove stava a guardia una delle più agguerrite centurie, si accorse del malumore delle squadre, e udì intorno a sè un mormorio di scontento.

— Che ci è? — chiese volgendosi al capo della centuria.

— Ci è — rispose questi con brusco accento — che noi non siamo da meno degli altri, che la mia centuria anzi può vantare fatti gloriosi da non temer confronti, e intanto è destinata a guardar queste mura cui nessuno assalirà mai. Se il nemico è sull'alto dei monti, che ci facciamo noi qui? Qui basterebbero poche femminucce armate solo dei loro

fusi e delle loro conocchie.

— Forse stanotte — rispose il Mirabelli — sarete costretti a convenire che è questo il luogo di onore perchè il più pericoloso. Capitano Santoro, tenete bene aperti gli occhi stanotte. Il nemico non si è mosso tutto il giorno: vuol dire che medita e che si apparecchia a qualche sorpresa. Dimani mi saprete dire se le vostre lagnanze, le quali del resto mostrano quanto sia ardente in voi e nei vostri la voglia di combattere, siano o pur no giuste. State bene attento dunque, e in ogni caso, se vi occorre soccorso, sapete il segnale: un razzo in aria.

— Sarà un'altra notte passata a contemplar le stelle — borbottò il Santoro — Mentre lassù la gente si diverte a cannonate e a schioppettate, noi qui ci scaldiamo al sole, di giorno, e ci bagniamo alla rugiada, la notte come se fossimo degli invalidi! Io non ne credo nulla, credo invece che anche questa notte passerà per noi tranquilla. Già ho compreso: è l'invidia che mi tien qui: quel loro Consiglio di

guerra è composto di farabutti pei quali sono una spina negli occhi, e quel Mirabelli è un buon uomo, ma si fa menare pel naso. Del resto, alle prime schioppettate che sentirò in alto, lascerò il posto e correrò a menar le mani anche io, per mostrare a loro marcio dispetto di che son capace.

Non pertanto il Santoro non tralasciò di adempiere i suoi doveri, e fece un giro sui baluardi: assicuratosi che le sentinelle erano al loro posto, raccomandò che si stesše vigili.

— Di qui non verrà nessuno — borbottò un vecchio scorridore che, imbacuccato nel mantello, con la carabina al braccio, sedeva su un masso donde si dominava tutta la rupe sottostante, la quale folta di cespugli, e rotta da burroni, con dolce declivio scendeva al mare — il nemico è là sulla montagna, e noi qui facciamo la guardia ai pesci.

Il Santoro tornò in una casetta, che era come il suo quartier generale. Ivi trovò accanto ad un buon fuoco raccolti i caporali delle sue squadre. Su una

tavola imbandita eranvi del vino e delle vivande.

Intanto era scesa la notte, una notte senza stelle e senza luna.

In un angolo lontano delle mura sporgente sulla spiaggia, un giovane insorto, ivi posto a far la guardia, come sicuro che da quel lato non si correva alcun pericolo, aveva gli occhi rivolti verso l'angusto sentiero che saliva in città, e batteva i piedi dall'impazienza appuntando gli occhi nelle tenebre come chi è in attesa di qualcuno. Di tanto in tanto era scosso di soprassalto dalla voce delle sentinelle che gridavano:

— Sentinella all'erta.

E rispondeva:

— All'erta sto.

Poi quando, dopo aver percorso tutta la cinta delle mura, e perdutosi nelle tenebre sicchè a lui giungeva come un'eco lontana, taceva la voce, egli concentrava tutta la sua attenzione negli occhi che pareva volessero discernere nel buio, e mormorava:

— Eppure me l'aveva promesso, me l'aveva promesso.

Di un tratto gli parve di scorgere un'ombra nera nel nero della notte. Trasalì.

— Se fosse lei, se fosse lei!

L'ombra si avvicinava: egli fece udire un lieve fischio: l'ombra ristette, ed egli intese qualcuno che tossiva sommessamente.

— Elisabetta? — fece lui.

— Sì, sono io — rispose una voce.

— Finalmente, finalmente! — sospirò lui avanzandosi di pochi passi.

— Zitto — fece l'ombra nell'accostarglisi — Mio marito ti ha visto, sa che sei qui con la squadra di Santoro, e stasera, poichè è di guardia nel castello, nell'uscir di casa, mi ha detto con un accento di minaccia, pel quale rabbrivisco ancora, che non mi muovessi. E invece ora son qui con te. Vedi se ti amo!

Egli stese le braccia e la trasse a sè: si udì lo scoccare di un bacio.

— Fa piano, fa piano — disse lei.

— Rassicurati, nessuno può ascoltarci, nessuno può vederci. Capitano Santoro è tornato or ora dal suo giro, ed è andato a dormire. Già qui si sta sicuri da ogni sorpresa, e non so perchè si ostinano a tenerci inoperosi.

— Ma io ho paura — fece lei.

— Con me? E di chi hai paura?

— Di lui, di mio marito. Sai che sospetta: ho potuto finora deluderlo, ma se sapesse che son qui con te, mi spezzerebbe il cuore con un pugnale... e avrebbe ragione.

— Avrebbe ragione! — disse lui amaramente.

— Sì, perchè io, che non l'amo, io che amo te, non dovrei ingannarlo, dovrei dirglielo che le sue carezze mi ripugnano, che quando egli mi bacia io penso ai tuoi baci, dovrei dirglielo a costo anche di morire dopo. Credi tu che quando a me dinanzi si

parla delle mie amiche che sono oneste, che sono buone mogli, che sono buone madri, io non arrossisca di vergogna per questa maledetta passione che porto in cuore? Perchè io mi sento colpevole, oh, sì, assai colpevole, ma non posso, no, non posso rinunciare al tuo amore. Che vuoi? è una fatalità, è lo spirito del male che mi è entrato nelle carni. Ed io sono andata in chiesa, un giorno che mio marito era assente, per farmi esorcizzare, ma invano, ma invano...

— E sei venuta ora per dirmi questo?

— No, son venuta perchè così vuole il mio destino, che è più forte della volontà mia.

— Senti — disse lui — io comprendo quel che tu mi dici, ma devi comprendere alla tua volta che io ho dritto al tuo amore, e se questo ti deve costar sacrifici, io ho dritto che tu li compia, e se questi ti debbano costar la vita, io ho dritto che tu rischi per l'amor mio la tua vita. Non sforzarmi a ricordarti quel che io feci per te, quel che tu mi costi. Quanto

e come ti ho amato, di', te lo ricordi, per otto lunghi anni? Io ero agiato se non ricco, avevo tata e mamma che mi adoravano, ero giovane, ero forte e avrei potuto vivere tranquillamente e onestamente nella casetta paterna. E non fu per questo tuo amore che io uccisi? E non fu per questo tuo amore che tata mio fu ucciso nell'accorrere in mia difesa? E chi mi mise il coltello in mano, di', non fu questa passione per te? Tu eri bella: quando nella processione della Madonna, tu, col velo e la corona della vergine, andavi innanzi disseminando i fiori, oh... E quel peccato lo scontai poi, lo scontai amaramente... se avessi dovuto scegliere tra te e la Madre di Dio, sempre sia lodata, avrei scelto te. Ero geloso, e perciò quel giorno sotto le tue finestre uccisi colui che io credetti mio rivale, e perciò dai parenti del mio nemico, mio padre fu ucciso, e perciò fui in carcere quattro anni, e perciò mia madre vendè l'orto, la casa, la sua collana, i suoi orecchini, e poi morì anche lei di crepacuore. E dopo quattro anni torno,

torno povero, derelitto, e trovo mio padre morto, mia madre morta, la casa venduta, e te... te maritata.

— Mi avevano detto che non saresti tornato più; che in carcere eri stato ucciso...

— E tu sposasti colui che aveva comparato la mia casa, il mio orto, il fratello di colui che uccise mio padre!

In questo un orologio suonò le ore: per le tenebre fonde i rintocchi si irradiarono come gemiti di umano dolore. Poi una voce lontana gridò:

— All'erta sentinella.

— All'erta sto — gridò il giovane che si era interrotto.

Ella piangeva sommessamente.

— Vedi, così rispondo alle tue paure.

— Ma io ti amo, Giovanni, ti amo. Che vuoi di più? Non son qui con te, ora? Fui debole, lo so, mi lasciavi convincere, ma ero sola al mondo. Pure, ecco, vo' dirti una cosa: la notte è buia e non mi vedrai

arrossire... quella sera delle nozze, oh, fu una terribile sera quella, quando mi trovai fra le braccia di lui, ero fra le braccia tue col pensiero, erano tuoi i baci, tue le carezze... Ma non più, è tardi. Torno a casa.

— No — rispose lui, risoluto — no, non partirai.

— Dio mio, Giovanni, e se lui, che sospetta, scende a casa dal castello...

— Non partirai, ti dico.

E la teneva stretta a sè, cercandone con la bocca la bocca.

— Senti — disse lei sforzandosi di tenerlo discosto perchè l'ascoltasse — senti: te l'ho detto: fuggirò con te, appena il potremo, ma ora lasciami, ora non devi pensare a me, tu ora sei soldato, devi pensare al tuo dovere.

— No, ti voglio ora. Ecco, fra poco verranno a darmi lo scambio: credo tra un paio d'ore. Tuo marito non può lasciare la sua squadra. Fra due ore sarò libero fino all'alba... Non dir di no, non dir di

no, Elisabetta, o per l'anima di mio padre...

— Ebbene, sì — proruppe lei che si sentiva vinta, che cedeva smarrita alle carezze di lui — ma occorre che egli stanotte ti vegga, che ti creda fuori della città, di guardia fuori le porte. Così non si muoverà dal suo posto. Ho inteso dire che verso la mezzanotte uscirà una squadra per vigilare da vicino i francesi. Se tu potessi far credere che fai parte di quella squadra...

— Sì, dici bene, ma... dovrei abbandonare il posto e... e sarei fucilato se si sapesse.

— Resto io qui a far la guardia. Un'ora ti basta per salire al castello, per farti vedere da lui e per fargli comprendere che questa notte farai parte della squadra che uscirà fuori le mura. Poscia ritornerai, e allora...

— E allora?

— Va, prima che mi penta. È il diavolo che ciò mi consiglia, ma poichè l'angiolo custode mi ha abbandonato... Va, Giovanni, e sta sicuro che io farò

buona guardia.

E in ciò dire, risolutamente, mentre egli, interdetto, perplesso, cedeva macchinalmente, gli tolse il mantello e vi si avvolse.

— Corri — disse poi mettendosi ritta sul baluardo al luogo della sentinella.

— Dio o il diavolo, in questa notte, dovrai essermia — esclamò lui.

E si diede a correre su pel sentiero che conduceva al castello.

Ella rimase sola, al buio. Da prima, ancora vibrante in tutte le carni per le carezze di lui, non ebbe coscienza del pericolo cui, esponendo lui, esponeva sè stessa. Un folle desiderio di possesso pieno e lungo, ne aveva, per dir così, velato la coscienza. Bene avrebbe potuto abbandonarglisi in quella breve ora, ma lungo ed intenso era stato il desiderio in entrambi ed entrambi agognavano ad una voluttà lunga e sicura. Quella esser doveva la loro notte nuziale, e la volevano intera, sdegnavano quel che le

grandi passioni sdegnano, i brevi e tiepidi abbandoni. Ma ora, calmata la febbre, all'aria gelida della notte, ella di un tratto comprese tutto il pericolo della sua situazione. Se il marito tornasse a casa? Se non trovandola a casa scendesse alle mura guardate dalle squadre del Santoro? Se fosse sopraggiunta una pattuglia, e in luogo del suo amante avesse trovato lei a guardia delle mura? Che avrebbe risposto, come si sarebbe giustificata? Non sarebbe stata perduta lei come donna, non sarebbe stato perduto lui come soldato? Ben sapeva che il Mirabelli aveva voluto che una ferrea disciplina si stabilisse fra le squadre degli insorti: ben sapeva che il Santoro era un feroce uomo da non perdonare una trasgressione ai suoi ordini, e appieno comprese tutto il pericolo al quale si era esposta per un impeto irreflessivo causato dalle carezze di lui, dal bisogno intenso onde era stata assalita di darsi a lui.

E mentre era in questi pensieri, lasciava, ritta sul

baluardo, che lo sguardo errasse pe la spiaggia sottoposta alla collina, che era tutta tenebrosa. Sentiva in quelle tenebre l'urto delle ondate sulla riva, lo stridore del risucco, il rimbalzare dei flutti, e lontano lontano nel fitto tenebroso dell'orizzonte vedeva il guizzar del lumicino di qualche barca veleggiante. Poi il silenzio profondo fu rotto da una voce lontana, a cui altre voci vicine risposero, finchè una, a cinquanta passi da lei, gridò:

— All'erta sentinella.

— All'erta sto — rispose trasalendo, ma senza indugiare. E stette col cuore in tumulto ad aspettare la risposta, temendo la sua voce femminile non avesse fatto accorte le pattuglie o le vicine sentinelle dell'inganno. Ma a poco a poco le voci tacquero, si ristabilì il silenzio; solo in fondo della spiaggia tenebrosa il mare or muggiva, or rombava con isocrona cadenza.

— La luna sorge a mezzanotte — pensò lei, cioè fra un'ora; lui ha tempo di tornare.

E cercò di rasserenarsi in tal pensiero: però talvolta le pareva di udire un gemito venir dall'alto del castello, e vedeva il marito e l'amante alle prese: o il marito picchiare alla porta della loro casa, e forzarla e precipitarsi dentro e uscire acceso di ira e andare attorno per rintracciarla. Non già che ella avesse paura, ma nella sua lealtà di donna, non dal vizio, ma dall'unica e sola passione della sua vita indotta a tradire, non avrebbe voluto darsi all'amante ingannando il marito, nè avrebbe voluto di questo affrontar le contumelie ed i rimproveri, perocchè ella aveva ben deciso di non tornare più nel tetto coniugale, se le fosse riuscito di passar quella notte fra le braccia dell'amante.

Così, con gli occhi a sè dinanzi e col pensiero altrove, udì scoccar più volte lamentosamente l'orologio nel silenzio profondo; quando, nell'affisar per caso il basso della collina, le parve di veder nel buio fitto un ondeggiar lieve di ombre nere che appena appena si stagiavano dal tenebrore. Era certo la sua

fantasia sconvolta, e non ci badò più, continuando a rimuginare il suo pensiero che balzava dall'amante al marito, dal marito all'amante. Bene è vero che con un inganno l'avevano tolto a lui, ed ella ricordava quante volte lo aveva atteso di notte sul poggiuolo che affacciava nell'orto, quante volte gli aveva giurato di esser sua. Si erano conosciuti bambini, ed erano venuti su con quella passione nel cuore, che si era andata spandendo per tutto il loro essere quanto più scorreva il tempo. E lui aveva mantenuto i suoi giuramenti, ed infatti, per lei aveva ucciso, per lei il padre era caduto ucciso, per lei la madre di lui era morta, per lei, lui aveva sofferto il carcere, ed ora era povero, ed ora era solo, per lei, ed ella invece aveva lasciato che un altro uomo cogliesse il fiore della sua giovinezza, che un altro uomo le balbettasse, acceso dall'amore, parole di amore sulle labbra, e fra l'amante che ne aveva l'anima a lei, che anche nelle carezze del marito a lui si dava, aveva lasciato che si scavasse un abisso.

Non aveva dritto dunque di volerla ora che l'aveva incontrata? Non era dovere del cuor suo di darglisi non solo per mantenere i suoi primi giuramenti, ma anche per risarcirlo di quel che gli costava?

— All'erta sentinella — gridò da lontano una voce.

Altre voci che man mano si facevano più vicino risposero; quando venne la sua volta, anche ella gridò:

— All'erta sto.

E rimase immobile, combattuta da tali pensieri, fissando le tenebre a sè dinanzi.

Di un tratto trasalì.

Ma era davvero la sua sconvolta fantasia che le faceva vedere in fondo in fondo alla collina un muover d'ombre? Quelle ombre che aveva già intravisto, or pareva che salissero, che si avanzassero lievi come una nebbia nel fitto buio. Poi udì come un rotolar di sassi: si chinò, tese le orecchie, nulla.

Il cuore le batteva concitato: gli occhi non si staccavano da un nero ammasso che si teneva immobile; pure, ricordando l'aspetto del luogo sottostante come le si era delineato al primo sguardo quando salì sulle mura per prender il luogo dell'amante, le parve che fosse in qualche modo mutato; che quell'ammasso qua e là di ombre nere si fosse andato avanzando sempre più. Che era stato quel rotolar di sassi, che era stato? E ripiegata, raccolta per concentrar tutte le sue facoltà nella vista e nell'udito, stette intenta. Le ombre al piè della collina parevano immobili, ma altre pareva che avanzassero dalla destra. Ella ricordò che appunto da quel lato era un sentiero che scendeva giù nel fiume, e che poscia saliva lungo la collina, dirimpetto al castello; e da quella collina appunto i francesi fulminavano coi loro cannoni la città. Che quelle ombre fossero i francesi risolti a dare un assalto notturno, favoriti dalle tenebre, da quella parte che essi sapevano mal guardata?

Dinanzi a tale pericolo non pensò più al marito, non pensò più all'amante, pensò invece che ella era là, non come donna ma come soldato: che se l'amante aveva abbandonato il posto per procacciarsi una notte d'amore, ella che lo aveva sostituito, ne aveva assunti tutti gli obblighi; pensò che tutta una città fidava nella sua vigilanza, che, se si lasciasse sorprendere, tutto il sangue, tutta la rovina della città presa d'assalto le sarebbero caduti sul capo; che ella appunto, poichè era stata causa che un soldato abbandonasse il suo posto, doveva raddoppiare di vigilanza, e se occorresse, dar la sua vita per la salvezza comune.

D'improvviso un lampo divampò cui tenne dietro un rombo cupo dall'alto della collina dirimpetto al castello. Quantunque quel lampo fosse a lei nascosto dal colle su cui la città è edificata, pure le tenebre ne erano state per poco illuminate. Il rombo continuò.

— Che sciocca — disse sorgendo in piedi — se

i francesi tirano delle cannonate al castello non possono esser qui.

Pure continuò a fissare le tenebre: un nuovo lampo mandò gli estremi suoi bagliori fino a lei.

— Son soldati — disse trabalzando — son soldati.

Aveva visto a cento passi da lei, in fondo alla collina, alla lieve e rapida luce della cannonata, come un luccichio di carabine, e aveva riconosciuto delle forme umane in quelle ombre nelle quali affissava lo sguardo. Ma le tenebre fitte erano tornate di nuovo, onde ella rimase ancora nel dubbio, perplessa.

— Certo m'inganno: le altre sentinelle avrebbero visto quel che io ho creduto di vedere, e ne avrebbero dato avviso. Non son certo addormentate: ecco anzi il loro grido.

Infatti, man mano si andava avvicinando la solita voce:

— All'erta sentinella.

— All'erta sto — gridò lei quando venne la sua volta.

Pure aveva un bel rassicurarsi; il rotolar delle pietre, l'avanzarsi delle ombre, l'intravisto luccichio delle armi erano indizi pressochè sicuri.

— Se farò accorrere qui della gente, come giustificare l'assenza di Giovanni? Non sarà fucilato dimani per aver abbandonato il posto? Dicono che è questo il maggior delitto per un soldato. Così egli morrebbe per me disonorato, per me che già gli apportai tanto di rovina.

La cannonata in alto seguiva.

— E se — continuava lei — come ho inteso dire, che per stornare l'attenzione si finge di assalire un punto per assalirne un altro non guardato?... allora quelle ombre sarebbero francesi che aspettano l'istante opportuno, e allora forse Giovanni, se la città cadesse in mano del nemico, non sarebbe fucilato, ma quante donne, quanti fanciulli sgozzati per colpa mia. Dicono che i francesi son tanto feroci!

Dio mio, Dio mio, che fare?

Nel sedere aveva inteso che il masso sul quale si appoggiava muovevasi come se fosse spezzato. Le balenò un'idea.

— I miei sospetti sono in quell'accumulo d'ombre là in fondo. Ivi ho inteso rotolare le pietre, ivi ho intravisto un luccicar d'armi... Facendo precipitar questo masso, se quell'ombre sono uomini, certo si scosteranno.

E chiamando in aiuto tutte le sue forze, scostò il masso e lo spinse sull'orlo del baluardo; quando lo sentì in bilico, fissò gli occhi su quel cumulo d'ombre immobili, quindi lasciò il masso che cadde. Ella ne udì il tonfo giù al piede delle mura, poi il rovinio per la china del colle.

— Non ci è più dubbio, non ci è più dubbio — gridò.

Aveva visto l'ombre muoversi confusamente, agitarsi, poi tornare immobili.

E allora un urlo le uscì dalla gola.

— I francesi, i francesi, i francesi. All'armi, compagni, all'armi⁴.

Rimase perplessa, atterrita. Con quel grido forse aveva salvata la città; ma aveva condannato Giovanni alla morte.

Ma non era più in tempo di porvi riparo. Già un confuso vocio, un muovere di passi, un tintinnar di armi le fecero comprendere che si accorrevà.

— Dove, dove sono? — gridava una voce.

Ella riconobbe la voce di capitano Santoro, che era un suo conoscente. In breve si vide circondata dalle squadre degli insorti.

— Una donna — gridò Santoro — una donna!

Ella comprese che non doveva esitare, che per salvar l'amante doveva cercar di attrar tutta l'attenzione degli insorti sul pericolo che correva la città.

— Sì, una donna. Vi dirò poi come mi trovo qui.

⁴Storico.

— Ma qui ho lasciato poc'anzi uno dei miei uomini di sentinella...

— Vi dirò poi perchè invece sono io qui — diceva lei dissimulando l'orgasmo — Ma non è di ciò che si tratta. Là in fondo vi son francesi appiattati: li ho visti venire, ho inteso il loro calpestio, ho intravisto il luccicar delle loro armi.

— Ma dove, ma dove? — diceva il Santoro che era salito sulle mura e si sporgeva scrutando le tenebre.

— Là, là, ove mette capo il sentiero che scende nel fiume e poi sale sulla collina.

— Io non veggo nulla, nulla, altro che un buio d'inferno.

— Sull'anima mia — gridava lei ritta sulle mura — vi giuro che i francesi son là, a cento passi da noi.

— Una femmina — borbottava il Santoro — Una femmina! Chi è il vigliacco che ha affidato il suo posto a una femmina?

Gli altri insorti si erano fatti alle mura e figgevano

gli occhi nelle tenebre, ma invano.

— Io non veggo nulla.

— Neanche io.

— Sonnacchiavo così saporitamente! Chi è questa malafemmina che ha osato destarci con le sue grida?

— Non so: questo era il posto di Giovanni Licori, il cicalese.

— Come va questo imbroglio? E dove è Giovanni?

— Se non è morto, dimani gli caceranno due palle in fronte per fargli apprendere la disciplina. Santoro non scherza.

— Perdio, la ragazza è un bel tocco. Ma mi pare di riconoscerla: è la moglie di Malomo della squadra di capitano Mele.

Ella intanto continuava a dire:

— Sono una femmina, sì, ma ascoltate quel che vi dico. Capitano Santoro, meriterete voi due palle in fronte se non mi ascoltate. Il nemico è là. Perchè

dovrei mentire? perchè?

— Infatti, quale scopo avrebbe ad ingannarci? Anzi, se era venuta qui per godersela con Giovanni il cicalese, sarebbe stato suo interesse di non far chiasso.

Capitano Santoro pareva anche lui trepidante.

Beh — disse voltosi ai suoi — sbroglieremo più tardi tale matassa: ora, poichè questa femmina sembra tanto convinta, facciamola contenta con qualche colpo di fucile a quelle ombre.

Ci resteranno sempre un paio di cartucce per lei e pel suo amante che abbandona il posto. — Orsù, fuoco.

Cento colpi di fucile scoppiarono come un sol colpo, e l'eco rombò di valle in valle finchè si spense. Gli insorti rimasero intenti con gli occhi al fondo del colle e le orecchie tese. Le tenebre che si erano di un tratto squarciate tornarono fitte: non una voce, non un grido, non un gemito.

— Orsù — gridò il Santoro — si arresti costei.

Stanotte faremo i conti, bella mia: so una certa maniera di cacciare le fisime dal capo delle femmine che... vedrai... te ne farò leccare le ugne. Per quel vigliaccone di Giovanni il cicalese... non ha da cadere nelle mie mani? Gli vorrò dare tanti colpi di coltello per quanti capelli ha in testa.

Poi si volse ai suoi:

— Mettete qui una sentinella, tanto, non ce ne sarebbe di bisogno; ma così vogliono lassù i sapienti che ci tengono qui a guardare i pesci, e andiamocene.

Gli insorti indugiavano, chè ognuno era intento a commentare l'accaduto. Lei, intontita, confusa, non aveva la forza di ribellarsi. Ella era perduta, ma Giovanni era anche perduto con lei, e per colpa di lei. Lo avrebbero ucciso, ma questa volta anche ella sarebbe morta con lui, l'aveva deciso.

Ma già la luna si era levata dietro il colle in alto al quale si ergeva il castello, e i raggi a poco a poco si erano estesi fino alle mura, dianzi tenebrose, ove al

grido di lei erano accorsi gli uomini del Santoro. Questi aveva già voltato le spalle per tornarsene nella casetta ove era il suo quartiere generale, sicuro di esser seguito dalle sue squadre, quando un grido seguito da cento altri gridi, l'avvisò:

— I francesi, all'armi i francesi.

— Aveva ragione la donna, aveva ragione. I francesi, i francesi.

A tali voci, altre voci risposero dal basso della collina; alla incerta luce della luna si videro da ogni lato correre all'assalto delle mura gruppi di soldati che urlavano fra lo scoppio delle carabine.

— Sangue di Cristo — urlò il Santoro — era vero dunque, era vero!

E corse sulle mura. Ah, finalmente poteva menar le mani, ah, finalmente era venuta la sua volta! La mischia intanto si era impegnata feroce: appostati dietro i macigni, onde era irto il colle, i francesi, smascherati oramai, spazzavano le mura con un

fitto fuoco di fucileria, mentre una colonna provvista di scale e di granate a mano montava all'assalto. Degli insorti molti eran caduti feriti o esanimi; molti eran rotolati giù dalle mura esanimi o feriti, ed era ben periglioso per essi il rispondere alle fucilate, perchè i francesi erano al sicuro dietro i massi del colle, ma essi tirar dovevano scoprendosi dall'alto delle mura. Già qualche granata, superando i baluardi, era scoppiata in mezzo agli insorti e ne aveva fatto strage; già un gruppo di soldati si era fatto sotto il bastione, e parecchie scale si drizzavano cariche di assalitori. Ritto sulle mura il Santoro bestemmiava, urlava, traendo colpi di carabina e di pistola: ritta sulle mura, al posto donde aveva così bene invigilato, la donna che aveva raccolto una carabina e una cartucciera, traeva colpi, mentre le palle le fischiavano d'intorno. Poi sentì ai suoi piedi l'attrito delle assi di una scala, guardò al basso e vide che essa era già carica di assalitori: si chinò, e affermando con forza sovrumana le estremità sporgenti

delle assi, le scosse, le scrollò, le spinse, sicchè la scala cadde e con essa i soldati che eran già su i piuoli.

— Bene, bene, Elisabetta — le disse una voce — hai riparato il mio malfatto. Ora, se occorre, morremo insieme.

Era lui, Giovanni, che le era balzato vicino.

— Sì, morremo insieme — rispose lei — La colpa è mia, ed io espio la mia colpa.

E la mischia continuò al lampo delle schioppette, allo schianto delle granate che spandevano una luce rossiccia e rapida cui tenevan dietro sibili mortali. Ma gli assalitori respinti tornavano di nuovo all'assalto: altre scale si ergevano, altre granate si lanciavano, e la fucileria continuava fitta.

— A me, a me — urlò il Santoro.

Balzò dalle mura e si diede a scrollare un gran masso che già aveva inteso tentennante sotto i suoi piedi. Era bello e insieme orribile a vedersi, nero in

viso pel fumo e per la polvere, con le vesti a brandelli, sanguinante da più ferite. Molti dei suoi comprendendone l'intenzione si diedero a spingere il masso enorme che rovinò. Al tonfo tennero dietro grida e bestemmie: certo il gran masso, cadendo, molti aveva trascinato con sè giù per la collina.

— Aiuto, aiuto, aiuto — si gridava dall'angolo di un bastione.

Un assalitore, certo, a giudicare dai fregi e dai ricami, un ufficiale, aveva già posto piede sul bastione, ma ivi giunto tentennò ferito al petto. Dietro a lui era salito con la spada in pugno un altro ufficiale.

— È quel traditore di Gaspare Cozzi — gridò il Santoro.

E con la daga in pugno si precipitò su quei due seguito da buon numero d'insorti. E allora si vide cosa mirabile: il ferito, che poi si seppe essere il Montemayer fu preso in braccio dal Cozzi, il quale vedendo inutile l'ostinarsi più oltre nell'assalto,

sotto una pioggia di colpi, non abbandonando il ferito, chè era calabrese anche lui, si diede a discendere per riedere ai suoi, ai quali sano e salvo tornò miracolosamente.

— È un traditore, ma è un valoroso — non potè trattenersi dallo esclamare il Santoro — E non mi dispiace che un calabrese, anche combattendo contro il suo popolo, mostri ai francesi quel che siamo⁵.

Ma l'inferno degli urli, degli scoppi, delle bestemmie continuava: respinti e decimati, i francesi tornavano all'assalto; si seppe poi che il Verdier in persona li guidava combattendo come semplice soldato tra le prime fila. Tornavano all'assalto inferociti per tanta eroica difesa. E mentre gli insorti stremati, ma risoluti a morire si apparecchiavano a respingere i nuovi e più numerosi assalitori, una voce poderosa così da dominare il tumulto gridò:

⁵Tutto è scrupolosamente storico in questa narrazione, come nei precedenti e susseguenti episodi.

— Tenete fermo, tenete fermo, bravi compagni.

Era il Mirabelli che accorreva con altri capi e con buon numero di armati. I francesi, dalle grida e dai colpi raddoppiati, compresero che avrebbero dovuto combattere contro un maggior numero di nemici. I quali si erano dati a rotolar pietre, a lanciar granate, che cadendo in mezzo alla massa compatta degli assalitori, ne facevano orrenda strage.

E allora si intese uno squillo di tromba, cui tennero dietro altri squilli. Gli insorti che si erano usati a quei segni militari compresero che il nemico batteva in ritirata.

— Evviva, evviva, evviva — gridarono cento voci dall'alto delle mura.

Pure non si ristette dal trarre finchè i francesi disparvero dietro la collina che scende giù al fiume. A poco a poco sul luogo del combattimento si ristabilì la quiete: gli insorti si erano ritratti nei loro quartieri; la città si era desta, ed ogni balcone ed ogni finestra

apparivano illuminati come per una notte di tripudio. Suoni e canti echeggiavano nel buio della notte; e il popolo d'Amantea trionfava in questo, perchè, unico in Europa, in lotta contro gli eroi della grande armata, li aveva volti in fuga: onde ben disse il Verdi nel giorno appresso quando, confuso e avvilito, tornava coi suoi in Cosenza, in un impeto di generosa ammirazione, che

Solo una cosa al mondo creder non si potea
Contro la Francia invitta la piccola Amantea

Ma in quell'istessa notte nell'angolo buio di un baluardo giaceva una donna ferita, e presso a lei era un giovane in ginocchio. Il luogo era deserto, solo qua e là, vedevansi dei corpi giacenti immobili, supini, bocconi, di fianco. Echeggiavano da lontano le voci degli insorti che celebravano la loro vittoria.

— Elisabetta — diceva il giovane, in ginocchio — parla, sono io, non vedi, sono io.

La donna aprì gli occhi, sospirò lieve; poi con voce rotta e affannosa:

— Sei tu, Giovanni, sei tu? Ecco, io muoio e non ho nulla a rimproverarmi, nulla; ed è questa una gran, cosa della quale mi si terrà conto, e perciò posso dirti ancora una volta che ti amo,

Giovanni, che ti ho sempre amato. Fatti più vicino perchè io ti vegga... Ho un velo agli occhi. Lo so, tu domani dovrai dar conto del perchè abbandonasti il posto, e forse non ti si perdonerà. Avrei fatto meglio a tacere, di', avrei fatto meglio a tacere perchè non scoprissero la tua, anzi la mia colpa? Ma pensa quanti poveri vecchi, quante povere donne, quanti innocenti fanciulli a quest'ora avrebbero pagato il fio della mia e della tua colpa: pensa a questa città che ora tripudia, e che senza il mio sacrificio, sarebbe in preda al nemico, all'incendio, alla devastazione e... perdonami. Ecco, io muoio, lo vedi, io muoio sicura del perdono di Dio, e sicura anche del tuo perdono, non è vero?

— No, Elisabetta, no, tu non devi morire. Qualunque sia la tua, la mia colpa, essa ci sarà perdonata. Il tuo nome corre in bocca a tutti, e dimani tu sarai proclamata la salvatrice di Amantea... fu la Provvidenza forse che volle tu pigliassi il mio posto. Elisabetta, guardami, rispondimi... sollevati, se puoi, perchè io ti porti dove ti si possa soccorrere... Elisabetta!

— Addio, Giovanni, addio, — rispose lei con un soffio di voce — sento che muoio.

Reclinò la testa sul petto, poi egli sentì che le braccia di lei con le quali lo teneva a sè avvinto ricadevano inerti: un soffio gli sfiorò il viso.

— Elisabetta — gridò — Elisabetta!

La giacente non rispose.

— Oh! — gemette lui cercandone il cuore — morta, forse!

Ritrasse la mano bagnata di sangue.

In questo sentì prendersi alle spalle; si rivolse trasalendo. Ritto, dietro a lui, era un uomo, nel quale egli riconobbe il marito della povera morta.

— Sei tu — disse balzando in piedi — sei tu!

— Sì — rispose l'altro — sì, sono io. So le prodezze compiute da mia moglie e so perchè le ha compiute. Vi ho cercato, e infine vi ritrovo. Dimani mia moglie sarà portata in trionfo ed io sarò fatto segno alle beffe.

— Tua moglie è morta — rispose Giovanni con voce sorda.

— Bene, sei tu ora che devi morire.

— Ah, infame, ah, infame, — esclamò il giovane — fosti tu che me la togliesti, tu che abusasti della mia sventura, e sei tu che minacci, tu!

E gli si scagliò addosso. Dopo pochi istanti di lotta feroce, si intese un grido e un uomo cadde...

Capitan Santoro sedeva innanzi una tavola ben fornita di cibo e di vino: era tuttora sordido di sangue e lacero, ma beveva e chiacchierava allegramente coi caporioni delle sue squadre. Era a lui principalmente che si doveva quella vittoria, e non capiva nei panni dalla gioia.

— Hai fatto l'appello, Tommaso? — chiese volgendosi ad un uomo che allora allora era entrato.

— Sì.

— Quanti ne mancano?

— Cinquanta; ma non tutti supponesi sian morti: parecchi sono in fondo al fossato e si sentono gemere. Appena sarà giorno manderò in loro soccorso.

— E dei nemici?

— Ho guardato dalle mura, e la collina ne è tutta disseminata; credo sorpassino i duecento.

— In verità ci lagnammo a torto: a noi toccò il miglior posto, e quella di stanotte è una vittoria che farà suonare alto il mio nome e il nome della mia squadra. Ma, a proposito, e di quella donna?

— Morta.

— Morta? Perdio, lei sola valeva dieci di noi e senza di essa quei maledetti ci sarebbero saltati addosso come gatti su i topi. Morta? Peccato! Ho ricevuto ordine di rintracciarla: il Consiglio di guerra che si è radunato nel castello ha decretato, che si dia il nome di quella donna al bastione da lei vigilato e difeso... Ma, appunto, come è che si trovava là? E Giovanni il cicalese è tornato?

— Giovanni il cicalese aspetta fuori. Chiede l'onore di parlarvi.

— Oh, è qui quel traditore? E sa quel che gli tocca? due palle in fronte!

— Con vostra licenza, capitano Santoro — disse uno dei caporali che sedevano presso alla mensa — parmi che sia giusto

l'ammetterlo a discolarsi. Infine, se ha abbandonato il posto, non gli si può rimproverare che l'abbia affidato ad occhi poco vigili.

— Ditegli che venga, l'aspetto — fece il capitan Santoro, volgendosi al caporal Tommaso.

Questi uscì, e poco dopo tornò seguito da Giovanni il cicalese che era pallido, cupo, con le mani e le vesti sordide di sangue.

— Ah, finalmente, sei qui — esclamò il Santoro — sei venuto da te stesso a chiedere le due palle che ti spettano. Me ne congratulo teco. Però voglio mi dica per qual motivo abbandonasti il posto, e in compenso farò in modo che non abbi a soffrire nel viaggio che farai dimani per l'altro mondo.

— Capitan Santoro — rispose il giovane con voce lenta e solenne — io son venuto qui per chiedervi una grazia.

— Una grazia? ghignò il Santoro — non della vita, certo?

— No, non della vita. Io so che debbo morire, e, vedete, se voi non mi uccideste mi ucciderei io con le mie mani. Son venuto per dirvi questo: lasciate che io viva finchè non sia finita questa guerra; dopo, se una palla francese non mi avrà mandato al mondo di là, io da me stesso, come ora son venuto, verrò a dirvi: Uccidetemi.

— Eh, sì, gli si può concedere — mormorarono i caporali.

— Silenzio — fece il Santoro; poi voltosi al giovane — Caro mio, le leggi militari parlan chiaro: tu abbandonasti il tuo posto e...

— Ma non l'abbandonai per vigliaccheria o per tradimento — rispose il giovane fieramente — l'abbandonai perchè così volle il destino, e forse pel bene di questa città. Io cercai riparare al male che pur produsse tanto bene, e credo di aver giocato le mani stanotte come si conveniva.

— È vero, è vero, l'abbiamo visto — esclamarono i caporali.

— Dunque la grazia che io chiedo mi si può concedere: la chiederebbe per me anche quella poveretta che è morta per amor mio, ed anche per amore di questa città, che si è sacrificata alla vostra salvezza come avrei fatto io. So che debbo morire, e morirò, ma lasciate che muoia con le armi in pugno guardando in faccia il nemico. Delle vostre squadre, capitano Santoro, mancano ben cinquanta valorosi: perchè volerle stremare ancora di un soldato quando le leggi militari non saran deluse? È la mia morte che occorre? Ebbene, se dopo questa guerra il nemico non mi avrà ucciso, io, ripeto, mi presenterò a voi per dirvi: Uccidetemi.

Il Santoro stette un istante pensoso: poi volgendo lo sguardo intorno e, leggendo negli occhi degli astanti l'assentimento alla preghiera del giovane, disse:

— Ebbene sì, te lo concedo.

— Grazie — rispose il giovane, e mosse per uscire.

— Aspetta — fece il Santoro — non mi hai detto ancora perchè lasciasti il tuo posto.

— Perchè Dio così volle, e a quel che vuol Dio l'uomo nulla

può aggiungere e nulla può togliere.

E il giovane uscì.

— Sapete, capitano — fece Tommaso — vicino al cadavere della donna, fu anche trovato il cadavere di un uomo, quello del marito.

— Beh, ho capito — disse il Santoro: poi volgendosi agli astanti — Ecco, perchè Amantea fosse salva, sapete Dio che fece? suggerì a una moglie di far le corna al marito. Rispettiamo sempre i suoi divini decreti!

L'alba del dì seguente trovò Amantea tutta in tripudio. Le pattuglie mandate ad esplorare assicurarono che i francesi avevano sgombrato il campo trasportando seco gli innumerevoli feriti per i quali i cacciatori ed i cavalleggieri avean ceduto i loro cavalli, chè non bastavano i carri dell'ambulanza a contenerli. La rupe che guarda al mare onde i francesi avevano tentato la notturna sorpresa, era tutta disseminata di morti, fra i quali molti ufficiali, e tutto il brullo terreno era rosso di sangue. Con pietosa e insieme accorta previdenza il Mirabelli fece dar sepoltura ai cadaveri, e proibì severamente che fosse loro arrecata ingiuria. Man mano che le pattuglie tornavano, nuovi prigionieri si aggiungevano a quelli che già nel carcere del castello aspettavano di esser trasportati in Sicilia.

E sul maschio volto di quei valorosi, usi a veder le più agguerrite soldatesche dar le spalle all'impeto irresistibile di essi, che si

proclamavano figli della vittoria, leggevasi l'umiliazione e insieme la meraviglia perchè vinti da quel disprezzato popolo di Calabria, che senza armi, senza disciplina, senza scienza di guerra, dimostrato avea che si può trionfare anche in pochi, se l'amor della patria e della cittadina indipendenza scalda i petti e scalda i cuori, da far sì che la più imbellè donnicciuola, il più ignorante figlio della gleba compiano eroiche imprese.

Ma questo era il preludio: ad altre e a più eroiche prove era destinata la città, e tali che basterebbero alla gloria di una nazione. Vedremo in appresso come per trentasette giorni, senza armi, senza munizioni, senza vettovaglie, sotto una pioggia di bombe che ne schiantavano le case e di palle roventi che ne rovinavano le mura, scosse dalle fondamenta per le mine che scoppiavano con orrendo fragore, quegli eroici difensori, affamati, assetati, nudi, vivendo nell'aria ammorbata dal lezzo dei cadaveri in putrefazione, vedendo giorno per giorno cadere uccisi, o feriti orrendamente i fratelli, i padri, i figli, impavidi continuavano nella lotta, e invasati da tale fiera risoluzione di non cedere al nemico, che bastava si accennasse a un proposito di resa, a una convenienza di venire a patti, perchè gli animi inferocissero; e il malcapitato che incline mostravasi a cessar quella lotta, pagava con la vita il fio delle sue parole.

E da una tale epoca appena ottantasette anni son trascorsi: rimangono ancora dei vegliardi che videro coi loro occhi quegli uomini dal cuore di ferro, che li conobbero, che ne ebbero le

carezze; eppure a giudicar dal presente, e dai figli di quei magnanimi, pei quali la vita era nulla, l'onore era tutto; pei quali il morire per un'idea, per una fede ritenuta nobile e grande era sacro dovere di cittadino, a giudicare, dico, dai figli e dai nepoti di quei magnanimi, fiacchi, molli scettici, intenti solo al guadagno conseguito in ogni modo, anche nel più turpe, che si fan gioco di ogni nobile ideale e ne fan pompa per conseguire turpi scopi; che sprezzano gli onesti e adulano i farabutti; che non sanno nè amare nè odiare; che son logorati dalla invidia la più irosa, la più livida, quella degli impotenti; dei quali la malafede, la frode, le ladrerie se riescono a farla in barba delle leggi son repute mirabile destrezza d'ingegno, io mi dimando se è vero che, or fanno ottantasette anni, vissero di tali uomini dei quali noi siamo i figli o i nepoti; e se vissero, come le sacre carte della storia solennemente attestano, son tentato a credere che quando generarono i nostri padri, tutto il sangue generoso era esaurito nelle loro vene, e il germe onde nacquero i loro figli era quanto di più putrido fosse nelle loro viscere.

.....

Ma all'universale tripudio solo due uomini, per ragioni diverse non prendevano parte: il barone Guiscard e il conte di S. Arpino.

Questi, dal giorno in cui Tecla di Villa Florida sparì, era immerso in una prostrazione profonda, in una disperazione ineffabile. Chiuso in una stanza del castello, si aggirava come smemo-

rato, balbettando parole senza senso, e talvolta restando immobile per ore ed ore, con gli occhi fissi a sè dinanzi. Ben è vero che un giovane aveva promesso solennemente di rintracciarla e di ricondurla al castello, ma non osava porre fede in tale promessa, quantunque sapesse a prova che quel giovane non prometteva mai invano. Gli esploratori e le spie che avevano percorso i monti e le valli per appurare qualcosa, eran tornati senza poter dir nulla, senza aver nulla scoperto. Era indubitato che ella era caduta in mano dei francesi, ma in nessun borgo, in nessuna città pei quali i francesi eran passati nel ritirarsi dopo il combattimento, era stata vista fra i prigionieri; nè le spie che, travestite si erano frammischiate ai francesi ed alle guardie civiche, avevano inteso discorrere della giovane donna. Anzi, molti che l'avevan vista impavida nel furor della mischia, narravano meraviglie di lei, ne descrivevano la miracolosa bellezza, l'ardire, l'intrepidezza, ma nulla altro mostravano di sapere. Che ne era divenuta dunque? E il vecchio conte, fisso in tal pensiero, non aveva coscienza del come le ore passassero, nè il tumulto della mischia era valso a distrarlo dal suo muto e disperato dolore.

Anche il barone Guiscardi pareva stranamente conturbato, perchè vedeva venir meno il suo sinistro progetto. Al suo odio, il dolore di quel vecchio non bastava. Infine, anche se Tecla di Villa Florida fosse morta, quanto più profondo fosse il dolore del conte, tanto più per questo sfuggiva alla vendetta. E Pietro Guiscardi colpir voleva il suo nemico non soltanto nell'onore

come lui era stato colpito, ma nella passione sua, e per questo occorreva che Tecla fosse viva, perchè nel suo progetto infernale, era appunto Tecla destinata a far la sua vendetta insieme col figlio del delitto, che per ventisei anni era stato il cancro roditore del suo cuore.

— No — diceva Pietro Guiscardì — no, Signore Iddio, se tu sei giusto non permetterai che la vendetta mi sfugga dopo averla attesa per ventisei anni.

PARTE TERZA

I.

Sul declivio di un colle che aveva innanzi a sè una estesa pianura, dopo la quale con ripido pendio il terreno scendeva fino ad una assai ampia vallata, biancheggiava tra un folto querceto una casa di campagna dalle finestre con le persiane verdi, dall'ampio verone che sovrastava alla porta di entrata. Le mura massiccie erano qua e là bucate dalle feritoie.

La casa pareva deserta: chiuse erano le imposte delle finestre, chiusa la gran porta del mezzo: solo dal comignolo di una casetta a destra si elevava un po' di fumo, indizio che nel focolare ardeva un buon fuoco di legna, e quindi che la casetta era abitata.

Nevicava: il cielo era bigio, il luogo deserto; non una voce, non un rumore: silenzio profondo.

La porticina che si apriva nel mezzo della gran porta inchiodata, girò lieve sui cardini: una donna ne uscì, e rinchiudendo dietro a sè la porticina, attraversò rapidamente lo spiazzo coprendosi con la gonna rialzata la testa per non bagnarsi, ed entrò nella casetta spingendone l'uscio socchiuso. Presso al focolare sedevano, con le mani alla scoppiettante vampata due uomini dal volto arsiccio, dai lineamenti vigorosi, dalle membra gagliarde: avevano appoggiato ad una parete la carabina, ma la cinta di cuoio che stringeva ai fianchi le brache sosteneva un paio di pistole e un lungo coltellaccio. Un vecchio mastino accosciato ai loro piedi se ne stava immobile col muso tra le zampe, godendosi

il tepore che si spandeva dalla fiammata.

La donna nell'entrare fece con un moto della testa cader la falda della gonna. Essa era bellissima, coi fianchi ampi, le spalle ampie e le labbra polpute e sensuali.

— Oh, finalmente, sei venuta — disse uno di quei due — Ebbene, si è consolata?

— Che! — rispose la donna — non ha voluto neanche toccar cibo; e per quanto io cerchi d'esser gentile mi lancia certe occhiate, che se fossero punte di coltello, starei fresca!

— Eh, via — rispose l'altro — don Errico Salandra ne ha domato di più feroci.

— Pure innanzi a questa ha dovuto cedere. Il primo giorno quando la portò... proprio la portò, chè non si reggeva in piedi... dicono che si sia battuta a colpi di daga e di pistola come un uomo... don Enrico volle prendersi un acconto, tanto per incominciare; se l'aveste vista come di un subito riacquistò gli spiriti vitali, e brandendo un coltello era lì lì per conficcarlo dritto nel cuore di don Enrico... Pareva una lupa ferita.

La donna si era accosciata dinanzi al fuoco, e si scaldava le mani rosse dal freddo. Uno di quei due stese la mano e le carezzò il mento.

— Non mi seccare ora, Tonno. Che ti salta in testa?

— Insomma, stanotte verrai? Michele ha dato la posta a una delle sue comarelle. Saremo in quattro, e ce la godremo. Che ne dici?

— E la mia comarella — disse Michele — porterà certe fritture del Natale, che sono una delizia, e un fiasco di buon vino.

— Beh, vedremo — rispose la donna — Don Enrico verrà sull'imbrunire, risoluto questa volta a godersela. Ha ordinato una cena succolente, e lui porterà da Cosenza dolci e liquori. Questa volta riuscirà perchè non avrà a temere il pugnale della signora, un pugnale sottile come la lingua di una vipera. Eccolo qui.

E in ciò dire la donna trasse dal seno un pugnale dall'elsa a croce di argento e dalla guaina di velluto.

— Bellissimo — disse Michele — come hai fatto a toglierlo?

— Tu sai che stetti dieci anni con gli zingari, e da essi appresi ad esser destra.

— E tante altre belle cose — aggiunse Tonno ridendo.

— E tante altre belle cose che ebbi il torto di far conoscere ad uno sciocco par tuo.

— Non andare in collera, via. E, dimmi, che fa ora la bella prigioniera?

— Seduta su una poltrona, immobile, con gli occhi fisi, per quanto io abbia fatto, non sono stata buona a cavarle una parola di bocca.

— Ma di' un po', proprio don Enrico non è riuscito a nulla?

— A nulla, quanto è vero Dio: neanche a toccarle la punta di un dito.

— Per paura del pugnale? Don Enrico Salandra, capitano delle guardie civiche, sempre il primo quando ci è da fare alle

schioppettate! Via, mi pare strano.

— Anche a me pare strano. Pure don Enrico sai che mi ha detto nell'andar via? Rosaria, quella non è una donna, è una regina. Ebbene, scommetto che don Enrico ha avuto soggezione, e quando l'uomo è in soggezione dinanzi una donna diviene peggio di un ragazzo.

— E stasera credi tu che...

— Vi so dir questo che D. Enrico se n'è partito innamorato e tornerà innamoratissimo. Io lo conosco.

— Già, tu conosci tutti!

— E me ne vanto: solo non mi vanto d'aver fatto la tua conoscenza!

— Che lingua! — fece Tonno stendendo di nuovo la mano per carezzare il viso dell'amante. Ma ella gli diede tale un buffetto che egli la ritrasse.

— Hai sempre il vizio di giuocar le mani.

— Te l'ho detto, ogni cosa a suo tempo...

— Beh, e dimmi un'altra cosa. Perchè don Enrico, innamoratissimo come tu dici, è partito per Cosenza ed ha lasciato qui per tre giorni sola la bella prigioniera?

— Perchè? E che ne so io perchè? So soltanto che quella sera giunse una guardia della sua squadra con una lettera del generale francese, e don Enrico appena la lesse montò a cavallo e via di galoppo. Credo — continuò la donna con voce sommessa — che il generale francese vuol sapere da lui che ne è avvenuto della

signora, dalle guardie civiche fatta prigioniera, perchè pare che sia una gran signora la quale sa di molti segreti, e i francesi appunto perciò vorrebbero averla nelle loro mani. Don Enrico invece la vuole per sè; anzi scommetto che dirà di non saperne nulla, perciò ha raccomandato a me e a voi di far buona guardia, e di non fare avvicinare nessuno a questa casa, nè di dir parola che possa far sospettare che la bella signora sia qui.

— Per me non parlo — disse Tonno.

— Io mi farei mozzare la lingua — fece Michele con un gesto risoluto.

— Diavolo, ne son sicura. Voi dovete la libertà e la vita a don Enrico Salandra, che vi risparmiò la forca.

— Non è per questo...

— Ed anche perchè don Enrico Salandra, che se retrocede innanzi a una donna, non teme cento diavoli armati di carabine e di pistole, vi strapperebbe il fegato dalla pancia se non l'ubbidiste come egli vuole essere ubbidito.

— Non ci è paura che ella tenti una fuga? — disse Michele per avviare il discorso su un altro tema.

— E come, se tutte le finestre sono sprangate? E in quanto alla porta, vedete, ne ho con me la chiave.

— Insomma, tu dici che stanotte?...

— Stanotte gridi e strepiti quanto vuole...

— Che fortunato quel don Enrico! Davvero può menarne vanto. Femmine così belle non ne ho visto mai.

— Neanche io.

— Voi che ne sapete! Bisogna averla vista come io l'ho vista dal buco della chiave. Credendosi sola si era slacciata un po' la veste... Ebbi il barbaglio agli occhi come se il sole mi avesse ferita.

— Tu pure sei una bella femmina, Rosaria — disse Tonno stendendo di nuovo la mano.

Ella, forse, lusingata e resa più compiacente dalla lode, non si ritrasse; poi si alzò:

— Vado per preparare la cena... State sicuri che ne avrete la vostra parte.

— La comarella porterà il vino... Se il padrone farà festa faremo festa anche noi... in quattro.

In questo il mastino drizzò le orecchie, alzò la testa e si mise ad abbaiare.

— Oh — disse Michele — ci è della gente qui vicino.

— Con questo tempo?

E i due balzarono sull'uscio imbrandendo le carabine.

— Diavolo — fece Michele — è un povero cieco con la sua guida.

— Si è lasciato cogliere dalla neve: pure nessuno meglio di essi sa prevedere il tempo.

— Certo verranno a ricoverarsi qui: chi poi li farà andar via? son così ostinati quei pezzenti. È meglio mandarli via dal bel principio.

Il cieco che si appoggiava con la mano alla spalla del suo compagno camminava lentamente per la neve, dirigendosi verso la casetta sull'uscio della quale Tonno e Michele erano apparsi, e certo erano stati visti dalla guida perchè la guida e il cieco affrettarono il passo. La neve ne aveva imbiancato i cenci onde erano mal coperti e la bisaccia che pendeva loro dalle spalle.

— Fate la carità a un povero cieco — si udì gemere una voce quando quei due furono a un venti passi dalla casetta — Dateci un po' di pane e un po' di ricovero.

— Andate via, andate via — gridò loro Tonno.

— Oggi è il primo lunedì... che S. Lucia vi guardi la vista degli occhi.

— Andate via, vi dico — ripeté in tono minaccioso Michele.

Intanto i due pezzenti si erano appressati: la guida del cieco era un vecchio cui mancava un braccio. Il cieco pareva ancor giovane da quel che si vedeva del viso tutto chiuso in un logoro, ma ampio cappuccio.

— Ve l'ho detto, non ci state a rompere le scatole; noi fra poco andremo via, e quindi non possiamo darvi ricovero.

— Lasciate che ci ripariamo almeno sotto la porta — insistettero con la voce piagnucolosa e cadenzata dei pezzenti — Moriamo dal freddo e dalla fame.

Infatti, tremavano a verghe; pure Michele li respinse col calcio della carabina.

— Per Gesù Cristo, se non andate via...

In questo Rosaria scostando i due guardiani si fece innanzi, e rivolgendosi al cieco ed alla sua guida:

— Entrate — disse — e scaldatevi al fuoco; or ora vi porterò da mangiare.

I due pezzenti entrarono e si misero a sedere sullo zoccolo del focolare, stendendo le mani rosse e tremanti alla fiamma e mandando un sospiro di soddisfazione.

— Che diavolo hai fatto? — disse Tonno sorpreso. — E gli ordini del padrone, e la nostra cenetta di stasera in quattro?

— In che ho trasgredito gli ordini del padrone? — rispose la donna — e che ci ha che fare la nostra cenetta di stasera con questi due infelici?

— Il padrone ha ordinato di non fare accostare nessuno alla casa, e la nostra cenetta di stasera con questi due mascalzoni per testimoni...

— Un povero cieco e un povero vecchio storpio che male possono arrecare? Se per stasera non smette di nevicare, li farò dormire nella stalla, e saremo liberi.

— Non ti sapevo così compassionevole...

— È un voto ed è anche lo scongiuro di un malanno.

— Un voto?

— Già: non è il primo lunedì del mese oggi? E il negare ad un pezzente oggi pane e ricovero può addurre un grosso guaio.

I due scrollarono le spalle.

— Del resto, che temete da due segnati da Dio?

— Io non temo neanche Satanasso in persona. Ma se sono delle spie? e il padrone per questo non vuole che si accosti nessuno alla casa.

— Spie? Non ne hanno l'aria. Del resto, li terremo d'occhio e non li faremo andar via.

I due parvero persuasi e rientrarono nella casetta.

— Vo' via — disse la donna — A rivederci stasera.

— A stasera — risposero i due tornando a sedere presso il fuoco.

Il cieco e lo storpio erano tutti intenti a riscaldar le membra attrappite. Avevan deposto le bisacce a portata di mano, e parevano beati del dolce tepore che a poco a poco si spandeva per le loro carni assiderate.

— Dove venite? — chiese loro Michele.

— Siam partiti stamane da Parenti — rispose il vecchio — speravamo di arrivare per tempo a Lago, ma fummo costretti a ripararci sotto l'arco di un ponte per una tempesta di neve che scoppiò appena partiti.

— E quando contate di rimettervi in via?

— Ahimè, con questa neve... Se ci lasciaste dormir qui per questa notte, anche in un angolo della stalla, anche presso i maiali...

— L'avevo detto io che non ce ne saremmo liberati.

— La colpa è di Rosaria. Diremo al padrone che è stata Rosaria. Con quella lì don Enrico è indulgente.

— Che avete in quelle bisacce? paiono ben piene — chiese Tonno

— Alcuni cenci, un paio di scarpe vecchie. Che volete ci sia?

— Ma il tuo compagno è anche muto? I ciechi per lo più son loquaci.

— Poveretto — disse il vecchio — è un po'... — e compì la frase con un gesto.

— Scemo? eppure non si direbbe a vedere i suoi occhi. Sembrano tal quale i nostri, e nessuno crederebbe che siano ciechi.

— Già — rispose il vecchio, nessuno il crederebbe, eppure non distinguono un bue da una pulce.

— Ed è nato così?

— Proprio, è nato così.

— E tu perchè hai un sol braccio?

— Facevo il capraio quando ero giovane. Un giorno salii su un albero per far delle frasche alle capre, caddi e mi ruppi il braccio, che i medici poi mi tagliarono all'ospedale.

Il cieco, immobile, con le mani al fuoco pareva estraneo a quei discorsi. Il vecchio, poichè i due tacevano, come se l'interrogatorio fosse finito, si sdraiò vieppiù sullo zoccolo e socchiuse gli occhi.

Scorse così un buon pezzo. La voce di Michele ruppe il silenzio.

— Io mo' vorrei sapere perchè quel cieco non si toglie il cappuccio!

— Ahimè — rispose il vecchio — se vedeste, il poveretto ha la testa tutta una piaga. Ma se volete che se lo tolga...

— No, no, non sarebbe un buon stomatico per la cena di stasera. Invece, dicci un po', vecchio, per chi parteggi?

— Non vi intendo — rispose lo storpio guardando con ingenuità Michele che gli aveva rivolto la domanda.

— Parteggi pei liberali o pei sanfedisti? Via, non far lo gnorri. Voi altri vagabondi la sapete lunga. Se vuoi fare il furbo con me, la sbagli.

— Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria, davvero non vi avevo compreso! Che volete che io sappia di liberali e di sanfedisti? Io parteggio per chi mi fa l'elemosina, per chi mi ricovera quando nevicava o quando piove.

— Ma tu che vai in giro, e quindi vedi, e sai quel che si dice; non sei stato mai richiesto dai sanfedisti e dai liberali su ciò che hai visto o hai inteso?

— Io non so nulla, io non veggo nulla...

— Pure avresti un mezzo per guadagnar del danaro.

— Per farne che? — rispose il vecchio con una grande aria di bonomia — ho appena pochi altri anni di vita... son vicino agli ottanta, sapete...

— Tu? vicino agli ottanta? Ma se hai le spalle muscolose come un uomo a cinquanta! Perdio, il fare il pezzente giova assai. Pure non me la dai ad intendere; tu non hai fatto sempre un tal mestiere. A me pare che quella tua mano non si sia stesa sempre per

chiedere l'elemosina, e che essa abbia saputo un giorno e all'occorrenza sappia giocare di pugnale.

— Voi volete ridere — fece il vecchio ridendo — siete giovani, allegri, e volete ridere alle spalle di un povero vecchio.

Michele scrollò il capo e volse uno sguardo di diffidenza al cieco e allo storpio, i quali si tenevano tranquilli e indifferenti. Il cieco non si era mosso come se quei discorsi non lo riguardassero.

In questo si intese la voce di Rosaria: il vecchio alzò la testa.

— Certo quella buona donna vorrà darci da mangiare: non voglio che si sturbi a venire fin qui.

Si alzò e rimettendo la bisaccia sulla spalla uscì. Nemicava ancora, nè pareva volesse smettere; l'aria era grigia e non spirava alito di vento. Il giorno declinava.

Quando il pezzente fu presso alla donna, questa gli porse un tocco di pane e una fetta di lardo.

— Che l'anime del purgatorio ve ne ricompensino — piagnucolò il vecchio — ma che la vostra carità sia compiuta; dateci un po' di paglia per questa notte.

— Sì, ma ad un patto — rispose la donna.

— A qualunque patto.

— Sai tu il segreto per far morire di languore i nemici e le nemiche?

— Zitto — fece il vecchio guardandosi attorno.

— Lo sai? Di', lo sai?

— Sì, lo so, ma se si appura ci è da morire sulle forche.

— E chi lo appura? Io certamente nol dirò.

— Le femmine ciarlano...

— Ah, tu dunque lo sai il segreto! Ebbene, ti prometto non solo un buon ricovero, ma anche un buon letto e... anche del danaro.

— Ma come vi è venuto in testa di farmi una tale domanda?

— Dì, non ti chiami tu Giovanni?

— Sì, mi chiamo Giovanni.

— Non sei di Malito?

— Sì, sono di Malito.

— Non è da venti anni che sei la guida di quel cieco?

— Sì, da venti anni.

— Ebbene, mamma mi diceva che tal segreto lo sapeva un certo Giovanni da Malito, storpio, che era guida di un cieco. Appena ti ho visto mi è nato il sospetto che fossi tu quello. Ci ho pensato, ci ho ripensato, non m'ingannai. Non è vero?

— No, non vi ingannaste.

La donna pareva non capisse nei panni per la gioia: incurante della neve che le cadea addosso, con gli occhi sfavillanti si intratteneva col vecchio pezzente, il quale pareva anche esso stranamente commosso, come da una inaspettata fortuna.

— Ah, finalmente, finalmente! — esclamava la donna fregandosi le mani. — Ora non ti lascerò andar via se prima non mi svelerai il tuo segreto.

— Ve lo svelerò — disse il vecchio — perchè siete una bella ragazza.

E rise con un ghigno di lascivia nella viscida bocca: gli occhietti impresciuttiti e orlati di una bianca peluria sfavillavano.

— Una bella ragazza che solo col dir di no farebbe morire di languore anche gli amici — soggiunse scherzosamente.

Non era più il pezzente piagnucoloso e umile, il vecchio malaticcio che mal si reggeva in gambe; gli occhietti sprizzavano malizia, la voce ne era forte e beffarda: si era raddrizzato della persona che appariva poderosa e forte. Lei alle parole di lui si ringalluzzì.

— Sì — disse ridendo — me l'han detto tanti...

— E ve lo dico anche io che sono un buon conoscitore.

Ella lo guardò e rimase sorpresa di quella trasformazione. Il vecchio se ne accorse.

— Vedete — disse — mi è parso per poco di tornar giovane.

E lo sguardo si attenuò negli occhietti che si erano di un subito accesi; la bocca tornò piangente, la voce umile e lenta.

— Dunque siamo intesi? — disse la donna.

— Occorrono tre aghi, tre matasse di filo di diverso colore, sette chiodi, un po' di fiele di agnello e un buon fuoco — rispose il vecchio guardandosi intorno come se temesse d'essere ascoltato.

— Ci penserò io.

— Occorre anche una stanza, ove non mi si possa sorprendere, ove sia sicuro di esser solo. Il mio compagno, il cieco, non conta, esso non vede e non sente, eppoi mi è necessario.

— Più tardi dirò di avervi preparato un po' di paglia nella stalla; poi a notte avanzata verrai nella camera mia.

— Verremo cioè.

— Verrai tu solo.

— No, no, il cieco deve rispondere alle mie parole magiche, senza le quali la cosa non riuscirebbe.

— Ma come?

— Già. Si può dir la messa senza il chierico che risponde al celebrante?

— È vero — rispose la donna convinta.

— Dunque a stasera.

— A stasera.

La donna rientrò in casa. Il pezzente rimasto solo aprì la bocca a un riso silenzioso: quando fu sull'uscio della casetta si ricompose ed entrò dimesso e tremante.

— Che la Rosaria abbia voluto far la civetta anche con te, vecchio porco? Che diavolo vi siete detto per tanto tempo sotto la neve?

— Ha voluto che io le insegnassi la coroncina del buon Gesù, ed anche lei mi ha insegnato una orazione che ripeterò stasera prima di addormentarmi per liberare le anime del Purgatorio. E stanotte spero di liberarne qualcuna.

Il cieco si scosse, girò la testa con gli occhi immobili, e parve fissasse il compagno, il quale si era seduto sullo zoccolo e addentava il pane col lardo.

— E al tuo compagno non ne dai? — chiese Michele.

— Il mio compagno oggi digiuna per la liberazione delle anime del Purgatorio.

— Lo farete restar vuoto voi due il Purgatorio.

— Così speriamo — rispose il vecchio con voce solenne.

Passò un'ora, e la neve continuava a venir giù lenta e silenziosa. I quattro accanto al fuoco sonnecchiavano: solo di tanto in tanto Michele e il vecchio pezzente scambiavano qualche parola. Intanto imbruniva, e l'affumicata stanzetta si abbuiava sempre più. Di un tratto il mastino sollevò la testa, drizzò le orecchie e si diede a latrare, ma con voce che esprimeva una certa gioia.

— Sarà il padrone — disse Tonno alzandosi e facendosi alla porta. — Infatti, è il padrone.

Tre uomini a cavallo venivano alla volta della casa: uno di essi, tutto chiuso nel mantello, andava innanzi agli altri due. Tonno e Michele tolsero le carabine e si affrettarono ad uscir fuori. Il cieco e il vecchio rimasero soli, ma il vecchio si era fatto alla porta e spiava.

— Quanti sono? — chiese il cieco sommessamente.

— Tre.

— Cinque dunque, con gli altri due. Dove sono i nostri?

— Il *Boia*, il *Vizzarro* e il *Monaco* appiattati nel burrone delle

Cornacchie: Carmine e Sarraserra nel bosco con la lettiga.

— Ti sei bene espresso? hanno ben compreso?

— Diavolo! Ho detto ed ho ripetuto: se non ci vedrete tornare per l'Avemaria, vorrà dire che il luogo è scoperto e ci raggiungerete, appostandovi nelle vicinanze.

— E tu credi che ella sia qui?

— Ci giuocherei l'altro braccio. Ma silenzio: il padrone coi due guardiani è entrato: l'ho riconosciuto, è proprio lui, don Enrico Salandra. Michele e Tonno ritornano.

Il vecchio si rimise a sedere presso il fuoco. Michele, entrando, diceva al compagno:

— Don Enrico non capiva nei panni: balzò dal cavallo come un giovanotto. Caspita, che fregola!

— Faremo anche noi baldoria. La Rosaria è allegrissima, tu non la conosci! La tua comarella non è ancora venuta?

— Non dubitare, verrà. Ma di questi pezzenti che facciamo?

— Li manderemo via a calci, se Rosaria non troverà un luogo per essi.

I due pezzenti sonnecchiavano col capo sulle bisacce. Poco dopo, un'ombra apparve sulla porta.

— Ps, ps — fece l'ombra.

— Sei tu, Rosaria?

— Sì. Son venuta per guidare alla stalla quel povero cieco e quel vecchio storpio.

— Che carità pelosa! Orsù, voi altri, andate a dormire — E

in così dire, Michele spinse col piede i due pezzenti.

I quali alzarono la testa. Il vecchio balbettò:

— Che volete? Si stava così bene, sentivo scendere così dolcemente il sonno! Ah, siete voi, buona donna.

— Venite e sbrigatevi.

Il cieco e il vecchio si alzarono, presero le bisacce e se le misero sulla spalla.

— Che Santa Lucia vi guardi la vista degli occhi, che le anime del Purgatorio preghino per voi.

— Andate, andate — dissero bruscamente i due guardiani.
— Verrai presto, non è vero, Rosaria?

— Appena il padrone non avrà più bisogno di me.

Il cieco e il vecchio seguirono la donna che andava innanzi facendosi lume con un tizzo acceso. La notte già era calata, ma il biancore della neve la rendeva meno tenebrosa.

— Seguitemi senza far rumore — disse la donna chinandosi per passare attraverso l'angusto sportello che si apriva nel basso della gran porta.

I due pezzenti l'imitarono; quando furono nel buio cortile la donna sprangò lo sportello e disse:

— Vi darò da bere e da mangiare in una stanza presso alla mia, ma al patto che sapete.

— Non dubitate — rispose il vecchio — ne resterete ben contenta.

— Tenetevi alla mia veste, e seguitemi.

Salirono da prima una lunga scala, poscia svoltarono per un corridoio. Procedevano al buio, chè essa aveva spento il tizzo, ma il passo di lei era svelto e sicuro. Infine ristette, e dietro alla donna ristettero i due pezzenti. Il silenzio era profondo, sicchè la casa pareva disabitata.

Udirono lo stridere di una chiave nella toppa, poi il cigolio di una porta che girò su i cardini.

— Entrate — fece la donna.

— Siamo al buio — disse con voce beffarda il vecchio mendico che aveva con l'unico braccio preso alla vita la sua guidatrice — e a me non piace il buio quando ho vicino un bel tocco di ragazza.

Ella intanto aveva rinchiuso la porta.

— Or ora accendo il lume, lasciami. Caspita, mi stringi come se volessi... Ah, vecchio birbante.

— No, non ti lascio — rispose lo storpio — davvero che sei ben fatta!

— Lasciala, *Faina* — disse il cieco con voce severa.

— Ma se ci sfugge?

— Non temere, ho le spalle alla porta.

La donna rimase sorpresa, l'accento di quei due era ben diverso dall'accento col quale le avevano chiesto l'elemosina. Con mano tremante battè l'acciarino, lo zolfino acceso crepitò appiccando il fuoco ad una lucernetta la cui rossiccia fiammella in breve rischiarò la stanza.

Ella si volse a guardare i due pezzenti e diede un grido: il cieco aveva lasciato cadere il cappuccio, e lei ne vide la testa che era quella di un giovane bello e fiero con due grandi occhi che sfavillavano minacciosi. Quel giovane toglieva dalla bisaccia un paio di pistole e un lungo coltellaccio che infilava nella cinta delle brache. Anche il vecchio aveva nell'aspetto un non so che di risoluto e di ardito, e al pari era armato di pugnale e di pistole.

— Dio mio, Dio mio — balbettò lei — che vuol dir questo?

Poi dissimulando il suo orgasmo, come se di nulla si fosse accorta:

— Vado via, tornerò fra poco, intanto bevete e mangiate.

— Tu non uscirai di qui, comprendi? e mi ubbidirai — le disse il finto cieco mettendole una mano sulla spalla — se non vuoi sentir come è acuta la punta del mio coltello.

II.

Tecla di Villa Florida si sentiva perduta.

Stordita dal colpo di una palla di carabina che non aveva avuto forza di ferirla; ella era per cader dal cavallo, quando il capo delle guardie civiche, facendosi largo tra i suoi, l'aveva sostenuta; poi ordinando ad un fido seguace di salire in groppa dietro a lei e di portarla fuori della mischia, l'aveva così fatta sua preda. Era un donnaiuolo dei più famosi don Enrico Salandra, che aveva sciupato un ricco patrimonio con le femmine, e quantunque quasi sessantenne, un bel tocco di ragazza gli faceva dar di volta al cervello come se ancora gli scorresse per le vene il sangue ardente della giovinezza. Per questo, solo per questo parteggiava pei francesi e si era messo ai loro servigi con una squadra di guardie civiche da lui assoldate: la vita libera e spregiudicata del capo parte gli piaceva appunto perchè gli offriva il mezzo di soddisfare tutte le sue lascivie; e nel dare il sacco ad una borgata, mentre i suoi facevan bottino di oro e di argento, egli andava frugando in cerca di belle femmine. Anzi, si narrava che aveva indotto un colonnello francese a dar l'assalto ad un quieto villaggio la cui povera gente di nulla era colpevole, sol perchè sapeva che in quel villaggio era andata sposa una fanciulla di Nicastro, della quale aveva inteso vantare la non comune bellezza. Ed il sacco fu dato, e la giovane sposa, caduta in mano di don Enrico Salandra, pagò col disonore l'orgoglio della sua bellezza. Le sue

turpitudini giunsero a tale che ne fu redarguito dai generali francesi, i quali però continuarono a tenerlo ai loro servigi perchè uomo di buon consiglio e valoroso, e perchè anche era buona politica il far combattere calabresi contro calabresi; ma lo tenevan d'occhio per frenarne le brutalità: perocchè già si cominciava a comprendere, e il Reynier se ne era convinto, che quell'incendio onde ardeva Calabria tutta, si sarebbe spento sol quando con la mitezza e la bontà, il rispetto all'onore, alla religione, agli averi dei conquistati, avrebbero, conciliando e rassicurando gli animi, fatto dimenticare gli eccessi onde era stata inaugurata la conquista.

Ora dunque, nell'impeto della mischia, don Enrico Salandra, giunto coi suoi in sostegno dei francesi, aveva visto Tecla di Villa Florida, e ne era rimasto per dir così intontito. — No, di bellezze simili non ne aveva mai visto, e poichè non era digiuno di buone letture, ricordò le Camille, le Clorinde, le Bradamanti dei poeti; e incurante delle palle che gli fischiavano intorno, era rimasto immobile a contemplare quella maravigliosa figura di donna, cui l'ardire e le concitate movenze accrescevano fascino. Rapidamente risolvette di farla sua preda, e contro di lei diresse l'impeto dei suoi, pur raccomandando di non ferirla, onde, allorchè ella vacillò, non ferita, ma svenuta, fu pronto a balzarle vicino ed a sostenerla.

E per questo forse il suo soccorso non era stato efficace ai francesi, sicchè gli insorti tornarono alla riscossa e costrinsero i

francesi e le guardie civiche a dar le spalle. Ma don Enrico Salandra di ciò non si dolse, chè in quella pugna aveva guadagnato un prezioso bottino. Quando le soldatesche si riordinarono lontano dal campo ove si era combattuto, egli si presentò ai capi i quali discorrevano, facendo le grandi meraviglie di quella giovane donna che aveva combattuto così valorosamente, e che poi era scomparsa. E ne chiedevano a don Enrico, il quale faceva lo gnorri, nè si scosse quando un colonnello guardandolo fiso disse:

— Sarebbe stata una cattura di grande importanza. Quella giovane donna certamente non è di volgare condizione e forse è venuta qui mandata dalla Corte di Sicilia, e da lei, con la forza o con la persuasione, avremmo ottenuto rivelazioni assai proficue. Chi ce l'avesse sottratta sarebbe reo di un capitale delitto.

Don Enrico Salandra, a tali parole non aveva battuto palpebra. Sapeva che due suoi fidi avevano condotta la giovane donna in una sua casina ove egli era solito celebrare i suoi turpi amori, e viveva sicuro che nessuno al mondo l'avrebbe scoperta. Onde appena il potè, senza destar sospetto, affidò il comando delle guardie ad un suo accolito, e corse a raggiungere la bella prigioniera, che lo accolse, come dalle parole di Rosaria abbiamo appreso, in assai fiera guisa; e poichè il vecchio scostumato, che pure innanzi a quella maestosa bellezza intese venir meno l'ardimento, aveva cercato di farle violenza, ella brandendo un sottile e acuto pugnaleto, lo aveva minacciato di morte con tale lampo di feroce risoluzione negli occhi che don Enrico Salandra non

aveva osato spingere più oltre la sua audacia. Ma mentre volgeva in mente di ricorrere alla sorpresa, all'inganno per soddisfare le sue voglie, che ardevano come mai così non gli avevano arso le viscere, un messo che era corso a spron battuto, gli arrecò una lettera del sottocapo, cui aveva affidato il comando delle guardie civiche, e che era un suo confidente, il quale lo avvisava che il generale Verdier cercava premurosamente di lui, che se ne sospettavano tante sul suo conto, che la sua assenza era assai commentata, e perciò si presentasse subito al generale in Cosenza, per evitare che questi, come ne correva voce, spiccasse contro di lui un mandato di cattura. Bestemmiando ed imprecando, don Enrico Salandra era partito lasciando affidata la prigioniera a Rosaria e a due guardiani, i quali, come sappiamo, dovevano star vigili per impedire una fuga e per impedire che alcuno si avvicinasse alla casa.

Tecla di Villa Florida dunque si sentiva perduta.

Non avrebbe saputo dire come erano scorsi quei tre giorni, dall'ora in cui rinvenendo si era vista in mezzo a due brutti ceffi, adagiata in una lettiga in bilico sul dorso di due muli; non aveva avuto coscienza precisa della sorte che le era serbata. Pure aveva tentato, ma invano, di fuggire; poi, credendo che la si conducesse prigioniera innanzi al generale francese, si lusingò di esser presto liberata, perchè se i francesi erano crudeli col popolo non avrebbero mancato di cavalleria con una gentildonna.

Solo, quando giunse in quella casa deserta, quando si vide

chiusa in una stanza ove quei brutti ceffi l'avevano condotta con ostentata cortesia, smentita dal contegno minaccioso, quando le comparve innanzi don Enrico Salandra, e comprese che ella non era prigioniera di guerra, ma che era stata rapita per un turpe intento, e si vide sola in balia di quegli sgherri, devoti a quell'uomo rotto ad ogni scostumatezza, fu certa che non vi era più nessuno scampo per lei. Ma, risoluta a non cedere, a uccidere e ad uccidersi, aveva fieramente respinto le audacie di quell'uomo che le aveva tenuto un linguaggio obbrobrioso. Poi quell'uomo non l'era più comparso dinanzi, ma ella era pur sempre prigioniera, guardata a vista da una donna, la quale nello andar via dopo averle arrecato il cibo che ella non toccava, per tema di qualche narcotico, rinchiudeva a chiave la porta. Anche le imposte delle finestre erano chiuse e quella donna le aveva detto con ipocrita compassione che era meglio per lei se si rassegnasse, perchè la casa era ben custodita, e due guardiani di colui del quale ella ora in balia, vegliavano dì e notte, non solo per impedire che si salvasse con la fuga, ma anche che le si recasse soccorso. Poi, avendo invano lottato con una invadente sonnolenza, ne era stata vinta, e nel destarsi non aveva trovato più il sottile pugnalletto che l'aveva così ben difesa il primo giorno contro le turpitudini del suo rapitore. Il quale non tarderebbe a giungere, e allora come sfuggirgli, come impedirgli di riuscire nel suo turpe intento? E tutta la sua energia le veniva meno, sicchè, come ab-

biamo detto, sentiva come un grande intontimento nella coscienza. Non si rammaricava punto della sorte che sarebbe toccata a lei, a lei, Tecla di Villa Florida, la più superba tra le gentildonne di Sicilia, cui solo per amor di avventure e per servire alla causa della sua regale amica, peggio che la morte, sarebbe toccato il disonore, chè ella si andava familiarizzando a tale idea ed anche alla vendetta che ne avrebbe preso, perchè si sarebbe vendicata atrocemente di quell'uomo, a costo anche di abbandonarglisi per guadagnarne la confidenza; ma una delusione la cruciava fieramente. Se lui non era morto perchè non accorreva in suo aiuto, lui che la leggenda diceva così possente? Dunque quel giovane al quale la sua fantasia, eccitata dal racconto delle tante imprese da lui compiute, attribuiva un potere quasi sovrumano, era un comune guerrigliero che aveva usurpato la fama che ne aveva fatto un eroe? E nel pensiero di lei non ci era punto il marito, non ci erano punto i capi degli insorti dai quali era in dritto di aspettarsi il soccorso, ci era invece lui, Giorgio, come se solo quel giovane avesse l'obbligo di accorrere in sua difesa. Si era dunque illusa: aveva per poco creduto che fossero accumulati da uno stesso destino, e aveva osato financo senza arrossirne, senza sentirsene umiliata, confessare a sè stessa che era amore il fascino esercitato da quel giovane sul suo cuore, fin dal primo istante che in esso ella si era incontrata!

Bene è vero che forse nel mentre ella gli volgeva mentalmente tali rimproveri, mentre ne impiccioliva la figura fino a ridurla

nelle proporzioni di un volgare e comune guerrigliero, il cadavere di lui giaceva in fondo ad un burrone, pasto agli uccelli di rapina. Ma una fine così oscura ne menomava ai suoi occhi l'ideale che se ne era formato. No, così non doveva morire colui che vantare poteva, unico al mondo, di aver fatto vibrare il cuore di Tecla di Villa Florida, e del quale Tecla di Villa Florida aveva ammirato la maschia e fiera bellezza, colui pel quale Tecla di Villa Florida aveva inteso colpevolmente ardere il sangue e fremere le fibre, colui che le aveva fatto sentire di essere donna. Dunque se egli era morto come muore il più vile soldato, non era l'uomo degno di lei, degno che ella gli si abbandonasse come all'amante voluto dal destino.

Era in questi pensieri che le si confondevano con quelli più da vicino riguardanti la sua condizione, quando per la casa silenziosa udì un rumore di voci e di passi. Trasalì, chè le parve in una di quelle voci riconoscer l'accento aspro ed imperioso di don Enrico Salandra. Poi intese stridere una chiave: la porta si aprì, e don Enrico Salandra apparve nel vano. Ella era fiera e sdegnosa, non si mosse dal sofà su cui era seduta. Un candeliere a tre becchi che la Rosaria aveva acceso fin dall'imbrunire ne illuminava la bella persona, e spandeva la sua luce per la stanza riccamente arredata, che aveva in fondo una alcova chiusa da cortinaggi.

— La donna che ho messo ai vostri servigi — disse don Enrico entrando — mi ha detto, o signora, che in questi tre giorni

non avete toccato cibo. Forse ella non seppe con bei modi invogliarvi. È una contadina un po' rozza, ma mi è assai devota. Io, e immaginate con qual dolore, dovetti lasciarvi. Non me ne fate una colpa; dovetti ubbidire ad ordini severissimi... Si trattava anche della vostra sicurezza.

Affettava modi garbati e disinvolti e si era seduto presso il divano cercando di tenersi composto della persona. Sapeva che ella era in suo potere, e aveva fatto proposito di persuaderla a cedergli, dovesse, per conseguire tale scopo, esaurire tutta la sua pazienza. Il possesso esser doveva completo non menomato dalla violenza. Aveva stabilito le cose in modo che per parecchi giorni la sua presenza non era necessaria presso il Comando generale. Era in casa sua, in una campagna solitaria, al sicuro di ogni sorpresa, con quattro guardiani fedelissimi sui quali contava come su sè stesso: poteva dunque condurre le cose con garbo, quale si conveniva al grado, alla bellezza della sua prigioniera, di cui era innamorato come mai non era stato innamorato di nessuna donna; e in quei due giorni di assenza aveva vagheggiato una speranza, che aveva finito per credere non tanta ardita, di farsi amare da quella divina creatura. Infine diceva a sè stesso, non son vecchio, sono un bell'uomo, ho un nome stimato e temuto; cercherò di ottenere con la preghiera quel che potrei ottenere con la forza, e perchè non dovrebbe cedere per amore, poichè nessuno scampo le resta di sfuggirmi dalle mani?

E perciò appariva così calmo e sereno: era sicuro che o di un

modo o dell'altro quella bellissima creatura sarebbe stata sua, e già da vecchio satiro contemplandone le bellezze pregustava le gioie del possesso. Pure non era riuscito a saperne il nome; comprendeva che era di condizione non comune, dai modi, dal linguaggio, dalla fierezza, ma quale orgoglio per lui che aveva goduto solo le carezze di luride e rozze contadine, se il nome di lei fosse un nome illustre, se potesse chiudere, per dir così, la sua carriera di donnaiuolo col possesso di una di quelle dee che sfiorano in alto della scala sociale! Onde, poichè ella fieramente raccolta in sè stessa nulla aveva risposto, le si rivolse con l'accento più mellifluo, coi modi più rispettosi, e le disse:

— Voi qui non siete prigioniera, voi siete l'ospite di don Enrico Salandra, e della sua povera casa potete considerarvi come padrona e signora. Ma perchè io sappia chi ho l'onore di ospitare e perchè nel discorrere possa usare quei titoli cui avete diritto, non vi parrebbe opportuno dirmi il vostro nome?

— Il mio nome a te — gridò lei balzando come ferita — a te, miserabile, perchè la tua sozza bocca lo disonori proferendolo! No, mai, dovessi tu sottopormi alle più crudeli torture.

Don Enrico dissimulò il dispetto e non si scompose. Che importava a lui dell'orgoglio e del disprezzo di quella donna? Presto o tardi avrebbe dovuto cedere, e la sua vittoria sarebbe stata più gloriosa.

— Beh, beh — fece con affettuosa bonomia — volete man-

tenere l'incognito come una regina in viaggio, o come una principessa in cerca di avventure dei romanzi cavallereschi, ed io non insisto. Che fa a me del nome? Voi siete così bella, così altera che posso non sbagliare ritenendovi financo per Carolina d'Austria, e se siete Carolina d'Austria, comprendo perchè tanti poveri diavoli han preso le armi e muoiono per voi. Anche io, ora che vi conosco, anche io, signora, sarei capace di dar la mia vita per voi. Perciò vorrei mi ascoltaste, con serenità, se non con benevolenza: la benevolenza, lasciatemelo sperare, verrà allorchè avrete compreso quanto sia profonda la mia stima, la mia ammirazione, il mio...

Ella ebbe una speranza che quell'uomo pentito le offrisse di liberarla, perciò, temperando la fierezza dello sguardo e dello accento:

— Se volete che vi perdoni — gli disse — fate che io possa tornar libera alla mia gente.

— Questo poi no, questo poi no, perchè, ecco, non avete lasciato che io finissi... Io, o signora, io vi amo.

— Ah, vile, ah, vile — gridò lei — sai tu che se avessi osato farmi altrove un tale insulto ti avrei fatto frustare dai miei servi?

— Ma qui non avete i vostri servi, e invece io ho i miei, disposti ad ubbidirmi — rispose don Enrico sorridendo con ironia — Ma ascoltatemi, infine, che vi chiedo per ora? di ascoltarmi, e forse mi sarà dato di persuadervi. Voi non mi conoscete perciò voglio che impariate a conoscermi. Sapete che dice la gente di

me? Dice che io non credo nè a Dio nè al diavolo; che per soddisfare ai capricci miei, alle passioni mie, io son capace di tutto. Si narrano parecchie storielle, per esempio, che molti mariti che mi davano impaccio furono rinvenuti pugnalati in fondo a un burrone; che molte donnette che osarono di resistermi, furono costrette dalle mie male arti a venire a me piangenti e supplicanti perchè io ne godessi. Dice la gente che io ho una sola passione, la donna, e per appagare una tale passione son capace di ogni turpitudine. Ora supponete che quel che la gente dice sia vero, supponete che io sia così innamorato di voi da non aver più pace, come se questo amore fosse il primo, come se prima di voi non avessi nè conosciuto nè amato altra donna; supponete per poco che le mie viscere ardano, che il mio cuore tumultui, come mai non arse, come mai non tumultuò; supponete che io sia tutto sconvolto da una tale passione, scoppiata come un fulmine appena vi ho visto, e che mi ha logorato così in questi due giorni in cui per provvedere alla vostra salvezza, doveti star lontano da voi come se da lunghi anni infierisse nelle mie carni, nell'anima mia, eppoi ditemi, se avendo fatto uccidere per persuadere una contadina rozza e lurida, se, come dice la gente, ho commesso le più turpi azioni per costringere alle mie voglie delle donnette volgari, non son capace di tutto per far mia una donna bella, superba, divina quale voi siete!

Parlava calmo, con studiata lentezza, come se ragionasse, con-

vinto del trionfo delle sue argomentazioni; Ma intanto, quantunque avesse imposto a sè stesso di mantenersi nei limiti della convenienza, lo sguardo nel contemplar la giovane donna si accendeva di desiderii, le labbra gli tremavano, e il sangue pulsava violentemente nelle vene. Ella si mordeva le labbra, volgeva lo sguardo intorno come in cerca di un mezzo di salvezza, e intanto si raccoglieva per prepararsi alla lotta, chiamando in aiuto tutte le sue forze, tutta la sua energia, tutto il suo coraggio.

Egli continuò:

— Dunque, a che ostinarsi? È vano sperare nel soccorso della vostra gente. Chi si arrischierebbe a strapparvi dalle mie mani, anche se si sapesse che io vi ho rapita e che io qui vi custodisco? Eppoi la casa è ben difesa, e in ogni modo, la farei saltare in aria se dovessi rinunciare a voi. Vi ho dimostrato che o prima o poi dovrete cedere: perchè dunque non fate di necessità virtù, perchè non fate buon viso, come suol dirsi, a cattiva fortuna? Cattiva! ma via, non è poi tanto cattiva. Io sarei il vostro schiavo, voi sareste in questa casa la padrona, no, anzi la regina. Ogni vostro volere sarebbe legge, ogni vostro capriccio un obbligo per me di soddisfarlo. Capisco, voi meritereste l'amore di un Re, ma se la mia fortuna vi ha fatto cadere nelle mie mani, vuol dire che io sono il Re cui eravate destinata.

Ella non capiva le parole, ne sentiva il suono soltanto: il suo sguardo si era fissato sul calcio delle pistole che don Enrico Sa-

landra, come è ancora costume dei signori calabresi, portava infilzate nella cinta delle brache, e che non deponeva mai. Un pensiero audace e pur semplicissimo le era balenato, e senza che nulla ne trasparisse dal viso andava studiando il modo di attuarlo. Don Enrico Salandra vedendola pensosa credette che ella riflettesse alla ragionevolezza brutale, inesorabile sì, ma indiscutibile delle sue parole, le quali aveva ascoltate senza accendersi d'ira, e tenne per fermo che a poco a poco si andasse persuadendo a cedere; onde, fatto più ardito, dicendo a sè stesso che bisogna battere il ferro finchè è caldo, si alzò e, con un sorrisetto di trionfo e insieme di confidente concupiscenza, si avvicinò a lei, stendendo la mano per accarezzarne il viso.

— Via, bella regina — disse io..

Rapidamente ella si avventò a lui e strappandogli una delle pistole gli diede un urto poderoso; poscia balzando indietro lo tolse di mira.

— Ah, bifolco — urlò con voce soffocata dall'orgasmo — hai osato alzar su me l'oscena tua mano! Muori, bifolco.

Rimbombò un colpo di pistola, il lume si spense, ed ella nel buio udì un grido ed il tonfo di un corpo che stramazzi. Ebbe un singulto di gioia feroce, e con la pistola in pugno, mentre udiva un sordo gemito ai suoi piedi:

— Ah — diceva chinandosi perchè egli sentisse meglio le sue parole — vuoi sapere quale è il mio nome? Ora te lo dico, ora. Sono la duchessa Tecla di Villa Florida, capisci, bifolco? Ah, ne

volevi l'amore, ne ambivi le carezze! Di', ne hai mai goduto di simili nella tua vita di turpitudini?

In questo intese un rumore di voci e di passi che si appressava sempre più.

— Sono i suoi guardiani... Vengano, farò loro una buona accoglienza.

Cercò a tentoni il corpo di don Enrico Salandra, e senza rabbrivire, sentendolo inerte, ne tolse l'altra pistola e il lungo coltello dall'elsa di argento che aveva visto uscir fuori dalla tasca delle brache. Poi si alzò risoluta ad uccidere ed a morire: la porta si spalancò, ed ella intravide al lume di un candeliere portato da uno dei sopraggiunti due contadini armati.

— Indietro, canaglia — gridò fuori di sè dall'orgasmo.

E un altro colpo di pistola rimbombò, seguito da un grido:

— Per Gesù Cristo — esclamò una voce — uccidete i vostri amici, coloro che accorrono per salvarvi.

Rimase intontita, sconvolta. Ritto innanzi a lei aveva visto Giorgio, pallido, immobile, addossato alla porta.

— Oh — mormorò Tecla di Villa Florida — è un sogno questo, è un sogno!

— No, non è un sogno — rispose il vecchio *Faina* — siamo noi, proprio noi, venuti in vostro soccorso. Davvero, meritavamo d'essere accolti in altro modo che a colpi di pistola. Per Dio, pare che avete l'occhio assai buono, e ve le sapete sbrigare da voi le faccende! Veggo lì un tale che ha finito di tendere insidie

alle belle femmine.

— Voi, Giorgio — mormorava lei fissandolo con un ineffabile sguardo di meraviglia e di tenerezza insieme.

— Sì, io — rispose il giovane il quale comprimeva con una mano il petto per arrestarne il sangue che usciva a fiotti.

Ella vide il sangue e, smarrita, tremante, si lanciò sul giovane.

— Ferito, Dio mio, ferito! E fui io, fui io... Oh disgraziata!

— Non è nulla — rispose lui con voce assai dolce, e sorridendo con gli occhi a lei fisi.

— Lascia vedere, lascia vedere — fece il vecchio *Faina* — Perdio — brontolò, dopo aver scostato la mano che nascondeva la ferita — un buco nel petto... Presto un panno, una pezzuola...

— Ella febbrilmente porse il suo fazzoletto.

— Non basta, occorre una benda. Oh, per San Francesco di Paola, esser ferito da chi si vuol soccorrere... Andiamo, presto, una benda.

Ella corse al cortinaggio dell'alcova e con mano convulsa strappò il panno. Apparve il letto ampio, bianco, con le coltri di seta. Fece del panno una striscia, e nel correre verso il ferito inciampò nel corpo lungo, disteso inerte, di don Enrico Salandra.

Giorgio la contemplava pallido e sorridente, mentre il vecchio *Faina* gli teneva stretta sulla ferita la pezzuola di Tecla.

— Sì, proprio quel che ci occorre — disse ricevendo dalle mani la striscia di panno. — Ma venitemi in aiuto: occorrono due braccia, ed io non ne ho che un solo.

Allora la giovane donna con una tenerezza ineffabile negli occhi si accostò al ferito, e si diede ad avvolgergli la benda, che già si era macchiata di sangue, intorno al corpo. Tacevano entrambi, ma gli aliti si confondevano, gli sguardi incontrandosi vibravano come se le anime si avventassero l'una sull'altra per fondersi in una sola. Ella mormorava mentre con le braccia lo ricingeva per avvolgerlo nella benda:

— E sono stata io, sono stata io! Oh, disgraziata!

— Sì — rispose lui con un soffio di voce — siete stata voi... ed è questa la fortuna mia.

Ella alzò gli occhi e vide il suo viso pallido, ma con una espressione di ineffabile beatitudine. Certo, per tenersi in piedi con una ferita nel petto, e dopo aver sparso tanto sangue, occorreva uno sforzo sovrumano di volontà.

— Avrei potuto uccidervi! — esclamò lei con una soavissima tenerezza nella voce.

— Sì — rispose lui — avreste potuto uccidermi, e sarebbe stata per me una bella morte.

— Andiamo, via, andiamo — fece il vecchio *Faina* — la lettiga ci aspetta al basso: certo gli amici si impazientano, e se più tardiamo romperanno le porte.

— Ma i guardiani, i servi? — domandò lei.

— Non ci pensate: chiusi a chiave. La cosa sarebbe andata liscia. Ma poi, poi vi racconteremo ogni cosa, e voi ci racconte-

rete quel che seguì in questa stanza. Eccolo quel povero don Enrico. Io lo conobbi in altri tempi. Perdio, gli avete fatto un bel buco in fronte. Non ha avuto tempo neanche di chiudere gli occhi... Vedete come ci guarda... Ma andiamo, non perdiamoci in chiacchiere. Date il braccio a Giorgio... Io nol posso chè ne ho un solo, e debbo farvi lume.

Quantunque ella fosse di eccezionale vigore fisico e morale, pure per tante emozioni sarebbe venuta meno se l'orgasmo onde era in preda non la avesse sostenuta: quel cadavere giacente ai suoi piedi, quel giovane pallido e sorridente che la contemplava con una ineffabile espressione di tenerezza negli occhi, quel vecchio storpio che le parlava con dimestichezza, quantunque ella non lo avesse mai nè conosciuto nè visto, tutte quelle scene sanguinose che si erano susseguite rapidamente le facevan credere che quello fosse un sogno di cose orribili e dolci insieme: l'orribile era in quel cadavere, in quel sangue, che ella aveva versato e che si confondeva col sangue del suo salvatore, che ella aveva colpito; il dolce di quel sogno era l'improvvisa apparizione di Giorgio, nell'istante supremo in cui ella sola, innanzi a quel cadavere, non avrebbe saputo a qual partito appigliarsi: il dolce di quel sogno era lo sguardo di lui che, incurante della ferita, forse mortale, la fissava con passione intensa; era il vederlo lì dopo averlo aspettato tanto, dopo aver dubitato, dopo averlo creduto morto o prigioniero; era in quel sorriso in cui chiaramente ormai

leggeva tutto l'amore che ella gli aveva ispirato: era nell'abbandono di quel giovane a lei, abbandono dell'anima sua come della sua vita, del passato e dell'avvenire compendiato in quello sguardo, dal quale si sentiva tutta avvolta, tutta scossa, tutta compenetrata fin nel profondo delle viscere sue.

E questi pensieri le erano rapidamente e in confuso, l'uno addentellato all'altro, guizzati pel capo mentre si accostava a lui per offrirgli il braccio. Egli però si scosse, si drizzò in tutta la persona con uno sforzo sovrumano di volontà e, con accento risoluto:

— No — disse — non ho bisogno.

E poi voltosi al vecchio con forte voce di comando:

— Va innanzi, *Faina*, e bada a non cadere in errore.

— Perdio — mormorò il vecchio — con un buco in petto di quella fatta! Io che pure non sono una donnicciuola, solo per aver rotto un braccio, caddi come un sacco vuoto! Sì, ma io non avevo una donna e una bella donna per testimone...

Il vecchio andava innanzi per le sale vuote e silenziose, seguito da Tecla e da Giorgio. Ella avendo compreso che il giovane sol per virile orgoglio aveva rifiutato il suo braccio, non aveva insistito, ma volgendosi a guardarlo vide che una larga e rossa chiazza si andava man mano distendendo per la benda che gli fasciava il petto, segno che il sangue non si era arrestato.

— Soffrite? — gli chiese premurosamente.

— No, — rispose lui — ma affrettiamoci.

Giunsero sulla scala e videro un'ombra che si teneva immobile al sommo di essa.

— Chi è là? — fece il vecchio deponendo il candeliero e traendo dalla cinta una pistola.

— Sono io — rispose una voce — sono io. Slegatemi almeno: che io fugga da questa casa.

— Hai ragione — rispose il vecchio — È la povera Rosaria. E si accostò a lei, e dopo averla slegata.

— Via, su, vieni con noi. Tu mi piaci e faremo una più intima conoscenza.

In questo si udirono delle grida soffocate e un rimbombar di colpi tanto nel basso, quanto nell'interno della casa.

— Che è stato? — gridò Tecla trasalendo.

— Nulla — rispose il vecchio ridendo — vi spiegherò poi il perchè di quei rumori. Sappiate che questa brava giovane, cui si deve in parte se ci è permesso di uscir da questa casa senza menar le mani, ha rinserrato i quattro guardiani di quel povero don Enrico Salandra, due in una camera al basso, due in un'altra in fondo di questa casa. Noi, e invero da ingrati, la ricompensammo del buon servizio, che ci prestò, in omaggio alla lama del mio coltello la quale le accarezzava la gola, col legarla come un salame. Le femmine sono bizzarre e volubili, e se, mentre noi accorrevamo in vostro soccorso le fosse venuto il ghiribizzo di aprir le porte che aveva così ben chiuse?... Ma andiamo, via, chè si è chiacchierato abbastanza.

E scesero la scala seguiti da Rosaria intontita e che tremava a verghe. Le grida e il rimbombo dei colpi continuavano.

— Fate, fate, cari amici — diceva il vecchio ridendo — le porte son di castagno, ferrate e inchiodate, e ci vuol del tempo prima di romperle.

Aprì lo sportello della porta e sporse il capo: stette per poco immobile, poi lo ritrasse, e spegnendo il lume:

— Essi son là — disse — dietro la quercia; discerno la lettiga. Sia benedetto S. Francesco di Paola. Andiamo: passa tu per la prima, comare Rosaria.

— Perchè io? — balbettò la donna.

— Ho sempre diffidato delle femmine, e non ho avuto a pentirmene. Se ti saltasse in testa di liberar quei tuoi amici? Non ho voglia di fare alle schioppettate senza necessità e col pericolo di mettere sulle nostre tracce le pattuglie francesi, che è possibile si aggirino pei dintorni.

Quando furono sullo spiazzo innanzi la porta, Tecla di Villa Florida si rivolse a Giorgio, del quale nel buio discerneva appena la figura, ne cercò la mano e quando l'ebbe fra le sue, con voce dolcissima gli disse:

— Grazie, Giorgio, grazie.

Ne intese premere la mano, e se non ne vedeva gli occhi, ne sentiva lo sguardo. Egli rispose traendola a sè dolcemente finchè col petto ne toccò il petto, finchè ne sentì sul viso l'alito infocato, finchè l'ebbe tutta aderente alla persona.

— Io ti amo, Tecla, io ti amo...

Erano soli in quelle tenebre: *Faina* e Rosaria si erano allontanati per avvisar gli uomini della lettiga; erano dunque soli nelle tenebre: ella aveva ceduto dolcemente finchè sul petto intese il petto di lui, nel viso l'alito di lui infocato, e la persona di lui aderente alla sua persona. Quella voce di amore le veniva dalle tenebre, ella non vedeva nè il viso, nè gli occhi, nè la figura dell'uomo il quale l'aveva chiamata col suo nome di donna, che un solo, dopo sua madre, dopo suo padre, aveva il dritto di pronunciare: suo marito, il quale le aveva detto d'amarla; ed era la prima volta che questa parola l'aveva fatta vibrar tutta, di una ebbrezza così intensa, che se ne sentiva compresa in tutto l'esser suo. Quella voce usciva dal cuore di lui, come dal petto di lui usciva il sangue dalla ferita che ella gli aveva inferta, e tutto il corpo di lui le ripeteva quelle terribili e pur semplici parole, che un altro uomo un'ora innanzi aveva pronunziate, e per cui ella lo aveva punito bruciandogli le cervella. Ed ora dalle tenebre, nelle tenebre, le sentiva ancora queste parole d'amore, terribili come se venissero dall'inferno, e pur dolcissime, come se venissero dal paradiso.

Non rispose, ma non si distaccò da lui: le mani di lui stringevano convulse la sua mano, l'alito di lui bruciava il suo viso, il petto di lui anelava stretto al suo petto. Ella guardava in alto: il cielo era nero e senza stelle. Intanto sentiva spandersi per le carni e pel cuore quell'amore che a lei pareva senza stelle e senza luce come quella notte, mentre in fondo alle tenebre vedeva un volto

che ghignava orribilmente, e in esso riconosceva don Enrico Sallandra da lei ucciso perchè aveva osato parlarle d'amore.

Ma alcune ombre si avvicinavano con una massa nera in mezzo che dondolava fra due cavalli.

— Su, presto, salite — disse il vecchio *Faina*.

Giorgio si avanzò verso le ombre.

— Siete voi, compagni? Vi ringrazio con tutto il mio cuore.

— Voi siete il capo, voi siete il padrone — risposero le ombre. Ma il giovane vacillava. Il vecchio *Faina*, alla cui spalla il giovane si era appoggiato, sentì che a stento si reggeva in piedi, onde con voce severa:

— Voglio, intendi? ed è questa la prima volta, voglio che tu ti adagi nella lettiga. Infine, anche io ho dritti di padre su te, e quindi, or che si tratta della tua vita, ho dritto di dir voglio.

— No — rispose il giovane — no, non voglio.

— Ma dobbiamo affrettarci, e tu non puoi correre. Se non per la tua, per la nostra salvezza, per la salvezza di lei almeno.

Ella che aveva ascoltato in disparte si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla e con accento fermo e dolce insieme gli disse:

— Giorgio, salite, ve ne prego.

Intese che egli tremava, poi dopo un istante di silenzio:

— Lo volete voi, lo volete? — le chiese con voce trepida e sommessa.

— Sì, lo voglio — rispose lei — lo voglio.

— Che il destino si compia — mormorò lui salendo nella

lettiga, ove ella di un balzo lo raggiunse.

Il vecchio *Faina* chiuse lo sportello, poi vistosi in compagnia:

— Su, mettiamoci la via fra le gambe e presto. Giorgio ha bisogno di cure; anche una quercia con un buco nel tronco fa presto a morire.

— Giorgio è ferito? — chiesero premurosamente i compagni.

— Sì, ma non per mano nemica... anzi. Su, presto: all'alba dobbiamo essere in Amantea.

E la lettiga si avviò: i muli eran senza sonagliere, onde la comitiva procedeva in silenzio fra le tenebre. La neve attutiva il rumore dei passi.

— Orsù, contaci come è accaduto — disse il *Vizzarro*.

— Noi tendevamo le orecchie, temendo di sentirvi da un istante all'altro alle prese coi guardiani di D. Enrico onde poter accorrere in vostro aiuto; anzi sospettammo per poco che il segnale concertato ci fosse sfuggito. Su, contaci, come è andata?

— Le femmine, caro mio! Sentite a me che son vecchio: non vi fidate mai delle femmine. Don Enrico Salandra... pace all'anima sua...

— È morto?

— Con una pistolettata in fronte.

— Non udimmo lo scoppio. Fu Giorgio, non è vero?

— No.

— Fosti tu allora?

— Nemmeno. Fu lei.

— Lei?

— Sì, quella gran signora che ora è in lettiga accanto al *Nibbio*. Quella lì vale dieci di noi altri, e fu lei che ferì Giorgio scambiandolo per uno dei guardiani di don Enrico.

— Che ci conti! Una donna!

— Una donna, sì, bella come la santa Filomena che si venera nel mio paese; ma con l'ira negli occhi e con la pistola in pugno. Ti dico che non ci è da scherzare, anche se si fosse in dieci, bravi quanto siamo noi.

— E, di' ora, come impediste ai guardiani di accorrere? giocaste silenziosamente di coltello?

— No, Giorgio non volle. Tu sai che ha certe fisime strane, e che sdegna di uccidere a tradimento. Ricorremmo dunque all'astuzia. Hai visto quella contadina che ho mandato innanzi affidandola alla vigilanza dei nostri due compagni? Un bel tocco di femmina, ne giudicherai quando aggiorna. Dunque ella credette che io fossi davvero un povero pezzente, e che Giorgio fosse davvero un povero cieco. Voleva da me un certo liquore, e perciò ci fu dato di entrare nella casa. Io le misi il coltello alla gola, e la costrinsi ad ubbidirmi. Capì che non ci era da scherzare e mi coadiuvò in verità come se fosse una mia vecchia amica. Chiamò i due guardiani che vegliavano al di fuori coi quali aveva combinato una cenetta, e quando furono in una stanza al pianterreno, li chiuse dentro a chiave, chiuse anche a chiave gli altri due che erano nella casa, e così divenimmo noi i padroni. Io e Giorgio,

favoriti dalle tenebre, le tenevamo dietro in ogni suo atto, pronti a piombarle addosso se ci fossimo accorti che avesse voluto deluderci. Poi legammo anche lei.

— Anche lei?

— Era necessario. Se, mentire noi eravamo intesi a liberar dalle mani di don Enrico Salandra la prigioniera, avesse ella, alla sua volta, liberato i guardiani?

— Hai ragione. Sei stato sempre un gran furbo. Ed ora che ne faremo di quella donna?

— Vuoi saperlo? Me la terrò per me.

— Per te? Ah, vecchio impenitente!

— Quando lei mi credeva un pezzente ebbi agio di considerarla, e ti dico che è una donnetta assai ben fatta. Poi mi permisi assicurarmi se fosse bene in carne, ed è una quaglia settembrina, per S. Francesco di Paola!

— Sai una cosa, *Faina*? Non ti ho visto mai così allegro.

— Per Gesù Cristo, è naturale: dieci anni consumati in quella tana avevano accumulato tanta bile nel sangue! Ora ne sono uscito, e mi sento libero e forte come nei miei primi anni. Ci ho rimesso un braccio, e che importa? L'altro mi basta per tirar di pistola e di coltello e per abbracciar le belle femmine.

— A proposito, credi tu che Giorgio se la beccherà la bella signora per la quale più volte ha esposto la vita?

— Zitto — fece il vecchio *Faina* con voce di un tratto divenuta severa, quasi triste.

— Perchè hai detto zitto?

— Perchè, *Vizzarro*, non si deve scherzare su questo, non si deve scherzare.

— Oh, oh, come lo dici!

— Senti, *Vizzarro*, stanotte lo ha ferito nel petto, ed egli di tal ferita guarirà; ma Giorgio, il nostro figlioccio porta una ferita ben più pericolosa nel cuore, che gli darà la morte. Vedi tu quei due giovani, belli, ardenti, che sembrano fatti l'un per l'altro, e che ora giacciono insieme a fianco a fianco in quella lettiga, illuminando le tenebre con lo sfolgorio dei loro occhi accesi dalla passione?

— Ebbene non passerà un mese, intendi? Non passerà un mese e quei due giovani saran morti uccisi dall'amore. Io ho sangue di zingaro nelle vene, e non m'inganno mai.

E il vecchio tacque: il *Vizzarro* stranamente colpito dalla tragica solennità di quelle parole e dall'accento onde furono proferte, tacque anche esso.

Si procedeva intanto silenziosi per un sentiero fra la neve che svolgevasi lungo i fianchi di un monte, la lettiga nel mezzo, i due vecchi amici indietro di pochi passi: gli altri la precedevano di un trar di fucile. Guizzavano per le tenebre bagliori bianchi, e i neri alberi sul biancore diffuso prendevano forme spettrali. Il freddo era intenso; già qualche fiocco di neve volitava per l'aria, indizio di imminente nevicata.

Nella lettiga, Tecla e Giorgio tacevano rincantucciati in un

angolo, come se nè l'una nè l'altro osasse dir la prima parola della quale non avrebbe potuto misurare le conseguenze. Dopo quell'impeto, al quale lui, quasi inconsapevolmente, aveva ceduto con un grido d'amore che gli era venuto dalle viscere, si era di nuovo chiuso nel silenzio, che forse riusciva per lei più eloquente della parola calda ed appassionata. Ella aveva inteso quel grido d'amore senza esserne nè sorpresa, nè sdegnata, nè spaventata, come se da gran tempo l'anima sua ne fosse in attesa. Come dissimulare più oltre a sè stessa, che se egli l'amava, anche essa lo amava? Era suonata dunque la sua ora, ed ella piegava al destino che la aveva condotta a lui, che lo aveva condotto a lei: or che gli doveva la vita, e più che la vita, la salvezza dagli ignominiosi oltraggi dei quali sarebbe stata vittima, se fosse caduta in mano dei servi di don Enrico Salandra, ella apparteneva a lui, e se egli l'avesse voluta, sentiva che gli si sarebbe data. Come aveva fatto per giungere fino a lei, a quali pericoli si era esposto, e chi lo aveva guidato nella difficile impresa, se non il destino? A che dunque ribellarsi contro il destino? E se il destino non avesse voluto un tale amore, la palla che lo aveva ferito l'avrebbe ucciso: se il destino non avesse decretato che ella dovesse cedere a quella passione, lui non sarebbe giunto in tempo per salvarla. E freddamente, per giustificare seco stessa quella passione che si andava spandendo per tutto l'esser suo, si andava persuadendo che era inutile l'opporsi, che era inutile il ribellarsi.

Egli intanto taceva, ma Tecla sentiva che lo sguardo di lui la

fissava pieno di pensiero. Del resto, che avrebbe potuto dirle di più di quello che le aveva detto?

Fu lei la prima a rompere il silenzio.

— Vi sentite male? — gli chiese.

— Credo che il sangue si sia arrestato. Anzi son certo d'essere in grado di far la strada a piedi.

— Volete lasciarmi? — fece lei.

— È necessario.

— È necessario invece che restiate, per la vostra ferita.

— No — rispose Giorgio bruscamente — ve l'ho detto: io vi amo e perchè questo amore è un male per voi e un'onta per me, io debbo ucciderlo se occorre uccidendo me stesso.

— Un'onta per voi! — esclamò lei trasalendo con un lampo di furezza negli occhi.

— Sì, un'onta, perchè mi espone al vostro dileggio, e forse anco alla pietà vostra; perchè se anche sentiste un certo vago interesse per me ve ne rimproverereste non come una colpa, ma come una vergogna; perchè voi siete la duchessa Tecla di Villa Florida moglie di un grande del Regno, amica di una regina, ed io sono un bastardo figlio dei boschi, che sarei stato un bandito se per i rivolgimenti politici non fossi un guerrigliero. Perchè se in questo istante in cui vi parlo, voi, credendovi obbligata a me per i servigi che vi resi, mi ascoltate con indulgenza, se anche accecata da un istante di ebbrezza mi confessaste ora di dividere

quest'amore, dimani la duchessa Tecla di Villa Florida si ricorderebbe del suo nome, del suo grado, d'esser moglie di un grande del regno, d'esser la prediletta amica di una regina, e il suo orgoglio vilipeso la farebbe pentire amaramente di un istante d'indulgenza o di acciecamiento. Oh — continuò il giovane con una ineffabile amarezza nella voce — vi maravigliate nel sentire discorrere così un selvaggio figlio dei boschi, ma gli è che io ho molto meditato nella mia solitudine e leggo bene addentro nei cuori, e leggo anche nel vostro, duchessa di Villa Florida.

— Ci leggete davvero, ci leggete? — disse lei con un lieve accento di dolce ironia.

— Sì. Se non ci leggesti, se per poco mi lusingassi che questa passione che divora l'anima mia mordesse anche il vostro cuore, sapete che avrei fatto? Avrei detto ai miei, che mi ubbidiscono come al loro padrone e signore, di volgere i loro passi verso un luogo ove nessuno fuor di me e di alcuni miei fidi ha posto piede. Colà, liberi e soli, ignoti al mondo, e del mondo immemori, vi avrei dato del mio cuore tutti i suoi battiti, dell'anima mia tutti i suoi pensieri, e dell'essere mio tutto lo spirito animatore; avrei vissuto di voi e per voi tutti gli istanti, non avendo goccia di sangue nelle vene che non vi appartenesse, come appartenermi dovrebbe ogni pensiero della vostra mente, ogni sguardo dei vostri occhi, ogni gioia dell'anima vostra, l'aria che respirereste, la polvere che calpestereste, il passato coi suoi ricordi, l'avvenire con le sue speranze. Ecco quel che farei. E invece, vedete, invece, fra

due ore vostro marito vi riavrà, ed io... io, uscito dalle tenebre, ritornerò nelle tenebre.

— Mio marito mi riavrà! — mormorò lei.

— Sì, fra due ore, e voi dimenticherete quel che vi ho detto, come si dimentica una voce ascoltata in un sogno.

Ella non rispose, poi dopo un istante di silenzio:

— Ma la donna che vi amasse... Che far dovrebbe la donna che vi amasse? — chiese trepidante, come se quelle parole racchiudessero già una confessione.

— Oh — rispose lui lentamente — la donna che mi amasse, se fosse una gran signora, dovrebbe venire a me, lei, spontaneamente, non come una donna che cede, ma come una donna che chiede, non dopo un servizio che io le avessi reso, per offrirmi un premio in un istante di generoso abbandono, ma con la calma di chi si dà dopo un lungo esame della sua coscienza, e si dà tutta, deliberatamente, come il suicida alla morte affrontando l'ignoto della passione come si affronta l'ignoto della fossa. Vorrei che ella venisse a me quando il passato, estraneo a questo amore, fosse del tutto morto in lei, tanto che la sua vita non incominciasse che dal giorno in cui mi amò, e si contasse solo dai giorni in cui visse di tale passione. Io non ho mai amato appunto perchè, pur cercandola con tutto il mio cuore, non la incontrai una tal donna che mi si desse così.

— Non avete mai amato? Anche io non aveva amato, mai — disse ella sommessamente.

— No, quantunque nella mia vita vagabonda mi sia imbattuto in più di una donna bramosa di amore. E, vedete, io ora vi parlo, e vi amo, e sono qui al buio, a voi d'accanto, e l'alito vostro mi brucia il viso, e veggo rilucere gli occhi vostri, e sento la vostra voce, e mi appare la vostra figura, e non avrei che a chinarmi perchè la mia bocca incontrasse la vostra, e non avrei che a stendere la mano... e voi forse cedereste al mio ardimento... Ma dimani, al sole, fra i tanti che vi ammirano e che vi ubbidiscono, io leggerei nei vostri occhi il disprezzo, se non l'oblio, leggerei negli occhi di vostro marito la gioia di avervi recuperata, la gioia di possedervi nel corpo se non nell'anima ... vedete, vi parlo calmo e tranquillo, pure il mio cuore sanguina più che la ferita del petto. Già la mia vita è giunta al suo termine, ed io so che sarò ucciso fra breve, o alla testa della mia gente, o sulle mura di Amantea, perchè una zingara lo predisse: che io morrei il giorno in cui fossi ferito al cuore dall'amore di una donna.

— Ebbene — disse ella di un tratto — ascolta, Giorgio.

Egli sussultò, intese che lei ne cercava la mano che prese fra le sue stringendola dolcemente.

— Ascolta, Giorgio — continuò lei come se cedesse ad una subita risoluzione. — Io ho compreso dalle tue parole più di quello che tu mi hai detto, perchè quel che è nel tuo pensiero è anche nel mio, quel che è nel tuo cuore è pur nel mio cuore; perchè anche io ti amo, Giorgio, come tu mi ami.

— Oh — fece lui anelante — non dirlo, Tecla, non dirlo: è la

tua sentenza di morte questa.

— Lo so, un amore come il nostro uccide, perchè la vita non saprebbe contenerlo. Ascolta dunque. Anche io non ho mai amato, e fra te, povero, ma fiero figlio dei boschi, e me, nata nel lusso e negli splendori, ma fiera del pari, havvi un comune destino. Anche io al par di te vagheggiai un amore che fosse l'annientamento di ogni facoltà in una sola, di ogni pensiero in un solo, di ogni sentimento in un solo, che fosse l'abbandono calmo, ragionato, non prodotto da un istante di irriflessione e di debolezza, ma dalla coscienza che in esso è il nostro inesorabile destino. Tu hai detto che io ho segnato la mia sentenza di morte svelandoti l'amor mio, ebbene, sì, come tu hai segnato la tua. Lo comprendi tu, Giorgio, che questo nostro amore è una ribellione agli uomini, a Dio, all'onore, alle leggi sociali, alla casta cui appartengono, forse all'istesso destino che ci ha messo l'una di fronte all'altro, e che pure ha fatto di te un povero figlio dei boschi senza nome e senza dritti, se non quelli che ti dà la forza del tuo braccio e la punta del tuo coltello, e di me una donna che ha una corona di duchessa sul capo trasmessale senza macchia da cento avi illustri, che lungo i secoli videro i pari tuoi umili ai loro ginocchi?

— Oh — fece lui fieramente — essi non avevano un cuore come il mio di ferro, nè un coltello come il mio di acciaio.

— No, Giorgio, non sentirtene offeso; lo vedi che io disprezzo tutto ciò, io che ti confesso d'amarti! Dunque la nostra

è una ribellione, ed ogni ribellione è mortale. Ebbene, io ho compreso quel che tu vuoi, e quel che tu vuoi io voglio. Se ti aprissi ora le braccia, tu mi respingeresti sdegnoso, come io ti respingere se tu osassi avvalerti della mia compassione e volessi costringermi ad esser tua. Tu vuoi che io venga a te fra un mese, fra un anno, quandochessia, perchè tu possa dire di non avermi obbligata, nè intenerita, nè sorpresa, nè sconvolto il senso e la ragione; che io venga a te dopo aver meditato a lungo, combattuto a lungo, a lungo tentato di strapparmi questa spina dal cuore, perchè tu possa considerarmi come creatura tua, tua in tutte le fibre del mio corpo, in tutti gli atomi dell'anima mia, come se fossi stata sempre tua nel passato, come dovrò esser tua fin nella polvere della fossa. Ebbene, di', Giorgio, ti ho compreso, di', ti ho compreso?

— Sì — rispose lui — sì, Tecla, mi hai compreso.

— Dunque, separiamoci per ora. Ecco, è già l'alba, separiamoci fino al giorno in cui io verrò a te a dirti: son tua. E sappi, Giorgio, che se da te lontana io non sentirò più pungere questa spina che ho nel cuore; se la tua immagine sbiadirà innanzi ai miei occhi; se Dio, gli uomini, le leggi, l'onore di casta, al quale ora mi ribello, trionferanno di questo amore, io, checchè possa costare al tuo cuore, non tel nasconderò. Nè per preghiere, nè per minacce, se io avessi vinto un tal amore, mi costringeresti a mentire.

— Non ho mai pregato! — rispose lui con voce aspra e fiera.

— Ecco — continuò lei — tu mi desti, perchè io la custodissi, la crocettina d'oro che fu di tua madre. Riprendila, me la ridarai se un giorno verrò a te per dirti che son tua.

— No, tienila: me la rimanderai se tu dovessi scordarmi. Ora che ti amo, mi parrebbe un sacrilegio portarla addosso. La portai finchè non ebbi nel cuore altro amore che quello di un fantasima.

Era già l'alba, e la luce azzurrina si spandeva per la campagna biancheggiante. Essi oramai potevano vedersi in viso: erano lividi entrambi: la bellezza di lei aveva qualcosa di spettrale, mentre a lui, pel gran sangue perduto, si erano affossati gli occhi che pur scintillavano fosforescenti nel contemplarla.

— Tuo marito — disse lui con aspra voce, come se quelle parole irte di spine gli lacerassero la bocca — sarà ben lieto nel rivederti.

Ella ne comprese la terribile gelosia, e rispose calma e solenne:

— Tecla di Villa Florida non è più ora la contessa di S. Arpino!

Egli comprese, ed ebbe un lampo negli occhi di gioia selvaggia. Poi aprì lo sportello della lettiga e voltosi a lei:

— Tecla — disse — se tu un giorno dovrai dileguare dagli occhi miei come un fantasima anche io quel giorno dileguerò come un fantasima da questo mondo. Se tu verrai per darti a me, Tecla, mi parrà quel giorno d'aver guadagnato tutto l'universo, dovessi anche, dopo, portarlo con me nella fossa. Addio.

E balzò dalla lettiga; quando fu a terra, ne chiuse rapidamente lo sportello e rimase, immobile mentre la lettiga si allontanava.

Si riscosse ad un'aspra voce che gli diceva:

— Ma come? Sei disceso? E come farai a camminare fino ad Amantea?

— Perdio — disse il *Vizzarro*, livido anch'esso pel freddo e per la stanchezza, col tabarro e il cappello tutti bianchi di neve — sei tutto intriso di sangue. È maraviglioso come ti possa reggere in piedi.

Infatti una larga macchia rosseggiava sul petto di Giorgio. Il sangue che si era arrestato per poco, era tornato a scorrere e si spandeva per la benda.

— Qui non v'è che un rimedio — disse il vecchio *Faina* — Tu, *Vizzarro*, corri verso quegli alberi, li vedi? Dietro ad essi hanno una casetta, ove di sicuro troverai un mulo od un cavallo. Lo condurrà qui; io intanto, da buon chirurgo qual sono, e tu il sai se vo' per le spicce, curerò Giorgio a mio modo.

Questi pareva incurante, con gli occhi fissi al sommo della collina ove la lettiga era giunta. Il *Vizzarro* intanto correva verso gli alberi additatigli dal compagno. Il vecchio *Faina* disse al giovane:

— Coricati, e vedrai se sono un buon medico.

Il giovane, non distogliendo lo sguardo dalla collina, si sdraiò sulla neve che il compagno si diede ad ammucciarli sul petto.

— È un rimedio sovrano: lo usava il nostro povero capo *Testa di Pietra* che ora nelle fiamme del Purgatorio invano ne desidera

per rinfrescarsi. E dire che ne consumò tanta per le sue e le nostre ferite!

Intanto si era fatto giorno, e quantunque il cielo fosse velato di nubi, il riflesso della neve rendeva più viva la luce. L'immensa distesa bianca nel fondo lontano degradava nel bruniccio dei colli che si stendevano fino al mare verdastro, le cui sponde sinuose erano segnate da una sottile candida striscia.

Nel bruniccio di un colle lontano, biancheggiava Amantea.

Giorgio, poggiato col gomito al margine del sentiero, lasciava che il compagno gli si affaccendasse attorno a comprimergli la neve sul petto, interrompendosi di tanto in tanto per far visiera con l'unica mano agli occhi, che siolgevano impazienti verso gli alberi fra i quali erasi internato il *Vizzarro*.

— Corre come una lumaca quel vecchio birbante — brontolò rabbioso — era meglio se fossi andato io. Chi vuole va, dice il proverbio. Giorgio ha bisogno di un buon letto e di un buon medico. Ah, finalmente!

Aveva così esclamato vedendo venire di galoppo il vecchio *Vizzarro* sulla groppa di un muletto.

— Fa presto, tartaruga — gli gridò visibilmente soddisfatto.

— Il villano non voleva cedermelo, dovetti giuocare un po' le mani, e promettere che glielo ricondurrò oggi stesso.

— Andiamo, scendi — Poi, voltosi a Giorgio che pareva immerso in cupi pensieri con gli occhi volti verso la strada di Amantea — Monta in sella, via, su, figliuolo.

Egli si alzò, e quantunque molto fosse il sangue che era scorso dalla ferita, montò in sella agilmente, mormorando:

— Andiamo incontro al destino. E il mio destino è là dove è lei.

III.

Ineffabile fu la gioia del conte di S. Arpino quando gli annunciarono che sua moglie era giunta allora allora in lettiga, e che indugiava a salire perchè i capi e le guardie del castello, riconoscendola, l'avevano accolta con manifestazione di sincero compiacimento, e le si erano stretti intorno per complimentarla. Il conte, che in quei giorni aveva vissuto in un profondo smarrimento, rifiutando ogni conforto, abbattuto così dalla sventura che pareva invecchiato d'altri venti anni, a quel lieto annunzio, balzò dalla sedia, e con un grido di esultanza si precipitò verso il corridoio. Ma giunto sul sommo della scala si arrestò impallidendo.

— Che ne sarà stato di lei in questi quattro giorni, che ne sarà stato? Quali orribili cose mi dirà lei, che non mentisce, che non mentirà?

Sentiva al basso le voci festose degli insorti che sempre più si avvicinavano. A quel pensiero, egli, quantunque vivissima ne fosse la gioia, si turbò così che dovette appoggiarsi alla parete. Ma un altro pensiero venne a scacciare il primo e a rasserenarlo.

— Se alcuno le avesse fatto onta, ella non sarebbe tornata, sarebbe morta. Il sangue dei Villa Florida non si smentisce. Ed era per muovere incontro alla moglie quando intese un calpestio affrettato; si rivolse, e innanzi a lui vide il barone Guiscardi con gli occhi sfolgoranti di una gioia così viva che al conte parve

senza alcun dubbio sincerissima.

— Ho inteso che la contessa è tornata. Comprendo la vostra gioia che io divido pienamente. Quel giovane davvero mantiene ciò che promette.

— Qual giovane? chiese il conte trasalendo.

— Giorgio, o meglio, il *Nibbio*. Non fu lui che si offrì di andare in traccia della contessa e di ricondurvela?

— Ah, sì — rispose il conte, colpito stranamente da quelle parole che il barone aveva proferito con semplicità, ma che a lui parve nascondessero una insinuazione. — Sì, fu quel giovane...

Si sentì compreso da un turbamento del quale non avrebbe saputo ridir la causa, e anzichè continuare a scendere, si fermò, punto da un'angoscia inesplicabile.

— Quanto dovete a quel giovane, conte! Voi la vita, la contessa la vita e forse l'onore. Davvero, in men di tre mesi vi ha reso di tali servigi da mettervi in imbarazzo sul come ricompensarli. La contessa, come donna di alto e squisito sentire, gli serberà un'eterna memoria ed una gratitudine eterna, e il giovane e bel guerrigliero potrà contare di avere in vostra moglie un'amica ben devota...

Il conte era livido: quelle parole in apparenza così semplici e dette con un ben simulato accento di sincerità, gli scendevano nel cuore come gocce di piombo liquefatto; pure rispose nascondendo il suo affanno:

— Ora sapremo se la salvezza della contessa si deve a quel

giovane. In ogni modo, ho abbastanza oro con me per ricompensarlo dei suoi servigi.

— Questi servigi non si ricompensano con l'oro, conte; non si rischia la vita per un po' di moneta. Quel giovane forse ha contato su ben altro premio...

— Che intendete dire? — gridò il conte di S. Arpino risalendo e mettendosi con gli occhi scintillanti d'ira innanzi al barone che sorrideva, in vista sereno e tranquillo.

— Nulla — rispose — che possa autorizzarvi ad andare in collera. Dicevo così per dire. Ma la contessa si maraviglierà ed a ragione di non vedervi. Andiamo ad incontrarla.

E si diede a scendere le scale: il conte lo seguì fieramente turbato. Allo svolto di un corridoio udirono più forte il vocìo, poi, in mezzo ad una folla, Tecla apparve col volto più ardito e più bello del consueto.

— Oh — fece il conte che per la piena dell'affetto non sapeva dir parola — oh, credevo di non rivederti più.

— Ed ora mi rivedete. Qual maraviglia è la vostra? — rispose lei freddamente.

— Ma come fu, come fu? narrami. Chi ti rapì? dove ti portarono? Quanto ho sofferto in questi quattro giorni, se tu sapessi!

— Ora sono stanca — rispose lei — poi, poi vi dirò ogni cosa.

E continuò a salire le scale seguita dalla folla curiosa di sapere quel che era avvenuto alla giovane donna. Il conte, che non si aspettava quella freddezza, la seguiva anch'esso col cuore e col

cervello in tumulto.

Quando lei giunse innanzi la porta della sua stanza si rivolse a coloro che l'avevano seguita e li salutò con un sorriso.

— Sono stanca — disse — i curiosi sapranno ben presto i particolari della mia cattura e come fui liberata.

— Corse voce — interloquì un vecchio — che eravate prigioniera di don Enrico Salandra. Non fu vero dunque, se ora siete qui. Don Enrico non si lascia togliere facilmente dalle ugne la sua preda.

— Sì — rispose lei — caddi in mano di don Enrico Salandra. Ma don Enrico Salandra ora è morto, ucciso da me con un colpo di pistola.

— Oh! — fecero gli astanti colpiti da meraviglia.

— Coloro che vennero in buon punto in mio soccorso non tarderanno a giungere, e da essi saprete il resto.

Entrò nella stanza seguita dal conte: gli astanti scendevano le scale commentando le parole di lei con esclamazioni di stupore. Non pareva vero che ella, una donna, avesse ucciso uno dei più gagliardi fra quanti avevano impugnato le armi in sostegno dei francesi.

Quando furono soli nella stanza del castello, che era l'istessa che ella aveva già abitata, il conte che pareva stranamente commosso e turbato, le si appressò.

— Ed è vero dunque — le disse fissandola per leggerla sul volto — è vero che dovete la vostra libertà ad alcuni audaci che

vennero in vostro soccorso?

— Sì, conte: senza di essi, io, quantunque avessi ucciso don Enrico Salandra, sarei caduta in mano dei suoi servì e sarebbe stata ben terribile la loro rappresaglia.

— E tra vostri liberatori era anche quel giovane, Giorgio, il *Nibbio*, come qui lo chiamano?...

E nel dir ciò la sua voce tremava e gli occhi accesi di gelosia la fissavano immobili.

— Sì — rispose lei impassibile — egli ne era il capo. Foste voi, mi disse, che lo pregaste di accorrere in mio soccorso.

— Fu lui invece che si offerse ... Strana devozione in uno sconosciuto.

— Che aveva salvato la vostra vita a rischio della sua, ricordatevelo.

— È vero ... pregato da voi.

— E sapete che quel giovane è ferito, e perciò non ha potuto accompagnarvi? Fu ferito da me, al petto, forse mortalmente.

— Oh — fece il conte che ebbe un sussulto di gioia profonda — ferito da voi mortalmente? Forse l'audace osò mancarvi di rispetto?

— No, lo scambiai per un servo dell'ucciso don Enrico, che corresse in aiuto del padrone, e tirai su lui.

— E lo feriste mortalmente?

— È quel che sapremo fra poco, quando egli giungerà.

— Ma perchè non è venuto con voi, in lettiga, perchè?

Ella comprese che un dubbio atroce mordeva il cuore del conte, che un confuso sospetto impediva che le dimostrasse quanto era lieto di vederla scampata alla morte e alla vergogna; lo vedeva a sè dinanzi livido, tremante, che le frugava nel cuore, con lo sguardo acceso di passione, e non volle continuar più oltre in quel colloquio, prevedendo che sarebbe stata costretta a mentire, e la sua fierezza si ribellava alla menzogna, o con le sue risposte a confermare gli angosciosi sospetti nell'animo del conte. Onde gli si rivolse risoluta:

— Sono stanca ed ho bisogno di riposo. Lasciatemi sola, ve ne prego.

— Tecla — disse lui lentamente, pur continuando a fissarla — fra pochi giorni approderà in queste spiagge un legno inglese. Voglio che tu ritorni in Sicilia.

— E se io non volessi? — rispose lei dissimulando il suo turbamento.

— Tu vorrai, Tecla, perchè al par di me hai compreso che la vita che qui viviamo non è convenevole ad una tua pari. Fui sconsigliato, lo so, nel permettere, anzi nel volere che tu mi accompagnassi, e in questi quattro giorni di orribili incertezze sul tuo destino, ho misurato tutta l'imprudenza mia. Che sarebbe stato di me se tu fossi caduta uccisa, se tu, impotente a difenderti, fossi stata oltraggiata da coloro che ti avevano rapita? Questa guerra da selvaggi non è fatta per una tua pari forse anche io farei meglio a tornarmene in Sicilia. D'altra parte mi sono avvisto

che non è possibile disciplinare questi uomini, molti dei quali combattono non per una fede ma per proprio tornaconto, e coloro che la hanno una fede si rifiutano di obbedire, e mal volentieri sopportano un capo supremo. Pensa, Tecla, che tu sei l'ultima del tuo nome; pensa che a te è affidato il mio onore e l'onore dei tuoi avi, e qui noi siamo sopra un abisso in cui un giorno o l'altro potrà con la vita sprofondare pur anco la riputazione. Tu dovrai dunque allontanarti da questi luoghi, tornare in Sicilia a vivere come si conviene al tuo grado; chè se tu ti ostinassi a restare, per salvarti non ci sarebbe che un mezzo.

— Quale? — chiese lei impallidendo.

— Far che la Corte mi richiami in Sicilia.

— Io non ve lo impedisco. Del resto, abbiamo bastante tempo a riflettere.... Quando dovrà giungere la nave inglese?

— Fra quindici giorni.

— Ne parleremo dunque fra quindici giorni. Andate, conte, che ho bisogno di riposo.

Quella freddezza lo esasperava. Aveva tanto tremato, aveva tanto sofferto; per rivederla sana e salva il dar la vita in compenso gli sarebbe parso ben poco, ed ora che ella era tornata, quale demone maligno gli era penetrato nel cuore e vi andava addensando dubbi e sospetti, gelosie, che nulla avevano di preciso e di determinato, e appunto per questo erano più terribili? Era la sua fantasia malata che gliela faceva vedere così diversa di prima, ora, perocchè se ella non lo aveva mai amato, si era lasciata amare

con l'alterigia benevole di una regina, con l'indulgente pieghevolezza di una dispensatrice di grazie? E il suo cuore di amante non si ingannava: ella non era più la stessa: nella sua cortese freddezza vi era qualcosa di studiato, vi era una ripugnanza che invano cercava di dissimulare, vi era una repulsione, della quale egli al primo vederla si era inteso agghiacciato in ogni fibra. Che era accaduto, si domandava il poveretto, che era accaduto in quei quattro giorni di assenza? Nulla certamente che ella avesse ad arrossirne: limpido ne era lo sguardo, sicura la voce, altero il contegno, pure egli sentiva che un mutamento era avvenuto in lei. E se ella amasse quel giovane che l'aveva salvata? Oh, tale orribile pensiero, che come il tocco di un ferro rovente gli aveva rapido bruciato il cervello, ei lo scacciava come si scaccia un impeto di follia. Lei, una Villa Florida, fiera e superba, sarebbe discesa tanto in basso, si sarebbe bruttata di quel fango?

— Vi lascio — le disse — ma pensate che fa d'uopo tornare in Sicilia e al più presto.

E uscì col cuore e col cervello sconvolti. La sua tenerezza, la sua passione era come soffocata dal contegno di lei. Bene avrebbe voluto, nel rivederla dopo quei quattro giorni di angoscia, aprirle le braccia, bene avrebbe voluto rifarsi di quei dolori con l'abbandonarsi alla passione per quella creatura che, se non lo controcambiava, pur si lasciava amare, come il fiore si lascia rapire i profumi, come il sole lascia che se ne goda il calore. Ma questa volta, ed era la prima volta che gli accadeva, egli intese

che si sarebbe ribellata alle sue carezze, che avrebbe rifiutato i suoi baci; l'intese per quella intuizione infallibile dei cuori che amano, ai quali nulla sfugge perchè vivono del loro cuore e del cuore della persona adorata.

E nell'uscire desolato da quella stanza trasalì per una visione che gli si era fissata nel cervello; rivedeva la sinistra figura del barone Guiscard, col suo sorriso cortese e insieme beffardo. Era lui che gli aveva messo nel cuore quel terribile sospetto, era lui che gli aveva conficcato quel pugnale nel cuore. Ne ricordava le parole, ne riudiva l'accento, ne rivedeva il ghigno, e di un tratto, come colpito da un raggio di luce che gli facesse leggere chiaramente nel cuore di quell'uomo:

— Oh — disse arrestandosi e stringendo i pugni — è lui, è lui che mi odia, è lui, è lui che si vendica!

E con un gesto energico, come se fosse risoluto a mettere in atto un proposito violento:

— Se è lui, lo costringerò a svelarsi, e in tal caso saprò mettermi bene in guardia e deludere la sua vendetta.

E si diresse a gran passi verso una delle torri del castello ove sapeva che aveva messo stanza il barone Pietro Guiscard.

Tecla di Villa Florida, rimasta sola, aveva chiuso la porta, poi si era lasciata cadere sul lettuccio nel quale aveva dormito la prima sera della sua dimora nel castello. Quantunque violenta, se non nelle parole, nel significato di esse, che lasciavano intravedere quel che si agitava nel cuore di entrambi, fosse stata la scena

col marito, appena fu sola, il pensiero volò lontano, a Giorgio che aveva lasciato ferito, sulla neve, e del quale ricordava le ultime parole.

— Tecla — le aveva detto — se tu un giorno dovrai dileguare dagli occhi miei come un fantasima, anche io quel giorno come un fantasima dileguerò da questo mondo. Se tu verrai per darti a me, Tecla, mi parrà quel giorno d'aver guadagnato tutto l'universo, dovessi anche dopo portarlo con me nella fossa.

Ed ella oramai lo accettava un tale amore senza discuterlo, senza arrossirne, senza averne rimorso. Ben sentiva che entrambi ne sarebbero morti e ciò bastava per giustificarla innanzi ai suoi occhi. Non il godimento volgare, non la gioia, non il tripudio del senso gliene sarebbe venuto, ma la morte, e la morte li avrebbe purificati. Perciò non gli si era data allorchè lui le aveva parlato dell'amor suo, per ciò, ed anche perchè ella ne comprendeva la fierezza, e voleva abbandonarglisi quando lui non avrebbe potuto aver dubbio che ella non era vinta da un passeggero capriccio, o da un impeto di generosità o di gratitudine; voleva lei spontaneamente andare a lui, calma, tranquilla, risoluta, come il suicida va incontro alla morte, dopo averla a lungo vagheggiata, serenamente e spontaneamente. Essa era pura, e purissimo, casto come la morte, era anche quell'amore. Nel dividersi da lui, la sua carne non aveva inteso un fremito, mentre il cuore avvampava; le loro mani non si erano cercate, le loro bocche non avevano avuto alcun desiderio, i loro sguardi non si erano accesi di voluttà;

si erano separati freddamente come due estranei, ma ben comprendendo che le anime loro accumulavano i desiderii per quel giorno che forse sarebbe stato l'ultimo della loro vita, in cui ella gli si sarebbe data. Ed era questo, era questo l'amore che aveva sognato, certa di non incontrarlo; ed era questo, era questo l'amore che egli aveva vagheggiato nella solitudine dei suoi boschi. Con lei nel lusso, nel fasto di una Corte, negli splendori di una vita quasi regale, chiedeva al destino la suprema ebbrezza di un amore mortale, come quel solitario figlio delle foreste, senza nome e senza tetto, chiedeva al destino quella felicità suprema. E il destino aveva esaudito i loro voti, aveva svelato a lui il cuore di lei, a lei il cuore di lui, li aveva presi per mano e li aveva guidati verso l'abisso ove era l'amore, ma ove era anche la morte.

È a poco a poco i suoi occhi si chiusero, e l'anima sua si chiuse in quel sogno, nel quale lui e lei, avvinti nei corpi, confusi in un solo gli spiriti, piombavano nell'abisso.

IV.

Quando il barone Guiscardi nell'aprir la porta vide dinanzi a sè il conte di S. Arpino, pallido, sconvolto, che pur si studiava di darsi un contegno calmo e freddo, retrocesse con un grido, e macchinalmente la mano corse al calcio della pistola che aveva infilata alla cinta. Poscia si ricompose, e con simulata cortesia e meraviglia insieme:

— Siete voi, conte? In verità vi credevo occupato in dolce colloquio, tutto dato alla gioia pel ricupero fortunato di vostra moglie. È una eroina. Ma entrate e ditemi il perchè di questa visita per quanto inaspettata altrettanto gradita.

Però lo sguardo smentiva le parole: lo sguardo era immobile e si fissava sul conte con una ineffabile espressione di minaccia.

— Mi avete accolto come un nemico: ho notato che la mano vi corse alla pistola — rispose il conte fissandolo alla sua volta acutamente come se volesse forargli il cervello per leggervi addentro.

— È vero — rispose il barone — non vi avevo riconosciuto, e in questi tempi la mano al più lieve sospetto corre da sè alle armi. Un nemico in voi? Eh, via! E perchè dovrete essere un mio nemico?

Il conte si era seduto, ma non trovava modo di entrare in argomento. Le cortesi parole del barone non gli avevano diradato i dubbi; anzi lo sguardo col quale lo fissava, ben lo sentiva, era

acceso di un odio mortale. Pure, poichè il barone dissimulava, conveniva dissimulare, onde rispose:

— La contessa ha bisogno di riposo, ed è andata a letto; io mi annoiavo a star solo, e poichè qui di miei pari siete voi e il Mirabelli soltanto, così son venuto ad intrattenermi con voi.

— È un vero onore che mi fate.

— Eppoi ho anche da chiedervi alcuni schiarimenti. Da gran tempo ne aveva fatto proposito, ma ne fui distratto dalle tante vicende di questa guerra. Ora pare che il nemico ci dia un po' di respiro, quantunque sia giunto stamane un messo da Cosenza per dirci che Reynier si accinge ad assalirci, e questa volta con un esercito più numeroso e ben fornito di artiglieria. Si dice inoltre che il D'Amato, un valoroso soldato ed un dotto colonnello del genio sia venuto apposta da Napoli per dirigere i lavori dell'assedio. Il D'Amato è un amanteota, conosce i luoghi, sa i punti deboli della piazza, e temo che questa volta non ci sarà facile far togliere il campo al nemico. Il Mirabelli anche esso ne è impensierito: conosce fin dall'infanzia il D'Amato e lo stima e lo apprezza assai come gentiluomo e come soldato. Sarà una terribile guerra questa, condotta da due concittadini che si amano come fratelli, e che pur si combatteranno come due efferati nemici.

Il barone ascoltava distratto. Sapeva bene che il conte non era venuto per dirgli questo; che quelle parole servivano a nascondere il vero scopo; pure, non volendo essere vinto in dissimulazione, rispose:

— È intenzione del Mirabelli di seppellirsi sotto le rovine di questa città anzichè arrendersi.

— Ed è proposito del D'Amato di riuscire ad ogni patto. E pure ha qui la sua casa, i suoi parenti. Che non darebbe la Corte di Sicilia per trarlo ai suoi servigi!

— Il colonnello d'Amato non è un traditore. È uno dei pochi che combatte contro il suo paese credendo di far opera patriottica.

Il conte non rispose: stanco di quello sforzo, impaziente di volgere il discorso sul soggetto che tanto gli stava a cuore, pur non volendo entrar di botto in argomento, disse con un sorriso:

— Ma voi, barone, mentre gli altri capi son così esaltati ed entusiasti per la nostra causa, non mi sembra l'abbiate molto a cuore. Del resto, non ve ne fo un torto: infine l'aiuto che ci prestate è ben prezioso. Ecco, io son sicuro che qualcuno della vostra famiglia ebbe motivo di rimproverare al governo dei Borboni qualche torto che gli fu arrecato. Mi inganno forse?

E in ciò dire il conte aveva concentrato nello sguardo tutta l'anima sua, e fissava il barone per studiarne la fisionomia. Il barone rimase impassibile rispondendo con ben simulata sincerità:

— Che io sappia, non ricordo torto alcuno.

— Ma, or fan ventisei anni, un barone Guiscardi fu in carcere accusato di aver dato asilo a una banda di malfattori... Lo ricordo bene, perchè io con pieni poteri ero incaricato della distruzione del brigantaggio.

— Era quello un mio cugino... che è morto.

— Ebbene, barone, non so perchè, ma mi è parso, appena vi ho visto, di riconoscere voi in quell'accusato. Vi doveva somigliar molto.

— Sì, è vero, mi somigliava molto.

— Io non lo vidi che una sola volta, e posso dire di ricordarne anche la voce... aspra come la vostra. Ma, se voi negate... Quel vostro cugino fu da me liberato dopo un anno di prigionia. Vi confesso che cedei alle suppliche della moglie, una bella signora. Quel vostro cugino voleva vedermi per ringraziarmi, ma io mi rifiutai.

Il conte parlava stentato, come se le parole gli lacerassero le labbra; il barone ascoltava senza batter ciglio, immobile, mettendo in mostra nel sorridere i denti aguzzi e bianchi.

— Comprendo — disse infine — avreste voluto che egli fosse in vita per ricordargli il vostro beneficio.

— Del quale voi che portate il suo nome vi siete ben disobligato con le tante cure che prestaste a me e alla contessa in casa vostra.

— Da noi — rispose lentamente il barone — i beneficii non si dimenticano.

— E neanche le offese.

— Le offese si vendicano occhio per occhio, dente per dente — proruppe il barone con un lampo feroce negli occhi.

— Sicchè chi vi avesse offeso, anche in epoca assai remota?...

— Chi odia non subisce l'azione del tempo: chi odia aspetta, e i giorni passano e gli anni passano, ma egli resta in quel presente e porta con sè quel passato, non vivendo che per l'odio che egli accarezza talvolta come un amore, perchè più di un amore esser gli deve fecondo di gioie supreme. Oh, aver sofferto, pianto, imprecato; aver visto sprofondar nell'abisso ogni speranza, ogni gioia, l'onore, la famiglia, sè stesso per opera di un uomo, e aspettare quell'uomo in fondo all'abisso nel quale vi ha spinto, e tenerlo alfine sotto i piedi, e conficcargli alfine le unghie nella carne e vederlo piangere, e vederlo agonizzare e vederlo invocar grazia, e ad ogni sua parola raddoppiare i tormenti e far che egli soffra a lungo a lungo quel che voi soffriste, e ridere mentre egli lacrima, e sentirsi felice mentre egli si dispera, oh, credetemi, è una voluttà maggiore di ogni altra, che io non cederei per l'amore di cento vergini. Avete mai odiato, voi? Se non avete odiato non potete sentire tutta l'ebbrezza della vendetta che si medita e che sta per compiersi!

E il barone ghignò, mettendo in mostra i denti piccoli e aguzzi come quelli di un lupo.

— Dunque vi è qualcuno che odiate! — chiese il conte livido, non sapendo e non potendo distogliere gli occhi dagli occhi del barone che lo saettavano.

— No — rispose questi attenuando lo sguardo come si attenua la luce della lampada abbassando il lucignolo.

— Voi calabresi siete leali: quando odiate uccidete. Se voi aveste un nemico l'avreste ucciso o vi sareste fatto uccidere.

— Sì, un nemico che ci offende con le armi in pugno lealmente, al sole, che ci colpisce nella carne, che ci insidia nella vita. Ma basta la morte per vendicarci di un nemico che ci insidia nell'onore? Se un uomo costringesse vostra moglie a far le voglie sue...

Il conte rabbrivì; una ondata di sangue gli imporporò il viso.

— Tacete — mormorò stringendo le pugna — tacete.

— Se vedeste vostra moglie in braccio ad un uomo, se udiste le parole accese di voluttà, se ne vedeste le carezze, se ne sentiste i baci... a vendicarvi di un tale uomo basterebbe un colpo di pugnale che uccide e spegne con la vita il dolore?

— Avete ragione — disse il conte — la morte non basterebbe alla vendetta.

Tremava in tutte le membra: la sua gelosia si era ridestata più feroce alla terribile visione di sua moglie tripudiante fra le braccia di un altro uomo, evocata dal barone. Sentendosi soffocare si alzò.

— Volete andar via? — chiese Pietro Guiscardì.

Il conte non rispose e si diresse verso l'uscio.

— Forse avete in mente di compiere un dovere di gratitudine? — chiese il barone Guiscardì, che pareva affatto sereno e tranquillo.

Il conte si arrestò di botto.

— Un dovere di gratitudine? — borbogliò fremendo perchè si aspettava una nuova puntata.

— Ho inteso giù nel cortile degli evviva; mi sono affacciato, ed ho visto il *Nibbio*, colui, che salvò per ben due volte la signora duchessa, e che vi salvò la vita. Era tutto intriso di sangue sparso per la salvezza di vostra moglie. Gli dovete una visita. Perdio, che valoroso paladino! E bisogna convenire che ne ha anche la figura. So che le donne tutte ne vanno pazze e riesce ben pericoloso ai mariti.

Il conte ebbe un lampo d'odio feroce negli occhi: le vene della fronte gli si inturgidirono come se stessero per scoppiare: borbogliò alcune parole, fece un gesto ed uscì.

Il barone rimase ritto, immobile, nel mezzo della stanza: una gioia sinistra gli luceva nello sguardo, un fiero ghigno ne torceva la bocca.

— Se ti avessi conficcato un coltello nel cuore soffriresti così come ora soffri? Va, va, maledetto, chè ancora la mia vendetta non è compiuta. O Lucia, povera e santa creatura — disse portando la mano al petto e stringendo un medaglioncino che vi portava appeso — l'ho atteso per ventisei anni questo giorno, e non dubitare, sarai vendicata.

In questo la porta si aperse, una donna comparve sull'uscio.

Il barone diede un grido retrocedendo sbigottito.

— Carmela, Carmela, sei tu?

— Sì, sono io, barone Pietro Guiscardi di Roccanera — rispose la vecchia chiudendo la porta e avanzandosi verso il barone — Sono stata a pregare sulla tomba di vostra moglie. Ascoltatemi, don Pietro, chè io vi parlo in nome di una morta.

Il generale Reynier intanto si apparecchiava a muovere contro Amantea per rifarsi della sconfitta toccata alle schiere del Verdier e per finirla una buona volta con quella cittaduzza che aveva fatto voltar le spalle agli invitti soldati di Francia, i quali innanzi Amantea non meritavano un tal titolo. Ben tremila soldati, di quelli che con sì crudel fortuna avevano combattuto a S. Eufemia con duemila guardie civiche comandate da un tal Falcone formavano il nerbo dell'esercito, cui si aggiunse una compagnia di zappatori e un'altra di artiglieri, con molti cannoni di lunga portata, e due squadroni di cavalleria.

Il Mirabelli con mirabile operosità aveva cercato di provvedere a render lunga e formidabile la difesa. Circa a due mila ascendevano i difensori che facevan parte delle bande di Cosenza, di Aiello, di Lago, di Scigliano: a più di cinquecento ammontavano gli amanteoti atti alle armi e che avevano giurato di seppellirsi sotto le mura della città diletta cui sovrastava tanta orribile ruina. Ma se di armi e di armati era ben provvista, scarse erano le vettovaglie, e di tal difetto grandemente il Mirabelli era impensierito. Bene i più arditi capi — parte con alquanti seguaci sfidando il pericolo, avevano fatto delle punte nei paeselli del dintorno a far raccolta di biade. Ma ben poche avean potuto acquistarne e solo si aveva speranza in alcune barche le quali avevano fatto vela per Messina, donde tornarono con buon carico,

ma non sufficiente al bisogno. Su gli inglesi era vano il contare, chè essi solo di Scilla, ove avevano un loro presidio, si davano cura, onde il Mirabelli caldamente e talvolta aspramente chiedeva alla Corte di Palermo sussidio di vettovaglie e di munizioni, ed insister faceva anche presso il generale inglese Smith, che non gli badava. Soltanto, pochi giorni prima che i francesi investissero la città, giunse una nave con vettovaglie poche e poche munizioni inviate dalla Regina che scriveva esortando il Mirabelli a tener fermo promettendo fra breve più copiosa spedizione e buon numero di soldati: che i tempi migliori erano prossimi e che ella avrebbe ben saputo ricompensare i prodi suoi devoti.

Una tal lettera, con la quale Carolina d'Austria, maestra di lusinghe femminili, carezzava l'amor proprio dei calabresi, fu letta dal Mirabelli ai capi delle bande che ne inorgogliarono, e vieppiù si infiammarono nel proposito di combattere ad oltranza il nemico di sì bella e buona Regina, che era anche il loro nemico, punto non dubitando che ella a suo tempo avrebbe ben saputo mostrarsi grata con coloro che versavano per lei eroicamente il loro sangue. Così i furbi, sia che parlino in nome del dritto divino o in nome della libertà, sanno accalappiare gli ingenui, sanno con le lusinghiere parole far servire ai loro intenti la moltitudine, il cui sangue generoso ha tinto la porpora dei re come tinge la rossa bandiera ed il berretto rosso dei repubblicani. Così si adulava, si carezzava, si mistificava il cieco fanciullo, che è il popolo,

da coloro che sedevano sul trono, come da coloro che sbraitavano dalle tribune!

Il Mirabelli rispose a tal lettera, in nome proprio e nel nome dei difensori di Amantea, esser pronti a dar la vita per meritare la benevolenza di una sì eccelsa Regina: e prometteva di combattere con quell'augusto nome sul cuore e sulle labbra, sicuro che con tal nome sul cuore e sulle labbra, se non la fortuna, ai difensori di Amantea avrebbe arriso la gloria. E ben sorridere perfidamente dovette nel leggerla la superba figlia dei Cesari pensando che per lei, per ridarle il dominio e perchè il giogo continuasse a premer loro il collo, a torrenti sarebbe scorso il generoso sangue calabrese, ed una delle più belle città delle tirrene marine avrebbe sopportato tutti gli orrori e tutti i disastri di un assedio. E come in cuor suo dovea compiacersi nel veder non dissimili ai pravi intenti del suo superbo animo di Regina, gli intenti di coloro che avrebbero dovuto, con l'inaugurare un'era di cittadine virtù, far vieppiù aborre il borbonico governo, il quale aveva per dir così la lealtà della tirannide e, proclamandosi per diritto divino padrone e signore della vita e delle sostanze dei popoli vassalli, non si credeva tenuto nè alla lealtà, nè alla giustizia, perocchè tutto è lecito a chi in nome di Dio si proclama padrone e signore. E sleali e menzogneri e ingordi e assetati di dominio, al par di un tiranno nato sul trono si mostravan quelli che, pur dicendosi patriotti, con le mali arti, e le ruberie, e le frodi perpetrate in nome del patriottismo, rendean tal nobile e santa

parola sinonimo di volgare ipocrisia per abbindolar gli sciocchi e per rendersi inviolabili nelle loro turpitudini.

La città non fu punto sgomentata, e si appressò a sostenere la prova novella con la serenità che nasce da un proposito fermamente deciso. Tornarono le gentildonne nel convento di S. Chiara, si ristabilì la disciplina, e con maggior vigilanza si vegliò sulle mura. Molti dei capi opinavano di muovere all'incontro del nemico, ma il Mirabelli si oppose, ben comprendendo che sarebbero stati sopraffatti dal numero e sgominati dalle artiglierie. Ardentissimo era in tutti il desiderio di combattere e di finirla con quella inazione, onde quando i messi giunsero per avvisare che all'alba del primo gennaio le soldatesche francesi erano partite da Cosenza, la nuova fu accolta con un gran sospiro di sollievo, perocchè ognuno era impaziente di tornare a misurarsi col nemico, pur comprendendo che questa volta il pericolo era maggiore, e molti anzi, disperando, avrebbero voluto finirla presto con quella vita di stenti e di privazioni, e poichè si doveva morire, d'altro non si doveva dar pensiero che di morir degnamente, in mezzo alla strage, e dopo aver visto cadere d'intorno a cento a cento i nemici. Ma aspettando il nemico era utile anche rendere propizio il Cielo alle armi della santa causa, e assicurare alle anime di coloro che sarebbero morti per essa, la gloria del paradiso.

I preti sedevano in permanenza nei confessionali, e gli insorti che non erano di servizio sulle mura, facevan coda per aspettare

il loro turno. Del resto non si andava tanto pel sottile, e appena inginocchiati a piè del confessore ed enumerati i peccatuzzi: omicidi, ferimenti, grassazioni, si era assolti con qualche parola latina e una croce trinciata in aria, onde ben si poteva morire sicuro di aver dritto ad un buon posticino in Paradiso.

Non tutti però avevan bisogno di un tal bucato per lavare le colpe, chè moltissimi erano coloro i quali avevan vissuto vita intemerata e che solo per sviscerato amore alla loro terra, per odio della straniera dominazione, avevan preso le armi: e a dire il vero, gli amanteoti rappresentavano, fra quel nucleo d'insorti accorsi da ogni luogo, molti dei quali per indole torbida e per animo feroce colpevoli di grandi delitti, la parte più eletta, più educata e insieme sinceramente convinti di combattere per un alto e nobile intento.

Per rinfrancare vieppiù gli spiriti, per maggior conforto dei cuori, il Mirabelli volle che una grande solennità religiosa auspicasse al gran cimento che in breve avrebbe deciso delle sorti della città e dei suoi difensori, onde le squadre ebbero ordine di schierarsi sullo spiazzo innanzi la chiesa per ascoltar la messa che si sarebbe celebrata in un altare appositamente eretto nel mezzo della porta principale. Di buon mattino le squadre, armate, come se dovessero muover contro il nemico, presero posto man mano nello spiazzo che in breve non fu più capace di contenere un solo uomo di più. Era il primo dell'anno, e il sole che nei giorni innanzi era stato occultato da grigi nuvoloni risplendeva limpido,

riversandosi sulla folla stipata e traendo bagliori dalle carabine e dalle else dei grandi coltellacci. In fondo, su i gradini della chiesa, si elevava un altare sormontato da un gran crocifisso.

Tutte quelle teste strette l'una all'altra, varie di fisionomia, pur mostravano il carattere predominante della razza. Ci erano visi di giovani imberbi, ma già abbronzati dal sole, e induriti all'intemperie, e visi di vecchi dalla barbetta grigia che dalle tempie girava sotto il mento, solcati da rughe profonde, uomini maturi, accanto a fanciulli che ad essi non la cedevano in audacia. Ma quel giorno, in attesa della cerimonia religiosa, su quei visi sinistri si leggeva una compunzione profonda, e quantunque la loro indole mal volentieri si assoggettasse alla disciplina, pure quella volta le squadre si tenevano immobili come comprese dalla solennità dell'ora, e più di uno elevando gli occhi al gran crocifisso che con le braccia aperte e col capo ripiegato sul petto sanguinante sovrastava la folla, sentiva venir sulle labbra la preghiera che aveva appreso fanciullo nei vesperi delle domeniche dal buon parroco che mandava attorno il sacrestano per raccogliere i bimbi al suono di un campanello. Più di uno che aveva visto da vicino la strage, che aveva ucciso e che si proponeva di uccidere, e che nel truce viso portava l'impronta dell'animo violento, guardava pensoso e quasi intenerito quel gran crocifisso tutto nudo al sole, col capo trafitto dalle spine, col costato rotto, coi piedi e con le mani bucati dai chiodi, e un non so che di triste e insieme di dolce si spandeva per quelle dure fisionomie.

Di tanto in tanto si parlava a bassa voce, timidamente, come se quel luogo aperto al sole si fosse per la solennità mutato nel tempio di Dio. Ma bastava un sommesso ammonimento del caporale perchè si ristabilisse il silenzio.

La squadra del *Nibbio* era in quella occasione sotto gli ordini del *Viszgarro*, perocchè il *Nibbio* al pari degli altri capi avrebbe dovuto ascoltar la messa dal posto che gli spettava ai lati dell'altare. *Faina*, armato soltanto di pistole e di coltellaccio, si teneva vicino al suo vecchio amico al quale di tratto in tratto volgeva sommessamente la parola:

— Lo sai quanto è testardo — disse rispondendo ad una interrogazione del *Viszgarro* — ha voluto alzarsi dal letto. Del resto, la palla non è entrata dentro, ha strisciato sulla carne. La vecchia Carmela, che lo ha medicato con certe sue erbe, assicura che fra pochi giorni sarà guarito.

— L'hai vista la vecchia Carmela? Vorrei sapere che borbotta quella vecchia pazza. L'ho incontrata stamane ed era così immersa in un suo vaneggiamento che non mi riconobbe manco, e mi guardò con certi occhi senza sguardo che mi fecero rabbrivire.

— Io lo so che borbotta, l'ho inteso, ieri, mentre usciva dalla stanza dopo aver curato la ferita di Giorgio.

— Che diceva quella vecchia strega?

— Diceva: suona a morto la campana, la luna ammanca, la civetta canta e la morte si avvicina.

— *Faina*, ti sei confessato? — disse il *Vizzarro* solennemente.

— Giusto, si confessano tutti, vo' confessarmi anche io. Ma credi tu che lo troverò il prete che voglia ascoltare tutta la interminabile litania dei miei peccatuzzi? Perchè me lo chiedi?

— Se non ti sei confessato, confessati. Lo vedi tu quel sole? Io penso che forse neanche trenta altre volte ci toccherà di vederlo.

— Come c'entra questo ora? Io ti parlavo di Carmela.

— Non mi hai tu detto quel che ella borbottava? Ebbene, ogni qualvolta io l'ho vista così come la vidi ieri e ne intesi al pari di te le parole, un di noi morì. Ora morremo tutti: tu, io, lei, Giorgio. Senti a me, *Faina*, confessati.

Tacquero entrambi chinando la testa, e per la prima volta forse il pensiero della morte li punse di paura. Dopo un istante di silenzio, il vecchio *Faina* alzò le spalle con un atto di noncuranza, e voltosi al *Vizzarro*:

— Morremo almeno come si conviene, col coltellaccio in mano tra gli urli, i gemiti e le bestemmie. Se fossimo rimasti in quel covo saremmo morti come pecore rognose su poca paglia fracida. Di che ti lagni dunque?

— Io non mi lagno: dico che è venuta la nostra volta.

— Sia la benvenuta, *Vizzarro*... Ma insomma, che si aspetta? Perchè non incomincia la messa?

— Ho inteso dire che i capi sono in imbarazzo per uno strano capriccio di Michele Ala, il cappuccino, il quale si è incaponito a

voler dire lui la messa.

— Lui, quel beone, quel donnaiuolo, col ventre imbottito di vizi?

— Sì, ma ha del cuore in petto. L'ho visto giuocar di coltello e ti so dire che ben pochi lo uguagliano. Eppoi che vuol dire? Noi in lui dal momento che sale sull'altare dovremo veder l'uomo di Dio che rappresenta Gesù Cristo. Ma zitto, chè forse ci siamo.

Dietro l'altare, nella penombra della chiesa, s'intravedeva un gruppo di persone che si avanzava verso la porta. In mezzo tra il Mirabelli e il conte di S. Arpino, entrambi in tenuta militare, apparve Tecla di Villa Florida, vestita di nero velluto con un gran cappello di feltro nero anche esso. Uscendo dall'ombra al sole, la bellezza di lei sfavillò così viva che un mormorio di ammirazione corse per la folla. Dietro al Mirabelli e al conte seguivano gli altri capi, armati anche essi, e con contegno militarmente fiero che accresceva l'asprezza dei volti. Si misero intorno all'altare, mentre Tecla di Villa Florida sedeva su i cuscini di una scranna fra il conte ed il Mirabelli che si tenevano al par degli altri ritti in piedi.

Sui gradini della chiesa, sovrastando per ciò di tutto il busto, Giorgio, si teneva immobile con le braccia conserte e gli occhi fisi a sè d'innanzi come perduti in una visione. Vestiva un ricco costume calabrese tutto scintillante di borchie e di bottoni d'argento, e il largo e bianco collare della camicia si riversava sulla

giacca di velluto nero lasciando scoperto il collo bruno e muscoloso.

— La medicina della vecchia Carmela fa miracoli — disse *Faina* — chi crederebbe di veder Giorgio che ha le carni rotte da un colpo di pistola! Vedi, *Vizzarro*, come si tiene dritto.

— Credi tu che ciò avvenga per gli impiastri di Carmela! Io invece credo che chi lo tiene dritto e gli infiamma lo sguardo sia invece un'altra ferita, quella che ha nel cuore, della quale dovrà morire.

— Senti, *Vizzarro*, io se fossi stato nei suoi panni, sai che avrei fatto? Me la sarei portata quella bella signora, che ha doppiamente ferito il nostro Giorgio, in un certo luogo, fra i boschi, e chi si è visto si è visto.

— Quel giovane lì, *Faina*, non è come noi: un brutto destino pesò su lui fin dalla culla. Ti ricordi quando Carmela ce lo presentò perchè l'adottassimo dicendo che era un suo nipote? Ebbene, *Faina*, credi a me, quel giovane ha sangue di signori nelle vene, di signori nati per comandare e per essere ubbiditi. Noi tutti piegavamo innanzi a lui quando egli non aveva quindici anni ancora. Gli ho visto addosso dei bei gioielli, catene d'oro, medaglioni con pietre preziose, anzi su uno di essi era un disegno che mi ha dato molto a pensare.

— Un disegno? Non me ne hai mai parlato.

— Perchè la vecchia Carmela che si accorse della mia sorpresa, volle da me un giuramento che di quello stemma, disse

proprio questa parola, non dovessi mai parlare a nessuno. Ebbene io so a chi appartiene quello stemma.

— A chi dunque?

— Ho giurato di non dirlo neanche a te al quale non so nulla nascondere. Ma guarda un po' come il barone Guiscardì fissa con quegli occhi biechi Giorgio, la bella signora e il conte di S. Arpino.

— Io veggio invece che la bella signora sembra incantata fissando Giorgio.

— E dire — fece il *Vizzarro* scrollando la testa — che fra un mese essi, noi e molti e molti altri ancora saremo polvere!

— Per me quel che mi resta a vivere è un di più. ed io...

Ma fu interrotto dallo squillare di un campanello che avisava esser pronto l'officiante a salir l'altare. La folla si atteggiò a divota compunzione, pure qualche bisbiglio si intese quando apparve colui che in quella occasione faceva da chierico, nel quale molti riconobbero un loro amicone ascritto alla banda del cappuccino Ala. Era un uomo in su i quaranta, tozzo e membruto, con la cartucciera a tracolla e il pugnale nella tasca destra delle brache, che precedeva sollevando in alto il messale con un'aria di ostentato raccoglimento. Seguiva il cappuccino Michele Ala con la cotta e la stola sulla tonaca, reggendo il calice dorato con le due mani nere e muscolose. Incedeva solennemente a capo chino, con gli occhietti neri e mobili socchiusi e il gran naso bitorzolutò acceso più del solito.

— A degno prete degno sacrestano — mormorò *Faina* — Stanotte li vidi ubbriachi tutti e due.

— Taci — fece il *Vizzarro* — quei due ora rappresentano Gesù Cristo, l'uno, e il popolo dei fedeli l'altro, capisci?

E la messa principiò in mezzo al più profondo silenzio. Nel volgersi alla folla e nell'aprir le braccia per dire con grande aria di gravità sacerdotale *Dominus vobiscum*, la cotta si apriva scoprendo il calcio delle pistole e l'elsa del lungo coltellaccio. Non pertanto la folla si manteneva religiosamente compunta, e alla elevazione del calice tutti caddero in ginocchio chinando la testa e picchiandosi il petto. Solo Giorgio era rimasto ritto in piedi, con un sorriso triste e sdegnoso sulle labbra e con gli occhi fissi su Tecla che pareva anch'essa sdegnosa per il grottesco di quella funzione.

Il conte di S. Arpino non la perdeva di vista, come non la perdeva di vista il barone Guiscardi, il cui bieco sguardo si posava or su lei or su Giorgio. Ma dal loro contegno nulla trapelava che avesse potuto ribadire i sospetti del conte: tanto Tecla che Giorgio parevano così estranei l'uno all'altra, così lontani che a nessuno sarebbe venuto in mente che quelle due anime fossero fuse in un unico pensiero. Quantunque si fissassero nulla pareva che dicessero quegli occhi, sicchè il conte se ne intese rassicurato, non un sorriso, non un atto, non un gesto aveva sorpreso che gli confermasse i suoi sospetti, onde per la prima volta sentì come un sollievo per tutto il suo essere.

— Pazzo, pazzo — disse a sè stesso — che mi vo tormentando senza ragione!

Certo il barone Guiscardi si accorse dalla rasserenata fisionomia del conte che i sospetti di lui si diradavano: sorrise, e mentre la messa era al suo termine, voltosi al conte:

— Quella croce d'oro che la contessa ha sul petto sembra di nostrana fattura, di quelle che solo le nostre donne usano. Le usano dunque anche in Sicilia?

Il conte volse gli occhi su sua moglie e allividi: quella crocetta non gliel'aveva vista mai al collo, nè essa era degna di lei il cui scrigno conteneva i più ricchi gioielli di Sicilia. Da chi aveva avuto, donde le veniva quella croce d'oro!

E ripiombò di nuovo nella tempesta del dubbio tanto più angoscioso quanto più era costretto a dissimularne le torture trovandosi in mezzo a tanta gente, sotto gli occhi dei capi pei quali esser doveva esempio di severità e di dignitoso contegno. Ma quel barone Guiscardi che sapeva così atrocemente colpirlo quando per poco godeva di un certo sollievo, che sapeva così bene e a tempo ravvivare la fiamma che da parecchio oramai gli bruciava le viscere! Nè comprese più nulla di quel che avveniva d'intorno, anelando all'ora in cui gli fosse dato di chiedere a Tecla da chi avesse avuta quella croce, e perchè la portasse sul petto, quantunque non degna di lei.

Il barone Guiscardi aveva negli occhi una gioia feroce. Lo sentiva bene che il nemico da tanti anni odiato era in suo potere

oramai, che non gli sarebbe sfuggito, che era in sua piena balia, ed egli pur riservandolo ad una maggiore vendetta, con feroce tripudio gli andava stillando nell'animo il veleno che senza ucciderlo ne torturava le carni. Con la chiaroveggenza dell'odio, che è pari a quella dell'amore, ei leggeva nel cuore del suo nemico, ne comprendeva i dubbi vieppiù angosciosi dopo la fede di pochi istanti, sentiva quanto atroci erano per lui tali oscillazioni, e ne gioiva profondamente parendogli quello un degno preludio alla catastrofe finale. Chi era stato, Dio o il diavolo a condurglielo perchè ei lo torturasse, perchè la sua ardente sete di vendetta fosse soddisfatta alfine?

Però vi era un istante in cui anche egli restava perplesso, allorchè i suoi occhi si posavano su Giorgio. Come sarebbe fiero di lui se fosse suo figlio, se in quel severo e pensoso giovane che pur avendo vissuto in mezzo ai boschi a contatto di gente grossolana e dedita al delitto, aveva saputo mantenersi puro, egli vedesse rivivere la sua balda e forte giovinezza. Contemplandolo, il ricordo della povera Lucia gli faceva per poco dimenticare l'odio atroce onde aveva il cuore gonfio. Ma quella rapida tenerezza dava per dir così nuova esca al suo odio nel quale ripiombava anelante di vendetta. Chi aveva ucciso quella poveretta che era stata l'unico suo amore? chi aveva condannato allo isolamento lui, condannando il nome dei Guiscardi a spegnersi per sempre?

Pure egli non sentiva di odiar Giorgio, nè su lui avrebbe compiuto vendetta alcuna. Questo aveva detto alla vecchia Carmela,

questo aveva promesso a sè stesso. Se era il figlio del delitto, era anche il figlio di una povera innocente, e a lui era parso più volte, nelle notti insonni passate a rimuginare il suo odio e a meditar la vendetta, di veder l'immagine di Lucia che con gli occhi lacrimosi implorava pietà per suo figlio. No, non gli avrebbe fatto alcun male, ma d'altra parte non avrebbe impedito che il destino al quale quel giovane andava incontro si compisse.

— Pietro Guiscardi — gli aveva detto la vecchia Carmela — ricordati che egli è senza difesa contro il tuo odio. Io sperai per poco che il destino lo tenesse da te lontano e non gli parlai di te. Se gli dicessi ora che tu gli sei nemico, egli ti ucciderebbe, ed io giurarei alla povera Lucia che da suo figlio non ti sarebbe venuto alcun male. Pietro Guiscardi, vendicati di chi ti ha offeso, ne hai il diritto, ne hai l'obbligo, ma che la tua mano non si alzi sul figlio della povera Lucia.

— È lui che mi vendica di suo padre — aveva risposto — è il destino che lo condanna. Io lo lasciai vivere pur sapendo che tu l'avevi raccolto, e dal destino cui egli va incontro io traggo la mia vendetta. Che egli vada lontano, se il può, che egli, se il può, dimentichi quella donna ed io mediterò ben altra vendetta. Se tu parli coi morti, di' a quella morta che non fui io a mettere questa passione omicida nel cuore di suo figlio. Io non l'amo, ma non l'odio. Mi vendico di suo padre.

E la vecchia Carmela era andata via muta, pallida, col capo chino.

Mentre Pietro Guiscardì volgeva in mente queste cose, la messa era finita. Il campanello squillò, e Michele Ala grave e raccolto era entrato in chiesa seguito dall'assistente. Un gran vociò si elevò per lo spiazzo, poi le squadre si avviarono per tornare ai loro quartieri.

Tecla si era alzata e aveva rivolto un rapido sguardo a Giorgio che si teneva immobile, continuando nei suoi pensieri, poi si mosse per tornare al castello avendo ai lati il Mirabelli e il conte di S. Arpino.

Appena furono soli nelle loro stanze, questi con gli occhi fissi sulla croce d'oro che le scintillava sul seno, con voce tremante le disse:

— Chi vi ha dato quella croce?

Ella trasalì, e portando la mano rapidamente al seno, in sulle prime non rispose, poi riacquistando la calma e con la calma l'usata fierezza:

— Chi me la diede non ha nome che per me sola, e un tal nome io non vel dirò mai.

— Un uomo! — gridò il conte coi denti stretti e col viso imporporato da un'onda di sangue.

— Un uomo! — rispose lei calma e fredda. — E se anche fosse? Sappiate questo, e tenetelo bene a mente. Quel giorno in cui mi risolvessi ad essere di un altro uomo e sentissi irrefrenabile il bisogno di darmi a lui, io morrei dopo per punirmi d'aver ceduto e per lavare il disonore del mio e del vostro nome. Finchè

mi vedete viva innanzi a voi, voi di nulla potete rimproverarmi, io di nulla vi debbo dar conto. Uscite ora.

E il conte uscì soggiogato da quella fierezza.

— È vero — diceva a sè stesso — il suo orgoglio mi rassicura. Del resto, ho deciso, poichè il mio sospetto cade su quel Giorgio, bisogna che quel Giorgio muoia. Si sacrificano tante vite alla ambizione o al dritto di un re: posso bene io sacrificarne una alla pace del mio cuore.

VI.

Ma già l'investimento della città si andava compiendo sotto gli occhi degli insorti che dalle mura vedevano addensarsi i francesi sulle alture e restringersi sempre più il cerchio ad essi intorno. Sul *Camolo* il 1° reggimento, coi battaglioni corsi, il 29 e il 42 leggieri sopra Lago per guardare il paese di Vadi e correre i monti fiancheggianti il *Catocastro*, ad impedire che di là venissero agli insorti aiuti di uomini e provviste di vettovaglie, il 32 aveva preso posizione sulla Cannavina e un battaglione in S. Pietro. L'artiglieria e gli zappatori si erano trincerati nel vecchio ed abbandonato convento di S. Bernardino a piè della *Cannavina*, e presso le ultime case del borgo fuori la cinta si erano appostate alcune compagnie di tiratori scelti. Le guardie civiche, più inclinate e più atte alle pugne, sparse, scorrazzavano sui monti, ad impedire che alcun soccorso fosse arrecato alla città la cui rovina era decretata e voluta.

Dall'alto delle mura gli insorti guardavano rodendosi d'ira, tenuti a freno dal Mirabelli, cui i capi presentandosi minacciosi e spavaldi volevano estorcere l'ordine di impegnar la lotta, bramosi di saltar fuori per iscacciar dalle sue posizioni il nemico. Ma il Mirabelli resistette tenacemente, ben comprendendo che in una battaglia campale, contro un nemico ordinato ed agguerrito, sapientemente diretto, i suoi, qualunque ne fosse stato il valore, avrebbero riportato la peggio.

— Ci pesteranno come in un mortaio qua dentro — gridavano i capi più avventati — Se si ha da morire, si muoia col coltello in pugno.

— Si ha da vincere invece — rispondeva il Mirabelli — o si ha da morire da uomini, non come fanciulli imbizzarriti che vanno incontro al pericolo senza misurarlo.

— È coi petti non con le mura che dobbiam difendere la città — bofonchiava il Mele — Dietro le mura si rannicchiano i paurosi.

— I paurosi son quelli che non sanno attendere con serenità l'ora opportuna, che nell'orgasmo della lotta cercano di stordirsi per non riflettere al pericolo — ribatteva il Mirabelli.

Così passarono due giorni di sorda e bieca impazienza per gli assediati. Ma intanto le vettovaglie venivano a mancare, e il Mirabelli comprese che se non di ferro, in breve quei duemila prodi sarebbero morti di fame, se le navi inglesi e le siciliane non fossero giunte apportatrici di soccorsi. Si prese a ridurre di una metà la consueta razione di pane, pure era tanta la tensione degli animi che un tal pericolo non parve scoraggiasse gli insorti, pur mormorandosi contro il Mirabelli che si ostinava a non permettere che si saltasse fuori a combattere.

— Quei vigliacchi non osano assalirci — dicevano i più — son due giorni che non si muovono. Vogliono costringerci alla resa affamandoci, ma dovessimo rodere le suole delle scarpe, non daremo loro un tal gusto, e quando poi non ne potremo più,

dica quel che vuole il Mirabelli, balzeremo dalle mura, e per Gesù Cristo, prima di morire, ne faremo carne di porco di quei vigliacconi.

Ma all'alba del terzo giorno corse una strana voce per la città: i francesi durante la notte avevano scavato una larga fossa dirimpetto la torre a sinistra che era presidiata dalla squadra del *Nibbio*, ed avevano elevati alcuni terrapieni dirimpetto alle mura del castello.

— Che ne vorran fare di quella fossa? — si chiedevano gli insorti — In essa li seppelliremo, con la testa in giù quando sarà giunta l'ora.

Il conte di S. Arpino e il Mirabelli erano accorsi sulle mura, e con uno sguardo avevano compreso che il nemico aveva aperto una prima parallela, e nel fossato riconobbero la mina con la quale si voleva far saltare in aria la torre.

— Ora incomincerà il ballo — disse il Mirabelli — incomincino pure, son pronto.

Infatti la cannonata incominciò, risposero immantinente i bastioni, la torre e il castello, mentre gli insorti, ritti in sulle mura, parevano incuranti del pericolo, quantunque alcuni di essi avessero con la morte pagato il fio della loro temerità. Le granate cadevano con sordo tonfo e poi scoppiavano con orrendi sibili: le vecchie mura percosse dai proiettili mandavan nubi di polvere, e già delle larghe fessure si andavano formando e qualche masso rovinava. I colpi dei francesi eran ben diretti e non uno

fallava il segno, ma le artiglierie amanteote ben poco danno producevano al nemico, solo i due cannoni della torre riuscivano assai molesti agli assediati, che in essa convergevano la maggior parte dei loro colpi.

Nel mezzo della spianata, Giorgio, fra i due cannoni che non cessavano dal trarre, calmo e freddo, più che con le parole, con gli sguardi animava i suoi a non lasciarsi sopraffare. Alcuni della sua banda avevano servito nell'artiglieria napoletana ed erano in qualche modo esperti nel maneggio dei cannoni, onde con regolarità militare e con serenità attendevano al loro ufficio, non lasciandosi punto distrarre od impaurire dai colpi del nemico, dei quali già la torre era tutta crivellata. Non pertanto la spianata della torre era piena di insorti che con gli occhi febbrilmente accesi godevano di quel gioco micidiale, sordi alla voce degli inservienti ai pezzi che gridavan di far largo per non dare impaccio.

— Su, via, figliuoli — gridò Giorgio — tornate ai vostri posti: qui vi fareste ammazzare inutilmente.

Aveva detto ciò quando una granata cadde nel mezzo del gruppo e scoppiò. Appena il fumo fu diradato, si videro quattro insorti con le membra infrante giacer sul terreno, e alcuni feriti che bestemiavano sordamente. Giorgio era rimasto incolume, onde volgendosi con calma ai suoi:

— Vedete, questi nostri compagni avrebbero potuto morire, se questo era il loro destino, combattendo a corpo a corpo, e col

coltello in pugno. Orsù, sgombrate: verrà, ve lo prometto, la vostra volta.

— Io resto — rispose il *Vizzarro* con voce risoluta, mentre gli altri si ritraevano nei loro posti.

— Anche io — fece il *Faina*.

Giorgio si volse a guardarli con una profonda tenerezza negli occhi per quei suoi vecchi amici che gli avevano consacrato il resto dei loro giorni.

— Farete degli invidiosi — disse sorridendo.

Ma non potè continuare. Una palla aveva troncato la testa ad uno degli artiglieri e aveva aperto una orrenda ferita sul petto all'altro, sicchè l'uno dei pezzi era rimasto senza inservienti. Il giovane balzando presso il cannone scostò quei cadaveri e si diede a caricare lui stesso il pezzo.

— Or che ci siete, aiutatemi — gridò ai due amici che gli erano balzati vicino.

E la cannonata continuò d'ambo le parti ininterrotta. La vecchia torre tremava ad ogni colpo, ma pur restava salda tra una nuvola di polvere che si elevava da ogni lato, rotta dal lampo dei due cannoni che parevano animati da una rabbia orrenda. I due vecchi, nudi fino alla cintola, neri dal fumo, pareva non avessero fatto altro nella loro vita e coadiuvavano efficacemente Giorgio, la cui forza prodigiosa non veniva meno un solo istante e il cui occhio sicuro nel puntare il cannone non gli faceva sbagliare colpo. I due vecchi avevan preso piacere al gioco e balzavano dal

mucchio dei cartocci e dei proiettili al cannone, e da questo a quelli con vigore e agilità giovanile. *Faina*, che avendo un sol braccio era di poca utilità, bestemmiava fra i denti, allorchè il *Vizzarro*, pur non interrompendo il servizio lo veniva motteggiando.

— Ah tu credi che il cannone sia una bella femmina che possa stringersi al petto anche con un sol braccio!

— Senti, Giorgio, — disse *Faina* — fammi una grazia, permetti che punti io coi miei vecchi occhi il cannone, per una sola volta. Vo' dedicare il colpo alla memoria del mio povero braccio.

Giorgio si ritrasse anelante, non solo per far contento il suo vecchio amico, ma anche per riprendere forza. Era tutto sordido di sangue e di fumo, con le vesti in brandelli, e con gli occhi accesi e scintillanti. Mentre *Faina* si chinava sul cannone e restava immobile si intese un fischio, poi una bomba con la miccia accesa e fumante cadde sulla spianata.

— La bomba, la bomba! — gridò il *Vizzarro*.

— Lasciami stare, non mi far perdere la mira, balordo — rispose *Faina* continuando a star bocconi sul pezzo.

La bomba scoppiò, ma non produsse alcun danno: solo il *Vizzarro* diede un grido portando la mano alla gamba.

— È nulla — disse poco dopo — una scalfittura. Debbo dire che S. Francesco di Paola ci protegge.

In questo rimbombò il colpo di cannone diretto da *Faina*, che

balzando sullo spalto faceva visiera agli occhi per giudicare l'effetto del proiettile.

— Per Gesù Cristo, dunque son buono a qualche cosa — gridò col rude volto trasfigurato dalla gioia. — Ho diretto il colpo a quel pagliaio, in cui tra il fumo mi era parso di scernere un non so che di sospetto, e ci ho colto un gruppo di francesi che vi erano nascosti. Vedete come scappano, e chi sa quanti altri vi saranno rimasti.

— Hai vendicato il tuo braccio.

— Non ancora, non ancora, non sono contento Quello lì debbo vendicarlo petto contro petto a colpi di pugnale.

E la cannonata continuava con vigore da ambo le parti. Anche dai bastioni si rispondeva ai colpi con grande ardore, ma i francesi avevano di mira specialmente la torre sulla quale convergevano i loro fuochi.

Gl'insorti, sulle mura, trasgredendo agli ordini del Mirabelli, si rodevano dall'impazienza. Al loro coraggio non pareva impossibile lo scacciare i francesi dalle loro posizioni e spegnere così quel fuoco d'inferno che pareva dovesse far rovinare la città. Pure non udivasi un lagno, non una recriminazione. Il Mirabelli era costretto a frenare non ad accendere gli animi.

Intanto sulla torre restavano ben pochi al servizio dei due cannoni: la breve spianata era tutta un lago di sangue, perchè i morti ed i feriti erano man mano trasportati altrove. Ma il giovane imperterrito, coadiuvato bravamente dai due vecchi, non

riposava dal rispondere ai colpi. Era stupendamente bello nell'orgasmo della lotta, col collo nudo, con la testa nuda i cui lunghi neri capelli gli svolazzavano intorno, col petto nudo che mostrava presso al cuore una rossa ferita non del tutto cicatrizzata, essendone caduta la banda.

Ma egli aveva raccolto il fazzoletto che era sopra la ferita, tutto rosso pel sangue rappreso e lo aveva annodato alla cinta. Di tanto in tanto volgeva ad esso lo sguardo e un nome dolcissimo gli veniva sulle labbra.

— Tecla, Tecla, Tecla!

Di un tratto trasalì, chè gli era parso di sentire la voce di lei tra le voci di evviva degli insorti. La credette una illusione, e tornò a badare al cannone, quando nel volgersi per dare un ordine se la vide ritta innanzi col bel volto acceso, con gli occhi sfavillanti.

— Voi — balbettò lui impallidendo — voi?

I due vecchi si scambiarono un lungo sguardo.

— Sì, io — rispose lei — O che? Credevate che me ne stessi chiusa in casa? Ma su, non intendo distrarvi. Sappiate che per tutta la città è un inno di gloria per voi.

— Ma qui si muore — fece lui.

— E per questo son qui, io, per questo.

Una palla di cannone ruppe lo spigolo del parapetto, poi rimbalzando fece rovinare un gran masso che cadde sollevando un

fitto polverio. Ella era rimasta calma e sorridente, mentre Giorgio aveva dato un balzo.

— Ve l'ho detto — ripeté — qui si muore. Se volete morire, che almeno l'ultima ora della vostra vita sia mia.

— Sarà vostra — rispose lei solennemente — quando lo vorrà il destino.

In questo intesero elevarsi dalla città come un urlo di gioia. Fra le tante voci se ne udiva in confuso una sola:

— Gli inglesi, gli inglesi.

Gli insorti eran tutti sulle mura che nereggiavano per un agitar di braccia e di teste. Le braccia si stendevano verso il mare.

— Le navi inglesi, le navi inglesi — gridò Tecla — siamo salvi.

Le cannonate dalla parte dei francesi eran cessate come per incanto. Sul mare, terso e azzurro, erano apparse alcune navi tutte coperte di vele, che fin dal mattino come ale di gabbiani avevano biancheggiato nel lontano orizzonte, senza che nessuno badasse ad esse, sicchè eran giunte quasi a tiro di cannone, inosservate.

Giorgio era rimasto immobile a contemplarle e pareva assai triste, mentre intorno a lui ai tripudiava. Erano accorsi molti degli insorti, sicchè tutta la spianata ne era ingombra, e le voci di gioia dall'alto della torre rispondevano all'urlo che saliva dal basso.

Ella gli mise la mano sulla spalla. A quel tocco, ei trasalì e le si rivolse.

— Perchè siete triste? — gli chiese sorridendo, ben leggendogli nell'animo.

Nessuno badava a loro due, essendo gli insorti affollati al parapetto per guardar le navi salvatrici, onde potevano considerarsi come se fossero soli.

Egli rispose:

— Perchè se quelle navi costringeranno il nemico a togliere l'assedio, io vi perderò, e questa luce che mi era balenata innanzi agli occhi si spegnerà di nuovo.

— Esse potranno vincere il nemico, ma non vinceranno il destino — rispose fissandolo negli occhi.

— Io so che debbo morire — continuò lui — sia che mel concediate, sia che mel neghiate questo amore, ma vorrei seppellirmi in una immane rovina, vorrei sprofondare nell'abisso o come un dannato con la bestemmia sulle labbra, trascinando, dietro l'anima mia nell'inferno le anime delle mie vittime, o come un beato, mormorando parole d'amore ed esalando lo spirito con un gemito di voluttà. Dove volete che vada se questa guerra dovesse finire? A vivere la vita che ho finora vissuto, cercando ovunque quel sogno che balenò per poco e disparve lasciandomi di nuovo nelle tenebre fitte? No, no, Tecla, la mia vita è per chiudersi: miei piedi toccano l'orlo dell'abisso, volete che vi sprofondi con una bestemmia, o con un grido di gioia, l'unico, il solo della mia vita?

— Lo saprai Giorgio — rispose lei — quando io, libera di

scegliesse fra la morte o la vita, sceglierei la vita o la morte.

Ed uscì calma e tranquilla.

— Oh — disse lui rimanendo assorto in mezzo alle grida di gioia dei suoi compagni — ella mi ama, ma non ha vinto ancora la superbia del suo cuore. Quel che io chieggo è ben più della vita per lei, e verso l'abisso ove io la trascino ella mi segue riluttante ancora. Oh, se come quei miei poveri compagni io giacessi cadavere col petto infranto da una palla di cannone, forse come l'uccello, appena morto il serpente affascinatore, ella tornerebbe qual fu, col suo orgoglio di signora, libera, felice, padrona di sè e del suo avvenire. Ma per ridarle una tale libertà, risparmi io forse la mia vita? Non ho esposto il mio petto ai cannoni, non ho visto scoppiare ai miei piedi le bombe senza scostarmi di un passo per evitarle? E se mentre i compagni mi cadevano fulminati d'intorno, io rimanevo incolume, non debbo credere che il destino mi serba all'ora suprema dell'amor suo, dopo la quale, l'abisso dovrà spalancarsi per entrambi? Perchè ben lo comprendo, che il giorno in cui verrà a me per dirmi: Pigliami, son tua, quel giorno avrà deciso di dar la bocca ai miei baci e l'anima alla morte. Venga adunque per l'eternità la morte, se essa apportar mi deve per un solo istante l'amore.

VII.

Già le navi inglesi giunte a un trar di fucile dal lido avevano impegnato la mischia a colpi di cannone. I francesi rapidamente avevano trasportato le loro artiglierie sulle alture di contro al mare, e rispondevano con pari energia, lasciando, per far fronte al nuovo nemico, in pace la città che era corsa sulle mura per osservare quella lotta, per essa, di vitale importanza.

Il Mirabelli non se ne stette inoperoso: raccolto buon numero di insorti esperti nell'arte del muratore intendeva a riparare i danni dei bastioni. Nè tale opera era senza pericolo, perchè quantunque le artiglierie francesi fossero impegnate con le navi, pure un nutrito fuoco di moschetti bersagliava coloro che attendevano a riattare le mura. Ma invano, chè incuorati dall'esempio del Mirabelli, il quale in divisa militare, ritto sulle mura che avevano maggior bisogno d'essere puntellate ed afforzate, incurante delle palle che gli fischiavano attorno, dava l'esempio della serenità imperturbabile. E quegli eroici operai, con le spalle al nemico, lavoravano allegramente di cazzuola, cantando come nei giorni più pacifici delle loro sudate fatiche, mentre le palle si schiacciavano sulle pietre che essi maneggiavano, mentre vedevano rovinar giù ferito a morte qualche loro compagno.

Anche il conte di S. Arpino divideva i pericoli e le fatiche del Mirabelli, però, quantunque si desse molto da fare, pure ben si vedeva che il suo pensiero era altrove. Più di tutti egli aveva a

cuore che gli inglesi riuscissero nel loro tentativo di far togliere l'assedio, risoluto come era a far tornare Tecla in Sicilia. Però non si nascondevano che ben difficile era la loro impresa, perchè i francesi, favoriti dalle loro posizioni, non avrebbero ceduto il campo. E ben pericoloso sarebbe stato uno sbarco sotto il fuoco dei cannoni. Ciò avevan ben capito gli inglesi, e perciò si contentavano di correr bordate e di tener vivo il fuoco delle artiglierie.

— Ma che soccorso è questo? — borbottavano i capi che sulle mura facevan cerchio al conte — Son venuti qui per darci lo spettacolo di un tiro al bersaglio? Tante grazie. Noi intanto moriamo dalla fame.

E infatti, il pane, quantunque si fosse ridotta ad un terzo la razione consueta, fra poco sarebbe mancato del tutto; e di ciò il Mirabelli non faceva mistero alcuno.

— Finalmente, finalmente, pare che si risolvano — gridò Michele Ala — Calano le barche, scendono i soldati. Ora sarebbe tempo di balzar fuori anche noi.

Infatti, attraverso la bianca nuvola di fumo che cingeva i fianchi delle navi, si intravedevano le rosse divise dei soldati nelle barche.

— Che vuol dire quel segnale, conte, che vuol dire?

Sull'albero maestro della capitana, mentre le barche scendevano in mare, si era issata una bandiera.

— Rispondono ai segnali del castello. Forse vuol dire che le barche portano al lido delle vettovaglie.

E mentre dal lido e dalle navi si cannoneggiava senza interruzione, le barche vogavano per toccar terra. In questo giunse anelante il Mirabelli:

— Su, figliuoli, l'ora è giunta: gli inglesi ci avvisano che sbarcheranno sul lido le provvigioni. Alle squadre, voi *Panedigrano*, voi *Mele*, voi *Alice*, su senz'altro indugio.

A quella voce risposero cento voci di giubilo: il popolo, che finalmente vedeva rotto il divieto di irrompere su i francesi e che mal giudicava quella savia prudenza, acceso di nobile ardimento, e smanioso di battersi, corse tutto in arme alla porta che si apriva alla marina. La città pareva in festa, e i monelli per le vie facevan le capriole come nei giorni delle solennità religiose: financo le donne sporgevano tutte liete il capo dalle finestre per unire il loro grido a quello che col rombo delle cannonate echeggiava per la città.

— Ai francesi, ai francesi! Viva Amantea, morte agli stranieri!

Il Mirabelli e il conte di S. Arpino avevano un bel da fare innanzi la porta per tenere a freno la moltitudine, che avrebbe voluto tutta irrompere fuori. E ci erano vecchi e fanciulli, marinai ed artigiani armati di scure, di picche, di vecchi moschetti, di spiedi e di coltellacci.

— Che fate? gridava il Mirabelli — volete che la città resti sguarnita? Tre squadre bastano: verrà la volta di ciascuno. Chi non fa parte di questa spedizione, avrà dritto di far parte delle altre.

— Per Gesù Cristo — gridava un vecchio — voglio andare anche io. Perchè questa preferenza? Tocca a noi amanteoti di difendere Amantea.

— Noi non vogliamo esser risparmiati, — gridavano alcuni — sappiamo tirar di carabina e giocar di coltello al par di chiunque altro. Per Dio santo, colonnello Mirabelli, noi avremmo dovuto essere i primi ad affrontare il nemico. Questa ci pare ingiustizia bella e buona.

— Calma, figliuoli, calma, verrà la volta di ciascuno, non dubitate — ripeteva il Mirabelli, nel mentre passava in rivista le tre squadre che avrebbero dovuto muovere in sostegno degli inglesi.

Ma il popolo non cessava dagli urli e dalle grida, come se il vietare di esporsi al pericolo e di correre alla morte fosse un'odiosa prepotenza, una crudele ingiustizia; sicchè il Mirabelli in parte dovè cedere.

— Ebbene, si uniscano alle squadre dieci per ogni quartiere. Non posso permetterne di più.

Tale concessione parve acquietasse i tumultuanti, ma, nel fare la scelta di coloro che avrebbero dovuto uscir fuori a combattere, ricominciarono le ire e i contrasti volendo ognuno esser il preferito. Il vecchio, con cipiglio risoluto, si era postato innanzi la porta.

— Nemmeno il santissimo santo diavolo mi impedirà di andar fuori. Tocca a me a difendere la mia casa, gli amici degli altri paesi sono i benvenuti, se vogliono fare alle schioppettate per

noi, ma che io me ne debba star tranquillo sulle mura, questo non sarà mai. E chi vuole impedirmi di andar fuori, si faccia innanzi.

Infine le squadre si ordinarono, e il resto degli assediati corse sulle mura per vedere la mischia che senza dubbio sarebbe stata micidialissima. Le barche quantunque protette dal fuoco delle navi, non avevano ancora preso terra perchè violentissima era la moschetteria e il cannoneggiamento dei francesi, e più due barche erano state rovesciate e molti soldati inglesi uccisi. Alcuni di questi che si discernevano per la rossa divisa, caduti nel mare, nuotavano per tornare alle navi. L'aria era piena di grida, di rimbombi, di sibili, e un denso fumo si elevava dai monti e dal mare solcato dai lampi e dai fuochi delle granate che volavano dai monti al mare, dal mare ai monti come neri uccelli dalla coda di fuoco.

Di un tratto le tre squadre irrupero urlando così fieramente che dominarono il rombo delle cannonate. Dalle mura, grida di gioia e applausi fragorosi si levarono, ognuno ammirando l'ardire di quei prodi che andavano incontro al nemico, non perchè obbligati dalla inesorabile disciplina che impone al soldato il coraggio e il dispregio del pericolo, ma per una nobile idea, alla quale, pur senza averne coscienza forse, quei rozzi contadini, quegli operai, quei lavoratori si immolavano. Mal vestiti, mal nutriti, non pagati, pure duravano impavidi, ostinandosi in quella guerra disperata sapendo che invano avrebbero sparso il loro sangue.

Precipitarono pel colle con impeto irresistibile, ma già due reggimenti francesi, eran mossi ad incontrarli, già le loro fila eran forate dalle palle dei cannoni e spezzate dalle bombe, ma non si volgevano indietro a mirare i caduti, e avanti, avanti, avanti sempre con le carabine in pugno. In breve una nera nuvola di fumo li nascose alla vista di coloro che trepidi li miravano dall'alto delle mura; ma ben si sapeva che a caro prezzo vendevano la vita, perocchè se essi si erano arrestati innanzi alla tempesta di proiettili che ne decimava le fila, anche il fumo si diradava, e il terreno sul quale si tenevano i due reggimenti francesi appariva tutto disseminato di morti.

E le navi continuavano a trarre cannonate, e i francesi dai monti rispondevano vigorosamente mentre giù al piede dei colli si combatteva con furore d'ambo le parti; gli insorti, animati dall'odio, i francesi dalla brama di vendicar le sconfitte tanto più vergognose in quanto che le avevano toccate da una gente non agguerrita, non disciplinata, ma che combatteva per una idea, per una patria, per una religione.

Ma già vedendo che la pugna pendeva incerta con grave danno dei suoi soldati, il Reynier fè muovere dal *Camolo*, ove erano attendati, i battaglioni corsi che giunsero di gran passo e fecero impeto su gli insorti, i quali non si sgominarono, e risoluti a morire raddoppiarono il furore.

Ma dall'alto delle mura il Mirabelli giudicò che l'ostinarsi più

oltre nell'impresa sarebbe stato un vano sacrificio di tanti generosi, con grave danno della città che avrebbe visto stremato il numero non certo grande dei suoi difensori, onde voltosi al trombettiere che aveva accanto, diè l'ordine di suonare a raccolta. Il popolo che ben comprese il significato di quegli squilli si levò a rumore: era la prima volta che si indietreggiava innanzi ai francesi e la prudenza militare fu giudicata dai generosi, ma ignari dell'arte guerresca, difensori di Amantea, quasi per biasimevole fralezza.

— Perchè richiamarli se essi non han ceduto un palmo di terreno? Noi non vogliamo vincere, si sappia una buona volta, noi vogliamo morire anzichè vederci lo straniero in casa; E poichè si deve morire, tanto oggi che dimani.

Ma il Mirabelli, come affrontava impavido ritto sulle mura la tempesta delle palle nemiche, restava impavido alle voci di ira che si elevavano dalla folla. E poichè le squadre non ubbidivano al suo comando e continuavano a combattere, egli fece un cenno e il trombettiere suonò di nuovo a raccolta.

Finalmente parve che i combattenti avessero compreso che era inutile l'ostinarsi più oltre, e si videro indietreggiare colla fronte al nemico che non osò avanzarsi. Molti eran rimasti sul terreno, ma i feriti che non si reggevano in piedi venivano portati sulle braccia dai loro compagni, e i meno gravemente sorretti da alcuni, mentre una delle squadre proteggeva la ritirata, non ces-

sando dal far fuoco sul nemico che non mostrava intenzione alcuna di inseguirli. E quando giunsero sotto le mura, una salva di applausi li accolse, perchè veramente si erano battuti con valore e con costanza ammirevole. Neri dal fumo, coi panni a brandelli, coi fieri e abbronzati volti madidi di sudore, i più avevano ancora nello sguardo l'orgasmo della lotta, e minacciosi restavano per mostrar le pugna al nemico, riprendendo poi la via del ritorno non come chi fugge ma come chi si ritrae mal volentieri pel volere altrui, non per proprio volere.

Gli amanteoti avevan fatto prodigi: l'ostinato vecchio che non aveva voluto sentir ragioni e si era unito alla squadra del Mele, tornava fiero e baldo col capo rotto da una palla che non aveva avuto forza di forargli il cervello. Il sangue scorreva a rivoli dalla ferita bagnando la barba bianca che gli scendeva fin sul petto, ma lo sguardo che serbava ancora l'eccitamento della pugna scintillava più vivo fra le ciglia bianche. Camminando forbiva la carbina tutta nera dal fumo.

— Evviva, evviva, evviva — gridava la folla che scesa dalle mura traeva verso la porta seguendo il Mirabelli. Quando le squadre entrarono nella cinta delle mura, in mezzo alla calca che si contendeva i feriti, i quali non mandavano un gemito, non mostravano di soffrire, quantunque alcuni avessero il petto o il ventre squarciato, quei valorosi non parean superbi di quel trionfale ingresso, anzi qualcuno imprecava sottovoce contro il Mirabelli che li aveva richiamati dalla mischia.

— L'altra sortita toccherà a noi — gridavano coloro che non avevan potuto ottenere di unirsi alle squadre.

— Vorremmo vedere anche questa — borbottavano gli insorti delle reduci squadre — Noi abbiamo incominciato, e a noi tocca di finire. Perchè si dica che le squadre di Michele Ala, di Alice e di Mele hanno voltato le spalle?

— Non fummo noi a voltar le spalle, fu il Mirabelli che ci impose di smettere.

— Un'altra volta suoni quanto vuole la sua tromba, noi non torneremo indietro finchè ci resterà una cartuccia ,nella giberna, e finchè il coltello avrà la sua punta.

Intanto i capi squadra Mele, Alice ed Ala si erano ritratti in un angolo col Mirabelli.

— Le squadre han bisogno di pane — diceva il cappuccino lacero, contuso, fuligginoso — la mia è da ieri digiuna.

— Anche le nostre son digiune da ieri.

— Dove volete che ne trovi? — rispose il Mirabelli alzando le spalle — quel poco che resta lo serbo pei feriti. L'unica speranza era nella riuscita della vostra impresa. Ora non ci rimane che aspettare un nuovo tentativo di sbarco per parte degli inglesi, i quali han segnalato che ci han portato vettovaglie e munizioni.

— Bisogna aspettare la notte: solo di notte è possibile un colpo di mano.

— Per questo occorrono uomini esperti in simili imprese notturne, che abbiano vissuto nei boschi, che sappiano come i lupi

e le volpi correre sulle erbe senza piegarle e vederci come in pieno giorno nel buio più fitto.

— Dei briganti insomma, e le nostre squadre ne abbondano.

— Amico — disse il Mirabelli con dolce e pur ferma voce mettendogli una mano sulla spalla — chi combatte nelle nostre file ora, sia pur stato un assassino, un ladro, un brigante, è purificato come se la mano istessa di Gesù si fosse alzata per assolverlo. Chi ha preso le armi per combattere nelle nostre file affrontando non solo la morte, che per uomini come noi sarebbe un nulla, ma la fame, ma i disagi, sicuro di non ottener nessun premio, pur sapendo di dover soccombere nella impari lotta, della quale forse gli stranieri e i traditori che combattono per gli stranieri ci contenderanno anche la gloria, e ci disprezzeranno, ci calunnieranno nel lontano avvenire, chi dà la sua vita per questo grande ideale, sia pure il più rozzo, il più ignorante dei nostri contadini è ben più nobile del cavaliere che armato di tutto punto scendeva in campo per ottenere un sorriso dalla dama o i favori di un Re; chi si è votato, come noi siam votati, alla difesa della nostra terra, dei nostri altari, delle nostre donne, e, sicuro di dover morire, combatte solo per morire, sia stato pure un ladro, sia stato pure un assassino, è innanzi a me, che sono un galantuomo e un gentiluomo, mio pari per nobiltà di cuore, mio pari per nobiltà di sangue.

— Non intendevo offendere i nostri compagni — borbottò Michele Ala, che intendeva a tergere il calcio d'argento delle sue

pistole macchiato di sangue.

— Più tardi vi convocherò per la scelta degli uomini...

— Sì, ma intanto, che diamo a mangiare agli uomini delle squadre?

— Per ora nulla.

— Ma almeno diamo loro delle parole. Colonnello, fate loro un discorsetto: se ne riempiranno la pancia.

E il Mirabelli con gli altri tre capi mosse verso le squadre degli insorti i quali avevano deposto le carabine e si intrattenevano con i compagni che non avevano fatto parte della spedizione, raccontando i particolari della mischia, mentre la folla stava ad ascoltare commossa, plaudente.

— Sì, ma intanto io ho una fame da lupo — disse un giovane reduce dal combattimento e che aveva una mano fasciata — son digiuno da ieri, e l'esercizio di questa mattina mi ha vuotato del tutto lo stomaco. Ma zitto, ecco si avanza il Mirabelli. Che vorrà dirci?

Il Mirabelli si era fermato a pochi passi dalle squadre: la folla gli aveva fatto cerchio intorno, onde egli prese a dire:

— Compagni, io non voglio nascondervi, e quel che dico a voi dico anche al vostro popolo. I magazzini son vuoti, l' — ultimo pane fu ieri distribuito. Se non riusciremo a far entrare in città le vettovaglie che ci han recato le navi inglesi, non ci resterà che uno di questi due partiti da prendere: o lasciarci morire di fame o... arrenderci al nemico.

Un urlo terribile si sprigionò da ogni petto:

— Arrenderci? No, mai. Morirem di fame piuttosto.

— Propongo che una tale parola, arrenderci — gridò un polano — sia cancellata dalla nostra lingua. Propongo che a chi la proferisce si mozzi la lingua.

— Sì; sì, a chi la proferisce si mozzi la lingua.

E la folla come invasata si diede a tumultuare intorno al Mirabelli che restava calmo e sorridente. Accennò con la mano di voler parlare, e quando dopo un lungo vociare si fè silenzio di nuovo, ripigliò:

— Quel che volete voi, cittadini di Amantea, voglio anche io: si muoia di ferro o di fame, a questo siam votati e non infrangeremo il nostro voto. Ma io non ho voluto ingannarvi, ho voluto dirvi come stanno le cose. Quel po' di pane che ancora ci resta l'ho serbato pei feriti, pei fanciulli e pei vecchi giacenti in letto malati.

— Bene — fece uno della folla, quello stesso che aveva proposto si mozzasse la lingua a chi avesse profferito la parola arrenderci — serbate il pane che resta ai vecchi, ai feriti, ai fanciulli: noi mangeremo l'erba che cresce nelle mura e farem bollire le suole delle nostre scarpe, ma quando non ne potremo più, prometteteci che farete aprire le porte e ci lascerete andar tutti, uomini, donne, fanciulli ad assalire il nemico. Morremo, ma morremo come si addice a uomini che preferiscono la morte al disonore.

— Io ho figli e moglie — disse un altro — che me li vegga morire di fame sotto gli occhi non mi importa, se mi sarà dato vendicarli bevendo il sangue dei nostri nemici.

Non dissimili propositi teneva la folla, che lo scarso nutrimento rendeva vieppiù irosa. Le donne e i fanciulli intanto sedevano sugli usci delle case, taciti, raccolti, ma senza far lamento. I benestanti avevan distribuito fin l'ultima briciola di pane, fin l'ultimo boccone delle vivande onde un tempo era ricca la loro dispensa, e il popolo che sapeva divise le sue privazioni dagli agiati si teneva contento, restando vieppiù saldo nel proposito di non scendere a patti col nemico. Pure se mancava il pane, abbondavano le erbe, considerate in quei supremi frangenti per mangerecce, e di esse bolliva la pentola del povero, come delle carni degli asini e dei cavalli signorili bolliva la pentola dei più agiati. Già i visi apparivano sparuti, già alle madri mancava il latte, e la città risuonava dei vagiti dei bimbi, i soli che nella loro incoscienza protestassero. Ma ove non erano bimbi regnava un sepolcrale silenzio, rotto talvolta dal passo delle squadre che si davano il cambio nella guardia ai bastioni.

Le navi avevan cessato dal combattere, e si erano ancorate fuori il tiro dei cannoni francesi, che anche essi tacevano. Era una tregua cui certo dovea tener dietro più furiosa la tempesta. La presenza di quelle navi tenevano destе le speranze, e si aspettava con impazienza la notte per tentar di scendere al lido e di

risalire con le provvigioni che gli inglesi avrebbero sbarcate. Ristorati di cibo, gli insorti avrebbero tentato il giorno appresso una sortita sostenuti dal cannone delle navi. Era questo il piano del Mirabelli, il quale non avrebbe voluto mandar fuori la gente a combattere, digiuna come era da due giorni, comprendendo che se finora le forze ne erano state sostenute dalla tensione nervosa che precede e segue la pugna, non alimentate, sarebbero venute meno a poco a poco. Egli ben comprendeva che per quella impresa notturna occorrevo uomini, non solo di provato valore e disposti a sacrificarsi pel bene comune, chè in tal caso non ci era bisogno di procedere alla scelta, ma di uomini il cui vigore non fosse punto scemato, perchè potessero risalir correndo nelle tenebre carichi delle provvigioni sbarcate dagli inglesi. Nè ci era da sperare che si potesse deludere la vigilanza del nemico, il quale certamente non perdeva d'occhio le navi, e ben ne aveva compreso l'intento.

I capi, riuniti in una sala del castello, di ciò si intrattenevano, imbarazzati nel far la scelta degli scorazzatori. Solo il *Nibbio* mancava, ma non avrebbe tardato a giungere, e già si era fatto il suo nome come il più atto a condurre una simile impresa.

— Io non mi sento bene in gambe — diceva Michele Ala — dopo una giornata di combattimento e con lo stomaco vuoto, nè i miei, stanchi come sono, sarebbero capaci di risalire il colle con un carico sulle spalle. Già, ben pochi fra essi son rimasti immuni da ferite.

— Io andrei volentieri — disse il Mele — ma son caduto mentre mi difendevo da due guardie civiche. Ben è vero che le ho spedite tutte e due al mondo di là, ma poco mancò non mi rompessi il ginocchio che ora mi duole tanto da farmi camminare zoppo.

— Andrò io, signori — disse una voce dal fondo della stanza.

E Giorgio apparve. Si avanzò sereno e calmo, e voltosi ai capi:

— So che si è fatto il mio nome e quello della mia gente, perchè, si è detto, altra volta fummo masnadieri, e quindi siamo atti alle scorrerie che richiedono prudenza, destrezza e insieme vigore. Nella mia squadra ne ho parecchi che anelano di dimostrarvi quel che valgano, e saran lieti se questa città, che noi tutti difendiamo e per la quale noi tutti abbiamo versato il nostro sangue, dovrà la sua salvezza ai poveri masnadieri della squadra.

E il giovane nel dir ciò aveva nell'accento una ineffabile amarezza; pur lo sguardo ne era fiero e il contegno non spavaldo, ma quale si addice a chi ha coscienza del suo valore.

Il conte di S. Arpino taceva con gli occhi fissi sul giovane, egli ne ammirava l'aspetto, la forza, il calmo ardire, e seco stesso conveniva con un segreto sgomento che ben quel giovane avrebbe meritato l'amore di una donna anche di alto lignaggio, e vieppiù si rafferma nel truce proposito di por tregua alla tempesta che la freddezza di Tecla e la vista di Giorgio gli suscitava nell'animo, colpendo a morte quel giovane la cui ombra ei vedeva fra lui e Tecla. Finchè quel giovane era in vita, egli, ben lo comprendeva,

non avrebbe avuto mai pace anche se costringesse la moglie a tornare in Sicilia: lontana da lui avrebbe ella dimenticato che gli doveva la vita, che con tanta abnegazione si era offerto di andarne in traccia; e lui, se un amore covasse, audace come era, non avrebbe tentato di riavvicinarsi a lei?

Ma forse si ingannava, forse quel giovane era ben lungi dal nutrire una simile superba aspirazione: ma il dubbio che gli era entrato nel cuore e che gli avvelenava la vita non poteva finire che con la morte dell'uomo che l'aveva fatto nascere, di quel guerrigliero audace e valoroso, che era pur sempre un contadino, e la cui morte infine non sarebbe stata un gran danno.

E mentre tali pensieri gli erravano per la mente, volgendo gli occhi trasalì nel vedere in un angolo il barone Guiscardì, che con lo sguardo fiso su lui pareva ghignasse beffardamente.

— Quell'uomo — mormorò — quell'uomo! È lui, è lui forse il demone della mia vita.

In questo, mentre i capi confabulavano col *Nibbio* per mettersi d'accordo sul modo come dovea condursi l'impresa, fu risoluto di dar la maggior libertà al giovane guerrigliero della scelta degli uomini che avrebbero dovuto seguirlo, i quali esser non dovevano più di quaranta perchè la riuscita dipendeva non dal numero, ma dalla prudenza e dalla possibilità di giungere inosservati al lido, ciò che non sarebbe stato possibile se molta gente avesse preso parte alla sortita.

— Pensate, fratello — disse con commosso accento il Mirabelli — che a voi sono affidate le sorti di questa generosa città, di tanti fanciulli che chiedono invano un tozzo di pane, di tante donne affamate, di tanti vecchi che non han nemmeno quel che abbiám noi: l'eccitamento della fame. Noi dalle mura staremo vigili per accorrere in vostro aiuto se il bisogno lo richieda. Nel momento in cui uscirete per scendere al lido, un razzo avviserà gli inglesi di far sbarcare le provvigioni. Andate, e che il Dio che protegge i forti e che non abbandona quelli che han fede in lui, vi accompagni.

— Farò il mio dovere — disse Giorgio.

E con queste semplici parole si accomiatò, per apparecchiarsi all'audace impresa, della quale non si dissimulava i pericoli. Infatti, se non fosse riuscito ad eludere la vigilanza dei francesi, ciò che sarebbe stato un vero prodigio, per essi non ci era scampo: come in pochi avrebbero potuto riuscir vittoriosi e risalire il colle con le vettovaglie sbarcate dagli inglesi? Nè, d'altra parte, era prudenza lo scendere in molti per non dar nell'occhio al nemico, il quale certamente quella notte, per la vicinanza delle navi inglesi, sarebbe stato ben vigile.

— Infine — disse a sè stesso scrollando le spalle — peggio che può capitarmi è una palla in fronte. Forse per me oramai è quel che ci vuole.

La sua squadra era acuartierata nel pianterreno della torre che comunicava col castello per mezzo di un angusto corridoio.

In un'ampia stanza illuminata fiocamente da un lumicino che pendeva dalla volta, gli insorti sedevano sul pavimento, chi col capo al muro sonnacchiando immobile, chi forbendo le armi, altri in gruppo scorrendo sottovoce. In un canto i due vecchi amiconi, *Faina* e il *Vizzarro*, si sforzavano di persuadere alcuni compagni che se per altri pochi giorni avessero con costanza sopportato la fame, dopo non ne avrebbero inteso mai più lo stimolo.

— Che ci contate? — esclamò infine uno degli ascoltanti — che ci contate? Io dico e dichiaro che se per dimani non avrò che mettere nello stomaco, salterò dalle mura e me ne andrò tutto solo contro i francesi. Meglio morire di una palla in fronte da uomo, che sentirsi agonizzar qua dentro. Ma infine, che si aspetta? che ci riduciamo in sì cattivo stato da non esser buoni a tenerci in piedi? Perchè, ora che ci resta ancora un po' di forza non tentare di irrompere sul nemico? Io per me son risoluto.

— Anche io — rispose un altro — da ieri non ci ho nello stomaco che un po' d'erba bollita, e già mi sento venir meno.

— Se è così — disse il *Vizzarro* — scalate le mura, correte ai francesi che vi accoglieranno a braccia aperte e vi riempiranno la pancia di pane, di salame, di vino... Dal lagnarsi al tradire non ci è che un passo.

Nessuno rispose: le parole del *Vizzarro* avevan punto di vergogna i due insorti. Uno di essi infine mormorò:

— Tu sei ingiusto con noi, *Vizzarro*. Io qui sono e qui resto.

Mi hai visto in più di una occasione, e sai se *Codamozzza* ha mai indietreggiato innanzi al pericolo.

— Ma ora indietreggi innanzi la fame.

— No, non indietreggio; so che la nostra sorte è decisa, ed io oramai lo so che non dovrò più rivedere le mie belle foreste della Sila, il mio bel paesello fra il bosco e la vallata, ma non so perchè, da stamane, sento in me una irrequietezza, una voglia di attaccar briga. Vedi, *Vizzarro*, se un altro mi avesse rivolto le parole che tu mi hai rivolte, gli avrei conficcato tre dita di coltello nel cuore.

— Perchè non ti provi, *Codamozzza*? — disse il *Vizzarro* facendo un passo innanzi con la mano all'elsa del pugnale.

Un urto poderoso fece traballare il *Vizzarro* che si rivolse inferocito, ma vedendo il suo vecchio amico *Faina*:

— Anche tu, anche tu, che vuoi?

— Voglio, vecchio pazzo, che ti corichi e ti addormenti. Non ti accorgi, scioccone, che il digiuno vi ha irritato i nervi e vi fa mettere la mano al pugnale? Andiamo, *Codamozzza*, di' a questo vecchiaccio: che non ha compreso le tue parole, e poi mettetevi a giacere tutti e due, e dormite se potete, perchè suol dirsi appunto che chi dorme cena.

In questo entrò Giorgio; al vederlo tutti si alzarono in piedi, e certo gli lessero sul viso che veniva per una grave faccenda, onde gli si affollarono intorno curiosi e impazienti.

— Che ci è di nuovo, che ci è di nuovo? — si chiedevano.

— Compagni — disse infine Giorgio — ci è che stanotte pel

bene nostro e pel bene di questa città noi siam chiamati a compiere una grande impresa. Bisogna scendere al lido, ivi raccogliere le vettovaglie che avran sbarcato gli inglesi, indi risalire. Mi occorrono dunque quaranta fra i più risoluti. Non vi nascondo che se il nemico ci scopre non uno di noi resterà vivo. Ora, chi vuol essere della partita, si faccia innanzi.

Un coro di voci rispose a queste parole, un agitarsi di braccia, uno spingersi innanzi per esser primo ad offrirsi. Eran centocinquanta, e tutti facevano a gara perchè la loro voce fosse ascoltata.

— Non più di quaranta — disse Giorgio — Ora, poichè veggo che non mi è facile la scelta, ve la intenderete col *Vizzarro* e col *Faina*: coloro che non si sono battuti ancora saranno i preferiti. Vi prevengo però che non si tratta di uscir fuori a combattere, ma si tratta di deludere la vigilanza del nemico, quindi occorre non solo il coraggio, del quale abbondate, e non sareste miei compagni se non fosse così, ma occorre sveltezza, prudenza e occhio e piede sicuri. A queste vostre doti, che un tempo vi resero così temuti e per le quali la giustizia vi perseguitava, ora tutta una città si affida, poichè aspetta da noi un sollievo alle sue miserie. Fra un'ora dunque i quaranta su cui cadrà la scelta si divideranno in due squadre, che saran guidate dal *Vizzarro* e da *Faina*, e armati soltanto di coltello e di pistola. Io vi aspetterò sulla spianata.

Ciò detto uscì. Un grido di gioia scoppiò da ogni petto.

— Finalmente, finalmente!

— Ora sì che son tornato in gambe — diceva un altro.

— Or su, *Vizzarro*, or su, *Faina*, badiamo a far le cose in regola. È da sei mesi che non ho messo alla guancia la carabina nè ho tirato il grilletto di una pistola.

— Ai vostri posti, compagni, ai vostri posti — dicevano i due vecchi — vedrete che la nostra scelta sarà quale vuole la giustizia.

Mentre nel camerone si procedeva alla scelta, Giorgio attraversava il corridoio per recarsi alla sua stanza in alto della torre. Di un tratto vide un'ombra a sè dinanzi.

— Chi è là? — chiese lui arrestandosi.

— Giorgio — rispose sommessamente la voce di Tecla di Villa Florida — so che vi hanno affidato una assai pericolosa missione, che forse vi costerà la vita.

— Ebbene, che importa? — rispose il giovane — A che mi serve oramai la vita? Andate, Tecla, andate. Il destino vi ha messo su la mia strada sol per dirmi che la mia ora è giunta. A che prolungarla più oltre?

— Voglio da te una promessa, Giorgio: che tu non la cercherai la morte, che se non farai nulla per evitarla, non farai nulla perchè essa ti colpisca.

— Ma sai tu, Tecla — proruppe lui — sai tu che mi chiedi? Di lasciarmi vivere nell'ineffabile tortura dell'anima mia, che ti vuole, che ti brama, nella disperazione dell'impotenza. Lascia che io muoia, Tecla: io lo portai dalla nascita con me questo destino: io lo intesi ripetere dalla povera e selvaggia gente in mezzo alla

quale passai gli anni della mia giovinezza, che sarei morto quel giorno in cui avessi amato una donna. Io la sento oramai all'orecchio la voce persistente e imperiosa del destino che mi grida: muori, muori, perchè oramai la tua vita è compiuta. Vedi, io nulla ti cerco, io nulla voglio; ma lasciami precipitar per la china ove la mia sorte mi spinge. No, non dirmi nulla, non far balenare al mio cuore delle speranze cui dovrà tener dietro la disperazione, una luce cui dovrebbero tener dietro le tenebre fitte.

— Ebbene, Giorgio — rispose lei con voce lenta e sicura — se tu uscirai salvo dal pericolo che questa notte affronterai, vorrà dire...

E si interruppe.

— Vorrà dire? — chiese lui anelante.

— Vorrà dire che io son tua. Verrò io stessa da te, come già ti ho promesso, verrò quel giorno in cui questa città sarà costretta a cedere al nemico. Noi morremo insieme, Giorgio, dopo aver vissuto insieme un'ora purificata dalla morte. Dammi la tua fronte perchè io la baci.

E mettendogli le braccia al collo lo costrinse a piegarsi. Egli sentì sulla fronte il caldo alito del suo bacio. Sussultò in tutta la persona; vinto dalla passione la prese in braccio, sentendo nell'anima sua venir meno il fiero proposito di resistere a quell'amore finchè ella non gli si fosse abbandonata.

— O Tecla, o Tecla — mormorava con voce che era gemito ed era preghiera — moriamo ora, perchè sento che tu sei mia, sì

lo sento che tutto il tuo essere risponde al mio anelito.

Ella si sciolse dolcemente dalle braccia di lui:

— Giorgio — gli rispose — noi siamo necessari ancora a questa città: quando essa avrà subìta la sua sorte, noi subiremo la nostra. Va, ora, i tuoi compagni ti aspettano: tutti i cuori sono con te; va, e sull'anima mia, Giorgio, ti giuro che oramai ti appartengo. Ma tu ancora non sei il mio sposo, sei il mio fidanzato. Le nostre nozze votate dal destino si compiranno forse fra il lutto di questo popolo, nel sangue e nella strage; ma fino a quell'ora noi apparteniamo alla causa della quale siamo difensori, a questa città generosa destinata alla rovina. Va, Giorgio, addio.

Egli, nella penombra del corridoio la vide allontanarsi: rimase sconvolto, vibrante in tutti gli atomi della sua carne, con l'anima inebriata di una gioia senza nome. In quel rapido istante che l'aveva avuta tra le braccia aveva compreso che era sua, che ella gli apparteneva, che oramai vivo o morto quella donna per tutta l'eternità si era accomunata a lui. Ed ora che la possedeva, un pensiero gli balenò che lo fece trasalire in tutto l'esser suo. Perchè morire, ora che il sogno della sua vita era una realtà, ora che aveva conquistato quella alta e luminosa idealità della sua vita? Se il destino gliel'aveva fatta incontrare, finalmente, la donna da lui vagheggiata disperatamente, come il pazzo vagheggia una stella, se la stella aveva ora un nome, una figura, ed era scesa fino a lui, o meglio, l'aveva elevato fino a lei, perchè morire? Bene è vero che la superstiziosa gente con la quale aveva vissuto lo eran

venuto persuadendo che o presto o tardi si sarebbe compiuta la bieca predizione di una malnata zingara, e lui ci aveva creduto, per quella fede superstiziosa nei vaticinii di quei figli dell'inferno che sono in dimestichezza coi demoni, così salda nell'animo dei montanari. Ci aveva creduto perchè davvero il suo destino era ben fosco, e una fosca fine spettava a lui che ignorava dove fosse nato, da chi fosse nato.

Certo non era figlio nè nipote di quella vegliarda che pur avendo per lui una tenerezza di madre, lo rispettava e lo riveriva come signore e padrone; certo non era nato per vivere da vagabondo coi vagabondi dei boschi capaci di ogni delitto. E rapidamente riandava i casi della sua vita; ricordava in confuso i convegni, in quel sotterraneo ove aveva passato la sua infanzia, di uomini feroci, che riedevano dopo molti giorni d'assenza carichi di bottino, e ne ricordava i discorsi sulle delittuose imprese compiute, i racconti delle lotte contro i soldati del Re o contro i guardiani dei ricchi signori. Egli, fanciullo ancora, si accendeva a quei racconti; pure talvolta si sdegnava per un segreto istintivo odio pel male, quantunque anelasse ad avere al fianco un coltello, alla cintola le pistole, e una carabina sulla spalla e di scorazzare pei boschi. Ricordava quel giorno in cui, essendo oramai su i diciotto anni, la vecchia Carmela aprendo una cassa gli mostrò alcuni gioielli che lo abbagliarono e per la prima volta gli parlò di sua madre come di una santa che era in cielo, senza dirgliene il nome. Non era più il fanciullo ignorante e selvaggio: la vita dei boschi,

i grandi silenzi della solitudine ne avevano temprato fortemente l'animo, e il vecchio parroco di S. Eufemia, un villaggetto di boscaioli perduto nella foresta, con tenera cura ne aveva impreso l'educazione, sicchè a poco a poco aveva inteso nascere un altro uomo in lui, o meglio, si sentiva dotato di una doppia natura: impetuoso, ardente, temerario nei pericoli, gli pareva che fosse nato per comandare, ed infatti fra i giovani boscaioli suoi pari presto era salito in gran fama, e lo temevano e lo riverivano, perchè il mistero della sua nascita faceva di quel giovane bello, gagliardo, di coraggio senza pari, un essere straordinario, cui quel po' di educazione che gli aveva impartito il buon parroco accresceva il prestigio. Pur egli si sentiva insoddisfatto di quella vita solitaria nel gran bosco; ma dacchè la vecchia Carmela gli parlò di sua madre, e gli diede gioielli che le avevano appartenuto, non si sentì più solo; una voce dolcissima egli intendeva nel murmure del bosco, una figura dolcissima intravedeva fra le ombre, la quale gli sorrideva con gli occhi teneramente lagrimosi; e per ore ed ore restava immobile con le orecchie tese a quella voce, con gli occhi perduti in quella visione. Pure avrebbe voluto sapere almeno il nome della madre sua, e aveva pregato, aveva comandato, ma la vegliarda, che aveva ceduto sempre innanzi alla volontà di lui, questa volta si era tenuta ferma in sul diniego.

— Chiamala santa — gli aveva risposto — è il nome che più le conviene.

Ma intanto i suoi vecchi amici che spesso tornavano dalle loro

spedizioni carichi di bottino, eran ridotti a ben pochi: un giorno non ne tornarono che due: *Faina* e il *Vizzarro*, feriti, e stanchi; e poichè eran già vecchi, oramai fecero proposito di non più muoversi da quel sicuro ricovero ove nessuno avrebbe curato di snidarli, perchè il Governo aveva ben altro da fare. E stettero molti anni colà dentro, vivendo delle loro antiche rapine, finchè un giorno Giorgio volle imprendere una escursione pei luoghi che erano stati il teatro delle gesta dei due scorridori, e questi lo accompagnarono, onde egli conobbe sì bene i luoghi, da poter poi, proposto dal vecchio parroco, divenir guida del cardinale Ruffo. Da quel giorno la sua vita era stata tutta una vicissitudine di pericoli, di lotte, di agguati, di imprese rischiose; da quel giorno egli era stato come travolto da un turbine di strani casi, di strane avventure; povero bastardo, aveva visto da vicino il Re, aveva visto da vicino i gran signori della Corte; aveva attraversato il mare più e più volte; era stato il depositario di regali segreti, e una regina gli aveva dato la mano a baciare, e un monarca gli aveva promesso, al ritorno sul suo trono, onori e ricchezze. Ora in vesti di mendicante, ora in quelle di un monaco, ora nella divisa di ufficiale, era stato non ultimo personaggio di quel dramma sanguinoso che si svolgeva per cacciare lo straniero dalle calabre terre.

Aveva combattuto come duce e come soldato, e il suo nome era divenuto celebre in quella guerra ostinata. Aveva ucciso, e aveva visto da vicino cento volte la morte: pure non aveva mai tremato sotto la pioggia delle palle nemiche; ed egli nella mischia

più fiera si sentiva sicuro come se non corresse alcun pericolo. A dargli una tale sicurezza, che gli faceva sfidare audacemente il pericolo, anche quando era da folle l'ostinarsi, che gli faceva affrontare le imprese più temerarie, mentre i più prodi indietreggiavano, era valsa quella predizione alla quale prestava cieca fede, come cieca fede vi prestavano i suoi vecchi e rozzi amici, quantunque la mente di lui fosse più colta e più educata: che egli dovesse morire quel giorno in cui avrebbe amato una donna. Il mistero che aveva presieduto alla sua nascita, presieder doveva alla sua fine; ed era così convinto della sua sorte e che la profezia si sarebbe compiuta, da credersi invulnerabile fintanto che il suo cuore fosse libero, fintanto che non avesse nell'anima altro amore che quello di sua madre, la cui voce dolcissima gli mormorava soavemente all'orecchio, la cui visione radiosa ei vedeva sempre innanzi ai suoi occhi. Così si era lasciato vivere fino al giorno in cui si era incontrato in Tecla di Villa Florida, dando tutto sè stesso a quella guerra di sterminio che doveva riporre sul trono una Regina che gli aveva dato la mano a baciare, e liberar dallo straniero la calabra terra; ma senza ambizione propria, come se il suo destino che aveva circondato di mistero la sua nascita, lo serbasse ad una misteriosa fine, e fosse inutile dunque far voti, o carezzar delle speranze o vagheggiare ambiziose aspirazioni.

Ma di un tratto, nè avrebbe saputo dirne il perchè, dal fondo tenebroso che aveva a sè dinanzi, vide balenare un raggio di luce,

ed ebbe come una visione di una vita ineffabile di dolcezze, di una serenità lungamente dolce. Una casetta bianca su una montagna folta di abeti, in cui adorare quella divina creatura che era tentato a credere nata per lui, e che era venuta a lui da lontano, guidata dal destino. Ed era così bella, ed era così radiosa da giustificare la profezia della zingara; ed invero, solo per una donna simile un uomo può morire d'amore, solo una donna simile può con un bacio delle sue labbra render dolce la morte che si affronta per lei. Dunque se fin da quando era fanciullo gliel'avevano predetto un tale amore, gliel'avevano promessa una tale donna, ed egli l'aveva attesa, mantenendosi puro e austero in quella vita di strane vicissitudini, fra compagni che incerti del domani, si davano spensierati e assetati di godimenti alle gioie più sfrenate, bene egli ora poteva considerarla come sua, come se gli avesse sempre appartenuto nel passato al pari del presente e nell'avvenire ignoto della eternità.

Ed era rimasto immobile nel buio del corridoio mentre lei si allontanava, dimentico dei compagni che lo aspettavano, del pericolo mortale che affrontar doveva in quella notte, col cervello in tumulto, col cuore in tumulto. Quando una voce lo riscosse, intese una mano che gli si posava sulla spalla:

— I tuoi compagni son pronti: tu devi ad essi il tuo braccio, a questa città tutto te stesso. Vi son fanciulli che han fame, vecchi come me che vengono meno. Or ora la incontrasti, lo so, e tu ancora l'hai nella pupilla, ed è lei, è lei che ti ha reso così. Forse,

un terribile delitto dovrà compiersi fra poco e una terribile vendetta. Questa è Dio che la vuole, ed essa deve compiersi, ma Satana vuole che anche il delitto si compia, ed io ho vissuto per vederlo. Per un tal delitto, sprofonderemo tutti nell'inferno, bruceremo tutti in eterno.

— Di qual delitto tu parli? — esclamò lui afferrando per un braccio la vecchia Carmela che continuava a borbottare col capo tentennante e gli occhi fissi a sè d'innanzi. Parlava vaneggiando:

— La storia cominciata con un delitto deve finire con un delitto: il peccato chiama il peccato. Che sono io per oppormi a Satana? Ben lo potrei con una parola, ma per evitare il delitto, dovrei oppormi a Dio che vuole la vendetta. Egli l'ha attesa per ventisei anni, per ventisei lunghi anni. Io ne ho vissuto ottanta, ma sono un giorno i miei ottanta anni in confronto di una sola ora degli spasimi di quell'uomo. Quel giorno, oh, lo ricordo quel giorno! Io sul cadavere di quella poveretta dissi: Ho una missione d'amore da compiere cui consacro tutta la mia vita; ed egli rispose: Ed io ne ho una di odio e di vendetta cui consacro tutto me stesso. Io ho compiuta la mia: è giusto ora che egli compia la sua. Dio forse sarà indulgente con me perchè non attraverso i suoi voleri. Chi può opporsi a Dio?

Giorgio, anelante, teneva dietro a quel vaneggiamento del quale nulla comprendeva, pur essendo certo che la vegliarda parlava di lui. Infine la scosse e con voce di comando alla quale era usato a veder cedere i più caparbi:

— Di quale vendetta, di quale delitto parli? Su, io voglio, intendi? voglio sapere qual mistero mi nascondi.

Ella alzò la testa, e come si svegliasse da un sogno angoscioso lo guardò smarrita, poi:

— Ho parlato di vendetta, ho parlato di delitto?

— Sì, spiegati; di chi intendi parlare?

— No — fece la vecchia risolutamente — no: uccidimi, se vuoi, ma non pretendere altro da me. Capisci che così vuole il destino? Puoi tu opposti al destino? Se il puoi, ora che andrai fuori con i tuoi compagni, fuggi come un vile, tradisci come un infame, e vattene lontano lontano e non tornar più: avrai vinto Satana, ma avrai pure impedito che la giustizia di Dio seguisse il suo corso.

— Io non ti intendo, io non ti intendo — proruppe lui esasperato da tali parole.

— O pure se non vuoi fuggir come un vile, se non vuoi tradire come un infame, strappati dal cuore l'amore per quella donna.

— Che hai tu detto, che hai tu detto? — gridò lui afferrando pel braccio la vegliarda.

— Lo vedi dunque, figlio mio, che il destino non vuole! I tuoi occhi scintillano come quelli del gatto selvaggio, la tua mano di ferro stritola le mie povere ossa, così nel tuo cuore si è annidata una belva e lo terrà stretto finchè non ti uccida. Che posso far io dunque? Quella che è lassù mi vede, quella che è lassù sa che io

non oso impedire il sacrilegio, perchè impedirei la giustizia di Dio. Se tu morrai io morirò; ecco quel che posso fare io, e tu sarai perdonato perchè tu ignori, figlio mio, verso quale abisso Satana ti spinge, e nel quale tu cadrai con me, con lei, con... con gli altri. Va, va ora al tuo dovere; va...

Il corridoio rimbombava di un calpestio affrettato: poi apparvero due uomini, uno dei quali teneva una lanterna.

Quando furono vicini, l'uomo alzò la lanterna e riconobbe Giorgio.

— Venivamo da te: il *Vizcarro* ti dice, che non bisogna indugiare più oltre. Il colonnello Mirabelli vuole che si parta subito.

— Sono con voi, precedetemi — rispose Giorgio.

E mentre essi si allontanavano, voltosi alla vecchia:

— Se dovessi morire, mamma, or che tu sai quel che ci è nel mio cuore, va da lei, e dille...

— Tu non morrai — fece la vecchia solennemente. — Tu non morrai. Dio e Satana vegliano su la tua vita. Il delitto dovrà punire il delitto.

VIII.

Già tutti sapevano della progettata spedizione che avrebbe dovuto vettovagliare la città, ma molti dubitavano che essa non riuscisse nell'intento, perocchè di certo i francesi dovevano star vigili nel sorvegliar le navi inglesi che non avevano lasciato le acque di Amantea e la città che da quelle navi si aspettava soccorso. Ma anche che l'impresa riuscisse, qual copia di vettovaglie trasportar potevano quei pochi anche se giungessero al lido senza essere scorti? Però, pur dubitando, non uno si mostrava propenso a cessar da quella resistenza che già tante vittime aveva costato e che altre vittime costar doveva.

La gente traeva sulle mura che guardano il mare per tener dietro agli avvenimenti di quella notte, ma quantunque la folla fosse grande, un gran silenzio regnava da per tutto. Anche il campo francese pareva immerso nel silenzio.

I quaranta insorti capitanati dal *Nibbio* si eran divisi in due squadre, ed erano usciti dalla porta che guarda il mare. Dalle mura si eran viste poche ombre scendere tacite giù per la collina, e poi a poco a poco confondersi con le tenebre. Il Mirabelli col conte di S. Arpino era anche esso sulle mura, certo che già gl'inglesi, cui si era segnalato, avessero deposto le vettovaglie sul lido. Passò un'ora di angosciosa aspettazione, e non una voce, non un rumore, per quanto le orecchie si tendessero, rompeva il silenzio delle tenebre.

— A quest'ora avrebbero dovuto far ritorno — diceva il barone Guiscardi che pareva più di ogni altro preoccupato.

— Infatti — mormorava il Mirabelli — non so spiegarvi un tale indugio. Pare che sian giunti inosservati; ma perchè non tornano?

In questo si udirono delle grida lontane, poi le tenebre furono squarciate dai lampi, e il silenzio rotto dallo scoppio delle fucilate.

— Al soccorso, al soccorso — gridò il Mirabelli — eccoli, sono a piè del colle e non possono difendersi perchè gravati dalle vettovaglie.

Infatti, al lampo delle fucilate, si intravedevano i quaranta insorti che salivano la collina curvi sotto il peso di ceste e di sacchi.

— Presto, capitano Alice, al soccorso, al soccorso!

La porta si aperse, e capitano Alice che si era tenuto pronto con duecento uomini, balzò fuori; dai lampi e dagli scoppi che si facevano sempre più vicini si comprendeva che il nemico incalzava: tutta la spiaggia risuonava d'urlo e di fucilate, quando le tenebre fitte divampavano, il rombo delle cannonate accrebbe il tumulto, cui risposero le navi inglesi accostatesi alla riva. Si videro per la collina precipitare i duecento uomini di capitano Alice che impegnarono la mischia appena giunti a tiro del nemico.

— Evviva, evviva, evviva! Son qui i nostri salvatori, son qui.

Infatti anelanti, trafelati, salivano la collina gli insorti discesi per le vettovaglie, e la folla si riversò verso la porta di mare per

riceverli degnamente. Alcune torce di legno resinoso splendevano di una luce rossiccia, e agitate dagli accorrenti rischiaravano or questo or quel gruppo, or questo or quel viso sul quale si leggeva la gioia impaziente.

— Evviva, evviva — urlava la folla, mentre giù nella spiaggia continuava la mischia furibonda a colpi di fucile e di cannone.

Giunsero l'uno appresso l'altro, e appena dentro le mura, lasciarono cadere i sacchi e le ceste, lasciandosi anche essi cadere lassi, trafelati, non potendo pronunziar parola, mentre il Mirabelli con gli altri capi, e dietro a questi la folla avevano fatto cerchio intorno.

— E il *Nibbio*, dov'è il *Nibbio*? — chiese il Mirabelli.

— È rimasto fuori a combattere — rispose *Faina* che quantunque privo di un braccio aveva pur trasportato un sacco di farina sul quale si era seduto. — Lui l'ho proprio visto: capitano Alice gli ha affidato il comando di metà dei suoi... Ma il *Vizzarro* dov'è? Mi era al fianco, aveva anche lui un sacco sulle spalle. Dov'è il *Vizzarro*?

E il vecchio si guardava intorno ansiosamente, mentre il largo petto rantolava per l'affanno.

La folla intanto era rimasta assai delusa contando i sacchi e misurando la quantità delle vettovaglie che erano ben poca cosa, appena bastevole a satollare per un sol giorno una delle squadre.

— Non valeva la pena che si immolassero chi sa quante vite

per una meschinità simile! — mormorò il Mirabelli; poi volgendosi a *Faina*, il quale più che stanco pareva assai turbato:

— Avete lasciato delle altre vettovaglie sul lido?

Il vecchio non rispose; pareva non avesse inteso, immerso come era in un suo angoscioso pensiero, il Mirabelli lo scosse e gli ripeté la dimanda.

— Ah, sì — — rispose *Faina* trascuratamente — altrettanto della roba che vedete qui. Il *Nibbio* ne avrà avvisato capitano Alice e tenteranno di trasportarla. Ma dove è il *Vizzarro*? Alle prime schioppettate non l'ho più visto, e mi camminava allato...

La folla intanto commentava il successo della spedizione, magro successo in verità: pure se ne stava tranquilla. Il Mirabelli ne intese il mormorio e facendosi in mezzo gridò:

— Silenzio, ed ascoltatevi.

La folla tacque. Il Mirabelli continuò:

— Cittadini di Amantea, prodi compagni ed amici, voi lo vedete, le vettovaglie sono ben poche. Noi speravamo che si fosse potuto deludere la vigilanza del nemico e far sul lido durante questa notte parecchie escursioni, ma la fortuna ci è stata contraria, quantunque il valore, l'abnegazione di questi nostri amici avrebbe meritato ben'altra sorte. Forse capitano Alice e il *Nibbio*, che ha voluto, quantunque avesse compiuto il suo dovere, unirsi a coloro che erano accorsi a soccorrerlo, ci porteranno il resto delle vettovaglie, ma esse non basteranno a sfamarci neanche per un giorno. Non importa: Amantea non si arrende nè per fame,

nè per fuoco.

— No, no, no, non si arrende — gridò la folla vieppiù inferocita per la decisione.

— Or dunque, dite dimani ai vecchi, dite alle madri lattanti, dite ai fanciulli che vengano al castello, ad essi soltanto farò una distribuzione, parca, ma bastevole di queste vettovaglie, toltone quel che occorre per gli ammalati e pei prigionieri.

— Colonnello, una parola — disse un vecchio facendosi innanzi tra la folla. Era l'istesso che ad ogni costo aveva voluto unirsi ai combattenti dei giorni innanzi. Al rosso bagliore delle torce vacillanti la sua figura aveva un non so che di feroce e insieme di solenne.

— Parlate — disse il Mirabelli con deferenza.

— Io voglio dir questo: che i fanciulli e le mamme abbiano più degli uomini dritto al cibo, io lo comprendo, come comprendo che si dia il cibo ai prigionieri, i quali han cessato d'esser nostri nemici dacchè son nostri ospiti, e meritano perciò ogni riguardo, ma torre il cibo agli uomini forti, a quelli che con le armi in pugno difendono questa città contro gli stranieri, per darlo ai vecchi impotenti che son più d'impaccio che di aiuto in questa lotta nella quale si giuoca il nostro onore, no, colonnello, no, non so comprenderlo. I vecchi hanno vissuto abbastanza: che muoiano dunque. Per prolungare la loro inutile vita, privar dell'alimento necessario a sostener le forze chi è chiamato a combattere ed a morire pel suo paese, voi dite che è pietà, io dico

invece che è stoltezza. Parlo così perchè io sono un vecchio, ho settantotto anni, e parlo in nome di tutti i vecchi di questa terra. Io lo rifiuto quel cibo che dato a un giovane ne rinvigorisce il braccio, e lo rifiuto in nome anche di tutti coloro che hanno al par di me le nevi sul capo e prossima la morte nel cuore.

— Evviva, evviva — urlò la folla, accesa dalle fiere e pur semplici parole del vegliardo.

— Vecchio — esclamò con voce solenne il Mirabelli — la storia registrerà le vostre parole. Nessun uomo ne ha proferito di più nobili, di più magnanime.

— Quel che ho detto, ho detto — rispose il vecchio rientrando nella folla e nelle tenebre.

Giù al basso la mischia continuava, ma si andava rallentando a poco a poco. Gli insorti indietreggiavano, e i francesi anche essi rientravano, pur fronteggiando il nemico, nei loro accampamenti. Già udivasi il calpestio delle reduci squadre che risalivano il colle: gli scoppi dei fucili si facevan più radi, poi cessarono del tutto.

— Aprite le porte, aprite le porte — si gridò dal di fuori.

Le porte si aprirono e gli insorti entrarono trafelati, ma baldi, preceduti da capitán Alice.

— Quegli inglesi maledetti — diceva capitán Alice — si limitarono a tirar qualche cannonata: noi giungemmo fino al lido sperando in uno sbarco: ci sostenemmo finchè fu possibile, poi demmo indietro.

— Sicchè — fece il Mirabelli che era sopraggiunto — nessuna speranza di vedere aumentate le vettovaglie?

— Sì, una sola, se il *Nibbio* riesce nella sua impresa, impresa eroica, che basterebbe essa sola alla gloria di un uomo.

— Di quale impresa parlate? Dite, non ci fate stare in ansia.

La folla si era stretta intorno a capitano Alice avendone inteso le parole; già in confuso i reduci insorti avevan detto dell'impresa tentata dal giovane capo, e la folla era impaziente di saperne i particolari.

— Dite, dite — si gridava da ogni parte.

Il conte di S. Arpino e il barone Guiscardi erano anche essi ansiosi, per cause opposte, di sapere la impresa tentata da Giorgio e ascoltavano commossi da sentimenti diversi.

— Ecco — disse capitano Alice — quando toccammo il lido, il *Nibbio* che comandava la metà della mia squadra e che aveva combattuto come meglio non so immaginare, si staccò dai suoi, e guidato dal mio grido di guerra si avvicinò a me. Vi so dire io che le palle fischiavano e cadevano come gragnuola; ei mi dice rapidamente: Poichè gli inglesi non vengono a noi, è buono che uno di noi vada ad essi per dir loro in quali condizioni versiamo. E come? a nuoto? risposi io. No, ho visto una barca, so remare come un vecchio marinaio: in mezz'ora raggiungerò le navi. Perdio, esclamai, con cento come te ricaccerei a calci questi francesi fino alla loro Parigi. Va e parla come si conviene a quei nostri sedicenti amici che ci hanno invitato al ballo e ci lasciano soli a

ballare. E intanto, vi dico che era un bel ballo quello e io mi vedevo cadere intorno i migliori della mia squadra. Il *Nibbio* corse al lido e favorito dalle tenebre potè spingere nel mare una barca: io lo vidi al lampo di una cannonata ritto a prua che si accingeva a dar ne' remi. Poi non l'ho visto più. Ora da lui dobbiamo aspettarci la salute: se riesce a persuadere i signori inglesi tornerà stanotte istessa o dimani con un buon sussidio di uomini e di vettovalie, se non riesce...

— Se non riesce non tornerà più — fece il Mirabelli — sarebbe una follia il tentarlo.

Il conte di S. Arpino sussultò di gioia. No, gli inglesi non avrebbero ceduto all'invito del giovine guerrigliero; se avessero avuto ordine di soccorrere ad ogni costo la città non si sarebbero tenuti inoperosi per due giorni: schiavi della disciplina, sordi alla pietà, avrebbero opposto quella a questa rimanendo inflessibili. Il giovane era dunque perduto o, ciò che valeva lo stesso, allontanato per sempre da Tecla, perocchè, anche se avesse voluto far ritorno, non gli sarebbe stato possibile, ammesso che gli inglesi l'avessero lasciato partire, ricondursi sano e salvo in Amantea. Oh, finalmente, poteva dunque respirare a pieni polmoni, finalmente!

La folla aveva sussultato di gioia: tal prova di eroismo e di abnegazione ne accendeva vieppiù il coraggio, ne fortificava vieppiù il fiero proposito di tener saldo nella resistenza, e quegli uomini che avevano lasciato a casa le donne e i fanciulli stremati

dal digiuno, digiuni anche essi da più giorni, intesero ingagliardire le membra, e più saldo e più forte pulsar nelle vene il sangue.

— Vogliamo — gridò la folla — che si vada in chiesa a pregare pel giovane generoso perchè Dio lo protegga.

— Alla chiesa, alla chiesa — rispose la folla.

E il popolo si avviò preceduto dal Mirabelli e dal conte di S. Arpino, che dissimulava la ineffabile gioia dalla quale era compreso. Solo il barone Guiscard era rimasto immobile, col capo sul petto, con gli occhi accesi d'ira.

— No — mormorava — Dio, se è giusto, farà che ei torni: senza di lui la mia vendetta non potrà compiersi come io voglio che si compia. Io già la aveva in pugno, già ne pregustavo la voluttà, e debbo rinunciare ad essa dopo averla accarezzata per tre mesi, dopo averla invocata per ventisei anni? No, Dio, tu non sei giusto!

E a passi lenti seguì gli altri avviatisi verso la chiesa. Sulle mura rimasero le scolte, e alla porta gli uomini di guardia.

Solo il vecchio *Faina* non aveva nulla compreso di quel che era accaduto: come immerso in un angoscioso pensiero, seduto su un masso, col capo sul petto mormorava:

— Se è morto ne ritroverò il cadavere. Traditore che sono, non avrei dovuto lasciarlo. Egli non mi lasciò a rischio della sua vita. No, non merito neanche che un cane mi fiuti. Avrei dovuto morire con lui come ho vissuto con lui cinquantacinque anni. Eravamo quasi fanciulli quando *Testa di pietra* ci prese nella sua

banda e d'allora fummo sempre assieme nei pericoli, nei combattimenti, nei sollazzi; qualche volta ci scambiammo anche qualche pugno, ma poi amici più di prima. Ora egli è in fondo al burrone, morto, ed io come una carogna son qui vivo e non fo nulla per lui, mentre egli mi salvò più volte la vita ed anche or fan tre mesi... Su, andiamo, se non mi aprono la porta mi getterò dalle mura.

Si alzò, e con passo risoluto si diresse verso la porta.

— Chi è là? — gridò la sentinella.

— Sono io, *Faina*, della banda del *Nibbio*.

— E che vuoi?

— Voglio andar fuori.

— Sei pazzo, vecchio mio?

— No, non son pazzo. Un mio amico di cinquant'anni, il *Vizzarro*, devi conoscerlo, vecchio al par di me, è rimasto fuori, morto forse. Voglio rintracciarne il cadavere. È una cosa tanto naturale! Aprimi la porta, compagno.

— Va, va a dormire. Sei tornato or ora dalla spedizione, ti riconosco: portavi sulle vecchie spalle un sacco ben pesante, hai quindi bisogno di riposo. Se il tuo amico il *Vizzarro* è morto, salute a noi. Morremo tutti come lui fra breve.

— Voglio andar fuori, aprimi la porta, fammi questo piacere
— continuava a dire *Faina* con la calma ostinazione dei colpiti da un profondo dolore.

— Ma che ti salta in testa? Eppoi come aprir la porta senza

un ordine? Vuoi che mi faccia fucilare per appagare un tuo capriccio?

— Te lo cerco per favore; te ne sarò gratissimo.

— Va via, va via, altrimenti chiamerò i compagni e ti farò arrestare. Abbiamo un certo stambugio ove guarirai della tua follia, stanne sicuro.

Il vecchio non rispose; stette per poco immobile, poi come se avesse compreso che non avrebbe ottenuto il suo intento, volse le spalle e a lenti passi si avviò verso le mura. Quando fu a un cinquanta passi dalla sentinella, sostò, salì sul parapetto e si sporse in fuori, misurò con lo sguardo l'altezza e non gli parve tale da render pericoloso il salto.

— Perdio — borbottò — ne ho spiccato di più pericolosi nella mia vita, e spesso per cause ben lievi. Anche se mi debba romper le ossa, non è poi un gran male.

E si lanciò: si intese un tonfo, seguito da un rovinio di pietre, poi più nulla.

IX.

Tecla di Villa Florida, dalla finestra della sua camera guardava il mare che in quel mattino fosco di gennaio si distendeva gonfio qua e là, con bianche striscie di spuma nel vortice dei marosi che si frangevano rombando sul lido.

La città taceva: sulle mura gl'insorti erano intenti a spiare il nemico che continuava a scavar larghi fossati, dei quali ben pochi comprendevano lo scopo. Il Mirabelli aveva proibito di sprecar le scarse munizioni per riservarle a respingere il deliberato assalto che ei riteneva imminente. Ben comprendeva che il nemico apprestava una mina per far saltare il bastione del castello, ma impotente, non avendo polvere a sufficienza ad opporre una contromina, si vedeva costretto ad aspettare senza far nulla per rendere men disastrosa la rovina. Tutta la notte però si era stato in attesa del *Nibbio*; le navi non avevano lasciato le acque di Amantea: come punti luminosi si vedevan nelle tenebre lontano lontano i fanali delle antenne, e nella favorevole riuscita della missione del generoso guerrigliero era la salvezza della città. Nelle chiese si pregava, nelle case si pregava, e un mormorio di preci elevavasi da ogni casa e da ogni contrada.

Tecla di Villa Florida guardava il mare, muta, immobile, come se il suo spirito fosse uscito dal corpo per raggiungere quel punto lontano in cui il suo sguardo si figgeva. Oramai il destino era compiuto, ed ella si sentiva tutta di quell'uomo del quale

aspettava il ritorno: di quel che era stata un tempo non sentiva più nulla, non aveva più nulla nè nella carne, nè nel cuore, nè nella mente: quella passione che da principio era stata una spina nel cuore che ne pungeva solo una parte, lasciandola libera e padrona di sè nel resto, a poco a poco le si era diffusa per tutto il suo essere, ed ogni giorno vieppiù, vieppiù se ne sentiva conquistata, ed ora aveva compiuta la sua opera, ed ella le si dava non per forza di un impeto o di un desiderio, le si dava come se quella passione fosse stata la meta della sua vita, a raggiunger la quale in ogni giorno della sua vita aveva avanzato di un passo. Ora si sentiva, come lui aveva detto di volerla, sua in tutto il suo essere, non per gratitudine, non per un bisogno del cuore o della carne; si sentiva come se fin dal nascimento gli fosse destinata, come se gli anni vissuti senza conoscerlo, senza saperne neanche il nome, fossero stati un sogno, dal quale ora si svegliava, ripigliando tutto il suo essere quell'amor che forse in altri mondi aveva portato nell'anima, come l'avrebbe per l'eternità portato. Il sogno dunque non era quell'amore per un povero e sconosciuto figlio dei boschi, era invece l'esserne stata per tanti anni lontana e ignara, l'essere nata lei in un palagio di grandi, figlia di duchi, erede di un gran nome e di un grande orgoglio, l'essere moglie di un conte, e di un grande della Corte, l'aver lasciato che la bellezza sua fosse stata fino a quel giorno goduta da un altro uomo; e la realtà era lui, Giorgio, lui del quale si sentiva la sposa nel passato come nell'avvenire. Ed ora che si svegliava da quel sogno tornava a lui,

e le pareva tanto naturale ciò, che i suoi dubbi, i suoi tentennamenti, le sue superbie, i pregiudizii che fino allora le avevano fatto considerare quell'amore come una colpa, come una vergogna, li attribuiva alle ultime nebbie che di quel sogno aveva ancora nella mente. Innanzi ai suoi occhi oramai non vi era che una sola figura nella quale si concentrava tutta la luce del sole: lui: il resto era ombra, e in fondo a una tale ombra, una figura che dileguava sempre più, suo marito.

Ben è vero però che ella sentiva legato quel suo amore al destino della città: esso era incominciato, o, meglio, le si era rivelato nel principio di quella eroica lotta, e con la fine di quella lotta, qualunque esser doveva, si sarebbe compiuto. Lui, certo, sarebbe tornato da quella rischiosa impresa, perchè era uscito salvo da tanti altri pericoli, e sarebbe tornato per lei, a chiedere che ella gli si desse, non per un'ora in un impeto di passione, ma per l'eternità tutta; e per rendersi vieppiù degno di lei aveva affrontato spontaneamente quel nuovo rischio, aveva compito quella nuova impresa. Egli ora era lì, su una di quelle navi che apparivano come ale di gabbiani sul mare lontano sconvolto dalla tempesta, e forse i suoi occhi si volgevano impazienti su quel bianco castello in cui sapeva che ella lo aspettava come la fidanzata aspetta il fidanzato per darglisi nell'ora suprema stabilita dal destino. Aveva saputo che tutta la notte la città aveva pregato per lui; che in ogni chiesa e in ogni casa elevavansi preci per la riuscita della sua disperata impresa, ed ella sola non aveva pregato,

tanto era sicura del suo ritorno.

Di un tratto, intese giù al basso, dalla folla che era sul bastione elevarsi un mormorio, ma non vi badò continuando a fissare le navi. Però le parve che queste impicciolissero sempre più, quando intese una voce dietro a lei.

— Le navi si allontanano; quel giovane o si è annegato o vien portato via dagli inglesi.

Era il conte di S. Arpino che mal dissimulava la interna gioia.

Ella si rivolse calma e fredda:

— Quel giovane tornerà, perchè così vuole il destino.

— Il vostro linguaggio è ben strano, contessa. Tenete dunque molto al ritorno di quel giovane?

— Sì — rispose lei senza scomporsi.

— Dal modo come avete pronunziato questa affermazione

— disse il conte lentamente e con le labbra tremanti e col viso contratto — il sospetto che ho finora scacciato con orrore, diviene certezza.

— Quale sospetto? — chiese lei fieramente.

— Che egli vi ami — proruppe il conte coi denti stretti e con le pugna tese, facendo un passo innanzi per avventarsi su lei.

— Oh — rispose lei, — e che importa a voi che egli mi ami, se io son qui e vi ascolto, se porto ancora il vostro nome?

— Tecla — mormorò lui prostrato dal fascino di quella giovane donna innanzi alla quale la sua ira, la sua gelosia, il suo furore appena scoppiati cedevano per incanto — Tecla, abbi pietà

di me, abbi pietà. Son quattro mesi oramai che io, tuo marito, che ho su te dritti sacrosanti innanzi a Dio e innanzi gli uomini, anelo a un tuo sguardo, e quantunque a me vicina ti sento così lontana da me come se un abisso ci separasse. Oh, Tecla, io ho paura, di indagare ciò che tu ci hai nel cuore. So che tu non mentiresti anche a costo di uccidere con la tua parola, anche se la parola costar ti dovesse la vita e perciò ho paura di interrogarti. Come io viva tu non puoi comprendere; quali sono le torture dell'animo mio tu non puoi immaginare. Io so che tu non mi guarderesti così se avessi una colpa a rimproverarti, che tu non porteresti il mio nome se quel che neghi a me fosse di un altro uomo; ma vedi, il solo pensiero che tu... Oh, Tecla, Tecla, sì, son vile, lo confesso, vile a te dinanzi, vile sotto il tuo sguardo, ma di quel che mi fai soffrire io mi vendicherò, oh, atrocemente mi vendicherò, non per te, no, perchè il tuo freddo sorriso se accende tutto il mio furore, tutte le vampe della mia gelosia, mi rende timido come un fanciullo. Vorrei ribellarmi, sì, vorrei ribellarmi a un tal fascino infernale, ma non posso, non posso. Abbi pietà di me, Tecla, abbi pietà di me.

Ella rimase fredda, muta, immobile.

— Ma rispondi — fece lui con uno strazio ineffabile nella voce — rispondi almeno anche con un oltraggio.

— Un oltraggio — rispose infine lei con accento freddo e sicuro. — No, vi rispondo invece col dimostrarvi che se soffrite non è mia la colpa, ma è vostra, del vostro egoismo. Io ero una

fanciulla appena ventenne, libera, indipendente, nata per vivere coi più nobili ed alti ideali nell'anima, aspettando che il destino esaudisse il voto confuso del mio sogno. Ebbi il torto di credere che la terra nulla offrisse nella sua realtà che fosse pari alle visioni della mia fantasia, che il destino non era quale io lo sognavo; che le visioni vagheggiate non fossero di questo mondo, e poichè voi, protetto dalla mia amica, che era anche la mia sovrana, vi dicevate innamorato di me, assentii ad essere vostra moglie libera restando col mio cuore, e continuando nel sogno che pur si può dire la mia vera vita. Voi aveste di me, il corpo, ma non lo spirito, e ne foste pago. Quale amore fu dunque il vostro che non comprese l'ignominoso oltraggio della mia impassibilità alle vostre carezze, ai baci vostri? Voi ben vi accorgeste che nulla destavate in me, sia come amante, sia come consorte, che pur essendo vostra moglie, io rimanevo vergine nel cuore e nella carne, e ve ne teneste contento, come l'avarò del suo oro che resta pur sempre terso e lucente quantunque tocco e ritocco da mani sudice. Ora, poichè per quattro anni mi aveste così e non ve ne rammaricaste, che importa a voi di sapere quel che avviene nel mio cuore?

— Io vi amo, Tecla, io vi amo.

— È la vostra carne che mi ama: è il vostro senso che mi desidera; è il vostro egoismo che si ingelosisce a un possibile risveglio in me della donna. E sappiatelo, conte, io non ebbi sesso per voi, io non vi vidi, non vi intesi; foste per la mia vita come lo strisciar di un ferro sul diamante.

— Qual linguaggio è il vostro, disgraziata! — proruppe il conte che ruggiva di rabbia, di dolore, di umiliazione in tutte le viscere sue, e pur si sentiva impotente innanzi a lei.

— È il linguaggio di una donna che si è battuta a colpi di pistola, e che ha visto senza impallidire la strage; è il linguaggio di una donna che ha ucciso l'insolente che osava oltraggiarla; è il linguaggio infine di una donna che si vendica.

— Voi dunque mi odiate? Ditemelo, mi odiate?

— No, non mi vendico di voi, mi vendico di me che non ebbi fede, che a venti anni disperai della fede e del mondo, che non credetti all'amore, e assentii a darvi la mia mano con l'indifferenza onde il cielo darebbe il sole, se fosse in suo potere.

— Sentite — disse lui dopo la pausa di un istante — duchessa di Villa Florida, il destino che voi spesso invocate ha già deciso in mio favore; quel giovane, quel Giorgio che l'inferno aveva messo su la mia strada, o è morto, o dalle navi inglesi sarà portato tanto lontano che non ne sentiremo più novella. Vi perdono perciò le ingiurie, sicuro che fra breve guarirete dalle vostre fantasie e tornerete a me, se non innamorata, gentile e benevole come foste un tempo. Quel giovane sorto dalle tenebre è tornato ora nelle tenebre, ed io non ho più nulla a temere ormai. Vedete, vi parlo calmo e tranquillo pur rammaricandomi di essermi lasciato vincere dall'ira della gelosia. Sul limitare del vostro cuore io mi arresto; se anche in questi tre mesi vi sia nato un germe funesto pel mio amore, per la mia pace, non vo' indagarlo, meglio che io

viva nel dubbio: la certezza sarebbe tanto orribile che non so a quale mostruoso partito mi appiglierei. Vedete, il solo sospetto che altri vi trovi bella, che altri pensi a voi con desiderio d'amante, che altri si senta acceso dal fascino che emana la vostra persona, è tale un martirio per me che l'uguale Dio non ha decretato pel peccatore più indurito. Fra giorni torneremo in Sicilia; questa città non può resistere più a lungo, e dovrà venire a patti. Il nemico vuol finirla con tanta sanguinosa guerra e non vorrà inacerbire gli animi, e quindi sarà benigno con noi. Voi in Sicilia tornerete qual foste pel passato; tornerete la duchessa di Villa Florida, fiera, superba del suo nome, del suo grado, del sangue illustre che ha nelle vene. Lo so, la vita che vi ho costretta a vivere, nei continui pericoli, con le armi in pugno, incerta dell'oggi e del dimani, coi disagi inerenti alla guerra, in mezzo a gente rozza e selvaggia, senza casa, senza cibo che sian degni di voi, con atroci scene di sangue quotidianamente innanzi agli occhi, vi hanno un po' sconvolta, un po' irritata. Appena nel vostro palagio, questi tre mesi vi parranno un brutto sogno e di essi non vi rimarrà che una memoria. Ed ora vi lascio: so che fra poco giungerà un parlamentario per intimarci la resa, e il Mirabelli ha convocato il consiglio per deliberare su la risposta.

Ella aveva ascoltato con un sorriso d'ironia sulle labbra: il conte a poco a poco si era calmato e il suo accento in ultimo era improntato ad una profonda e tranquilla convinzione. No, non ne dubitava oramai; quel che di strano aveva notato in sua moglie

in quei tre mesi e che l'aveva fatto soffrir tanto era dovuto all'egoismo di quella vita avventurosa, ai disagi di ogni specie ai quali ella, che era vissuta sempre nel lusso, non era usata. Oh, finalmente, gli era balenata la spiegazione più logica, più giusta del contegno di lei e se ne sentiva felice, e respirava oramai come se ogni pericolo fosse scongiurato. Perchè non ci aveva pensato prima? Quante torture, quante preoccupazioni si sarebbe risparmiato? E mentre parlava si rendeva ragione dell'interesse che ella aveva dimostrato per quel giovane. Infine non l'aveva salvata dalla morte e dagli oltraggi, non aveva salvato anche lui dalla forza? E se ella nel parlar di lui aveva mostrato un certo imbarazzo, non era stato lui a farle comprendere che ne era geloso, e non doveva ritenersi offesa lei, una Villa Florida, di quello indegno sospetto? Però quel giovane era morto o tanto lontano che sarebbe stato da folle darsi più pensiero di lui.

— A rivederci, Tecla — disse infine tornando affettuoso e quasi allegro.

Ella non si mosse, non rispose al suo saluto; quando fu sola tornò alla finestra e volse gli sguardi al mare. Il mare era deserto e tempestoso, non una vela al punto in cui, come ali di gabbiani, aveva visto la mattina le navi inglesi.

— Non tornerà più, non tornerà più! — pensava con gli occhi fissi sul mare spumeggiante — Sprofondato nell'abisso di quelle livide acque ha portato nell'abisso il mio sogno: o lontano lontano dove le navi inglesi lo trarranno, porta con sè l'unico

palpito della giovinezza, l'unica fede del mio cuore. Morto o vivo, con lui si è spento il raggio che aveva per poco illuminato la mia via che ritorna qual fu, brulla come una landa, deserta come una ghiacciaia. La sua morte mi condanna alla vita, a questa vita senza amore e senza fede, senza gioia e senza desiderii. Dunque il destino che pareva volesse condurci entrambi nelle tenebre profonde dove i corpi si dissolvono e le anime splendono, sol per lui fu fedele uccidendolo quando egli si sentiva amato, e forse a lui fu dolce la morte, che compiendo la profezia gli fu prova del mio amore. In qual punto di quel mare egli giace cadavere inerte ma con la grande anima vagheggiante il mio amore; o verso qual lido ignoto egli va portando con sè tanta parte dell'esser mio? Forse con la nave che mi porterà in Sicilia io passerò sulle acque che ne serbano il corpo e che mormorano ancora il mio nome, e chi sa che una forza ignota non mi tragga in quei profondi abissi ove egli scomparve, ed ora forse mi aspetta!

E con gli occhi al mare, coi begli occhi senza lagrime contemplava la livida distesa. Le parole le uscivano sommesse dalle labbra scolorite col lento mormorio di un funebre canto. Assorta in quel pensiero e nella visione di lui, non sentiva più sè stessa; provando la sensazione di un vuoto profondo.

— Come ora quelle acque forse gli pesano sul corpo, così ora le tenebre pesano sul mio cuore; come ora quel mare lo custodisce nei suoi profondi abissi, così il mio cuore lo custodisce in eterno.

E con gli occhi senza lagrime contemplava il mare livido e spumeggiante, e il suo spirito vagava per esso in cerca di Giorgio.

— Giorgio, Giorgio, Giorgio — mormorava di tratto in tratto con un soffio di voce.

.....

La delusione era stata ben dolorosa nel vedere a poco a poco sparir dall'orizzonte le navi inglesi. Oramai la sorte era segnata, e la città presto sarebbe caduta in mano del nemico. Le poche vettovalie portate dalla banda del *Nibbio* fin dal mattino erano state distribuite alle famiglie ove erano vecchi e fanciulli, ma quelli con mirabile esempio di abnegazione si erano affrettati a riportarle al castello. La disperazione era nei visi di tutti, ma non per questo veniva meno il feroce proposito di tener fermo fino all'ultimo. Un gran silenzio regnava per le case ove le donne e i fanciulli insieme raccolti, muti e tristi non osavano lamentarsi, come se il dover morire di fame fosse oramai un inesorabile decreto del destino. Sulle mura stavano a guardia i più forti, coloro che potevano reggersi in piedi, e sui volti fieri e rudi traspariva la tenacia del volere che si ingagliardiva quanto più vive erano le sofferenze. Impassibili miravano il progredire dei lavori del campo francese, dei quali molti ignoravano lo scopo, pur comprendendo che essi erano a danno della città, e con sorda rabbia si sfogavano contro il Mirabelli che aveva proibito si andasse fuori a combattere per non esaurire le scarse munizioni rimaste

col trarre inutile delle cannonate, le quali ben poco di danno arrecavano al nemico.

— Polveri ne abbiamo — aveva detto il Mirabelli a coloro che lo pregavano per indurlo a tentare una nuova sortita — ma scarsi sono i proiettili. Volete che la città sia presa di assalto e il nemico ci trovi inermi sicchè possa schiacciarci il capo col calcio dei fucili? Conserviamo quel che ci resta di cartucce per l'ultimo ed estremo conato. Non si tratta di vincere, ma di morire. Se invece voleste arrendervi...

— No, mai, mai, mai — gridò la folla inferocita bestemmiando nella rabbia dell'impotenza.

— Aspettiamo dunque, e pensate che ci vuol più coraggio nel soffrire come soffriamo, e morire a poco a poco come moriamo, che nell'assalire il nemico.

E la folla si era diradata rumoreggiando indispettita perchè nulla trovava da opporre alle ragioni addotte del Mirabelli.

— Vigliacchi — gridavano i più furibondi dall'alto delle mura mostrando i pugni ai francesi che pareva se ne stessero inoperosi nei loro accampamenti — vigliacchi, che ci volete far morire di fame, non osando affrontarci a petto a petto; vigliacchi, che vi vantate di essere forti e generosi, e avete paura dei nostri coltelli.

E si sfogavano in ingiurie e in bestemmie che a nulla approdando li stancavano vieppiù. Quando verso l'imbrunire un rombo spaventoso scosse la città, fè tremare dalle fondamenta le case, crollar con orrendo rovinò qualche muro. Un nembo di

fumo e di polvere si elevava al cielo donde ricadevano pietre e terra con gran fracasso.

— Al castello, al castello — gridavano alcuni correndo affannosamente verso il luogo indicato.

La mina aveva fatto saltare in aria un gran tratto del bastione oramai aperto al nemico. La collina era come squarciata, i massi del bastione lanciati in aria dalla forza esplosiva avevano, ricadendo, ucciso dieci uomini di guardia in quel luogo: qua e là si vedevano le membra sanguinanti divelte dai corpi, e larghe chiazze di sangue.

Pure, cosa mirabile, la folla non si sgomentò e si strinse intorno al Mirabelli, al conte di S. Arpino, al barone Guiscardi e agli altri capi che erano quivi accorsi.

— Nessuno indugio, figliuoli — gridava il Mirabelli — bisogna pensare a riparare il guasto. Lo scoppio della mina prelude ad un assalto che sarà dato domani, se non stanotte. Andiamo, su, bisogna riedificare il bastione.

Già la notte era scesa; sicchè al nemico riusciva occulta l'opera riparatrice degli assediati. Allora quella folla affamata, stanca, che aveva innanzi a sè in un avvenire assai prossimo lo sterminio, si diede all'immane lavoro del riattare il bastione. Anche le donne erano accorse e riuscivano di non poco aiuto trasportando le pietre e il terriccio. Di tanto in tanto nel sollevare un masso divolto dal suo alveolo dalla esplosione, si scopriva un cadavere col petto schiacciato, col cranio aperto, e le mani si ritraevano con

orrore; ma poi, rimosso il cadavere, si tornava di nuovo all'opera, con febbrile energia, silenziosa, ostinata. Si lavorava al rossiccio lume delle lanterne; il Mirabelli con voce sommessa impartiva gli ordini che eran presto eseguiti, sicchè verso la mezzanotte il bastione era rifatto e gli altri guasti riparati.

— Dimani all'alba i francesi muoveranno allo assalto credendo di trovar la breccia aperta — disse il Mirabelli — bisogna prevenirli e tender loro un agguato. Due squadre di cento uomini ciascuna si appiatteranno a piè della collina; l'una sotto il vostro comando, conte di S. Arpino, l'altra sotto il comando del barone Guiscardi. Dietro ai ripari terrò in osservazione un'altra squadra per correre in vostro aiuto. Dalla parte del mare, nel caso di un doppio assalto, metterò l'Ala e l'Alice. Che ne dite?

— Approvo — rispose il conte di S. Arpino.

— Approvo — rispose il barone Guiscardi.

— Andrò a disporre le vostre squadre, alle quali farò distribuire un po' di — pane e un po' d'acquavite. Uscirete per la porta del castello, e son sicuro che la giornata di dimani costerà ben cara al nemico.

Il conte di S. Arpino seguì il Mirabelli: Pietro Guiscardi rimase solo presso il bastione ad attendere la squadra della quale doveva prendere il comando.

Avvolto nel suo mantello, stanco dalla fatica durata, si teneva immobile addossato al muro, con le braccia conserte e gli occhi nelle tenebre. Pensava.

Dunque la vendetta gli sfuggiva, la vendetta che aveva a lungo meditata, atroce come era stata l'offesa? Dunque la fortuna che per poco gli aveva arriso dandogli nelle mani il suo nemico, or gli volgeva di nuovo le spalle togliendogli l'istrumento col quale compier doveva il suo fiero proposito! A che aveva atteso, a che aveva lasciato trascorrere tre mesi, nei quali il suo nemico aveva vissuto sotto l'istesso tetto, si era assiso alla stessa mensa, aveva dormito nel silenzio profondo della casa, sonni tranquilli, sul letto ove la vittima di lui era morta? Ed egli, Pietro Guiscardi, aveva, pur meditando una atroce vendetta, accolto nella sua casa, dissimulando l'odio, con viso benevole, con parole benevoli colui che per appagare un brutale capriccio del momento aveva condannato la vecchia casa dei Guiscardi a morire nel suo ultimo rampollo. I suoi avi forse non la volevano quella terribile vendetta che egli andava preparando; dal fondo della fossa, Lucia, la povera Lucia, non la voleva quella vendetta che colpiva anche il suo figliuolo innocente; e perciò questi nel punto in cui la catastrofe da tre mesi meditata avrebbe dovuto scoppiare terribile, gli sfuggiva, ed egli si trovava di nuovo solo innanzi al suo nemico che avrebbe dovuto colpire oramai, come i suoi padri avevano colpito i loro nemici, di coltello al cuore, lealmente. Che gli aveva fruttato dunque quell'indugio, che gli aveva fruttato? Innanzi alle ombre dei suoi avi, come scolparsi di quel delitto di lesa ospitalità, di quella ospitalità calabrese che rendeva sacra la testa del più fiero nemico che fosse stato accolto nel focolare

domestico? A che si riduceva ora la sua vendetta? A un colpo di coltello o di pistola che avrebbe ucciso il conte di S. Arpino, ma non lo avrebbe fatto soffrire, e lo avrebbe colto nello istante in cui era tornata la pace e la serenità nel suo cuore, onde egli sarebbe morto col sorriso sulle labbra come muoiono i forti e i valorosi; e non era questo, non era questo che ei voleva, che aveva meditato, vagheggiato, dacchè Dio o Satana aveva messo in sua balia quell'uomo, uccisore di sua moglie dopo averne fecondato il grembo col delitto e aver spezzato così l'antico ma pur rigoglioso tronco di casa Guiscardi!

Ma era morto quel giovane, quel figlio del delitto destinato a vendicare il delitto? E se non era morto sarebbe tornato in quella città che fra poco sarebbe stata una rovina? No, non osava sperarlo. Durante il giorno si era deplorata la sorte che toglieva alla difesa della città uno dei più validi, se non il più valido campione, si era imprecato agli inglesi, i quali non solo si mostravano ben tepidi amici ed alleati, mirando più ai loro interessi che a quelli del popolo calabrese, e già correva voce che si erano imposti financo alla Corte di Sicilia con linguaggio altezzoso e talvolta insolente, ma negavano ogni efficace soccorso, e forse appunto per non aver testimoni della loro noncuranza, avevan trattenuto a bordo il generoso che, sfidando i flutti e i mortali pericoli, si era presentato ad essi per esporre le miserande condizioni in cui versava la città assediata. E tutti si chiedevano se quel giovane, famoso per audaci imprese, avrebbe potuto far ritorno, ma

ognuno disperava, perchè anche ammesso che avesse potuto fuggir dalle navi, in qual modo sarebbe penetrato in città passando attraverso le soldatesche francesi che la cingevano di un cerchio di ferro? Egli aveva visto trasalire di gioia il conte di S. Arpino il quale da quei discorsi traeva la certezza che oramai quel giovane che da tre mesi turbava la pace del suo cuore, era sparito per sempre, ma lui, Pietro Guiscardi, ne aveva inteso un dolore acuto perchè la disparizione di quel giovane mandava a vuoto il meditato progetto.

— Oh, se per un prodigio tornasse — mormorava tra sè — vorrebbe dire che la condanna di quell'uomo è stata decretata da Dio.

Ed era in questi pensieri quando vide un'ombra sostenere una lanterna la cui luce designava un cerchio rossiccio sul terreno.

— Chi è là? — fece lui trasalendo.

— Don Pietro Guiscardi — rispose la voce di Carmela — so che uscite fuori le mura con una squadra. Sono andata ad ognuna delle tre porte, e le guardie mi hanno respinta. Lasciate che io venga con voi. È necessario che io esca per aspettarlo sul lido. Alcuni dicono che è morto, altri che gli inglesi lo han portato via. Ma egli tornerà. Dicono alcuni che il mare l'ha ingoiato, altri che gli inglesi lo tengono prigioniero, ma il destino è più potente del mare, ed egli non può morire, nè potrà esser trattenuto che per opera del destino.

— Tu dunque speri che egli torni?

— No, non spero — disse la vegliarda dimenando la testa — se mi fosse dato di sperare dovrei augurare a lui, augurare a me, che egli più non tornasse. Ma egli tornerà. Il mare lo rigetterà sulla riva, le prigioni inglesi si apriranno per lasciargli il passo, e il destino lo ricondurrà qui perchè la sua sorte e la vendetta vostra siano compiute.

— La mia vendetta? Che ne sai tu della mia vendetta? — esclamò Pietro Guiscardi afferrando pel braccio la vecchia.

— Perchè non hai ucciso il tuo nemico, perchè non hai ucciso il carnefice di tua moglie? Fra lui e il tuo pugnale in questi tre mesi non vi fu che la distanza di un braccio. E tu lo lasciasti vivere perchè non ti basta il suo sangue, perchè nel tuo infernale proposito vuoi che il figlio ti vendichi del padre. Lo so, sei nel tuo dritto, ebbene, io avrei potuto mandare a vuoto il tuo disegno con una sola parola, ma non posso perchè so quel che hai sofferto, quel che soffri, Pietro Guiscardi: perchè so che egli non ha soltanto ucciso quella poveretta, e disonorato il tuo nome, ma ha condannato la tua nobile casa a spegnersi con te, e merita perciò che tu lo colpisca come lui ti ha colpito. Ma Giorgio, io lo amo, intendi tu, Pietro Guiscardi? io lo amo, e se non mi è dato salvarlo, che io muoia almeno vicino a lui, perchè possa dire a lei quando la rivedrò nel mondo degli spiriti: Tu me lo affidasti in vita, ed io non lo lasciai neanche nella morte.

— Se tu lo ami tanto — rispose Pietro Guiscardi con voce cupa — perchè non mi hai additato a lui come il suo peggior

nemico? Un colpo di pistola avrebbe mandato a vuoto ogni mio proposito di vendetta.

— No, perchè tu hai dritto a vendicarti; no, perchè quella poveretta mi fece giurare che la tua vita esser doveva sacra a suo figlio... Lasciami uscir dunque con te perchè io scenda al lido d'onde egli è partito ed ove egli tornerà.

— Tornerà?

— Sì, Pietro Guiscardi, tornerà, come è sempre tornato da imprese ben più pericolose, è il destino che lo protegge per immolarlo, è il destino che lo vuol salvo perchè il delitto si consumi, e la vendetta si compia, se io non giungo in tempo!

In questo si intese un calpestio e un vociar sommesso, era la squadra che sotto gli ordini del barone Guiscardi doveva appiattarsi a piè della collina, l'altra comandata dal conte di S. Arpino la seguiva. Giunta presso al barone, la squadra si fermò, il caporale si fece innanzi avendo riconosciuto il provvisorio comandante in quell'ombra addossata al muro.

— Il colonnello ha fatto distribuire cinquanta cartocci per ciascuno, del pane e dell'acquavite. Vi saluta e vi augura buona fortuna.

— Andiamo — disse don Pietro Guiscardi, mettendosi alla testa della squadra e incamminandosi verso la porta di terra.

— Vengo con voi — esclamò la vecchia afferrandolo pel braccio.

Egli la respinse bruscamente e continuò il cammino. La vegliarda cadde su un mucchio di rottami; quando si riebbe dalla caduta si vide sola mentre sentiva il calpestio degli insorti che man mano si allontanava. La lanterna si era spenta: ella era al buio.

In quella notte fosca di gennaio, attraverso gli strappi delle nuvole scintillava rossiccia una stella. La voce delle scolte si elevava or vicina or lontana come un gemito doloroso talvolta, tal'altra come una cupa minaccia, e di un tratto il vento che veniva sibilando da lungi passava sibilando sinistramente su la città tenebrosa per perdersi nel mare che rombava sordo in fondo alla spiaggia.

— Non ha voluto, non ha voluto — mormorava dolorosamente la vecchia — ha compreso che io mi sarei lasciata vincere e gli avrei svelato tutto. Sì, gliel'avrei detto che ei deve fuggir lontano perchè non si compia l'orrendo delitto; gliel'avrei detto che nelle sue vene scorre il sangue di quell'uomo. Che Dio mi perdoni se oso attraversare i suoi decreti, ma se egli baciasse da amante quelle labbra che suo padre baciò da amante, tutto l'inferno ne echeggerebbe! Oh, Pietro Guiscardì, come l'hai meditata terribile la vendetta della terribile offesa! Ed egli tornerà, sì, sì, tornerà, ed oramai la colpa è maturata nel cuore di lei e nel cuore di lui; la carne arde e l'anima anela, ed io non giungerò in tempo ad impedire tanto orrendo delitto. Perchè ho indugiato?

Perchè lasciai che il serpe si annidasse nel loro cuore, che il veleno a goccia a goccia riempisse le loro vene? Che dirò a lei, alla mia povera Lucia lassù, quando mi chiederà come io ho attenuto il mio giuramento? Che pur potendo impedirlo lasciai che suo figlio si macchiasse della più esecranda delle colpe? E sono io, io sola la colpevole. Egli tornerà, tornerà dall'ignoto nel quale ora è scomparso, e scaglierà la sua maledizione su me che lasciai crescere nel suo cuore il serpente. Maledetta dalla madre lassù, maledetta dal figlio quaggiù, oh, disgraziata, disgraziata!

E la vegliarda rimase immobile, ripiegata su sè stessa nel gelo della notte, sotto il vento che ne faceva svolazzare i bianchi capelli.

X.

Come bene aveva previsto il Mirabelli, i francesi all'alba mossero in due schiere dai loro accampamenti per dar l'assalto alla città, sicuri di trovar la breccia aperta. Ma a mezzo il cammino, appena la prima luce del giorno fè discernere le cose, sostarono colti da stupore. Il bastione che credevano rovinato s'innalzava innanzi a loro, e bene appariva che era costruito di fresco. Tutto il popolo con disperata energia aveva dovuto concorrere a quella opera, tutto un popolo che la certezza della imminente ed inevitabile rovina, le privazioni, la fame, gli stenti e le morti non avevano abbattuto, e che era risoluto a perire sotto le rovine delle sue case, sostenuto in tal proposito dal suo odio per lo straniero e dal suo amore per la città diletta. Pure le due schiere proseguivano ad avanzarsi, non più balde come eran partite, e sicure di prender d'assalto la città ormai aperta, ma guardinghe e dubbiose perchè prevedevano che la resistenza sarebbe stata ostinata. Le artiglierie dalle alture appoggiavano il movimento e già un fuoco d'inferno avevano aperto contro il bastione che si sgretolava ad ogni colpo. Giunte le due schiere a duecento passi dalle mura, i tamburi batterono la carica; ma in questo dai due lati della collina balzarono fuori dai cespugli, dagli avvallamenti, dai burroni in cui si eran tenuti nascosti gli insorti, e con urla di sfida e di minaccia si scagliarono contro i francesi. La mischia s'impegnò con furore

da ambo le parti; le carabine, che per essere i combattenti impegnati in una lotta corpo a corpo, non servivano più come armi da fuoco, eran adoperate come mazze; giocavano da una parte i coltelli e le pistole, le baionette dall'altra; sul capo degli assaliti e degli assalitori passavan fischiando le bombe e le palle lanciate dai cannoni che andavano a cadere sulla città, la quale anche essa rispondeva alle cannonate, ma con poco effetto, perocchè di breve portata eran le artiglierie amantate. Si combatteva da mezz'ora con evidente svantaggio degli insorti che invano cercavan col valore compensar la disparità del numero, e già il terreno era ingombro di morti e di feriti, quando fu vista una schiera di insorti correre al soccorso. Ma a sostenere i suoi anche il generale francese aveva fatto muovere di corsa un reggimento di fanti leggieri che giunsero sul campo quando gli insorti, incuorati dall'opportuno soccorso sceso dalla città, avevan per poco sperato di prender l'offensiva e di respingere il nemico.

Il barone Guiscardi e il conte di S. Arpino avevano combattuto valorosamente tra le prime fila, ma la schiera del conte al sopraggiungere dei nuovi assalitori era per esser sopraffatta. Stremata di numero, bersagliata di fronte e ai fianchi, pur non dava indietro di un passo: stretti intorno al loro capo gli insorti lottavano intrepidamente avvolti in una nuvola di fumo nella quale guizzavano i lampi delle pistolettate, chè le carabine più non servivano; ma quel pugno di prodi che seminava la morte intorno, dovette cedere all'impeto di una compagnia francese di

fresca milizia: e il conte di S. Arpino, colto in mezzo, era per cader prigioniero quantunque si difendesse con indomito coraggio, ritto tenendosi in mezzo ai suoi che eccitava con la voce e con l'esempio. Era perduto se non si accorresse in suo aiuto, e quantunque ben comprendesse il pericolo, pur non dava indietro.

La lotta si era impegnata a corpo a corpo e il tumulto era grande di urla, di bestemmie, di gemiti, ma non aveva toccato alcuna ferita quantunque fosse tutto intriso di sangue dei feriti e dei morti che gli eran caduti vicino, quando di un tratto si vide solo, chè un nuovo conato del nemico l'aveva diviso dai suoi, solo in mezzo a un drappello di francesi che gli si stringeva furi-bondo addosso. Colpito al capo dal calcio di un fucile, il vecchio vacillò, poi cadde, e poichè l'aspetto e le vesti lo indicavano per uno dei capi, un ufficiale francese puntandogli la spada nella gola gli gridò nel suo linguaggio:

— Arrendetevi, se non volete che vi uccida.

Il conte non rispose, e già il francese si accingeva a compiere la minaccia, quando il drappello, fieramente urtato, si vide addosso una banda d'insorti; la mischia ricominciò feroce intorno al conte che si era alzato, aveva raccolto una spada, e, da assalito divenendo assalitore combatteva con vigore straordinario, pur, nell'orgasmo della lotta, non potendo trattenere una esclamazione di stupore, perchè nel capo degli insorti che erano giunti in suo soccorso aveva riconosciuto il barone Guiscard.

I francesi già davano di volta non potendo sostener l'impeto

del Guiscard, e il sommo della collina rimase per poco libero.

— Fermi, fermi, figliuoli — gridava il barone per contenere la foga dei suoi che si erano precipitati ad inseguire i fuggenti — Ai vostri posti, ai vostri posti.

— Io vi debbo la vita — disse il conte cogliendo quell'istante di tregua e avvicinandosi — Senza di voi che giungete in buon punto, mi sarei fatto trafiggere anzichè arrendermi.

E gli stese la mano. Ma il barone non la toccò, e volto ai suoi, senza rispondere al conte, ai suoi che borbottavano perchè aveva loro impedito d'inseguire il nemico:

— Ai vostri posti, vi dico. Non vi accorgete che vi si tende un inganno e che i francesi vogliono attrarvi nella pianura sotto il tiro dei loro cannoni? Orsù, occupiamo questo istante di tregua nel raccogliere i feriti. Fra poco saremo assaliti di nuovo.

E i feriti erano molti dell'una e dell'altra parte, moltissimi i morti, i quali però cadendo inerti erano rotolati giù al basso del colle ove giacevano qua e là ammucchiati, soldati ed insorti. Alcuni cadaveri trattiene dai cespugli e dai massi che sporgevano lungo il pendio mostravano il viso contratto dagli spasimi, e portavano l'impronta dell'orgasmo omicida onde erano in preda allorchè la morte li spense. Altri apparivano sereni come se la morte di un tratto ne avesse pacificato lo spirito. La china del colle era tutta rigata di sangue che a ruscelletti scendeva al basso, e risuonava di gemiti e di bestemmie. Orrende eran le ferite dei

soldati francesi, quasi tutti feriti di pugnale: alcuni di essi gemevano sordamente mormorando nel loro linguaggio parole di dolore e il nome dei loro cari. Gli insorti bestemmiavano con gli sguardi truci e fieri contemplando le proprie ferite, dalle quali traevano nuovo argomento di odio e più feroce proposito di vendetta.

L'assalto era stato generale: il colonnello *Cuvier* a capo di un reggimento di granatieri aveva assalito la città dal lato del mare, ma eran mossi ad incontrarlo il Mele e l'Alice con le loro squadre, e la mischia si era impegnata furibonda sotto le mura le quali in breve furono gremite di donne e di fanciulli, che facevan piovere sui francesi una grandine di pietre. Il Mirabelli, instancabile, correva dall'uno all'altro bastione minacciato; già un battaglione francese, cacciando disordinatamente la banda del cappuccino Ala, era giunto fin sotto le mura, e poco mancò non entrasse in città coi fuggitivi. Ma il Mirabelli accorse a capo di una turba di donne, di vecchi e di fanciulli, chè gli uomini atti alle armi combattevano nei punti in cui il nemico in maggior numero e con maggiore sicurezza rinnovava gli assalti, e si diede a trabalzar massi, a lanciar pietre sul battaglione vittorioso, i vecchi, non del tutto inetti alle armi, traevano fucilate che non fallivano il segno. Fra quella turba lacera, cenciosa, coi segni sul volto della miseria e della fame, che combatteva con ferocia, quantunque già molti vecchi, molte donne colpiti dalle carabine francesi fossero caduti morti o feriti rovinando dall'alto delle mura, appariva Tecla di

Villa Florida, che ritta sui bastioni, con la voce, con l'esempio incitava alla pugna, mentre d'intorno a lei fischiavano le palle che uccidevano e ferivano. Il Mirabelli, pressato a recarsi altrove per rifornire di munizioni le squadre del Mele e dell'Alice, che ne chiedevano senza indugio, si volse a lei:

— Affido a voi la difesa di questo bastione — le disse rapidamente.

— Andate — rispose lei — di qui i francesi non passeranno che su i nostri cadaveri.

E fu quella la difesa più memorabile; quei vegliardi avevan riacquistato il vigore giovanile, quei fanciulli eran diventati di un tratto uomini, pur conservando la spensieratezza della loro età, e come se quello fosse un gioco correvan per le mura ridendo e beffando i granatieri francesi che avevan cercato un riparo dietro i massi, e di là facevano un fuoco d'inferno. Le donne accorrevano da lungi carche di pietre, salivano su gli spalti e le lasciavan rotolare dopo aver ben presa la mira, e poi curve e ansiose ristavano a veder l'effetto della caduta spesso micidiale. Divelti i gradini di una chiesa, le lastre di granito si erano accumulate sul bastione che sovrastava al sentiero donde si usciva alla campagna, e che era il luogo più minacciato. Colà Tecla di Villa Florida si teneva ritta: colà, prevedendo un ultimo ed estremo conato, oltre all'aver fatto accumulare i massi che far cadere si dovevano su le schiere assalitrici se tentassero di avanzarsi, aveva disposto i vecchi armati di fucili, e quelle donne, quei vecchi, quei fanciulli le

ubbidivano affascinati dalla sua bellezza e dal suo ardire. Di repente, videro balzar dai ripari buon numero di assalitori e protetti dagli altri le cui fucilate spazzavan le mura, correre verso il punto in cui metteva capo il sentiero. Ma, giunti a pochi passi dalle mura, sostarono maravigliati. Non uomini, ma femmine videro a guardia di esse, e una di maravigliosa bellezza, ma fieramente nobile di aspetto, che pareva dominasse su le altre le quali, feroci in vista, ne aspettavano il cenno.

— Delle femmine, delle femmine! — gridarono i soldati scoppiando a ridere, quantunque già molti di essi fossero stati uccisi e feriti dalle pietre rotolate o scagliate da quelle femmine.

— Fatevi innanzi, vigliacchi! — gridò la turba dalle mura.

E la mischia si impegnò furibonda. Le larghe lastre di granito piombando dall'alto strascinavan nella loro ruina giù per il colle alcuni degli assalitori, mentre le fucilate dalle feritoie li decimavano. Molte delle combattenti sanguinavano per più ferite ma non cessavan per questo dal lottare. Con le vesti in brandelli, le chiome scompigliate, i seni denudati, non donne, furie apparivano, e i cadaveri delle compagne e le ferite che mostravano le carni rosse e sanguinanti vieppiù le accendevano, raddoppiandone il vigore. In questo giunse correndo una banda di insorti e, nel veder compiere quegli atti di valore, un grido di ammirazione proruppe da ogni petto:

— Evviva, evviva le eroine di Amantea.

E gli insorti, vogliosi di non mostrarsi da meno delle donne,

balzarono sulle mura e si diedero a tirar fucilate sul nemico che in breve misero in fuga.

— Voi siete S. Michele Arcangelo — disse il Mirabelli nel veder Tecla di Villa Florida serena e bella che non si era mossa dal posto in cui l'aveva lasciata.

Anche questa volta i francesi furon costretti a rinunciare al disegno di prender d'assalto Amantea. Il generale Reynier, fece battere a raccolta, e i francesi rientrarono negli accampamenti indispettiti per lo scacco sofferto, ma non sapendo nascondere la loro ammirazione. Molti furono i morti d'ambo le parti, moltissimi i feriti: fra questi il colonnello Cuvier, avanzo di tante battaglie, che portato in una barella innanzi la tenda del generale in capo disse queste testuali parole:

— Si ha che fare non con uomini, ma con demoni, se non li domerà la fame, non li domerà nè il ferro nè il fuoco.

Anche il Reynier, che da un'altura aveva diretto il combattimento, quantunque turbato perchè quella eroica resistenza attraversava i disegni del Governo di Napoli, buono e generoso come era, non dissimulava la sua ammirazione. Vicino a lui, poggiato, sull'affusto di un cannone, un ufficiale dello stato maggiore coi distintivi di colonnello taceva col capo chino sul petto come immerso in tristi pensieri. Bello ne era il viso, nobile la figura e gli occhi profondi e limpidi eran velati da una amara malinconia. Pure alle parole di encomio che sentiva mormorare d'intorno pel

valore addimostrato dagli amanteoti, un rapido lampo di orgoglio gli brillò nella pupilla. D'accanto al generale in capo aveva seguito con ansia trepidante le diverse fasi della pugna, e qualcuno aveva notato che mentre le colonne francesi si infrangevano nel cozzar con le bande degli amanteoti, il suo nobile viso si era rischiarato di gioia, e si era velato di dolore invece quando pareva che un battaglione di granatieri, dispersi i pochi oppositori, fosse riuscito ad appressarsi alle mura.

— Che soldati, che soldati! — diceva a lui vicino il Reynier.

— Ben dite, generale — disse il colonnello sollevando la testa — quali soldati per un capo che sapesse guidarli, quali cittadini per un Governo che sapesse apprezzarne ed educarne le virtù e correggerne paternamente i difetti!

E il colonnello D'Amato, giunto quella mattina al campo per dirigere le artiglierie, come esperto dei luoghi e conoscitore della città nella quale era nato, aveva detto ciò fieramente, con la sua lealtà di soldato, non nascondendo il suo orgoglio di amanteoto, quantunque i suoi convincimenti lo avessero indotto a militare nelle schiere nemiche, pel valore addimostrato dai suoi concittadini.

Il Reynier non rispose, chè un suo aiutante di campo era giunto con alcuni dispacci; ma un ufficiale che era vicino al colonnello, amanteoto anche esso, del quale tacciamo il nome, parve assai sorpreso di quel linguaggio:

— Soldati! dei briganti, cittadini virtuosi quei mascalzoni! —

esclamò alzando le spalle con un gesto di disprezzo.

— Sì — proruppe il D'Amato — son briganti, son mascalzoni: ma sapete di che siete debitore voi, cittadino al par di me di Amantea, che avete fra quelle mura sorelle giovani e leggiadre, a quei briganti, a quei mascalzoni? Che le vostre sorelle non siano vituperate dalla nostra sfrenata soldatesca: che la vostra casa che sentì il vostro primo vagito, non sia saccheggiata e distrutta; che la chiesa in cui pregaste fanciullo non sia profanata. Vedete voi quei morti, vedete quel sangue, che rosseggia per le colline il cui verde ci sorrise nella nostra prima giovinezza? Quel sangue fu sparso e quelle vite si spensero perchè le mie e le vostre sorelle non cadessero in braccio agli stranieri brutali.

— Dunque, il servire sotto la francese bandiera è per noi una colpa? — ribattè l'altro, punto sul vivo, ma dissimulando con un ironico sorriso il suo dispetto.

— No, perchè questa bandiera rappresenta per noi illuminati che abbiamo nel cuore un ideale di civiltà, che vorremmo veder questa nostra terra libera e grande, la fine di un vergognoso passato e la speranza in un glorioso avvenire. Con la mente fissa in tale avvenire, pur deplorando che nel presente i fatti non corrispondano alle parole, aspettiamo che il germe si fecondi, che le sacrosante parole delle quali ora si fa abuso per turpi intenti educino il popolo alle grandi e nobili virtù civili. Ma il popolo che giudica dai fatti, dalle persone che di quelle idee si dicono pro-

pugnatrici, non ha torto di ribellarsi, e di difendere la sua religione, la sua casa e l'onore delle sue donne? Sì, lo dico ad alta voce, io son fiero di servir sotto il vessillo della grande rivoluzione, ma son fiero altresì di essere cittadino di Amantea⁶.

L'altro andò via borbottando. Il D'Amato si mise pensoso a contemplar la città alla quale da molti anni non era tornato. Oh, con quale intima e malinconica tenerezza andava scorrendo con lo sguardo per quelle colline che tanti ricordi gli ridestavano della sua allegra e spensierata giovinezza! E rivedeva la cittaduzza, che ora ribolliva d'ira e di rabbia omicida e risuonava di gemiti, di bestemmie e di imprecazioni; che ora, bersaglio delle artiglierie, si sgretolava sotto le bombe le quali nelle sue viuzze seminavano la morte, che sotto il sole il giorno e nelle tenebre la notte echeggiava di rombi orrendi, mentre nelle case le donne, i vecchi, i fanciulli languivano d'inedia, e sulle mura gli uomini atti alle armi, votati alla morte, con la calma dei disperati aspettavano con l'armi in pugno il nemico; la rivedeva quieta e bianca sotto il sole, cinta dal verde delle colline, con la distesa azzurreggiante del mare fino alla curva lontana dell'orizzonte, e Stromboli che fumava nell'azzurro. Rivedeva la sua casetta bianca, tutta trilli di rondini e di fanciulli: la chiesetta del campanile sormontato da una croce, con le navate ombrose, nelle quali splendevano le

⁶Storico.

lampade votive. Ed or lo rivedeva quel campanile che s'innalzava fra un gruppo di case, e ricordava quante volte fanciullo si era arrampicato fino alla cima per suonar le campane che chiamavano i fedeli alla preghiera, e il cui suono si spandeva sonoro e solenne. Ricordava le belle domeniche quando faceva il chiasso sullo spiazzo innanzi la chiesa, mentre i contadini e le contadine con gli abiti della festa serii e raccolti traevano in chiesa, e si accosciavano dietro i banchi in cui sedevano i signori e le gentildonne. E che pigolio di passerì per l'azzurro e che gravi note di organo nell'ombra e che serenità nel cielo, nel mare, nei cuori! Ed ora quei contadini fieri e minacciosi con le armi in pugno, aspettavano il nemico sulle mura, e nella cittaduzza si moriva di inedia o di ferite; e le quiete strade rumoreggiavano di armati, e le campane chiamavano alla strage, e un soffio di lutto e di devastazione passava per la città dannata alla rovina! E fissava il pensiero trepidante sui suoi cari che eran là, in quella casa presso alle mura, della quale vedeva le finestre, in quella casa in cui lui era nato, e i suoi cari che non aveva visto da più anni, atterriti, tremanti non osavano uscir fuori nelle strade, non osavano affacciar dalla finestra, e udivano le imprecazioni del popolo, il tumulto delle vie, e tendevano l'orecchio illividiti temendo del furor popolare, che contro chiunque portasse il nome dei D'Amato presto o tardi si sarebbe rivolto? Ed i suoi cari sapevano che egli era là come nemico, come sapiente costruttore di opere distruggitrici delle quali la città ove era nato, essi che avevano

nelle vene l'istesso suo sangue, avrebbero sperimentato la tremenda possanza!

E quell'uomo, mentre d'intorno a lui ivano e venivano i soldati trasportando sulle barelle i morti e feriti; mentre gemiti e lamenti si mescevano ai motti, alle esclamazioni, alle bestemmie in francese, in polacco, col calabro dialetto, mentre si rideva dagli uni, si dialogava dagli altri sulle vicende del sanguinoso combattimento del mattino, fissava il guardo sulla città dirimpetto, e vedeva a piè delle mura un formicolar di persone che attendevano a raccogliere i morti ed i feriti. Ah, fra quei morti, fra quei feriti quanti che egli aveva conosciuti fin da bambino, quanti coi quali aveva giocato innanzi lo spiazzo della chiesa, quanti ai quali aveva confidato le balde speranze, le tenerezze segrete della sua prima giovinezza! Ed egli era là, perchè la sua scienza distruggitrice al soldo dello straniero invasore dirigesse le opere infernali che dovevano far saltare quelle mura sulle quali aveva giocato fanciullo, schiantar quelle case, la sua casa, ove aveva vissuto gli anni innocenti e spensierati della infanzia, uccidere quegli uomini che gli eran stati compagni sui banchi della scuola, confidenti nei primi amori, fratelli nei primi affetti! E per la prima volta lo assalse un dubbio atroce.

Che direbbe di lui la storia, che direbbe di lui, cittadino d'A-mantea, figlio, fratello, amico, compagno di coloro che chiusi fra quelle mura soffrivano la fame, la sete, e sotto una pioggia di

ferro e di fuoco vedevano sprofondar le case antiche ove virtuosamente avevano vissuto ed eran morti i padri venerandi? Non era un traditore, il più orrendo dei traditori lui che prestava la sua scienza, il suo braccio a danno dei suoi fratelli? Quei colpi di cannone che avevano foracchiato le mura, quelle bombe che avevano squarciato le case, quella tempesta di piombo che aveva decimato i suoi concittadini, non erano per lui altrettante orrende colpe che un giorno avrebbe trovate scritte nel libro eterno di Dio, come i suoi figli l'avrebbero trovate scritte nel libro eterno degli uomini ad infamia eterna del loro nome?

Ma la coscienza per poco turbata e confusa, gli si rischiarò ad un tratto di luce vivissima. L'avvenire gli avrebbe dato ragione, la storia lo avrebbe assolto di qualche colpa: i figli di quei padri che morivano per difendere la loro terra in nome di un passato che era danno e vergogna, avrebbero benedetto l'opera sua. Quel che egli, povero soldato, voleva, i grandi dell'italiano pensiero avevano voluto; per quell'ideale di libertà, di gloria, di progresso che avrebbe un giorno fatto riacquistare alla gran madre Italia il suo scettro di regina, i grandi del pensiero e dell'azione avevano affrontato l'esilio, le persecuzioni, il patibolo, l'odio della plebe e dei principi, l'anatema dei sacerdoti, lo scherno degli ignoranti, la calunnia, la tortura del corpo e dello spirito. Quei colpi di cannone che aprivano la breccia e che uccidevano i suoi fratelli, coi francesi conquistatori avrebbero lasciato passare le nuove idee, avrebbero ucciso anche i dannosi pregiudizi.

Che importa se gli uomini che quelle idee propugnavano fossero d'indole maligna e feroce, e di quelle idee si ammantassero per coprire le loro turpitudini, e con quelle idee sacrosante onestassero i loro indegni intenti? E col pensiero volava al lontano avvenire, e vedeva la sua città cui pareva sovrastasse una totale rovina, risorgere dalle ceneri, e fecondata dai nuovi ideali divenir prospera e grande: vedeva quel mare solcato da mille navi apportatrici di ricchezze; quei forti uomini, che or combattevano eroicamente per difendere un passato che se aveva qualche virtù aveva pure mille vizi, combattere come essi sapevano con la forza del braccio e della mente le nobili battaglie dell'avvenire, contro i tiranni in nome della libertà, contro i figli delle tenebre in nome della scienza. Quel sangue era fecondo. L'anime dei prodi caduti imprecando al suo nome, appena liberate dal mortal velo e riacquistata la luce della verità, lo avrebbero benedetto perchè gli leggevano nel cuore e ne comprendevano gli alti e magnanimi ideali.

Onde egli si intese riconfortato, e volgendo gli occhi alla città biancheggiante sotto quel sole di gennaio mormorò:

— Fiera e nobile città che ora mostri qual sia il tuo cuore, verrà un giorno in cui ognuno dei tuoi figli pel fatale vessillo che porta scritto le parole redentrici dei popoli, darà la vita eroicamente come ora la dona combattendo contro di esso.

In questo intese una voce: un giovane ufficiale salutando con la mano al berretto gli diceva:

— Colonnello, il generale vi aspetta nella sua tenda.

— Vi seguo — rispose il D'Amato.

E si avviò verso il quartier generale ove il Reynier aveva convocato gli ufficiali superiori del suo esercito.

XI.

Sotto un'ampia tenda intorno ad una tavola sedevano i generali di brigata e i colonnelli dei reggimenti francesi che il Reynier aveva convocato a consiglio. Presso al generale in capo che sedeva nel mezzo aveva preso posto anche il Falcone, comandante delle guardie civiche, il quale per le sue vesti e il cappello alla calabrese faceva strano contrasto con le divise appariscenti di oro e di argento degli ufficiali francesi.

Il Reynier, che lungo quell'assedio non smentì la sua fama di valoroso soldato e di animo mite e generoso, allorchè il D'Amato entrò nella tenda diceva volto ai capi:

— È debito de' più forti esser magnanimi; è dover nostro guadagnarci colla fermezza e, insieme con la bontà, la fiducia del popolo, di questo popolo, su cui finora pesò pur troppo con tutti gli inevitabili mali di un militare governo, il nostro dominio. È volere del nostro Imperatore, ed è anche perciò volere del re Giuseppe, che mite d'oggi innanzi riesca la conquista nostra in queste contrade, e che questa guerra micidiale finisca una buona volta. Altra impresa e più gloriosa vagheggia la mente del nostro Imperatore che non isdegherà di vedere un giorno nelle file del suo esercito accanto i prodi di Francia i prodi di Calabria, dei quali noi tuttodì ammiriamo l'eroico valore, sia che combattano in favore nostro, che in nostro danno. Onde io son propenso a patteggiare coi difensori di Amantea in omaggio alle loro militari

virtù che, spese per causa più degna, li renderebbe meritevoli dei più grandi encomi. Non dubito che li troveremo ragionevoli: il loro orgoglio cittadino dovrà cadere innanzi al fato che ci vuole vittoriosi, come nelle grandi guerre anche in questa piccola, non meno però delle grandi sanguinosa, e per giunta fratricida. Il loro onor di soldati è salvo, onde l'ostinarsi più oltre in una difesa senza scopo sarebbe per essi oramai colpa e non virtù. Colonello D'Amato, a voi l'incarico di scrivere al vostro amico Mirabelli, aggiungendo che non solo concediamo l'onore delle armi a coloro che ivi combattono, ma anche il perdono a tutti che non siano macchiati di comuni delitti. La città sarà risparmiata dagli orrori di un assalto, e la vita, l'onore, gli averi dei cittadini garantiti.

Al D'Amato brillarono gli occhi di gioia; ma gli altri ufficiali si guardarono incerti, pur non osando contraddire al loro generale. Il Falcone pel primo ruppe il silenzio:

— Col debito rispetto, generale — disse con evidente sforzo, perchè le parole fosser miti, mentre sdegnoso ne era il pensiero — non mi par che sia conveniente venire a patti con ribelli che fra pochi giorni saran costretti ad arrendersi per fame. Io li conosco: essi superbiranno e vorranno imporci condizioni che la sana politica dovrebbe respingere.

Gli ufficiali francesi, non escluso il Reynier, a tali parole non seppero dissimulare il lor disgusto, quantunque parecchi fossero dell'avviso del Falcone, pure parvero sconvenienti e maligne

quelle parole in bocca ad un calabrese. Ma il D'Amato non seppe contenersi, e acceso in volto e dando un pugno sul tavolo si alzò fieramente:

— È questa — proruppe — è questa la causa di ogni nostra rovina: questo odio che ci arma il braccio in Calabria l'un contro l'altro, questa cieca invidia che ci fa congiurare a danno dei nostri concittadini e tramare a danno di essi; è per questo che lo straniero quasi senza colpo ferire ci ebbe in sua balia. Cittadino Falcone, le vostre furono fratricide parole che fan salire la vergogna sulla fronte di ogni onesto uomo.

— Calma, colonnello, calma — disse il Reynier, pur con lo sguardo e con l'espressione del volto applaudendolo — Il cittadino Falcone forse fu da voi frainteso.

Il Falcone si era fatto pallido, ma volendo ribattere l'affronto, con mentita serenità, rispose:

— Comprendo, signor generale, che il colonnello D'Amato, che ha i suoi cari in Amantea, e coi suoi cari molti diletteggianti amici che combattono contro noi, debba gioire della vostra clemenza: perciò non mi offendo delle parole a me rivolte, chè altrimenti gli risponderei come son solito di rispondere a chi mi insulta.

— Con un colpo di pugnale o di pistola alle spalle, del quale incarichereste uno dei vostri guardiani, come è uso di voi altri signori che per ironia vi chiamate galantuomini? — rispose il D'Amato con tale mordacità nell'accento che il Falcone balzò in

piedi e mettendo la mano al calcio della pistola:

— Son pronto ora — gridò.

Ma il Reynier non lo lasciò finire; con volto severo, con gesto di comando additando là porta:

— Capitan Falcone, uscite. Vi infliggo cinque giorni di arresto sotto la tenda. Andate.

Il Falcone, umiliato, uscì. Il Reynier, ricomponendo il volto a serenità, tornò a sedere, e volto al D'Amato:

— Scrivete dunque al vostro amico Mirabelli; e invitatelo, se il crede, a venire nel nostro campo per intenderci meglio. Vi lasciamo alla vostra opera. Signori, il Consiglio è sciolto.

Gli ufficiali si alzarono e, preceduti dal Reynier, uscirono dalla tenda. Il Reynier, guardandosi intorno, si volse al generale Peyrè che gli era a lato:

— Non solo clemenza, ma anche necessità mi impone di finir questa guerra. L'imperatore vuole ad ogni costo impadronirsi della Sicilia, e già tutto è pronto per uno sbarco su quelle coste. Io anelo di trovarmi di nuovo a fronte con gli inglesi, e vivaddio, questa volta non accadrà come sulle pianure di S. Eufemia, in cui per colpa di una accozzaglia di volontari fui costretto a dar battaglia su un terreno a noi sfavorevole. L'Imperatore mi ha promesso, se avrò pacificato le Calabrie, il comando della spedizione.

Intanto il D'Amato, rimasto solo, stette per poco pensoso, poi febbrilmente si diede a scrivere al Mirabelli una delle più belle lettere che abbia mai scritto un soldato leale, un amico affettuoso

portato dal destino a dover combattere l'amico. «Udisse i consigli del compagno dei suoi verdi anni, del cittadino amanteota che in modo diverso e sotto diversa bandiera, amava del pari con profondo amore la terra diletta: non fidasse nelle promesse di una Corte ingannatrice, e degli inglesi sleali e solo curanti di sè stessi; onorevoli essere i patti che gli si offrivano; salvi da ogni ingiuria e da ogni danno, lo garentiva sul suo onor di soldato, e gli insorti e i cittadini, lui, il Mirabelli, con gli altri capi libero di ritirarsi in Sicilia conservando la spada onorata da una onorata difesa».

Piacque al Reynier la lettera, e chiamato un alfiere e un trombetta, ordinò che l'alfiere sventolando una bianca bandiera e il trombetta avvisando con gli squilli dell'appressarsi dell'araldo, si avanzassero verso le mura apportatori al Mirabelli della lettera.

Le ostilità eran cessate nei due campi, ma ancor visibili eran le tracce della feroce pugna combattuta al mattino. Il Reynier, da un'altura, in mezzo ai capi delle sue soldatesche, avendo a sè vicino il D'Amato stette ad osservare l'avanzarsi dell'alfiere preceduto dal trombetta; agli squilli di questo le mura si riempirono di popolo: poi si vide scendere da una delle porte un drappello che risali conducendo in mezzo i due messaggieri.

Passò un'ora, ne passò un'altra e nessuna nuova giungeva al campo francese dei due inviati. Il generale Reynier pareva assai perplesso, mentre il colonnello D'Amato, turbatissimo, si sforzava di trovar le cause dell'indugio nel necessario tempo occorrente a deliberare; pure di tanto in tanto anche lui era agitato dal

dubbio che non il Mirabelli, soldato valoroso e leale ornato d'ogni cavalleresca virtù, ma gli altri capi degli insorti avessero trattato prigionieri i due messi.

— Non lascerò persona viva — diceva il Reynier — se avranno osato recar offesa al mio araldo.

Gli altri ufficiali mormoravano in disparte. La lezione, dicevano, sarebbe stata dura, ma meritata. Come era saltato in testa al generale in capo di trattar secondo le leggi di una guerra lealmente combattuta, dei ribelli che avevan meritato la forza?

In questo un grido di gioia proruppe dal petto del D'Amato, che in quelle due ore di attesa angosciata non aveva distolto gli occhi dalla porta della città per la quale uscir dovevano i due messaggieri.

— Tornano, tornano — esclamava col volto trasfigurato dal contento.

Infatti l'alfiere e il trombetta discendevano la collina. La porta si era rinchiusa alle loro spalle, ma il popolo era tuttora sparso per le mura. Il Reynier pareva sgravato da un gran peso e, voltosi al D'Amato, stendendogli la mano:

— Perdonatemi se per poco dubitai della lealtà dei vostri concittadini. Sarà un motivo di più perchè sia con essi benigno.

E mosse ad incontrare l'alfiere su i limiti del campo, seguito dagli altri ufficiali e dal D'Amato, curiosi di sapere come i due messaggieri erano stati accolti. Allorchè l'alfiere fu dinanzi al generale salutò, e tratta una lettera dal petto:

— Pel colonnello D'Amato — disse, porgendola a questo.

Ma il colonnello D'Amato, alla sua volta, la porse al Reynier che ne ruppe febbrilmente il suggello. La scorse rapidamente con lo sguardo, ma gli astanti, e il D'Amato specialmente, che con un gran battito di cuore tenevan fisi gli occhi nel volto del generale, videro che questi non era del tutto contento della lettera, quantunque in parte contener dovesse delle proposte non inaccettabili.

— Colonnello D'Amato, leggete, e poi mi direte che fareste nei miei panni — disse il generale porgendogli la lettera.

Nel legger la lettera la mano del D'Amato tremava, gli occhi si erano velati; finalmente giunse a rasserenarsi e a decifrarla. Il Mirabelli diceva di sentir nel cuore vivissimo il ricordo e l'affetto pel suo compagno dell'infanzia: graditissima essergli giunta la sua lettera, ma il suo onor di soldato gli imponeva di non cedere alle preghiere dell'amico: aver ancora vettovaglie e munizioni bastevoli a protrarre la resistenza, aver speranza nei soccorsi: essere invece disposto ad accettare una tregua di dieci giorni, scorsi i quali, se i soccorsi non sarebbero giunti, si sarebbero aperte nuove pratiche. Esser pronto a portarsi nel campo francese per trattar le condizioni della tregua affidandosi all'onore ed alla cavalleria del duce francese.

— Che ne dite, colonnello? — tornò a chiedere il Reynier.

— Dico, generale — rispose risolutamente e francamente il D'Amato — che io nei panni del Mirabelli avrei risposto nello

stesso modo.

Il Reynier non rispose, ma voltosi all'alfiere:

— Dite or voi come foste accolto, quel che avete visto e quel che avete potuto comprendere che possa influire sulla nostra decisione.

— Le accoglienze — rispose l'alfiere — furon severe, ma cortesi. Mi si bendarono gli occhi, ma non mi si permise di oltrepassare la porta presso alla quale fui custodito finchè non mi fu consegnata la risposta. Pure ho compreso questo, che la città è allo stremo di vettovaglie e di munizioni. Le guardie che mi custodivano, credendo che io, perchè francese, nulla intendessi del loro dialetto, conversavano sottovoce; ma se la città difetta di munizioni e di vettovaglie, se venute meno son le speranze nel soccorso degli inglesi, non è punto venuto meno il proposito di continuare nella lotta. Ho inteso fieri urli di protesta, parole di minaccia all'indirizzo del Mirabelli, sicchè tutta la città ne risuonava. La nuova che il Mirabelli doveva rispondere ad un invito di arrendersi fece nascere un subbuglio indicibile. Però la città non può sostenersi a lungo. Non solo le vettovaglie ma anche l'acqua è prossima a mancare, perchè io ne richiesi un bicchiere e notai un gran fermento per la mia richiesta; dopo un buon pezzo mi fu portata, ma era fangosa, e intesi mentre accostavo alle labbra il bicchiere borbottare queste parole: si risparmia per noi e si concede ai nemici. E qui dovettero accapigliarsi perchè qualcuno temette che io avessi inteso.

Il Reynier stette per poco pensoso, poi:

— Se è così, possiamo concedere quel che ci si chiede. Bisognerebbe farlo sapere al Mirabelli.

— Il quale — soggiunse l'alfiere — mi fece dire che se volete che egli venga al nostro campo, solo, e armato soltanto della sua spada, basta che si faccia sventolare una bandiera bianca.

— Andate voi stesso a piantarla là in alto, su quella batteria.

L'alfiere partì. Il D'Amato era così commosso che non sapeva dir parola, e la gioia onde era compreso gli sfavillava dagli occhi.

— Occuperemo questi dieci giorni di tregua — disse il Reynier volto agli ufficiali — nel combattere le bande degli insorti che si vanno addensando in Longobardi e che minacciano di assalirci alle spalle. La tregua, anche se non sarà seguita dalla resa della città torna di inestimabile vantaggio a noi. Intanto ordino che si accolga il Mirabelli con gli onori dovuti ad un prode e leale soldato del quale io mi terrò onorato di stringere la mano. Colonnello D'Amato, voi muoverete ad incontrarlo e lo condurrete sotto la nostra tenda.

Ciò detto si volse per tornare al campo. La nuova era corsa per la soldatesca, e ognuno si mostrava impaziente di veder giungere il capo supremo di quegli insorti ai quali negar non si poteva un coraggio indomito e una ferrea costanza. Tutti gli occhi eran fissi sulla città, aspettando di vedere aprirsi la porta. Già il sole declinava verso il mare che era tornato tranquillo e una larga fascia d'oro si stendeva sul limpido azzurro. Pareva che la calma

come negli uomini fosse anche nelle case, che la pace del mare e del cielo invitasse alla pace dei cuori.

A ciò pensava forse il D'Amato, ma un presentimento gli fece mutar viso e scrollare il capo:

— È appunto nella calma che si va maturando la tempesta — mormorò — Che Dio abbia pietà della mia povera casa!

E intanto faceva visiera al sole per veder meglio. Repente trassali: aveva visto aprirsi una delle porte della città e scender per la collina un gruppo di persone: poi il gruppo sostare; un uomo, che per la distanza appariva come un punto nero distaccarsi da quel gruppo e procedere verso l'accampamento francese.

— È lui, è lui — disse il D'Amato che si sentì assalito da una grande commozione.

E mosse ad incontrare il suo amico che da anni molti non aveva riveduto. Come la distanza andava diminuendo egli riconosceva in quell'uomo il compagno buono e fido dei suoi primi anni. A cinquanta passi, l'altro sostò e fece anche lui visiera al sole per riconoscere colui che gli veniva incontro. Parve lo avesse riconosciuto perchè fece un gesto di lieta sorpresa ed affrettò il passo. Anche il D'Amato accelerò il suo: infine si corsero incontro a braccia aperte. Quegli occhi che sui campi di battaglia avevano guardato in faccia la morte, si inumidirono di lagrime; quelle labbra che non avevano tremato nel comandar la carica contro i battaglioni nemici, tremavano per l'emozione. L'uno nelle braccia dell'altro stettero un pezzo senza far parola, poi si

sciolsero e si contemplarono a lungo. Ma vinto quel sentimento di fraterna tenerezza, ricordandosi che eran soldati che combattevano l'un contro l'altro, i maschi volti ripresero il primiero aspetto, e il D'Amato fu il primo a rompere il silenzio:

— Il generale vi attende: le accoglienze saranno qual voi le meritate, egli anzi mi ha promesso che sarà clemente.

— Clemente! — proruppe il Mirabelli fatto di porpora in viso.
— Io qui non vengo, ricordatevelo, colonnello D'Amato, e ricordatelo agli stranieri che vi tengono al loro soldo, che io qui non vengo come vinto. Finchè avrem pugnali e scuri, anche se mancassero la polvere e le palle, noi sapremo rintuzzare lo stolto orgoglio dell'invasore. Io vengo qui non a subir patti, ma a contrattarli da pari a pari.

Il D'Amato fu punto da tali parole, onde rispose con severo accento:

— Io non sono al soldo degli stranieri: servo invece un vessillo che la grande rivoluzione ha inalberato come propugnacolo di ogni nobile idea, servo il mio paese che è tempo omai esca dalla barbarie e spezzi le obbrobriose catene del passato. Per chi date il sangue voi, il generoso sangue che versar dovrete per la santa causa della libertà e del progresso? Per un re fedifrago, di quella maledetta razza dei Borboni che per otto secoli si abbeverò di sangue, e stette come una maledizione di Dio sul collo dei popoli; per una regina perfida, feroce, rotta ad ogni vizio e ad ogni libidine, che tresca con gli inglesi e con gli austriaci e

incita alla strage gli illusi calabresi perchè sul mucchio dei loro cadaveri ella possa salire per far che torni il regno del terrore e del carnefice in queste belle contrade il cui sole limpido e puro ha visto formicolare da tanti secoli ai piedi dei despoti come immondi vermi gli abitatori. Voi ci accusate di servire lo straniero, e non sono stranieri gli inglesi dei quali indarno mendicate l'aiuto? e non è straniera quella regina che vi arma il braccio e vi corrompe i cuori? Ecco, noi siamo soli qui, noi che pur pregammo insieme fanciulli ai piè dell'istesso altare, come nemici, non per odio ma per dovere costretti fra poco forse a precipitarci l'un contro l'altro con la spada in pugno; e innanzi a noi, e dietro a noi sventolano due vessilli: sul vostro è scritto tirannide, è scritto schiavitù, è scritto barbarie; sul mio è scritto sovranità del popolo, libertà, progresso. Voi mi accusate di essere un traditore della mia terra natale, io vi accuso di un tradimento ben più grande a danno non di una piccola cittaduzza, ma d'Italia nostra, alla cui gloria, per la cui libertà ogni cittadino dovrebbe dar la sua vita. Che importa se la mia terra natale rovini, se la mia casa sprofondi, se i miei parenti muoiano uccisi dalle palle francesi o dal pugnale degli insorti? Verrà giorno in cui la storia riabiliterà anche innanzi ai miei detrattori di oggi il mio nome, e dirà che il mio cuore pur piangendo di dolore, solo pensoso dell'avvenire, ha saputo resistere alla calunnia e sull'altare della gran patria italiana ho saputo immolare i miei privati interessi, la cittaduzza ove son nato, la mia vita e quella dei miei cari.

Il Mirabelli ascoltava pensoso, ma con un amaro sorriso sulle labbra. Il sole già declinava al tramonto, e i raggi rinfrangendosi su le vetrate delle case amanteote le faceva avvampare. Nel campo francese era un formicolar di soldati e di ufficiali e le due bandiere, dalla città e dai francesi alloggiamenti sventolavano l'una di contro all'altra percosse dal vento della sera.

Quando il D'Amato tacque, nel volto e negli occhi scintillanti coi quali contemplava il Mirabelli, non si spense la commozione. Il Mirabelli calmo e freddo, ma con accento vibrato:

— Io sono un soldato — disse — un soldato leale che giurai difendere la mia bandiera finchè avrò la forza d'imbrandire una spada. Sono i traditori che per scusare il loro spergiuro si servono di queste nuove parole: libertà, uguaglianza, e che so io. Come soldato dunque non discuto, obbedisco. Che importa a me se il Re sia un fedifrago, se la Regina sia una malvagia donna? Ho giurato fede alla mia bandiera e basta. Pure, sì, poichè un tempo, colonnello, io vi fui amico, poichè dimani, se questa guerra finisse, io come al primo vedervi vi apersi le braccia e vi strinsi al mio cuore, tornerei per voi qual fui... qual sarei se or non dovessi vedere in voi un nemico, vo' rispondere a voi, vo' discutere con voi. Che ne sa questo popolo dell'avvenire? Che comprende questo popolo delle nuove idee bandite dai filosofastri? Esso non vede che il presente, esso giudica le idee dalle persone che le professano. Come? Volete che questo popolo sia li-

bero, e perchè non incominciate col renderlo indipendente? Perchè gli volete imporre con la forza una civiltà che ha vizi ben più rovinosi della barbarie? Perchè volete imporgli usi, costumi, religione, governo che egli non vuole, che egli non intende?

Perchè volendolo incivilire entrate nelle sue case e ne disonorate le donne, entrate nelle sue chiese e ne profanate gli altari, e ne devastate i campi, e ne uccidete gli armenti, e in ogni villaggio alzate la forza e non risparmiate nella vostra rabbia omicida nè le donne, nè i vecchi, nè i fanciulli? Rispondetemi, colonnello D'Amato: so che i vostri ci dicono briganti: ma chi è il vero brigante, colui che difende la sua casa o colui che tenta di forzarla per ucciderne gli abitanti, e con le donne derelitte tripudiar fra i cadaveri delle vittime? Rispondete.

Il colonnello D'Amato con la testa china e con gli occhi bassi non rispondeva. Tacquero entrambi per un pezzo, poi il D'Amato alzò la testa e fissando il sole che già come un gran disco d'oro posava sul mare, mormorò:

— Eppure verrà giorno, colonnello, che i vostri ed i miei nipoti, fratelli dell'ideale, combatteranno insieme le battaglie dell'ideale.

E risoluto, come se ogni discussione gli paresse inutile, stendendo la mano al Mirabelli:

— Promettetemi almeno che se dovremo incontrarci fronte a fronte sul campo di battaglia con la spada in pugno, voi abbasserete la vostra come io, abbasserò la mia.

— Te lo prometto — rispose il Mirabelli commosso mal potendo trattenere le lagrime e dandogli del tu come negli anni della loro prima giovinezza.

— Ed ora vieni il generale ti aspetta.

Mossero a fianco l'un dell'altro verso il campo francese, affollato di soldati e di ufficiali vogliosi di essere i primi a veder da vicino il prode e cavalleresco loro nemico. Le sentinelle salutarono ed il Mirabelli rispose nobilmente al saluto non mostrando nel maschio volto nè iattanza nè timidezza. Giunti in mezzo al campo, videro venirsi incontro un gruppo di ufficiali, che seguivano il Reynier procedente innanzi. Quando questi fu a pochi passi dal Mirabelli si tolse il cappello, e salutò con la cortesia che si usa tra uguali, mentre il marziale aspetto del difensore di Amantea e il suo nobile contegno avevan destato un mormorio di ammirazione fra gli astanti.

— Colonnello — disse il Reynier — permettete che da leale nemico e da buon estimatore delle militari virtù, vi esprima i sensi della mia considerazione.

— Che mi riescono tanto più graditi — rispose il Mirabelli — perchè mi vengono da un soldato il cui valore è pari alla bontà del cuore.

Scambiate altre simili cortesie si avviarono verso la tenda del Reynier seguiti dagli altri ufficiali, passando fra le fila dei soldati le cui lodi giungevano senza inorgoglierlo alle orecchie del Mira-

belli. Il D'Amato appariva lieto assai di quella lusinghiera accoglienza, e poichè par facile ciò che si desidera ardentemente, sperava in cuor suo che le cortesie del generale francese rendessero più pieghevole il suo amico persuadendolo a desistere da una resistenza, oramai senza scopo e senza speranza, per risparmiare la rovina di un bombardamento e di un assalto alla povera città, ai poveri cittadini già stremati dalla fame e dalla sete.

Il Reynier e il Mirabelli si chiusero nella tenda per discutere i patti della tregua. Gli ufficiali francesi stretti intorno al D'Amato gli facevan le lodi del suo amico, del cui valore e della cui costanza da venti giorni avevan mirabili prove, ma il cui aspetto fiero e insieme modesto gli aveva guadagnato tutti i cuori, e si felicitavano col D'Amato perchè conciliando i suoi doveri di soldato con quelli di cittadino aveva saputo far addivenire a più miti consigli il capo di quella gente contro la quale fino allora si era lottato invano.

Quando il Mirabelli uscì dalla tenda al fianco del Reynier, questi voltosi ai suoi ufficiali:

— Fate sapere ai reggimenti che una tregua di 10 giorni è stata conchiusa tra il nostro esercito e la città assediata. Noi manterremo le nostre posizioni e proseguiremo i lavori d'approccio invigilando che nessun soccorso si apporti alla piazza. D'altra parte il nemico potrà per sue bisogna uscir fuori dalle mura non potendo oltrepassarle più di cento passi. Il fiume resta nostro. Andate.

Poi rivoltosi al Mirabelli:

— Permettete che vi accompagni, fino al limite del campo.

E mossero insieme col D'Amato, silenziosi. Il Mirabelli pareva preoccupato come chi è in dubbio sulle conseguenze di un suo deliberato. Giunti allo sbocco delle ultime trincee, il Reynier si fermò:

— Addio, colonnello — disse — Mi auguro che un giorno possa accogliervi da amico, e su ben altri campi di battaglia ammirare il valore vostro.

— Io non ho che una fede — rispose il Mirabelli.

Il Reynier salutò, e mosse per tornare indietro: il D'Amato salutò anche esso: il Mirabelli rispose al saluto, ed era per volger loro le spalle, quando di repente come vinto da una irrefrenabile commozione aperse le braccia al suo vecchio amico che vi si precipitò.

Stettero un pezzo abbracciati; poi si sciolsero e con voce che mal dissimulava il dolore:

— Addio, Rodolfo — disse il D'Amato.

— Addio, Luigi — rispose il Mirabelli.

La notte già era scesa. Rodolfo Mirabelli si avviò verso la città che era già ammantata di tenebre. Il D'Amato raggiunse il generale, e silenziosi entrambi tornarono al campo.

Intanto che questo accadeva, la città era in gran fermento in attesa del Mirabelli che tutti sapevano esser sceso al campo nemico per trattar la tregua. Si discuteva chiassosamente innanzi la

porta dalla quale rientrar doveva, chè i capi e buona parte degli insorti e dei cittadini ardevano di saper per i primi ciò che si era stabilito. I pareri, le supposizioni, i propositi eran diversi: ognuno sosteneva ostinatamente il suo consiglio, e le ingiurie, e le bestemmie e il vociare a coro faceano un tumulto grandissimo.

— Una tregua, una tregua, mentre moriamo di fame e arriamo dalla sete, perchè i francesi non ci permetteranno nè di vettovagliarci nè di attingere acqua al fiume!

— Già, il Mirabelli si è lasciato infinocchiare dalle melate parole del D'Amato, di quel traditore maledetto.

— Ma, dico io, perchè non ne bruciamo la casa, perchè non strappiamo il cuore ai parenti di quel traditore che sono in mezzo a noi per spiarcì?

— Che ci entrano essi, che ci entrano?

— Ah, non ci entrano! Vili, vili, anche essi come il loro parente che costruisce delle macchine infernali per farci saltare in aria.

— Noi non la vogliamo la tregua che è tutta a vantaggio del nemico il quale ci troverà boccheggianti per la fame.

— Già, io son certo che il Mirabelli non tornerà più: lo avevano appiccato. Quei stranieri son di fede greca. Io ci avrei gusto.

— Ma chi ha dato il diritto al Mirabelli di contrattare in nostro nome senza dirci nulla? È, forse, lui il re di Amantea?

— Se accettiamo la tregua bisogna dire che siamo delle pecore rognose. Io propongo che si esca tutti in massa per piombar

su i francesi. Già mi vo' persuadendo che i capi se la intendono, perciò ci tengono chiusi qui dentro.

— Questo poi no — disse un popolano che era stato silenzioso fino allora — perchè infine se noi saltiamo in aria, essi salteranno con noi; se noi moriremo di fame e di sete anche essi di fame e di sete moriranno.

Altri e simili discorsi si facevano dalla folla. Infine un fischio acuto di là dalle mura fece tacere quel vocio. S'intesero stridere i ferramenti della gran porta; poi si vide entrare un uomo che al lume delle lanterne si riconobbe pel Mirabelli.

— Ebbene, ebbene? — gridò la folla stringendoglisi intorno.

— Ebbene — disse il Mirabelli con voce ferma ho creduto nell'interesse della difesa di questa città concludere una tregua di dieci giorni.

Un grido di indignazione rispose a queste parole.

— Noi siamo traditi.

— Ci si vuole far morire di fame.

— A morte i vili.

— A morte, a morte.

Il tumulto era immenso: il Mirabelli, impassibile, con le braccia conserte aspettava che la folla fosse stanca dallo sbraitare; poi quando gli parve opportuno, stese il braccio ed impose silenzio.

— Cittadini — gridò quando il chiasso fu non del tutto ma in parte cessato — io non raccolgo le vostre ingiurie, pur sento l'obbligo di giustificare il mio operato. Non accettando la tregua,

stanotte o dimani il nemico cui son giunte altre artiglierie, che ha compiuto lo scavo delle mine, ci avrebbe fatto piovere una pioggia di fuoco, e sotto ai nostri piedi avrebbe fatto scoppiare un vulcano.

Come difenderci, come rintuzzar sì tremenda offesa? Polvere ne abbiamo e molta, ma mancano i proiettili, nè i nostri cannoni possono imporre un valido impedimento a un assalto del nemico. Necessità dunque vuole che noi aspettiamo gli aiuti, che in questi dieci giorni non potran mancare a giungere, e in questi dieci giorni anzicchè logorarci in vani rammarichi, anzicchè alimentar la diffidenza e combatterci tra noi, potremo attendere a costruire altre mura più in qua da quelle che il nemico farà saltare con le sue mine. Ho chiesto e mi fu concesso di poter uscire di cento passi fuori delle mura; così potrem far raccolta di erbe e di radici per sostenerci finchè non giungeranno le vettovaglie. Riflettete bene; era questo, o cittadini, l'unico partito a cui appigliarci nel nostro partito così estremo.

La folla, variabile per sua natura, in sulle prime non parve convinta, pure qualcuno mormorava:

— Infatti, se mancano i proiettili...

— Il diavolo poi non è tanto brutto come si dipinge...

— Mi vo persuadendo che era il meglio che ci resta a fare...

Altri però restavan fermi nella loro ostinazione, ma i più, non sapendo addurre ragioni in contrario a quelle addotte dal Mira-

belli, si allontanavano silenziosi. Infine la folla si diradò. Il Mirabelli si vide d'appresso il conte di S. Arpino e il barone Guiscardi.

— Conte, che ne dite? — chiese il Mirabelli.

— Dico che il valore di questa gente è ammirevole dai più valorosi, ma che la discordia, il vezzo di malignar su tutti, l'ombrosità dell'indole e l'indisciplinatezza rendono nullo il valore individuale. È per questo che pochi stranieri potevano in breve tempo conquistar tutto il regno.

— E la duchessa di Villa Florida?

— Ha lasciato la sua stanza sulla torre del castello tutta rotta per le palle dei cannoni nemici, ed ha preso alloggio nel convento di S. Chiara, ove abita una cameretta a pianterreno, risoluta a tornare in Sicilia appena se ne presenti l'occasione.

Il barone Guiscardi taceva avvolto nel suo pastrano.

— E del *Nibbio*, barone? — disse il Mirabelli volgendosi al Guiscardi — nessuna nuova? Peccato! un sì valoroso campione!

— Tornerà — rispose con voce cupa il barone — La vecchia che lo ha visto nascere ne è convinta. Ella dice che il destino ha imposto a quel giovane una terribile missione, ed io credo al ritorno di quel giovane come credo alla giustizia di Dio.

Il conte di S. Arpino sussultò come se avesse intravisto nelle tenebre un fantasma minaccioso; quantunque don Pietro Guiscardi fosse avvolto nel suo pastrano tirato fin sugli occhi, gli parve che gli occhi di lui lo fissassero scintillanti di una luce sanguigna.

— Oh, barone Guiscardì — disse tra sè — se torna quel giovane dal quale tu ti aspetti la giustizia di Dio, morrete entrambi per le mie mani.

XII.

Eran passati parecchi giorni dalla tregua stipulata tra gli asse-
diati e gli assedianti.

In una notte senza luna e senza stelle, il mare era tutto un
ammasso di tenebre che si rompeva furiosamente. Una barca
guidata da un sol rematore or si ergeva su le creste dei cavalloni
or sprofondava con essi, attratta dal risucco quando già era per
toccare la sponda, e lanciata verso terra quando già pareva so-
spinta in alto mare. L'uomo curvo sui remi lottava silenzioso col
mare, scrutando le tenebre per evitar gli scogli perfidamente ap-
piattati sotto le acque. Infine un'enorme ondata investì il fragile
schifo che corse dritto a sè dinanzi. L'uomo comprese che i remi
erano inutili; si tenne fermo nel mezzo pronto a balzare nel
mare, appena, come era da temersi, lo schifo si fosse capovolto
o infranto contro gli scogli. Infatti un'altra ondata lo soprag-
giunse, e lo scaraventò su un enorme masso che sorgeva a fior
d'acqua. L'uomo spiccò un salto, ma sdruciolando sul granito
vischioso andò rotoloni sulla ghiaia della riva.

Quando si alzò comprese che era salvo. La barchetta rimbal-
zando si era arenata a pochi passi: egli ne discernette la massa
nera nel nero delle tenebre.

— Niente è perduto — mormorò.

Si fece alla barca e ne trasse alcune armi, una fiaschetta che
mise ad armacollo e un sacco di provvigioni.

— Saranno come una goccia d'acqua per le labbra ardenti di un assetato, ma è meglio che nulla. Le medicine potran ridar la vita chi sa a quanti poveri feriti.

Si guardò intorno; ma intorno tutto era tenebre. Solo lontano un cerchio di fuoco circondava una massa in alto biancheggiante. Egli li riconobbe: erano i fuochi dell'accampamento francese.

— Dio, ti ringrazio — mormorò — sono giunto in tempo almeno.

Pur restava irresoluto, non sapendo da qual parte dirigersi, trasalendo allo scricchiolio dei suoi passi sull'arena della spiaggia come se temesse di attrarre l'altrui attenzione. Intanto diceva a sè stesso:

— Se la notte e la tempesta mi han favorito, non è prudenza che di notte mi avvii verso la città. Fa d'uopo aspettare il giorno. Riuscirò: sì, perchè è il destino che mi guida, è il destino che mi ha fatto superare tanti pericoli e giungere fin qui.

E volgeva gli occhi alla città le cui mura si delineavano confusamente nelle tenebre.

— Ella è là, e mi crede morto o prigioniero, e forse, chi sa, come l'uccello spicca il volo appena lontano dal serpente, l'anima sua è tornata a volgersi in alto lieta e dimentica. O forse dovrò rivederla gemente su un letto di dolore, ferita o stremata dai disagi e dalle privazioni. E io torno qui per morire con lei o del suo amore o del suo oblio. Ma cerchiamo intanto un luogo ove nascondermi. Certo le pattuglie francesi andranno in giro: se mi

cogliessero esse non avrebbero la vita, ma io non la rivedrei più, e voglio rivederla, dovessi dar tutte le gocce del mio sangue per questo. Le sponde del fiume son folte di cespugli; forse mi sarà dato tenermi occulto finchè mi si porgerà il destro di entrare in città. Andiamo, prima che l'alba mi colga allo scoperto.

E si avviò con le orecchie tese, con gli occhi scrutando le tenebre, sostando ad ogni rumor confuso che gli giungesse da lontano. Come vieppiù si avvicinava al campo francese ed alla città, sentiva di tratto in tratto più distinte le voci delle sentinelle. Un vocio che sempre più si appressava lo fè ristare; certo a cinquanta passi da lui una pattuglia francese andava in giro per salvaguardia del campo. Quando il vocio tacque, l'uomo sollevandosi cautamente e rimettendosi in piedi continuò il suo cammino.

— Eccomi in riva al fiume — mormorò udendone lo scroscio. E si diede a risalire la corrente che si avvicinava sempre più alle mura della città, ma non ancora gli veniva fatto di trovare un luogo che gli potesse servir di nascondiglio. A circa duecento passi da lui vedeva rosseggiare i fuochi dell'accampamento francese, ma il silenzio profondo lo rassicurava che almeno fino all'alba non sarebbe stato scorto.

In questo, lamentosi come gemiti, giunsero fino a lui i rintocchi di un orologio.

— Mezzanotte — disse rimanendo immobile — Anche al suo orecchio son giunti quei rintocchi. Torno dunque a sentir quel che lei sente, a respirar l'aria che ella respira!

E crollò la testa guardandosi intorno. Egli era al centro di quel buio che ammantava la città, che si stendeva per l'immenso mare: e nel fondo di quelle tenebre dormivano sognando la strage un gran numero di stranieri, e nell'alto di quella collina, stremata dalla fame, arsa dalla sete, dormiva angosciamente una città colpevole soltanto di non voler piegarsi al turpe giogo. Ma egli sentiva che su quella nobile città pesava inesorabile la mano del destino, come pesava su lui, quasi che la sua vita fosse da una stessa fatalità fatta bersaglio.

Solo, nelle tenebre, egli sentiva che pari a quella notte tenebrosa era stata tutta la sua vita: dalle tenebre egli era venuto, senza nome, senza famiglia, senza madre, e già si appressava l'ora in cui penetrar doveva nelle tenebre!

Oh, invano, invano era brillato sul suo capo un raggio di luce; egli l'aveva visto balenare come un lampo che annunzia imminente l'uragano.

Riprese il suo cammino a caso; di repente vide come un'ombra, e a sè vicino intese un fracasso di arbusti. Sostò figgendo gli occhi nel buio. Intanto una folata di vento aveva diradato le nubi e un tenue chiarore pioveva da alcune stelle che occhieggiavano fra gli strappi di esse.

— No, non mi sono ingannato — mormorò — ho visto proprio un'ombra.

E si diresse con la pistola in pugno verso il cespuglio donde era giunto a lui il fruscio.

— Sei tu che vieni a cercarmi? — disse una voce, e nell'istesso istante si elevò un'ombra dal mezzo del cespuglio. — E se è così, per Gesù Cristo, ti giuro che non passerai.

E l'uomo vide l'ombra precipitarsi su lui armata di un ferro che luccicava al tenue chiarore delle stelle; egli si fè da parte, ma nell'istesso istante colpì col calcio della pistola l'aggressore che cadde.

L'uomo gli fu addosso e mettendogli un ginocchio sul petto e avvicinando la faccia alla faccia del caduto con voce soffocata ma risoluta:

— Zitto — gli disse — non far rumore se non vuoi che ti strangoli.

Ma entrambi diedero in una esclamazione di stupore.

— Giorgio!

— *Faina!*

E stettero a fissarsi come se non volessero credere ai loro occhi.

— Sei tu, sei tu, qui, solo, di notte?

— Sì, sono io — disse *Faina*, sollevandosi a sedere — Ma tu come sei uscito? Donde vieni? Perdio, mi hai dato un colpo che poco mancò non mi spaccasse la testa. Già, oramai morire per la tua mano, è il meglio che mi potesse toccare.

— Poi, poi ti dirò di me. Ma come, e perchè ti trovi qui tu? Parla, che è accaduto?

— Il *Vizzarro* è morto — rispose *Faina* con voce cupa.

— Morto?

— Sì. Ti ricordi di quella notte in cui scendemmo al lido per portare in città le vettovaglie deposte dagli inglesi? Tornato in città, ove credevo che il *Vizzarro* mi avesse preceduto, non lo trovai. Capisci che se il *Vizzarro* mancava, io, compagno suo per cinquantacinque anni, avevo l'obbligo di rintracciarlo per dargli sepoltura se fosse morto, per aiutarlo a togliersi d'impaccio se fosse in pericolo, per riportarlo in città se ferito. Egli mi aveva reso l'istesso servizio tante volte, e testè aveva avuto anche la cura di seppellire il mio povero braccio. Insomma mi sarei spezzato la testa alle mura se qualcuno mi avesse impedito di fare il mio dovere. Non vollero aprirmi le porte, ed io saltai giù dai bastioni. Corsi al luogo dove per l'ultima volta aveva visto il *Vizzarro* che risaliva la collina curvo sotto il suo sacco di vettovaglia, mentre d'intorno fischiavano le palle di quei francesi maledetti. Errai per tutta la notte, nulla. Mi sentiva divenir folle. Infine verso l'alba, carpone come un cane, guaendo pel dolore come un cane, giunsi qui, ove termina la collina ed ove si erge questo cespuglio, e veggio il povero *Vizzarro* con la fronte spaccata da una palla, che era rotolato dall'alto fin qui. Non mi pareva vero che fosse morto. In sulle prime credetti che volesse fare il morto per vedermi andare in collera, ed ero lì lì per assestargli due calci onde tornasse in piedi. Ma era morto, proprio morto il mio povero *Vizzarro*, l'amico mio, il compagno mio per cinquantacin-

que anni nella buona e nella cattiva sorte, col coltello o col bicchiere in pugno, giuocando di baci con le belle ragazze o di pistola coi soldati e le guardie civiche! Ebbene, io non piansi, ma intesi che le lacrime dal cuore mi salivano nel petto e lo bruciavano; intesi quel che non avevo inteso mai, mai, mai. Gli asciugai il sangue della ferita, lo frugai nei panni e gli trovai sul petto un crocefisso appeso a una cordicella con una medaglietta. Staccai la medaglietta e la tenni per me, poi gli misi il crocefisso fra le mani, e con uno sforzo disperato cercai di ricordarmi una delle preghiere che, or fanno settanta anni, mi insegnò mamma, e vi riuscii e mi inginocchiai e gliela dissi in suffragio dell'anima. Poi mi guardai intorno: ero solo; quegli assassini dei francesi ancora non eran giunti fin qui con le loro fosse, e mi misi col coltello a scavare una buca grande così che potesse contenere il cadavere del mio povero *Vizzarro*. Capisci? Con un sol braccio, mi occorre tutto un giorno. Ero digiuno da gran tempo e dal dolore e dalla fame mi sentivo venir meno, quando vidi il sacco di vettovalie che col cadavere del mio compagno era rotolato fin qui anche esso. Mi sfamai, poi di nuovo al lavoro. In sull'imbrunire calai nella fossa il cadavere, lo ricopersi di terra e quando il suo viso disparve dai miei occhi intesi che dal petto mi fuggiva la vita. Poi mi inginocchiai su la sua fossa e gli dissi: Dormi in pace, *Vizzarro*, e non dubitare che ti vendicherò. Quando ci rivedremo nell'altra vita tu non dirai che fui un ingrato, chè di questi francesi maledetti vorrò farne un macello.

— Povero *Vizzarro*! — mormorò Giorgio.

— Sì, compiangilo perchè egli ti amava come un suo figliuolo. Il giorno appresso, dopo tutta una notte che passai sulla sua fossa a rievocare il passato, a ricordargli la bella vita vissuta insieme per cinquantacinque anni, pensai a far ritorno in città, ma compresi che a meno di espormi ad esser crivellato di palle mi sarebbe riuscito impossibile, di giorno per la vigilanza dei francesi, di notte perchè non sarei stato riconosciuto dai nostri amici e quindi mi avrebbero respinto a fucilate. Aspettando l'occasione me ne stetti qui avendo scoperto una via sotterranea che sale in alto, e che fino ad oggi non sapevo dove conduceva.

— Ed ora lo sai? — esclamò Giorgio trasalendo di speranza.

— Sì, te lo dirò poi. Alimenti non me ne mancavano, chè il sacco ne era pieno, l'acqua me la forniva il fiume, e credo che il Signore Dio mi abbia ispirato a restare perchè ho potuto appurar cosa che assicura la vendetta che debbo compiere.

— Sbrigati, *Faina*, dimmi dove conduce quel sotterraneo.

— A suo tempo lo saprai: ora vo' dirti in qual modo venderò il povero *Vizzarro*, e insieme i nostri amici uccisi dai francesi.

Ben sapeva Giorgio che non era possibile che il vecchio *Faina* abbreviasse il suo dire, onde si rassegnò.

— Dunque ier l'altro io me ne stavo rannicchiato nel mezzo di questo cespuglio e così ben nascosto che neanche l'occhio

dello sparviere mi avrebbe potuto scorgere, quando intesi appressarsi una pattuglia di francesi, la quale ristette sedendo sul margine del fiume per riposare. E sai che dicevano? Che avrebbero dovuto scavare un'altra mina perchè quella già a mezzo scavata scoppiando avrebbe fatto saltare in aria buona parte del loro campo senza recar danno alla città. Così aveva detto uno che se ne intende, quel traditore del D'Amato che ha venduto l'anima ai francesi. Poco mancò non scoppiassi dalla gioia. Capisci tu ora il mio progetto? Tornare in città, scendere di notte con un barile di polvere, caricare la mina e darvi fuoco. Già l'ho visitata, e poichè non serve più al loro infernale progetto non vi è nessuno che stia a guardia di essa. Che bel salto dovranno fare quei maledetti!

E il vecchio si batteva con l'unica mano il ginocchio, ridendo di un riso stridulo.

— Sì, comprendo, ma come fare per tornare in città?

— Te l'ho detto, il sotterraneo...

— Il sotterraneo dunque mette capo in città! — gridò Giorgio, dimenticando per la gioia la prudenza.

— Mette nel convento di S. Chiara.

— E come lo sai?

— Oggi io me ne stavo nel mio solito cantuccio in mezzo al cespuglio, quando vicino a me, proprio nell'apertura del sotterraneo intesi un rumore. Credetti fosse qualche volpe, ma vidi invece una testa far capolino, ritirarsi, poi sporgere di nuovo: e immagina con qual gioia riconobbi il sagrestano delle Clarisse,

mia vecchia conoscenza insieme col quale e con quel povero *Vizzarro* nei primi giorni dell'assedio presi più di una sbornia. Uscì dal sotterraneo, e guardandosi intorno come chi tema d'esser visto, si fece con alcuni orciuoli che aveva in mano al fiume: riempì gli orciuoli, poi mosse per far ritorno, ma ritto innanzi al sotterraneo io lo aspettavo sorridendo. Non ho mai visto un uomo col pugnale alla gola divenir tanto pallido come egli divenne. — Caro mio, gli dissi, son dieci giorni che vo cercando un mezzo di tornare in città, dunque va innanzi e insegnami la via. — Egli sbigottì, lasciò cadere gli orciuoli e mi guardava con tale uno sguardo di stupore e di paura che mi fece scoppiare in una risata. — Via, su, replicai, riprendi gli orciuoli ed andiamo. — Voi volete dunque la mia rovina! — rispose piagnucolando. — Perchè la tua rovina? Voglio tornare in città; anzi sarà un gran merito per te. — Gesù, Giuseppe e Maria, ma non sapete che la santa madre badessa mi caccerebbe dal servizio del monastero se sapesse che io ho svelato a uno di voi altri la via sotterranea che mette al fiume? Teme che si venisse a sapere questa uscita, sarebbe tanta la ressa del popolo per venire ad abbeverarsi al fiume che impedirebbe al monastero di far provvista dell'acqua occorrente alle sante suore. Il passaggio è assai angusto e appena appena un uomo strisciando può attraversarlo; e... sapete, prima *caritas*, poi *caritatis*. — Hai chiacchierato abbastanza, gridai indignato, ora basta. Cammina, che io ti seguo. — Per carità, diceva lui piangendo, ho moglie e figliuoli, non sono esperto in nessun

mestiere, perderei il pane. Voi non sapete come son vendicative e implacabili le sante suore! — Che vuoi, caro Giorgio, mi lasciassi commuovere, e dopo aver riflettuto un po' gli dissi: Beh, facciamo così: ti seguirò, mi acquatterò presso la porta... No, no, rispose lui, poichè veggo che siete ostinato, faremo così: ogni qualvolta io scendo qui per attinger acqua, una suora conversa mi aspetta in alto presso la porticina che chiude il sotterraneo. Se voi mi seguiste ora ella vi vedrebbe, e, Gesù, che diavoleria ne potrebbe nascere! Voi invece mi aspetterete qui, scenderò verso la mezzanotte che è l'ora in cui le monache sono a letto; giunti in alto vi farò scalare le mura del convento, e voi non mi tradirete, voi non direte nulla di questo passaggio sotterraneo se non volete la rovina di me e dei miei figliuoli. — Acconsento, risposi, ma bada: lo vedi questo coltello? te lo conficcherò tante volte nel cuore... — Basta, basta, fece il poveretto, che tremava in tutte le membra — Se dunque non verrai... — E chi ci rifornirebbe d'acqua? Sicuro che sarò costretto a venire — Dunque, va, e ringrazia la bontà mia. — Il poveretto raccolse gli orciuoli e si immise nel sotterraneo. Ed io ora lo aspetto.

Giorgio sfavillava di gioia. Dunque il destino continuava a guidargli i passi, se gli aveva fatto superar tutti i pericoli, se gli aveva spianato tutti gli ostacoli che ei credeva insormontabili?

— Ma tu, tu come ti trovi qui? — chiese il vecchio *Faina*.

— Le navi — rispose Giorgio — appena fui a bordo spiegarono le vele lasciando al suo triste destino questa povera città, ed

io mi rodevo dalla rabbia perchè, non solo non ero riuscito a procurarle un valido soccorso, ma anche perchè l'ammiraglio ordinò che mi si incatenasse e mi si gettasse in una umida e fetida stiva. Giunti a Messina, mi si tolsero i ferri, ma non mi si permise di scendere a terra. Io intanto vedendomi libero, mulinavo un progetto: deluder di notte la vigilanza delle sentinelle, balzar nel mare, impadronirmi di una barchetta e costeggiando ritornar qui. Il viaggio sarebbe stato ben lungo e ben pericoloso, ma io avevo detto «voglio» e tu il sai quanta forza m'infonde una tale parola appena le mie labbra l'hanno proferita. Eppoi ero certo che il destino così voleva, il destino che mi ha riserbato chi sa a che tragica fine verso la quale sento che mi spinge con la sua mano di ferro.

Il vecchio scosse la testa mormorando:

— Lo so come ha nome il destino: esso ha un bel nome di donna.

— E infatti, tutto mi andò a seconda: mi venne fatto di evadere, di impadronirmi di una barca e di deludere la vigilanza degli inglesi: vogavo di giorno e di notte, approdando talvolta nei pressi della riva per rifornirmi di cibo, chè di danari ne avevo e molti nella cartucciera; infine, dopo dieci giorni, ieri finalmente fui nelle acque di Amantea, ove la tempesta mi assalse. Superai anche la tempesta, ed or mi dirigevo a caso, per spiar l'occasione di far ritorno in Amantea. Poi ti incontrai. Di', non ci vedi tu in tutto questo la mano del destino?

— Del destino, del destino — bofonchiò il vecchio — Io ci veggo invece la mano di una bella signora.

— Taci, *Faina*, taci — rispose Giorgio attristito.

Il cielo era tornato a coprirsi di nuvole nere che avevan nascosto le stelle. Il fiume scrosciava sordamente; ululava da lungi qualche cane, le lontane vampate accese dagli assediati lingueggiavano rossicce nelle tenebre. I due tacevano immersi nei loro pensieri.

— Zitto — fece il vecchio poggiando la mano sul braccio del compagno — parmi udir rumore.

Si alzò e avvicinatosi all'angusto ingresso del sotterraneo si mise carpone tendendo l'orecchio.

— È lui, è lui, è il sagrestano — mormorò sollevandosi.

Un fil di luce apparve nel vano tenebroso che a poco a poco si rischiarò, poi un uomo sporse la testa.

— Amico, sei pronto? — chiese con voce sommessa.

— Sì, siamo pronti — rispose *Faina*.

— Siamo? che vuol dire? Siete in molti? Io mi son compromesso per te solo.

— Questi qui è il mio figliuolo, ti pare mò che lo lascerei qui? Del resto ti garentisco che non aprirà bocca.

— Ma io...

— Non mi rompere le scatole. Su, andiamo.

E il vecchio si curvò immettendosi nel sotterraneo, il giovine lo seguì strisciando carpone, mentre il sagrestano andava innanzi

con la lanterna. Il sotterraneo saliva angusto e basso, col suolo lutolento e la volta stillante. Giorgio sentiva, quanto più si appressava alla città, un turbamento assai strano, come se fra poco qualcosa accader gli dovesse della quale per tutta la sua vita era stato in attesa. Quando e come avrebbe riveduto Tecla di Villa Florida non sapeva, ma se finora quella sua passione aveva fluttuato nel vago, se gl'incontri con lei ne avevano acuito la passione, avvicinando sempre più le loro anime, ben fatale riuscir doveva per entrambi l'incontro prossimo. Ella gliel'aveva detto che oramai si sentiva sua, ma si era mantenuta in quel proposito? ma l'averlo creduto morto o prigioniero, l'aveva guarita di quell'amore che lui ben comprendeva esser assai singolare in una donna del suo grado e della sua condizione? E procedeva innanzi, con quella visione negli occhi, con quel pensiero nella mente.

Il sagrestano in un punto si fermò, e posando la lanterna disse:

— Riposiamo, non ne posso più.

Infatti la salita era faticosa per la vischiosità del suolo e per la bassura della volta, che costringeva a camminar carpone.

— Cammina, cammina — disse Giorgio bruscamente.

— Se non ne posso più... Mi toccherà rifarla di nuovo dimani questa via. Del resto, dimani spero sarà per l'ultima volta: fra ventiquattro ore spirerà la tregua e pare che Don Rodolfo Mirabelli sia deliberato ad arrendersi.

— Ad arrendersi? — gridò Giorgio.

— Sì, ad arrendersi. Sapete che in Amantea si muore di fame

e di sete? Noi in convento abbiamo appena appena di che sfamarci; ed aggiungete che si è dovuto provvedere anche per dar da mangiare a tante altre signore che si son ricoverate nel convento. Or son dieci giorni ce ne è capitata un'altra cui si dovette dare alloggio: la moglie di un capo, una forestiera, ma che bellezza! più bella di suor Carmelita, la nipote della superiora, un angelo...

— La moglie di un capo, una forestiera? — disse Giorgio trasalendo.

— Sì, e pare che sia donna di riguardo. Le fu assegnata una stanza per lei sola, mentre le altre dormono in comune, una stanza appartata con una finestretta che dà sull'orto proprio di contro alla porticina che chiude l'entrata di questo sotterraneo. Se ne sta sola, non parla con alcuno. La vidi ieri alla finestra che è alta appena un sei palmi dal suolo.

— La moglie di un capo, una forestiera! — mormorava Giorgio.

— Via, su, hai chiacchierato abbastanza — disse il vecchio — ripigliamo il cammino.

E si avviarono di nuovo preceduti dal sagrestano.

XIII.

Tecla di Villa Florida quella notte non aveva potuto chiudere occhio. Si era alzata dal letto e in bianco accappatoio fattasi alla finestra l'aperse. L'aria fresca della notte le fece riacquistare un po' di calma. Stette immobile coi gomiti sul davanzale perduta in un sogno confuso in cui si avvicinavano tante confuse immagini. No, non avrebbe saputo dire quel che era avvenuto in lei; la sua indomabile energia, la sua volontà tenace, quel che ci era di virile in lei era venuto meno, e si sentiva oppressa da una prostrazione ineffabile, e sentiva nel cuore un vuoto angoscioso come se lo spirito dal corpo affralito fosse volato via. Non le pareva vero che ella un tempo fosse stata quale si vedeva nei suoi ricordi: superba, fredda, incurante, con le carni senza brividi, col sangue senza fiamme, col cuore senza tenerezze, coi nervi senza desiderii. Ora ella si sentiva donna; in tutta la sua anima, in tutta la sua persona; il sesso in lei si era violentemente destato con tutti i bisogni, le aspirazioni, gli struggimenti come una forza compressa che scoppia di un subito: e una profonda malinconia ne opprimeva il cuore, un'affannosa irrequietezza sconvolgeva tutto il suo essere. Nulla più importava a lei nè del suo nome, nè del suo passato, nè della missione per la quale era venuta in Calabria, nè della sua regale amica, nè di quell'uomo che si diceva suo marito, ma che per lei oramai era un estraneo. Ella si sentiva compresa da un solo pensiero, ella non aveva innanzi a sè che

una sola immagine: quell'amore onde si sentiva satura, quel giovane che se da principio ne aveva acceso solo la fantasia, a poco a poco ne aveva conquiso col cuore la carne, col sentimento il senso. Dei brevi istanti in cui gli era stata vicina, di quella notte fatale che nell'angusta lettiga ne aveva respirato il respiro, aveva inteso il fluido del corpo penetrarle nell'essere, ella ora si sentiva accesa al ricordo, ora che quel giovane era morto, sparito come un lampo che solchi per poco le tenebre della notte. La morte aveva dato alla immagine di lui un fascino ineffabile; la morte aveva per dir così nobilitato quel giovane facendo scomparire le differenze di casta, di educazione, tutto ciò che è un prodotto del convenzionalismo sociale. Ella oramai non ne vedeva che l'anima ridivenuta, sciolta dal corpo, eguale alla sua, eguale a quella dei principi e dei re. Pure la contemplazione di quell'anima che per lei aveva la maschia e bella figura di Giorgio, la faceva fremere di desiderii che fino allora non aveva mai inteso, e con gli occhi aperti, ma con tutto il suo essere dato a quella visione, sognava ebbrezze folli, folli abbandoni alla voluttà che fino allora era stata ignota per lei. Cercava con le labbra scottanti i baci di quella visione, ne cercava con le carni vibranti le carezze, si dava tutta in braccio a quella immagine come vergine amante in braccio all'amante.

Così in quella notte, mentre pel silenzioso e tenebroso monastero si alzavano a Dio le caste preghiere delle monache pie, Tecla di Villa Florida, appoggiata al davanzale della finestretta, con

gli occhi nel nero del cielo si obbliava nella visione, nei ricordi di lui. Che sarebbe stata d'ora innanzi la sua vita, pensava, ove vivere, come vivere or che sapeva l'amore? Ben la comprendeva ora la passione di quelle suore che si davano a Gesù con misticismo sensuale. Essa la comprendeva quella vita di preghiere e di aspirazione per un amore ideale che aveva tutte le voluttà del senso, tutte le voluttà della carne: ben le comprendeva quelle spose di Gesù che nelle anguste cellette ognuna per sè, o nel coro della chiesa, in comune, si davano al loro spirituale amante. Quando ella ancora non era donna, quando cioè il suo corpo non era maturato all'amore dall'amore, come le aveva irrise quelle creature che si eran rinchiusi in un chiostro per darsi a Dio; ed ora ella ne comprendeva le delizie, ella sentiva la voluttà di quell'abbandono di tutto l'essere ad un ideale. E mentre languiva così, in quella dolcezza, intese uno scalpaccio, uno sbatacchiar di porte, un vociar sommesso. Eran le suore che uscivano dalle celle per recarsi al coretto alla preghiera della mezzanotte. Poco dopo dalla chiesa vicina, nel silenzio della notte tenebrosa, intese elevarsi un canto che aveva arcane dolcezze, che aveva ineffabili voci d'amore, che aveva languori e balbettii di voluttà e mormorii di baci e aneliti e parole dolcissime di stanche ma non saziante ebbrezze. Ella tendeva l'orecchio a quel canto soave, e l'anima sua si adagiava in esso e saliva saliva con esso lassù, lassù ove fra gli spiriti uno ne incontrava che aveva la forma e la figura di lui, di Giorgio.

La stanzetta era fiocamente illuminata da una lucerna posta su una tavola presso al lettuccio. Il lettuccio bianco, un po' affossato nel mezzo dal corpo di lei che per poco vi aveva cercato riposo, era sormontato da un gran crocifisso: la finestretta si apriva di contro al lettuccio.

Il canto delle suore continuava, interrotto di tanto in tanto dal grido delle sentinelle che vegliavano in sulle mura e dai rintocchi cupi dell'orologio. Ella, data tutta al suo sogno, si teneva immobile coi gomiti al davanzale affissando il buio e la visione che nel fondo del buio si delineava, di lui che, morto nel corpo, era vivo in immagine dinanzi a lei. Ella lo vedeva, lo vedeva avanzarsi, da prima come un'ombra confusa, poi spiccar più nettamente, poi farsi più preciso, coi suoi grandi occhi scintillanti, col suo malinconico sorriso, con la sua persona bella e gagliarda. Il sogno aveva tutta l'evidenza della realtà, l'immagine aveva tutta la materialità della carne, ella non vedeva soltanto con gli occhi della fantasia, ma anche con quelli del corpo, era lui proprio lui che le si appressava sempre più, che, a pochi passi da lei, la contemplava con gli occhi scintillanti.

Le suore continuavano nella loro salmodia, che eran gemiti e balbettii di amore.

Ella intese una voce che la fece rabbrivire.

— Tecla — diceva quella voce — Tecla, sono io.

Volle svegliarsi da quel sogno, si passò una mano per la fronte, si ritrasse un po' dalla finestra, poi quando le parve di esser bene

sveglia, d'esser ritornata nella realtà, si fece di nuovo alla finestra. Retrocesse con un grido di inesprimibile stupore misto a una gioia inesprimibile.

Egli era là, a lei dinanzi, a piè della finestretta.

— Giorgio — mormorò lei — Giorgio.

Di un balzo il giovane fu sulla finestra, poi saltò nella stanza.

— Sì, sono io, Tecla, son io — rispose raccogliendola fra le braccia.

E con mano tremante spinse le imposte della finestretta che si chiusero.

— Vieni — diceva — vieni, vieni, così vuole il destino che mi ti dona tutta, tutta, tutta.

— Sì, sì — balbettava Tecla sulle labbra di lui — sì, pigliami, chè tutta l'anima mia, tutta la mia carne ti cerca e ti vuole.

E il canto delle monache saliva saliva come un sussurro di voluttà in una notte d'amore.

XIV.

Per le vie, nelle case, sulle mura era un gran fermento. Spirava quel giorno la tregua e si diceva che il Mirabelli fosse andato nel campo francese per patteggiar la resa di accordo con la maggior parte dei capi che avevan giudicato vana ogni resistenza, vana ogni speranza di soccorso. In quei dieci giorni alcune navi inglesi si erano accostate al lido, avevano scambiato qualche colpo di cannone ma poi si erano ritratte senza neanche tentare uno sbarco. Un amanteoto, imitando l'esempio del *Nibbio*, si era offerto di andar di persona a chiedere soccorsi. Era un certo *Gal* — *Gal* popolano. Invano la moglie e i figli lo scongiurarono a non tentar la disperata impresa: egli rispondeva: non esser nato il calabrese ad istar rinchiuso ed in angustie per timor d'armi: non correr nessun rischio maggiore di quel che correva restando, chè i francesi, conquistata la città, lo avrebbero ucciso con la moglie e i figliuoli: egli dunque si sacrificava ai suoi figli ed alla sua donna, non alla salute dei suoi concittadini, perchè questi al par di lui non avrebbero sopravvissuto alla ruina della città. Nudo, con un berretto rosso in testa, per mezzo di funi si lasciò calare dalle mura, indi si diede a correre verso il lido, ma giunto in mezzo ai ridotti dei francesi questi lo fulminano da ogni parte con le carabine. Le palle gli sibilano orrendamente intorno, sollevano l'arena; egli sente le grida di ammirazione che a lui giungono dalle mura; salvo per prodigio, giunge alla riva e si tuffa nel

mare. Nuota verso la nave inglese, sale infine a bordo. Ma dopo un'ora di ansia e di trepidanza, gli amanteoti videro che la nave virava di bordo, e in breve scomparve dall'orizzonte seco portando l'inutilmente eroico *Gal — Gal*.

Sicchè dunque ogni speranza era perduta; nonpertanto la nuova corsa che il Mirabelli trattasse la resa aveva esasperato il popolo di Amantea. Non la fame, non la sete, non i tanti disagi a lungo sopportati, non la vista orrenda dei morti onde ogni via era ingombra, dei feriti che giacevano per le piazze avevano strappato un grido di dolore o di rammarico, ma quella nuova giungeva terribile come la più orribile delle sventure, quantunque impromettesse la cessazione di quei disagi e il ritorno all'abbondanza ed alla calma. Sorda da prima e mormorata da pochi infine, la parola tradimento scoppiò da mille petti; soffiavano nel fuoco gli stranieri; il lungo digiuno e la sete ardente disponendo gli animi all'ira e sordi rendendoli alla ragione. La folla si aggruppava, si scioglieva, tornava ad assembrarsi; le donne livide, spaurite, coi bimbi in braccio correvano come furie per le vie, vociando e sbraitando. La discordia regnava tra i capi, ed i seguaci ne prendevano le parti, e già feroci risse si erano impegnate con morti e feriti parecchi. Intanto, rotta ogni disciplina, si andava frugando per le case in cerca di cibo, e ben fortunati eran coloro che giungevano a trarne poche ghiande. Ma non si voleva udir parlare di resa e si aspettava con fieri propositi che il Mirabelli tornasse, risoluti come erano a farlo a pezzi se alla resa che forse

aveva pattuito ei li consigliasse.

L'antico odio paesano si era ridestato forse per effetto del digiuno e dei disagi; ogni banda era delle altre nemica, ogni capo era dagli altri discorde; in un sol proposito però si accordavano: nel non arrendersi al nemico. La città dunque echeggiava di furia, di irose parole, di esecrande bestemmie. Innanzi alla porta di terra, e sulle mura che prospettavano il campo francese, dalle alture donde venir doveva il Mirabelli, la folla rumoreggiava tempestosa. Quando un grido scoppiò da ogni petto: il Mirabelli saliva la collina reduce dal campo francese.

— Turiamogli la bocca con una palla di un'oncia se osa parlarci di resa — gridava un popolano feroce nel viso, mezzo nudo, livido pel digiuno come un cadavere.

— No, carichiamo un cannone delle sue carni, e mandiamolo così al nemico.

— Amici — gridava un vecchio che era salito su un rialzo — non vi lasciate infinocchiare dalle belle parole. Se apriremo le porte ai francesi, questi come fecero altrove faran di noi macello, e delle nostre donne le loro drude. Se il Mirabelli ha patteggiato la resa, vuol dire che ci ha venduti.

— Sì, ci ha venduti — gridava un altro — Già, io ho diffidato di lui dacchè l'ho visto far moine ai prigionieri, dacchè impedì che noi vendicassimo su essi il sangue sparso dai nostri figli, le ingiurie patite, la vergogna che ci inflissero.

— È vero, è vero — gridò la folla.

— Guerra, guerra a morte!

— Cittadini di Amantea, ascoltatevi — gridò un altro salendo sul rialzo donde era sceso il primo oratore — Voi mi conoscete: io sono capitano Mele. Son sette anni che mi batto contro questi francesi maledetti e ne ho ucciso più che non abbia capelli in testa. Dunque potete credermi se vi dico che il Mirabelli ci tradisce, e ve ne do una prova. I miei nemici, i fratelli de Prezii, coloro che tramaron contro la mia vita, che si vantano di essere alleati dei francesi, caddero finalmente nelle mie mani. Io mi apprestavo a far quel che è debito di ogni uomo, a vendicarmi dei miei nemici scannandoli ad uno ad uno, uomini, donne, fanciulli per sradicare la mala razza, ebbene, sapete che fece il Mirabelli? Me li tolse dalle mani e li chiuse in prigione, non per punirli, ma per salvarli dall'ira mia. So che li visitava sovente, e furono essi che lo indussero a far la pace coi nostri nemici. Essi, le spie, essi, i traditori, mangiano e tripudiano nella loro prigione mentre noi esponiamo il petto alle palle; essi aspettano che i francesi li tornino in libertà per vendicarsi di noi ferocemente! Ora io propongo che si corra alle carceri, che si strappino le viscere alle spie, ai traditori, che si faccia di essi quel che essi farebbero di noi, anzi quel che essi faranno di noi se li lasceremo in vita. Pensate che per essi noi siamo qui chiusi, per essi ci piovon dal cielo le bombe, e il suolo che calpestiamo fra poco ci ingoierà; per essi le nostre contrade son devastate e deserte e le nostre donne disonorate, e i nostri fratelli uccisi; per essi noi

morremo o sulla forca, o mitragliati o schiacciati sotto le rovine di questa città. Cittadini di Amantea, coloro che vi parlano di pietà, di generosità, sono dei traditori, sono dei vigliacchi. Su, alle prigioni, alle prigioni. Chi ha cuore in petto di calabrese mi segua.

E balzò a terra impugnando il coltellaccio. La folla inferocita, assetata di sangue, pazza di disperazione, perchè ben comprendeva che non le restava altra via di salvezza che lo arrendersi, pur risoluta a morire, ma a vendicarsi prima di morire su coloro che stimava causa prima della sventura che sovrastava alla città, rispose con un urlo di plauso alle parole del terribile guerrigliero, e si mosse per tenergli dietro, vociando:

— Morte, morte ai traditori.

Ma alcuni insorti delle altre squadre, nemiche del Mele, tentarono opporsi.

— Aspettiamo il Mirabelli. Deciderete dopo, ma almeno si sappia quel che ha conchiuso — dicevano trattenendo i più invasati.

— No. Che ce ne importa del Mirabelli? Ha ragione capitan Mele. Morte ai traditori. Alle prigioni, alle prigioni.

E facevan forza per liberarsi da coloro che li trattenevano.

— Addosso, addosso ai vili — gridava il Mele impugnando il coltellaccio — Largo, altrimenti farem la pelle anche a voi.

— A noi?

— Sì, a voi, complici dei traditori.

— Ah, carogna, muori dunque — fece un insorto colpendo con una pistolettata colui che lo aveva ingiuriato.

E la zuffa si impegnò fra i diversi gruppi, a coltellate, a pistolettate, a morsi, ma i seguaci del Mele ebbero il sopravvento; liberatisi dagli avversari, la folla si precipitò verso le prigioni preceduta dal Mele che imbrandiva il coltellaccio insanguinato.

Negli altri luoghi della città il tumulto non era minore. Alcuni pochi, buoni e prudenti cercavano di persuadere i riottosi alla resa, non inonorata, rappresentandone la necessità, combattendo i vani timori che la fede venisse meno; ma minacciati della vita come consiglieri di vigliaccherie o venduti al nemico, tacevano, lasciando in balia del suo furore la folla strepitante. Quando una voce corse per la città. Il Mirabelli era tornato: la resa era stabilita.

Infatti il Mirabelli era rientrato in città ed era rimasto sgomento nel ritrovar tante furie che gli muovevano incontro con urla d'inferno, brandendo picche e coltelli insanguinati.

— Che ci recate, che ci recate? — urlavano — Quanto vi han pagato i francesi pel vostro tradimento?

E la folla cresceva, cresceva sbucando da ogni strada, da ogni vicolo, gesticolando, fischiando, ululando e assembRANDOSI ferocemente minacciosa innanzi al Mirabelli.

— Dite, orsù, dite: dobbiamo metterci in ginocchio. Dobbiamo metterci carponi per ricevere le sculacciate dai vostri buoni amici? Dobbiamo dare ad essi le nostre sorelle, le nostre

figlie e stare intorno a guardare con le torce accese? Son questi i patti? Dobbiam alzar le forche e impiccarci l'un l'altro? Ma parlate, ma parlate!

Il Mirabelli, impotente a far sentire la sua voce in quella tempesta di urli, accennava con la mano, col volto, con lo sguardo, pregando che lo ascoltassero, ma invano, chè la folla gli si stringeva vieppiù addosso e sulla sua testa balenavano stocchi e pugnali. Ma alcuni dotati di voce stentorea, di erculee braccia, gridando e facendo largo:

— Silenzio, silenzio, che dica almeno quel che ci offrono.

— Questo vogliamo, questo vogliamo!

Il Mirabelli intanto era salito su un rialzo del terreno. Il suo nobile e maschio viso era improntato non di paura, ma di dolore. Il silenzio a poco a poco si ristabiliva, la folla tornava apparentemente calma; ma quella calma, ma quel silenzio era pieno di minacce, di ironia, di feroci propositi che trasparivano dagli sguardi truci, dai visi sconvolti che si volgevano verso il Mirabelli.

— Ebbene, sì — disse questi con voce lenta e solenne — ho pattuito la resa.

La folla trabalzò come un solo uomo, e un urlo di indignazione scoppiò da mille petti.

— Silenzio, silenzio, fatelo parlare — gridarono alcuni facendo gesti verso la folla perchè si contenesse, con lo sguardo e l'espressione del volto lasciando comprendere che sarebbe venuto fra breve il momento di esplodere.

— Ho pattuito la resa — continuò il Mirabelli con viso sicuro e con voce ferma e convinta — perchè è vano ormai sperar nei soccorsi, perchè come capo supremo, come cittadino io non debbo permettere che si sparga invano il vostro sangue, che la fame vi uccida, che la sete vi abbruci, che la mitraglia vi squarti, che le mine inabissino questa città diletta. Non solo l'onore è salvo, ma anche la gloria. Per quaranta giorni noi tenemmo testa ai francesi, innanzi ai quali apriron le porte le più formidabili cittadelle d'Europa, noi, senza artiglierie, senza vettovaglie, noi, non esperti nell'arte della guerra. Che si pretende di più? Il nostro nome è scritto oramai a caratteri indelebili nelle pagine della storia; assai facemmo pel nostro onore, assai per la gloria nostra; il voler far di più sarebbe follia, sarebbe un ignobile disdegno della vita che Dio ci ha dato non per gettarla come un inutile cencio. Il nemico, ammirato da tanto valore, da tanta costanza, che lasciò sotto queste mura ben seicento dei suoi uomini, che ha negli ospedali ben mille e cinquecento feriti dalle nostre armi, il nemico è addivenuto a patti che onorerebbero qualunque esercito non per propria colpa costretto a deporre le armi. Salva la vita, gli averi dei cittadini; obbligo di ogni offesa; rispetto alla religione, solo obbligo nostro di consegnare i colpevoli di comuni delitti. Ecco i patti. Or come rifiutarli senza venir meno alla legge dell'umanità, alla saviezza, alla gratitudine, sì, anche alla gratitudine del generoso nemico che ce li ha offerti?

— La gratitudine, la gratitudine per giunta! — gridarono alcuni con cachinni d'ironia.

La folla si era data a mormorare, a discutere, dapprima sordamente; poi a poco a poco le voci si ingrossarono, il tumulto ricominciò.

— È un inganno, è un tranello: han paura e vogliono averci in loro balia disarmati, per far di noi quel che fecero degli abitanti di Parenti, di Longobucco, di Gasperina. No, no, no, vogliamo morire con le armi in pugno, non come cani rognosi.

— Ascoltate, riflettete — gridava il Mirabelli — vi giuro sul mio onore...

Qui urlò, fischi, ingiurie, minacce. La folla pareva invasata. Allora si intese una voce:

— È quel traditore del D'Amato che ha ordito la congiura. Ebbene, che si aspetta? Son qui le sorelle, è qui la madre: ho visto che dalle finestre scambiano segnali... Appicchiamo fuoco alla casa, facciamo a pezzi le spie, e gettiamone le membra nel campo nemico.

— Sì, sì — urlò la folla — alla casa dei D'Amato. Morte ai traditori!

Il Mirabelli illividì. Se non fosse riuscito a stornare il popolo dal suo feroce proposito, le innocenti sorelle, la veneranda madre del suo amico, affidate alla sua fede, sarebbero state barbaramente trucidate dalla folla ebbra di sangue. Una fiera battaglia intanto si combatteva nel suo cuore: egli nel campo francese

aveva segnato e giurato i patti; egli aveva garantito sul suo onore di gentiluomo e di soldato che la resa si sarebbe effettuata nelle prime ore del giorno appresso. Or come venir meno alla parola data, ai patti già stabiliti? D'altra parte, come opporsi alla feroce volontà del popolo, come impedire le atrocità cui era spinto dai malvagi, come garantire la vita di tanti innocenti? Se era addivenuto a quella resa non ingloriosa, il desiderio di risparmiar l'ultima ruina alla sua città diletta, di far cessare la strage a ciò l'avevano indotto; e invece una maggiore rovina avrebbe provocato, una strage più orribile perchè fratricida. Rapidi questi varii pensieri gli attraversarono la mente: pure titubava parendogli ben grave il venir meno alla parola data, quando altre grida feroci che venivano dall'alto gli fecero volger gli occhi verso il castello, e vide un orribile spettacolo. Scendevano fra una folla sbraitante e ubbriaca di sangue alcuni insorti che sollevavano delle picche sulle quali erano infissi brani di cadaveri sanguinanti, teste recise, braccia e gambe divelte; e la turba procedeva in orrenda processione inalberando quegli orribili vessilli. Tutto il sangue gli affluì al cuore, gli si velarono gli occhi per la pietà; da alcuni indizii riconobbe essere quelli i cadaveri fatti a pezzi dei prigionieri che avevan patteggiato pei francesi; in tal miserando stato avrebbero ridotto fra poco le sorelle, la madre, i parenti del suo amico. Comprese che era impotente oramai ad opporsi alla rabbia omicida onde tutto il popolo era invasato, mentre da ogni parte si gridava:

— Fuoco alle case dei traditori: scanniamo le sorelle, la madre, i parenti degli infami che vogliono la nostra rovina.

Egli sforzandosi a mantenersi calmo, fece un gesto per trattener la folla, e ci riuscì, chè in molti durava ancora il rispetto per lui.

— Ebbene, amici — disse, quando credette che la sua voce potesse essere intesa — poichè così volete così sia. Lottiamo finchè resti pietra sopra pietra di questa città, sangue nelle nostre vene, alito nei nostri petti. A questo suicidio di tutto un popolo, non io vo' sottrarmi poichè così vuole il fato. Si calmino dunque gli animi e non si offenda Dio che deve assisterci, con atroci vendette, con lo spargere il sangue innocente. A questo patto io, quantunque abbia giurato le condizioni della resa, mi fo spergiuro. La storia forse mi condannerà, ma Dio che mi legge nel cuore sa che vi sono indotto dalla pietà. Ora tornate nelle vostre case, nei vostri quartieri, e l'alba che avrebbe dovuto sorgere apportatrice di pace sarà imporporata di altro sangue, e vedrà più feroce imperversare la strage.

— Sì, sì, guerra, guerra ad oltranza! — gridò il popolo.

E tutta la città risuonò di un tal grido, finchè a poco a poco le tenebre divennero silenziose.

XV.

Come erano passati quei due giorni? Nè Tecla nè Giorgio avrebbero saputo dirlo. Avevan vissuto tutto un passato, avevan compendiato in poche ore tutto un avvenire. Era un idillio in una tragedia, era un inno all'amore in quell'odio di tutto un popolo, era un tripudio di tutto il loro essere in quel lutto, in quella strage. Così tutto obbliavano, come se dai loro cuori fosse evaporato ciò che vi fosse di estraneo al loro amore. Si erano andati in cerca, si ritrovavano finalmente, e l'anime loro anelavano a confondersi così che non fosse più possibile il disgiungersi. Si possedevano con tanta pienezza, con tanto delirio che quasi non avevan coscienza di quelle gioie, sentendosi immersi in tanta felicità che non avrebbero saputo dire se quello fosse un sogno. Ben sentivano da lungi rumoreggiare la folla; ben sentivano il vocìo delle rinchiuse in quel convento; ben talvolta su le note gravi dell'organo sentivano salire a Dio le preci delle suore, ma essi non avevano orecchio che per le parole di amore che le loro labbra mormoravano tra bacio e bacio. Così tra bacio e bacio si venivano narrando la loro vita fino a quel punto in cui si erano incontrati; così tra bacio e bacio narravano l'ansie, i dolori, le malinconie del loro passato, in cui entrambi si erano andati cercando procedendo l'un verso l'altro guidati dal destino. Egli talvolta si sollevava a mezzo sul letticciuolo, e cingendole di un braccio la bella testa la contemplava a lungo a lungo con occhi

insaziati, ed ella, palpitante sotto quegli sguardi, gli si dava, in quel riposo del corpo, con tutta l'anima sua.

Ed erano in questo abbandono, nel quale alle tenebre era successa la luce, e alla luce di nuovo le tenebre, quando tutto un inferno di urla, di scoppi, di rombi che facevan tremar le mura del convento, li fece trasalire. Udivano ad essi intorno voci di pianto e di preghiere, gemiti, lamenti, e il salmodiar singhiozzante delle suore e il crepitar lontano delle fucilate e il fischio per l'aria delle bombe e il rovinio delle case colpite dalle palle dei cannoni. Poi un rombo orribile, uno scoppio infernale scosse così le mura della stanzetta che parve stessero per crollare; le imposte della finestra si apersero con gran fracasso, i vetri andarono in frantumi.

Egli balzò in piedi: come svegliato di soprassalto si guardò intorno colpito da un terribile pensiero.

— I francesi — gridò — i francesi dan l'assalto, e io son qui come un vigliacco!

— Ma anche qui si muore — rispose lei che lo teneva stretto fra le braccia.

— No, lasciami — diceva lui tendendo l'orecchio al tumulto.
— Io ho giurato, comprendi, ho giurato!...

— No, non ti lascio, verrò con te se sei risoluto ad accorrere.
Non ti lascio: oramai il destino ha detto la sua ultima parola.

— Lascialo, Tecla di Villa Florida — disse una voce che veniva dalla finestra, che pur dianzi lo scoppio aveva aperta — or

che il delitto è compiuto, il destino ha smesso la sua ira.

— Carmela, sei tu, Carmela! Che hai tu detto? — gridò il giovane sciogliendosi dalle braccia di Tecla e balzando fuori presso la vecchia che si teneva ritta, immobile, con lo sguardo cupo e le braccia conserte.

— Ho detto che oramai il delitto fu consumato, e la vendetta è compiuta. Lo sapevo che saresti tornato e ti aspettavo. Dio e Satana sono andati d'accordo questa volta. Va, fuggi prima che sopraggiunga tuo padre.

— Mio padre? — esclamò il giovane afferrando pel braccio la donna. — Che hai tu detto, che hai tu detto?

— Sì, tuo padre. Il demone che finora mi impediva di svelarti l'orrendo mistero, ora mi scioglie la lingua. Per ventisei anni l'ho custodito. Tu sei figlio del conte di S. Arpino...

— Questa donna è pazza, questa donna è pazza! — gridò Tecla che aveva inteso.

— Pazza? Così volesse il destino che vendica un delitto!

Giorgio era rimasto fulminato: con lo sguardo smarrito fissava or la vecchia, or Tecla illividita. Poi come se si sentisse in preda ad un orribile incubo fece uno sforzo sovrumano per tornare in sè, e con voce lenta e sibilante voltosi alla vecchia:

— Non dir queste cose, torna in te stessa, mamma. Comprendi che non è soltanto il mio corpo che uccidi, ma è anche l'anima mia. Di' che non è vero, di' che non è vero...

— Il conte di S. Arpino — rispose lei con inesorabile calma

— abusò di tua madre che era moglie di Pietro Guiscardi. Pietro Guiscardi attese per ventisei anni la vendetta. L'ora giunse: egli non volle uccidere il suo nemico quando l'ebbe nelle mani. Compresse che tu ne amavi la moglie, ed aspettò che il gran delitto fosse compiuto, perchè il suo nemico soffrisse quel che lui aveva sofferto. *Faina* disse a me, come disse a lui del tuo ritorno. Egli ora è corso per svelare tutto al conte, per guidarlo qui a sorprendervi. Io venni prima di lui, ma picchiai, picchiai alla porta invano, picchiai, picchiai a questa finestra invano. Satana aveva turato le vostre orecchie. Ora va, fuggi, se il conte di S. Arpino sopraggiunge, ti ucciderà o lo ucciderai.

— Come si chiamava mia madre? — chiese lui sommesso, con lo sguardo vagante, con la testa bassa come piegato dal peso immane di quella terribile rivelazione.

Tecla nell'ombra della stanza, muta, immobile come innanzi ad una orrenda visione che sempre più le si faceva chiara e netta e che le spiegava il contegno sinistro di quel Pietro Guiscardi, non aveva sguardo, non aveva voce come se l'anima sua fuggendo impaurita innanzi all'orrore del fallo consumato si fosse immersa nelle tenebre profonde.

— Come si chiamava mia madre? — ripeté il giovane con inesprimibile angoscia nella voce.

— Si chiamava Lucia, ed era una santa creatura.

Fuori, il tumulto cresceva sempre più d'urlo, di gemiti, di

rombi, di fucilate. Nel gran coro della chiesa, raccolte, le ricoverate del monastero pregavano singhiozzando il Signore, e le loro voci chiedenti mercè gemevano fra le furenti grida di morte che si elevavano dalla città alle prese col nemico.

Egli si volse a Tecla, e senza guardarla in viso, con la voce rotta dall'orgasmo le disse:

— Se questa donna dice il vero, non mi resta che morire.

— Non ci resta che morire — rispose lei come un'eco.

— Ah, ti trovo finalmente — urlò *Faina* sbucando da una porticina del chiostro — Come? mentre l'ira di Dio si è scatenata su noi, tu te ne stai qui, mentre i tuoi muoiono scannati e scannando, mentre un fiume di sangue corre per la città, mentre un nugolo di nemici ci subissa sotto un uragano di palle infocate, tu te la godi qui, tu! Vergogna, Giorgio, vergogna!

A queste parole proferite affannosamente, ma con accento tra la meraviglia e lo sprezzo, gli occhi del giovane, smorti e senza sguardo fino allora, come di una vampa che si riaccenda scintillarono di fosca luce. Alzò la testa, raddrizzò la persona, e con un fiero gesto sguainò la daga.

— Ah, maledizione — gridò — maledizione; voglio la mia parte nella strage, voglio la mia parte nel sangue. Su, guidami dove si uccide, dove si muore, che io uccida, che io muoia in omaggio a Satana che mi diede la vita.

— Vivaddio, così ti voglio. Vieni, e con la tua presenza smentisci i tuoi nemici. Il barone Guiscardi va dicendo che sei un vile

e te ne stai qui rinchiuso a spassartela! Io sono nella polveriera: siamo rimasti appena cinque in vita, venti son già morti e il nemico ci tempesta di colpi. Va, corri, io ti raggiungerò fra poco con qualche compagno di buona volontà che voglia un buon posto in questo ballo.

— Addio — disse Giorgio volgendo gli occhi a Tecla, ma non osando guardarla in viso — addio e per sempre.

— No — rispose lei balzando dalla finestretta — no, oramai ci è una catena di ferro che ci avvince per l'eternità. Se insieme siam dannati, in faccia a Dio e in faccia a Satana, io grido che ti amo.

— E vieni dunque, che almeno si muoia degnamente.

E si diedero a correre verso la porticina.

Carmela rimase sola, pur con gli occhi seguendo i due giovani che in breve disparvero. Poi a poco a poco si accosciò e giacque rantolando come una moribonda.

In quell'istante due uomini si avanzavano: Pietro Guiscardi e il Conte di S. Arpino. Non accorgendosi della vecchia, si avvicinarono alla finestra. Pietro Guiscardi trasalì nel vederla aperta, sporse la testa che soprastava il davanzale, alto, come abbiamo detto, non più di sei palmi dal suolo, e diede un urlo di rabbia.

— Fuggiti, fuggiti. Ah, l'inferno delude ogni mia speranza!

Il conte di S. Arpino lo guardò meravigliato.

— Ma insomma, barone, perchè mi avete qui condotto? Questa mi pare sia la stanza che le buone suore hanno assegnata a

mia moglie; veggio che la esplosione della mina ne ha divelte le imposte. Mia moglie sarà in chiesa.

— Tua moglie — proruppe il barone — stette qui col suo amante; tua moglie in questo istante fugge col suo drudo.

Il conte, come colpito al cuore, vacillò, poi slanciato sul barone che ritto, immobile, con gli occhi accesi di una fosca luce, con la bocca torta dal sogghigno lo fissava:

— Tu mentisci — urlò — tu mentisci, tu che finora sei stato il mio demone, tu che da tre mesi mi vai stillando nel cuore un veleno pestifero.

— No, non mentisco; essi erano qui, stettero qui: lui, tornando in città fu qui guidato, qui ella lo aspettava. Vedi in fondo quel lettuccio? Esso dirti potrebbe quel che mormorarono l'un nelle braccia dell'altra, quanti furono i loro baci, quali furono le loro ebbrezze. Tu, suo marito, non le hai godute come egli le godette, tu eri per lei men che nulla: egli fu per lei tutto, e gli si dette col corpo, con l'anima, con lo spirito, con la carne. Chiedi a lui, chiedi a lui come sappia amare tua moglie, tua moglie, intendi? la duchessa di Villa Florida, che or porta il titolo di contessa di S. Arpino.

— Taci, taci — mormorava il conte che si convelleva a quelle parole, ed avrebbe voluto slanciarsi al collo del suo avversario per strangolarlo, ma sentiva che il sangue gli si gelava, che le membra gli si irrigidivano, che il cervello, innanzi alla visione di lei fra le braccia di un amante, era punto come da ferro rovente.

— No — continuava il barone — no, non taccio. Egli le conosce tutte, ora, le bellezze più segrete di tua moglie che tu, suo marito, ignori: egli ora sa come fremano le sue carni, come si accenda il suo viso, come sfolgorino i suoi occhi nel tripudio della passione. Vedi quel lettuccio? è ancora affossato dei corpi che vi giacquero, l'aria di quella stanzetta mormora ancora dei loro gemiti di voluttà. Ah, tu soffri, tu ti contorci, ah, tu in questo istante vorresti dar il tuo nome illustre, gli onori, la fortuna, le gioie dei tuoi sessanta anni di vita, perchè questo sia un sogno. Ma non è un sogno, è una realtà terribile per te, ma dolce come balsamo pel mio cuore.

— Ma che ti ho fatto io? che ti ho fatto — mormorò il conte con accento tra la rabbia e la preghiera.

— Che mi hai fatto? Non fosti tu che, abusando del tuo potere, contaminasti una poveretta, e sul corpo di lei quasi esanime, consumasti un orrendo delitto? Tu già ne avesti il sospetto, or bene, sappilo finalmente: sono io, io il marito della tua vittima, di Lucia Guiscard!

Il conte sussultò in tutto il suo essere: una nube di sangue gli passò per gli occhi; pure si contenne con uno sforzo sovrumano. Nella orrenda tempesta che gli si era suscitata nel cuore ebbe una speranza, che quell'uomo per vendicarsi mentisse. Nè alle parole del barone gli si era destato rimorso alcuno, si ricordava di avere abusato di una donna che, erano scorsi oramai molti anni, era andata da lui per chieder la grazia del marito, ma di falli simili ne

aveva commesso molti e nessuno gliene aveva mai chiesto conto, sicchè più che da rimorso, era rimasto colpito da stupore.

— Se siete dunque un mio nemico, perchè non mi avete ucciso quando ero ospite in casa vostra? — balbettò infine.

— Perchè io volevo farti soffrire come io per ventisei anni ho sofferto. E vedi che ci son riuscito.

— No, tu mentisci, ora lo veggo. È il tuo odio che accusa mia moglie, ma essa è pura ed incontaminata. Io non ti credo. Tu hai meditato a lungo il tuo disegno. Ma poichè esso non riusciva come lo speravi, sapendo che dimani questa città sarà in mano del nemico, ed io tornerò in Sicilia, hai voluto, come tentasti per tre mesi, accendermi l'inferno nel cuore con le tue menzogne. No, non ti credo: la duchessa di Villa Florida, se non è qui, sarà altrove, ed io, innanzi a lei, ti costringerò a chinare la fronte avvilita dalla esecranda calunnia.

Pietro Guiscard ascoltava con le braccia conserte e il sogghigno sulle labbra.

— Ah, sconsigliato — rispose lentamente — sei tu che mi ci spingi. Io mi sarei contentato di farti soffrire quel che io ho sofferto, ma la superbia che ti fa incredulo esaspera l'odio mio. Vieni, conte di S. Arpino, io ti condurrò ad essi, e so bene dove trovarli: tu li vedrai, tu non potrai dubitare più oltre. Tu l'ucciderai il tuo rivale, l'ucciderai, ed io non mi opporrò, no, te lo giuro, non mi opporrò che tu ti vendichi.

— Non andare, conte di S. Arpino, non andare — gridò una

voce.

E la vegliarda che fino allora si era tenuta immobile, riversa al suolo come una morta, nascosta da un cespuglio dell'orto presso la finestra, si raddrizzò solenne e imperiosa, stendendo il braccio per trattenere i due nemici che già si incamminavano.

Pietro Guiscardi ne riconobbe la voce e si rivolse colpito da rabbia e da stupore insieme, mentre il conte di S. Anpino intontito, riconoscendo in quell'apparizione la vecchia che si credeva la madre del *Nibbio*, era rimasto come inchiodato al suolo non sapendo che cosa aspettarsi.

— Se vuoi che la tua anima si salvi — continuò la vecchia volgendosi al conte — se non vuoi che un nuovo delitto, un esecrando delitto si compia, non seguire quest'uomo. Egli ora è vendicato, che vuole di più? Satana è contento. Dio non ha impedito il sacrilegio; le sue parole han già fatto nascere il serpe che dovrà roderti le viscere; fra poco tu che vivi, tu che sei grande e potente, tu invidierai coloro che vedrai esanimi, col petto rotto dalle palle nemiche. Ed io non voglio che si vada più oltre, no, non voglio. Tacqui finora e fu questo il mio peccato, ma ora donna Lucia Guiscardi che è lassù, che ci vede, che ci sente, che piange forse, ha sciolto la mia lingua. Conte di S. Arpino, non andare dove vuol condurti quest'uomo, non andare.

— Taci, disgraziata, taci — urlò Pietro Guiscardi avanzandosi coi pugni chiusi, torvamente minaccioso.

— Sì, è vero — continuava la vecchia senza badargli — tua

moglie è stata da Satana indotta a darsi a Giorgio, sì, è vero e se hai bisogno che qualcuno te lo affermi, io te lo giuro: tua moglie lo ama, egli l'ama, e morranno insieme di un tale infernale amore. Ed ora che lo sai, fuggi, vecchio, fuggi e riconosci in questa sventura la mano di Dio.

— Oh — fece il conte con voce soffocata, coi denti stretti, con lo sguardo feroce della belva — se ciò fosse gli strapperei il cuore.

— Ma tu non sai dunque, disgraziato — urlò la vecchia correndo verso il conte — che egli, Giorgio, è tuo...

Non poté finire: Pietro Guiscardi la prese alla gola, e mentre ella si dibatteva per svincolarsi, le diceva con accento acuto come sibilo di serpente:

— Taci, taci, taci, non ti mettere fra me e Satana.

E sentendo che veniva meno e si irrigidiva sempre più alla sua stretta, la lasciò.

Ella cadde pesantemente sul suolo. Era morta.

— Ed ora, vieni, — disse Pietro Guiscardi volgendosi al conte — vieni. Io voglio che tu ti vendichi come io mi son vendicato.

Il conte lo seguì. Si sentiva spinto alle spalle da una mano di ferro: e intanto dal fondo confuso della sua memoria vedeva sorgere una visione: una povera donna, pallida, bionda, disfatta, che inginocchiata a lui dinanzi presso un lettuccio gli chiedeva grazia a mani giunte; e lui sordo, invasato da libidine brutale, le si faceva

addosso mentre ella inorridita dava della testa in uno spigolo e cadeva tramortita. Egli la pigliava in braccio e...

Ed ora rivedeva la stessa pallida e bionda creatura, che radiosa di luce lo contemplava dall'alto mentre egli, curvo sotto il peso di un atroce dolore, seguiva quell'uomo che lo trascinava verso l'abisso.

XVI.

Quando Giorgio apparve sulla spianata nel sommo della torre ove si custodivano le polveri, solo tre restavano dei cinque cannonieri che vi aveva lasciato il vecchio *Faina*.

Il giovane era livido, ma calmo. Tecla, impassibile anche essa, l'aveva seguito, e si era fatta innanzi. Un clamore infernale di urli, di rombi, di fucilate saliva da basso. Le colonne francesi movevano all'assalto protette dal fuoco delle artiglierie che seminavano la strage sulle mura difese dagli insorti; Una nuvola di fumo copriva la città che pareva fosse per inabissare. Le granate piovevano, le palle dei cannoni sgretolavano le mura: pure, in nessuno dei bastioni era riuscito ai francesi di dar la scalata.

— Animo! — disse Giorgio ai tre cannonieri superstiti che trafelati sedevano presso gli affusti.

— Non ci son più proiettili — risposero — qui siamo inutili. Meglio correre sulle mura. Tanto, se i francesi vorranno scalare il bastione, in quattro come faremo a respingerli?

— Andate rispose Giorgio basterò io solo.

I tre insorti lo guardavano meravigliati.

— Andate, vi dico. Se i francesi daran qui la scalata appiccherò il fuoco alla polveriera.

Per quanto usi a guardare in faccia la morte quei tre impallidirono.

— Lo diremo al Mirabelli.

— Sì, ditelo al Mirabelli, e che stia sicuro da questo lato.

Tecla e Giorgio rimasero soli sulla spianata esposti alle palle che sibilavano loro intorno.

Dopo un istante egli alzò la testa.

— Avete compreso che io non uscirò vivo da questa torre?

— Sì — rispose lei con voce calma e sicura.

— Il magazzino ove sono ammucchiate le polveri ha una botola che si apre nella stanza che io altra volta occupai. Romperò la botola e vi farò esplodere un colpo di pistola. Sarà una morte ben degna di me.

— Ben degna di entrambi — mormorò lei.

— Addio — disse il giovane incamminandosi.

Giorgio era tanto immerso nel suo angoscioso pensiero che non parve accorgersi che ella lo seguiva. S'immisero così per un angusto corridoio: la torre era deserta perchè gli insorti ivi accuartierati erano accorsi a combattere sulle mura. Il giovane s'arrestò innanzi a una porticina che era quella della stanza da lui abitata; al suo urto la porticina cedette ed egli entrò; dietro a lui entrò Tecla.

— Voi qui — disse lui — voi qui?

— Non mi hai detto che vuoi morire?

— Sì.

— Ebbene, se tu muori, anche io debbo morire. L'amore, dicesti un giorno, è un suicidio dell'anima; sia anche un suicidio del corpo.

— L'amore! — mormorò lui, torvo — tu dunque mi ami ancora dopo quel che sai?

— Sì — rispose lei — sì, ti amo.

Egli intanto si diede col piede a sfondare la botola di legno che si apriva sulla sottostante polveriera: la botola scricchiolò, poi cedette, e in breve in quell'angolo della stanza presso al lettuccio si aprì una bocca nera e sinistra pronta a mutarsi in vulcano devastatore alla più lieve scintilla.

— L'inferno ha anche le sue providenze — diceva lui con la tranquilla indifferenza di coloro che son risolti a morire. — Più volte si parlò nel Consiglio dei capi del pericolo di tener qui sotto le polveri tolte dai sacchi e dalle casse e ammucchiate come biade sull'aia. Ma il Mirabelli rispondeva di non aver luogo più sicuro. Taluni anche dicevano scherzando che io sarei morto come un sorcio nel fuoco.

Con subito atto si rivolse a Tecla e mutando tono, con accento imperioso:

— Duchessa di Villa Florida — gridò — contessa di S. Arpino, andate via. Che fate qui voi, ora che il destino è compiuto, ora che la maledizione mi ha colpito, ora che la profezia si è avverata?

Ella gli si accostò dolcemente, soavemente, coi begli occhi sfolgoranti di passione.

— Giorgio — gli disse — Giorgio, non lo comprendi tu che se tu morissi, anche l'anima mia morrebbe? Che importa dunque

se muore anche il corpo?

Egli allora le mise le mani sulla spalla, ne cercò gli occhi con gli occhi, che la fissarono aneli per penetrarle in fondo all'anima; poi lentamente, perchè le parole le penetrassero in tutto il suo essere:

— Dunque tu mi ami così che la morte, che il peccato, che il sacrilegio, che l'onta e la rovina di una razza illustre nulla possono contro questo tuo, amore? Tu mi ami così, che le tenebre che questo amore ti offre, la fine spaventevole che tra poco affrontar dovrai le preferisci alla lunga vita di splendore che ti aspetta, sol che tu fugga lontano da me? Tu dunque vuoi morire, tu, giovane, bella, ricca, felice, vuoi morire per un povero, oscuro, ignoto, che si macchiò col tuo amore di un orribile delitto? Di', tu vuoi morire?

— Sì — rispose Tecla, data tutta a lui, con gli occhi nei suoi, fremente in tutte le membra al tocco delle sue mani.

— Tu dunque non senti orrore di me? — continuò lui avvicinandosi così che le sue labbra ne toccavano le labbra.

— Io ti amo — rispose lei dandosi a quel bacio con le labbra tremanti.

Poi alla sua volta, poggiando la bella testa su l'omero di lui, disse dolcemente, tenuemente:

— Vedi, amore mio, noi staremo sempre così, così, là dove andremo tra poco, e questo che or delizia l'anima nostra sarà per tutto un eterno, un eterno rapimento. Hai tu inteso dire che nella

pupilla del cadavere resta impresso l'ultimo oggetto che fissò nel passaggio tra la vita e la morte? E l'anime nostre che morranno d'amore, porteranno impresso l'amore nella eternità degli spiriti. Tu non sei Giorgio, l'oscuro guerrigliero; io non sono Tecla di Villa Florida, la dama illustre; noi siamo due anime che non han nome. Come si chiamava l'anima tua pria che prendesse il tuo corpo? Non lo sai, non è vero? Ebbene, vuoi che te lo dica? Si chiamava l'amor mio.

Egli ne sentiva sulle labbra le labbra che mormoravano.

E intanto il tumulto della città cresceva, cresceva, ed era fatto d'urla, di grida, di rombi, di gemiti, di schianti. Le mura rovinavano, le case colpite dai cannoni si sgretolavano con immane fracasso. Tutto un popolo moriva, ma l'agonia era una furia di energia, di odio.

E Tecla di Villa Florida languiva tra le braccia di lui che l'attirava sempre più, sempre più verso la buca infernale a pochi passi dal lettuccio. Tacevano entrambi, sicuri del resto che i loro spiriti continuavano nel colloquio già sentendosi immersi nella serenità della morte, vivendo solo nella completa compenetrazione delle anime.

Un rumore vicino li ridestò. Alla porta, che egli nell'entrare aveva rinchiuso, si picchiava furiosamente. Una voce che non giungeva a distinguere gridava parole confuse. Giorgio alzò la testa, tese le orecchie, mentre ella continuava a fissarlo come sorda a quella voce, a quei picchi sonori.

— Cercano di me — mormorò lui.

— Aprite, aprite — urlava la voce.

Anche ella intese: si riscosse. Nella dolce follia in cui era immersa percepì vagamente la realtà.

— È il conte di S. Arpino — mormorò, ricomponendosi, ma senza turbarsi.

— Lui! — fece Giorgio trabalzando — lui!

— Non aprire: noi non siam più di questo mondo: pagheremo con la vita il dritto di amarci. È per questo che moriamo. Non aprire, Giorgio.

Egli dolcemente ritirò il braccio sul quale Tecla poggiava la testa, si alzò in piedi, trasfigurato.

I colpi alla porta continuavano.

— Ah, vili, ah, infami — diceva la voce con un ruggito di belva.

Giorgio allora si avvicinò alla porta, calmo, sereno. L'aprì, e mentre il conte di S. Arpino si precipitava dentro, prorompendo in un grido orrendo di rabbia, gli disse dolcemente, tristemente:

— Che volete, padre mio?

In fondo al corridoio, immobile, con le braccia conserte, Pietro Guiscardì fissava quei due con uno sguardo d'ineffabile atrocità. Il conte di S. Arpino, come un toro furioso arrestato nel mezzo del suo impeto, tremò in tutte le membra: la terribile verità gli balenò rapida nel cervello in tumulto, guardò il giovane

con gli occhi spaventati, guardò Tecla che in fondo presso al lettuccio con l'occhio fiero e la fronte serena ne sostenne lo sguardo; e retrocedette balbettando:

— Mio figlio, tu, mio figlio?

— Sì, voi commettete un delitto ed io son figlio del vostro delitto. Ora lo espiamo entrambi; io morendo, voi curvandovi innanzi alla fatalità che si vendica.

— Era questo che voleva dirmi quella vegliarda, era questo quando lui ne soffocò la voce — mormorò il conte.

— Andate, padre mio, andate — continuò il giovane — e che Dio vi perdoni, come io vi perdono.

Il conte di S. Arpino retrocedeva, livido come un cadavere, col capo percosso fieramente dalla follia. Appena fu nel corridoio i suoi occhi si incontrarono in quelli di Pietro Guiscardi che lo fissavano immobili.

— Volevate che io l'uccidessi non è vero? — disse con voce cupa.

— Sì — rispose Guiscardi senza chinare gli occhi.

— Ma io deluderò la vostra vendetta — continuò il conte. — Voi avete sperato che io vivessi con tale orrenda angoscia, sotto il peso di tale orrendo castigo, ma in questo istesso istante il nemico carica le sue armi e ben fra tante ci sarà la palla che dovrà colpirmi.

E a passi lenti, con la testa alta, con gli occhi fissi a sè dinanzi si avviò.

Pietro Guiscardi gli tenne dietro, mormorando coi denti stretti e le pugna contratte:

— Io ventisei anni, egli appena un istante! No, Dio, tu non sei giusto.

In quel momento il tumulto raddoppiava: i francesi davano l'ultimo assalto alla torre.

Giorgio tornò lentamente a Tecla che era rimasta immobile, come immersa ancora nel sogno.

— Ora son tutto tuo — disse — perchè ogni legame con la vita è spezzato.

Armò una pistola e la pose vicino a sè, a portata di mano.

— Vieni, vieni — mormorava lei tendendogli le braccia

Il tumulto cresceva, cresceva; gli insorti pareva che cedessero all'impeto del nemico, giunto fin sotto la torre; poi tutta la torre echeggiò di voci; i francesi ne avevano guadagnato la porta e già penetravano nei corridoi.

Egli alzò la testa; prese fra le sue mani la testa di lei, ne cercò con la bocca la bocca, gli occhi con gli occhi, e le disse sommessamente, dolcemente:

— Vuoi, di', vuoi morire perchè la gioia di questo istante duri nell'anima nostra per tutta una eternità?

— Sì, sì — rispose lei tenendolo avvinto fra le sue braccia.

Egli stese la mano, prese la pistola e ne diresse la bocca verso la botola aperta.

— Di', mi ami tu, mi ami?

— Sì, ti amo — mormorò lei soavemente.

— Vuoi che l'anima tua sia mia, mia per l'eternità, tutta?

— Non lo vedi, non lo senti? Tua, sì, tua.

Egli col dito al grilletto indugiava, contemplando la stupenda bellezza di lei radiante di luce.

— Amore mio, amore mio — diceva lei carezzandogli con le labbra. — Son tua, tua, tua!

Una fiamma immane, uno scoppio immane, poi una immane nuvola di fumo si elevò dalla torre schiantata dalla esplosione.

XVII.

La città finalmente si arrese. Le bande degli insorti delle altre calabre terre, anzichè attendere di cadere in mano dei francesi, in sul declinare dell'ultimo combattimento, taciturne uscirono dalle porte del *Calocastro* e giunsero tutte a salvezza, sia che eludessero la vigilanza del nemico, sia che questo lasciasse loro libero il passo per timore d'incontrar resistenza disperata, o per pietà dell'infortunio, o per riguardo alla mostrata costanza.

Il vecchio *Faina*, colpito di una palla al petto, era rotolato cadavere per la china del colle in fondo al greto ove egli aveva seppellito pietosamente il *Vizzarro*.

La sera di quel giorno, mentre scendevano le tenebre sulla tacita città così allegra e ridente un tempo, ora mutata in sepolcro, un uomo dall'alto della collina, immobile, con le braccia conserte, figgeva gli occhi sulla città sottostante, mormorando:

— O Lucia, Lucia, mi perdonerai tu di non aver perdonato?

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME